Adriatico/Jadran

Rivista di cultura tra le due sponde



1-2/2006



Composizione ed impaginazione: Monica De Rosa Stampa e allestimento: Lit. Brandolini - Sambuceto In copertina: Disegno originale di Srečko Jurišić Elaborazione grafica di Monica De Rosa e Alfonso Rendinella Traduzioni e abstracts, dove non diversamente indicato, sono a cura di Srećko Jurišić

ADRIATICO/JADRAN

Rivista di cultura tra le due sponde

1-2/2006

Semestrale della Fondazione Ernesto Giammarco patrocinato dal Comune di Pescara

Direzione: Luciano D'Alfonso, Sindaco di Pescara

Josip Milat, Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università di Split

Direttore editoriale: Marco Presutti

Direttore responsabile: Achille D'Alessandri

Comitato scientifico: Gian Mario Anselmi, Gabriele-Aldo Bertozzi, Joško Božanić, Vincenzo De Caprio, Giuseppe De Matteis, Alfonso De Petris, Irene Fosi, Marilena Giammarco, Francesco Marroni, Alessandro Masi, Predrag Matvejević, Marco Nobili, Gianni Oliva, Aleksandar Palavestra, Giovanna Scianatico, Ljerka Šimunković, Antonio Sorella, Stefano Trinchese

Comitato di redazione: Francesco Caccamo, Brigida Di Leo, Marilena Giammarco, Ljerka Šimunković, Stevka Šmitran, Antonio Sorella

Segreteria di redazione: Snježana Bralić, Monica De Rosa, Claudio Di Felice, Srećko Jurišić, Maja Kezić, Chiara Magni, Ileana Malatesta, Pierluigi Ortolano

Redazione italiana: Fondazione Ernesto Giammarco, viale Riviera, 195, 65123 Pescara, tel. +39 085 76173; e-mail: m.giammarco@tiscali.it; info@fondazionernestogiammarco.it sito web: www.fondazionernestogiammarco.it

Redazione croata: Filozofski Fakultet Sveučilišta u Splitu, Sinjska, 2, 21000 Split; Tel: +385 21 384144; e-mail: ljerka@ffst.hr; sito web: www.ffst.hr

Sede amministrativa: Comune di Pescara, sede distaccata "Giovanni Di Fonzo", Via del Santuario, 41/A 65125 Pescara

Tutti i diritti sono riservati

Si collabora alla rivista su invito della Direzione e del Comitato di redazione

Per richiedere i numeri della rivista consultare il sito della Fondazione Ernesto Giammarco

ISSN 1828-5775

Autorizzazione n. 5/2006 del Tribunale di Pescara

Sommario/Sadržaj

Ieri dicevamo... / Heri dicebamus...

Ernesto Giammarco, La funzione storica dell'area culturale dell'Abruzzo adriatico/ Povijesna funkcija kulturne oblasti jadranskog Abruzza 13

ATTI DEL III CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA CULTURA ADRIATICA (NUOVA SERIE) "ADRIATICO DELLE DIVERSITÀ"

Pescara 22-23 novembre 2006 Università degli Studi "G. d'Annunzio"

Saluti delle Autorità/ Pozdravi

Bernardo Razzotti, Operare per l'Adriatico/Raditi za Jadran	25
Gabriele-Aldo Bertozzi, Un augurio, per continuare/Čestitka, za nastavak	27
Stefano Trinchese, «Il momento è sublime!»/«Trenutak je veličanstven!»	29
Gaetano Bonetta, Conoscenza e formazione nella nuova società adriatica/Znanje i obrazovanje u novom jadranskom društvu	31
Josip Milat, Il saluto di Spalato/Pozdrav Splita	33
Relazioni/ Referati	
Josip Milat, Obrazovanje i osposobljavanje studenata za život u pluralnom društvu - imperativ kurikuluma nastavničkih fakulteta/Educazione degli studenti ed apposizione delle competenze per la (con)vivenza nella società plurale - L'imperativo dei programmi didattici delle Facoltà di Scienze della Formazione	37
Ljerka Šimunković, L'Unione Europea e il plurilinguismo/Evropska Unija i plurilingvizam	49

Ivania Petrin, Alcune diversità relative alle popolazioni del litorale e dell'entroterra nell'Adriatico orientale/Različitosti između stanovnika priobalja i unutrašnjosti istočnog Jadrana	56
Giovanna Scianatico, Il viaggio adriatico di Pietro Casola/Jadransko putovanje Pietra Casole	63
Gerardo Massimi, Toponomastica IGMI dell'Adriatico centro-meridionale/ Toponomastika IGMI na području Srednjeg i Južnog Jadrana	71
Nicola D'Antuono, Calamità naturali e intellettuali italiani dell'Otto e del Novecento/ Elementare nepogode i talijanski intelektualci 19. i 20. stoljeća	93
Gabriele Cavezzi, Le diversità nella pesca adriatica/Različitosti u jadranskom ribolovu	108
Miroslav Rožman, Za kulturni turizam u jadranskom bazenu/Per un turismo culturale nel bacino adriatico	124
Luigi Murolo, Di terra, d'oceano, di mare. Alle radici del molteplice nella cultura abruzzese/O zemlji, oceanu, moru. Korijeni pluraliteta u kulturi Abruzza	134
Antonella Di Nallo, L'Adriatico di Mezzanotte/Mezzanotteov Jadran	162
Luigi Martellini, Pier Paolo Pasolini: "La lunga strada di sabbia"/Pier Paolo Pasolini: "Dugi pješčani put"	177
Pierangela Izzi, Sulla scrittura di viaggio di Giovanni Adorno/O putopisima Giovannija Adorna	187
Antonio R. Daniele, Alcune note sull'Adriatico di Giovanni Comisso/Bilješke o Jadranu Giovannija Comissa	203
Srećko Jurišić, Variazioni adriatiche di un mito: Don Giovanni nel primo D'Annunzio/Jadranske varijante jednog mita: Don Giovanni u mladom D'Annunziju	213
Antonela Pivac, Diversi aspetti della femminilità nelle opere teatrali di Pasolini e Vojnović/Različiti aspekti ženskosti u dramskim djelima Pasolinija i Vojnovića	238
Persida Lazarević, Le comunità "illiriche" nei Golfi di Venezia e Trieste tra Sette e Ottocento: diversità e meticciato culturale/ "Ilirske" zajednice u Venecijanskom i Tršćanskom zaljevu imeđu XVIII. i XIX. stolieća: kulturne razlike i prožimania	247

Tavola rotonda /Okrugli stol Adriatico/Jadran. Una rivista bilingue per il Forum delle Città dell'Adriatico e dello Ionio/Adriatico/Jadran. Dvojezična revija za Forum Jadransko-Jonskih gradova	
Josip Milat, Il Forum di Capodistria: risultati e prospettive/ Koparski Forum: Rezultati i perspektive	267
Massimo Luciani, Pescara e la prospettiva Euro-Adriatica della Città-Regione/ Pescara i Euro-Jadranska perspektiva Grada-Regije	269
Stefano Trinchese, Come una premessa. Adriatico/Jadran, mare delle diversità coincidenti/ Kao uvod. Adriatico/ Jadran, more koincidentnih različitosti	277
Contributi/ Radovi	
Giorgio Praderio, La città adriatica come ritorno al futuro: scenari, metafore, repertori, progetti/ Jadranski grad kao povratak u budućnost: scenariji, metafore, repertoari, projekti	281
Snježana Bralić, Parole italiane: facili e difficili — nuove e antiche/ Talijanske riječi: lake i teške — nove i stare	290
Recensioni/ Recenzije	303
L'orecchio sulla conchiglia. Segni e figure nella poesia di Martellini (M. Giammarco); Il microcosmo dalmata di Smoje (S. Jurišić); L. Šimunković (a cura di), Libro d'oro della comunità di Spalato, vol. II/ Zlatna knijga grada Splita (M. Rožman); L. Šimunković (a cura di), Gian Luca Garagnin: Dell'educazione e dell'istruzione pubblica/Ivan Luka Garanjin: o odgoju, obrazovanju i javnoj nastavi (M. Kezić); Mithad Kozličić, Istočni Jadran u djelu Beautemps-Beaupréa (I. Petrin); Percorsi adriatici per mare, terre e scritture (M. De Rosa)	
Notiziario adriatico/ Jadranski vijesnik	
Il progetto VIAGGIADR e il CISVA (G. Scianatico)	329
L'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena (G. Cavezzi)	334

"Adriatic Seaways". Dalle rotte del commercio ai percorsi della cultura (S. De Nardis)	336
Immagini dall'Adriatico/ Slike s Jadrana	341
Libri ricevuti/ Knjige	355

Ieri dicevamo.../ Heri dicebamus...

La funzione storica dell'area culturale dell'Abruzzo adriatico/ Povijesna funkcija kulturne jadranskog Abruzza*

Ernesto Giammarco

«Ad ipsum mare est Aternum, Picenum conterminum, quo nomine et fluvius est, Vestinos Marucinosque disterminos». È la nota citazione di Strabone, De situ orbis, 5, il quale, dopo aver definito i confini geografici di Aterno, ne sottolinea l'importanza strategica ed economica. «La fortezza che ha il medesimo nome – continua Strabone – appartiene ai Vestini; pure viene usata dai Peligni e dai Marrucini per stanza delle loro navi. Passato Aterno, che è ricetto delle navi dei Frentani, vi è Buca». Dunque quattro popolazioni italiche erano interessate al centro marittimo di Aterno e ai traffici adriatici con navi proprie: Vestini, Marrucini, Frentani e Peligni. Ma non dovevano essere esclusi neppure i Sabini, se il fiume Aterno, Atrno da un'iscrizione vestina, era navigabile fino all'odierna Popoli e se rappresentava l'unica via di comunicazione degli altipiani della regione. Fin dalle origini, allora, si precisa il destino che la geografia ha assegnato ad Aterno: quello di essere il punto di convergenza della regione, che qui si incontra attraverso lo sbocco naturale dell'attività commerciale.

L'alto livello culturale e civile raggiunto dai Vestini, che si dovevano considerare l'elemento trainante delle tribù italiche, è stupendamente documentato dal Guerriero di Capestrano (sec. VII-VI a.C.), che è della fase che il Devoto chiama del perindeuropeo, di un'epoca cioè di osmosi tra l'elemento indigeno di razza mediterranea del ramo adriatico e quello indeuropeo. In questa fase di maturazione di due civiltà – adriatica e italica – si rivela subito il "genio della stirpe" nel modo di accettare il sostrato, di rielaborarlo e di innovarlo. Venuti dall'altra sponda, gli Italici trovarono fiorenti stazioni di cultura: la berton i an a, che prende il nome da Montebello di Bertona in territorio vestino; la r i p o l i a n a, dal centro di Ripoli presso Corropoli nell'odierna Val Vibrata. A loro volta gli Italici non intermisero mai di corrispondere con le popolazioni di origine, anzi, come d'altra parte avviene ancor oggi con le nostre comunità che emigrano, dettero a due nostri fiumi – di qui si evince l'importanza socioeconomica del fiume in quell'epoca – il Tirino, che scorre ai piedi di Capestrano, e il Trigno, che segna i termini tra l'Abruzzo e il Molise, il nome del loro fiume Drin, e tutti e tre hanno la medesima base e identici fonemi con l'idronimo Atrno. Ancora la base SAL, che vuol dire "distesa d'acqua", è comune a due toponimi, Salona, oggi Spalato, e Saline, torrente nei pressi di Montesilvano, e Salinello nel teramano, così come

L'area metropolitana Chieti-Pescara nella realtà culturale interadriatica.

^{*} Relazione tenuta il 2 ottobre 1974 nella Sala Consiliare del Comune di Pescara per l'annuale giornata di cultura abruzzese, organizzata dall' I. S. A. (Istituto di Studi Abruzzesi) sul tema

il suffisso -ONA è in ORT-ONA e SULM-ONA.

La capacità creativa e innovativa della nuova comunità generata dalle due etnie è dichiarata dalla civiltà della t o u t a, che aveva già superato la fase strettamente tribale nell'ambito di un determinato territorio – il vestino e il marrucino – e che fiorì nella vicina città marrucina. Anzi è ancora la linguistica a rivelare il portato di questa cultura e civiltà; infatti è il suffisso locativo -TE del marrucino t o u t a, documentato dal "bronzo di Rapino" (sec. III a. C.) a trovare qui l'epicentro di diffusione e di irradiazione non soltanto nella regione, come si spiega nei toponimi OR-TO-NA, le due cittadine adriatica e marsa, in OR-TE, l'omonima valle del fiume ORFEN-TE, idronimo a sua volta con il suffisso locativo, FUCEN-TE, ancora nella Marsica, e SORAC-TE e REA-TE nella Sabina, ma pure fuori della regione, in FLOREN-TE, latinamente FLORENTIA, e nel Veneto in TERGES-TE oggi Trieste. Esportando l'elemento linguistico, è ovvio che l'antico Abruzzo esportasse anche il suo tipo di cultura e di civiltà della t o u t a. La linguistica, dunque, offre la dimostrazione che fin dall'epoca adriatica e poi in quella italica esisteva una comune civiltà interadriatica e che la sponda adriatica abruzzese costituiva un'area unitaria e compatta perfino nell'identità di alcuni toponimi. Due città, una abruzzese e l'altra veneta, portano lo stesso onusto nome della lingua di sostrato Adria, mentre il nome Trieste trova se stesso – nella sua composizione fonica – nel toponimo Treste, che è nel territorio vastese di Pàlmoli.

Infine sarà la linguistica a testimoniarci ancor oggi lo splendore di quella civiltà e la genialità degli Italici a recepire e a strutturare elementi di sostrato. La conservazione delle retroflesse, che sono di sostrato mediterraneo, nella già citata valle d'Orte in territorio vestino e nell'alto teramano, è stata resa possibile perché questi fenomeni, considerati fuori della norma dai mediterranei, furono utilizzati dagli Italici nella struttura linguistica che emerse dalla fase dell'osmosi del perindeuropeo.

Nel periodo della romanizzazione della regione, l'importanza di Ostia Aterni, la denominazione della quale è foggiata su Ostia Tiberis, si accentua, sia come punto d'arrivo della rete viaria per i collegamenti trasversali con la Valeria Tiburtina, parallela alla Salaria, e longitudinali con la Traiana-Frentana, parallela alla Numicia, sia come sbocco al mare, e quindi centro di commercio. L'Itinerarium maritimum Romanum della cosiddetta Tabula Teutingeriana segna una linea di navigazione lunga 1500 stadi, che congiunge il porto di Aterno con Salona. La merce di esportazione comprendeva i prodotti agricoli (biade, cereali, frutta, vini, legname), artigianali, minerali (sale) e della pastorizia (formaggio, lana). Dunque questo commercio impegnava in unità di intenti e di laboriosità tutto l'antico Abruzzo, quello costiero e collinare in prevalenza di vocazione agricola e commerciale e quello montano di vocazione artigianale e pastorale. L'Abruzzo scopriva il suo tipo di cultura e sulla foce dell'Aterno si dava appuntamento per riconoscersi unitario nelle componenti della sua

civiltà.

E come amalgamando elementi di due civiltà — la preindeuropea e l'indeuropea — gli Italici seppero creare la civiltà della t o u t a, con la stessa genialità questi riescono in un primo tempo a sabinizzare il latino e poi a qualificare un tipo di latinità adriatica, anzi interadriatica, distinto da quella romana e napoletana. I caratteri di questa latinità sono riscontrabili specialmente nell'esito delle desinenze verbali, nella selezione dell'ausiliare nei paradigmi dei tempi composti, nel dominio lessicale con la presenza di una nomenclatura che accentua i caratteri del latino popolare e colloquiale. Sono essi tratti comuni all'abruzzese adriatico, alle parlate italiane dell'altra sponda e al romeno. Non sorprende, pertanto, se il dialetto di Veglia somigli alle parlate della Valle d'Orte come somigliano due gocce di rugiada. Ancora l'uso dell'ausiliare ESSE, del tipo "sono mangiato" per "ho mangiato" per i verbi transitivi attivi si irradia dalle parlate latine della costa adriatica e raggiunge a N Ancona, a S Taranto, nell'interno la Sabina, penetrando fino alla costa tirrenica attraverso il Frusinate, e come già per il suffisso locativo -TE, penetra nel territorio di Lucca, area di sostrato etrusco, nel Veneto, in punti della Lombardia e del Piemonte fino alla Provenza.

Crollato l'impero, l'Abruzzo si rivela la regione che custodisce i tratti originali della cultura autoctona, che riemerge specialmente nella cosiddetta architettura "geometrica", la quale sostituisce quella ellenica e si incontra con quella dettata dalla nuova religione cristiana, dando luogo alla cultura v a l v e n s e e r o m a n i c a, che raggiunge lo splendore della forma in due centri pescaresi, in S. Clemente a Casauria e nel convento di S. Bartolomeo di Carpineto della Nora. La latinità si rifugia, dunque, si salva e si innova, rituffandosi nella cultura "periferica" o "provinciale" abruzzese.

Si delinea così la funzione che l'Abruzzo è destinato ad esercitare nell'ambito della penisola. Infatti proprio qui sulla costa abruzzese, dal Tronto al Trigno, poté fiorire e svilupparsi la civiltà agricola della v i l l a, tipica delle zone a coltura viticola e olivicola, importata dai coloni sillani, ma riproposta in maniera originale dagli abruzzesi. In questa zona il nome di un arnese insostituibile in agricoltura, le forbici, è pronunciato con la "effe" intervocalica, fròffece, tratto distintivo dell'italico, documentandoci che furono gli Italici a inventarlo. Or questa civiltà ancor oggi è ampiamente testimoniata dalla toponomastica locale, con la denominazione di "villa", data a numerose contrade che costellano soprattutto l'agro ortonese e che riuscì a penetrare anche nell'interno, lungo le vallate teramana (Villa Lempa), pescarese (Villanova) e sangrina (Villa S. Maria). Il fenomeno di irradiazione dall'epicentro adriatico, d'altronde, è documentato ancor oggi nel modo nuovo di coltivare la vite a capanna, che è arrivato nei pressi di Tocco a Casauria e sta penetrando nella conca peligna.

Se l'Abruzzo costiero continuava il modello romano, in versione abruzzese, di conduzione agricola della "villa", l'altro Abruzzo, quello montano, perpetuava il

modello di conduzione "pastorale" della cì vi ta (Civita Tomassa, Civita d'Antino, Civitaretenga, Civitaluparella, Civitaquana), posta al margine di pianori o piagge o declivi prativi ed erbosi, residenza — come la villa del proprietario terriero e della servitù — del proprietario del gregge e dei pastori. Il primo nucleo della civita fu la masseria, da massa, già in Plauto con il significato di "pasta", che tuttora si continua, poi di "podere", massula in Columella e quindi massarius nelle iscrizioni.

E ancor prima che arrivasse il feudalismo, l'abruzzese adriatico seppe trasformare la civiltà della villa in quella della s o c i e t a s, che ci viene testimoniata dalla voce chietino-pescarese sòcce, da lat. socius, mentre l'interno si adattava ancora sul tipo della colonia, documentata anch'essa dalla voce aculóne del peligno. La vitalità di questa civiltà agricola poté dare impulso al terzo modello di civiltà, che fu quello del porzionario, come ci viene dichiarato dal termine parzennáule, che equivale pressappoco all'odierno tipo di "mezzadro". D'altro canto il senso del "centro agricolo" è talmente radicato che nelle parlate dell'alto chietino e dell'isernino vive ancora il termine "paese" col significato latino "campagna", in opposizione a "terra", da pagense, a sua volta da pagus.

Affiancano questa attività agricola costiera, quelle artigiana e pastorale dell'interno: la prima fiorente nei centri collinari di Penne e Guardiagrele e nel peligno, la seconda rigogliosa a tal punto che i pastori del nostro Appennino seppero creare una vera e propria "società pastorale", quella della masseria, che fu oggetto di ricerche da parte di studiosi francesi, tedeschi e inglesi, che si avvicendarono in Abruzzo dal sec. XV al XVIII.

La pastorizia, come l'agricoltura e l'artigianato, furono le tre componenti della cultura abruzzese, ancor oggi valide e di cui bisogna pur tenere conto, se si vuol rimanere sul terreno della realtà storica.

Anche in epoca longobarda (sec. VII-VIII) si rivelano lo spirito duttile e la capacità di assimilazione, nonché l'attaccamento alla tradizione, degli abruzzesi, i quali seppero accogliere il modello di civiltà che potrebbe chiamarsi della f a r a a b r u z z e s e, testimoniato dalla diffusione di questo toponimo dalla Sabina (Fara Sabina) alla costa abruzzese, dal Vomano al Sangro (Farindola, Fara S. Martino, Ponte Fara di Alanno, Fara di Bolognano, Faresi di Cepagatti, e bell'esempio – unico nella penisola – di adattamento del longobardo al latino Fara Filiorum Petri). Era questa una civiltà ben definita nelle sue componenti proprio nell'area costiera dell'Abruzzo, poiché distingueva il tipo della fara propriamente detta, che corrisponde al modulo di cultura della terra, che è diffuso invece nell'interno, e che si sviluppa entro la cinta muraria e quindi ad indirizzo artigianale, dal tipo della s a l a, toponimo diffuso soltanto nell'area in cui è presente quello di "fara" ("Sala rossa" presso Cagnano Amiterno, "Curte de Sala" presso Guardia al Vomano, "Colle Sala" presso Alanno, "Saletto" di Abbateggio, "Salette" di Castiglione), almeno nella sua terza fase in cui

assunse il significato di "unità poderale" e "casa di campagna" e, dunque, ad indirizzo agricolo, corrispondente alla civiltà latina della v i l l a, di cui può dirsi la prosecuzione, mentre nell'interno si continua il tipo di civiltà del p a e s e, che, come detto, vuol dire "campagna, contado" e del c a s i n o "casa padronale di campagna". Infine del terzo tipo della g u a r d i a o della s c ù r c o l a (Scurcola Marsicana, Colle Scurcola di Civitaquana, Guardia al Vomano, Guardiagrele, Guardia Bruna, Guardiaregia, Colle della Guardia di Rosciano), che sono toponimi coesistenti con i due primi. Era la "guardia" una guarnigione militare, un "posto di difesa" che sostituiva grosso modo le stationes romane, che in Abruzzo resistevano in centri a denominazione c i v i t e l l a (Civitella Casanova, Civitella Alfedena, Civitella Roveto, Civitella del Tronto) con il significato di "luogo alto" se di città (cfr. Civitella di Chieti) o "paese, su altura" e "posto di difesa". Dunque i due tipi di civiltà finiscono per coesistere e ognuno potrà agevolmente ripercorrere la linea di sviluppo che parte dalla touta, si definisce nella villa e nella civita e si chiarisce nella fara: cambiano i tempi e i dominatori, ma i modelli di cultura sono esemplati e si recepiscono sempre nell'ambito delle strutture. Penso che in nessuna regione d'Italia si sia verificato questo mirabile esempio di assimilazione di modelli di cultura, di cui [testimonia] il toponimo "Civitaretenga", formato da un elemento latino (civitas, tanto più prezioso in quanto è un denominativale) e un elemento longobardo (il personale "Ardengo"). Esiste, dunque, anche una civiltà di tipo longobardo abruzzese, fiorita sulla costa e sulla montagna e anche questa volta esportata sulla seconda sponda, come sarà facile dimostrare, sol che si verifichi che il termine fara è trapiantato anche in Albania e in Romania. Ai fini di un esame di struttura locale si precisa che la funzione dell'Abruzzo costiero è quella di fungere da cerniera di saldatura e da area di ricezione di moduli esterni e più avanzati; quella dell'Abruzzo interno è conservativa, ma disponibile all'innovazione.

Dopo il Mille, un evento storico di eccezionale rilievo richiamò l'attenzione sulla regione ed evidenziò l'importanza del porto di Pescara, posto – secondo fonti bizantine – sullo stesso livello di quelli di Bari e di Ancona: erano questi i tre punti dove faceva scalo la flotta imperiale bizantina. Nel porto di Pescara, potenziato nel 1145 dal normanno Ruggero II, convennero nella primavera del 1155 i messi dell'imperatore d'Oriente, Emanuele Comneno, e dell'imperatore d'Occidente, Federico Barbarossa, che si incontrarono a Vestia, oggi Vestea nell'alto pescarese, con Roberto II di Loritello, scelto come intermediario.

Durante la nefasta dominazione angioina, la splendida civiltà benedettina, che ricevette una sua qualificazione nella vallata pescarese, seguì le sorti della casa sveva, ma poté perpetuarsi con quella cistercense dell'abbazia di S. Maria Arabona, nei pressi di Manoppello, divenuta, come quella benedettina, centro di irradiazione e di richiamo per tutta la regione, con la stessa funzione svolta nel lancianese dall'abbazia di S. Giovanni in Venere. Con Carlo d'Angiò nel 1272 il fiume Pescara, non più Aterno, assolve

l'innaturale funzione geografica di linea di divisione tra l'Abruzzo citeriore, che comprendeva la vasta area sulla destra, e ulteriore, che abbracciava i territori della sinistra, l'aquilano-teramano. Eppure questa divisione rispecchiava una realtà storica che verrà assumendo caratteri propri a livello socio-culturale-linguistico e che, in omaggio ad un romantico concetto di "unità", sarà obliterata nell'assetto politico nazionale.

L'unità d'Italia sorprendeva la regione attestata su posizioni socioculturali a livello zonale, definito ancora dalle aree che costituirono il territorio delle varie tribù sabelliche. Pertanto la nuova struttura politica, dettata da criteri amministrativi, non rispondeva ad uno sviluppo consolidato dalla storia, ma tentava di soffocare nell'ambito di uno stato unitario e accentratore le pur vive energie che venivano spontaneamente manifestandosi per la legge dell'interscambio fra zone omogenee. La problematica che si pone oggi, dopo l'avvento dell'ente regione, comporta il superamento del concetto di cultura municipale per i centri minori o urbana per quelli maggiori, per tendere ad una definizione di cultura regionale, che poggerà, nonostante alcune deviazioni innaturali, pur sempre sui presupposti della "civiltà agricola, artigianale e pastorale", individuando le strutture e le componenti di questa, per verificare la validità di un connotato qualificante, così da poter precisare la funzione che la regione è chiamata a svolgere nel contesto della cultura nazionale. Potrà raggiungersi il fine soltanto rimanendo aderenti alla realtà storica delle comunità regionali, e procedendo alla individuazione delle aree omogenee e alla determinazione della loro funzione nell'ambito del diasistema abruzzese.

In questa prospettiva potrà avere ancora valore la ripartizione zonale delle tribù italiche, le quali, d'altronde, sono le uniche denominazioni che resistono ancora dopo le note vicende, e quelle angioine e di Gioacchino Murat. La realtà regionale odierna viene quindi a configurarsi in alcune aree di prestigio, che si definiscono, oltre che nel dato storico, anche nell'elemento demografico, nella posizione geografica, nelle attività socio-economiche e culturali. La rete viaria della regione ha potenziato, ma non mutato le direttrici indicate dai tracciati esistenti nel periodo italico e romano; ed è questo dato che dà significato moderno a una civiltà del passato.

Il fatto nuovo, che viene a modificare la struttura socio-culturale dell'Abruzzo, è determinato dall'ascesa di Pescara, la cui importanza economica, industriale e commerciale è venuta chiarendosi vieppiù in questo ultimo cinquantennio, cioè dalla data della sua elevazione alla funzione di capoluogo, ponendosi come il polo trainante della regione e come polo di attrazione, che emancipa l'Abruzzo dalla sudditanza agli influssi di centri di maggiore prestigio extra-regionali, quali Napoli prima e poi Roma.

Pescara, integrata nell'area metropolitana con Chieti, si pone in tal modo al centro dell' a r e a o r i e n t a l e o a d r i a t i c a con forza traente e con funzione di epicentro: punto di riferimento dei valori nuovi che emergono dalla dinamica commerciale, industriale e agricola, che sono le tre ricchezze naturali espresse fin dai tempi degli

Italici; con maggiore estensione territoriale e numero di abitanti, con prospettive di integrazione con la sponda orientale del suo mare, la seconda sponda, riproponendo una visione moderna di una "latinità interadriatica". Pescara adempie a questa funzione non soltanto a livello socio-economico, ma addirittura socio-linguistico, poiché da indagini esperite è risultato che qui si sta modellando un tipo di dialetto abruzzese che rappresenta già un modello di "abruzzese", per ora almeno nella fascia adriatica, ma già con capacità di penetrazione all'interno, e un italiano con coloriture abruzzesi. Ma Pescara e Chieti hanno un loro tributo da assolvere nei confronti di altri due domini di o c c i d e n t a l e o peligno-marsicana, con funzione di prestigio: l'area conservatività dei caratteri che qualificano l'etnia, quali si manifestano nell'istituto familiare o nell'attività dell'agricoltura, dell'artigianato e della pastorizia; spetta all'area peligna, quale centro geografico e nodo dell'arteria autostradale e ferroviaria, compito che già assolse nelle precedenti epoche, la funzione di saldatura delle tre aree abruzzesi, quella adriatica e la terza s a b i n a o s e t t e n t r i o n a l e: la più compatta e omogenea, ma periferica con funzione di sutura e di interscambio con le regioni espresse dagli Umbri e dai Latini.

Duplice funzione di saldatura e di interscambio assolvono altresì le aree periferiche:
a) a r e a t e r a m a n a, linguisticamente e geograficamente integrata con la zona ascolana; b) a r e a v a s t e s e - f r e n t a n a, non integrata linguisticamente, divisa tra montagna e mare, ma cerniera con le regioni molisana e pugliese; c) a r e a s a n g r i n a, linguisticamente integrata con quella peligna e dell'alto Molise, che si lega con la Campania e con la terra che fu già degli Oschi.

In questo contesto regionale, la funzione dell'Abruzzo, espressa dalle tre aree, e cioè come nuova entità regionale, si attua in un momento in cui si assiste allo scontro frontale tra la forza di superstrato: l'instabilità del presente e la staticità del passato. La prima è rappresentata da impulsi dinamici provenienti da una cultura tecnologica che riporta in auge i valori materialistici e sensisti della vita e contesta i valori della tradizione, su cui poggiano strutture portanti, collaudate dalle esperienze del passato e dalle conquiste dell'uomo. Il genio della stirpe ha saputo attraverso il tempo contemperare sempre tradizione e novità, per cui accanto alle preindeuropee cacuminali possono coesistere fonemi e sistemi linguistici più avanzati.

In questo senso all'Abruzzo, posto nel centro di due culture differenziate – quella settentrionale d'indirizzo tecnologico e quella meridionale d'indirizzo tradizionale umanistico – spetta l'arduo compito di indicare la soluzione idonea. L'affermazione non dovrà apparire esagerata, sol che si pensi alla funzione che la regione svolse nel passato, come retaggio della civiltà italica e latina, e alle circostanze storiche che la collocarono, come già annotava il Paratore, al centro di eventi decisivi per la sorte dell'umanità: nella lotta tra civiltà cartaginese e latina, quando Livio Salinatore poté vincere al Metauro con l'appoggio risolutivo dei Sabelli e dei Sabini; nella lotta tra impero e monarchia a Tagliacozzo che decise i destini di un'età moderna; nella lotta fra monarchia e nazione

ad Antrodoco che trovò la soluzione per il problema unitario nazionale.

A Pescara, oggi, si sta vivendo questa duplice esperienza: quella regionale, come punto d'irradiazione di nuovi modelli di cultura, in cui veramente si sintetizzano, come virtù propria della stirpe acquisita attraverso le vicende storiche, tradizione e innovazione; quella nazionale, come punto di osmosi dei due livelli culturali: tecnologici, propri del settentrione con lo sviluppo commerciale, agricolo e artigianale; umanistici, con il culto delle tradizioni, mai intermesso, quale componente strutturale d'un modello di vita, che dal passato riceve il segno dell'universalità.

Ovaj rad velikog lingvista Ernesta Giammarca govori o povijesnoj ulozi kulturne oblasti jadranskog Abruzza čija je važnost rasla paralelno s rastom važnosti gradova na tom području. Danas je jadranska obala Abruzza postala skoro glavna os oko koje se vrti jadranska politika Italije.

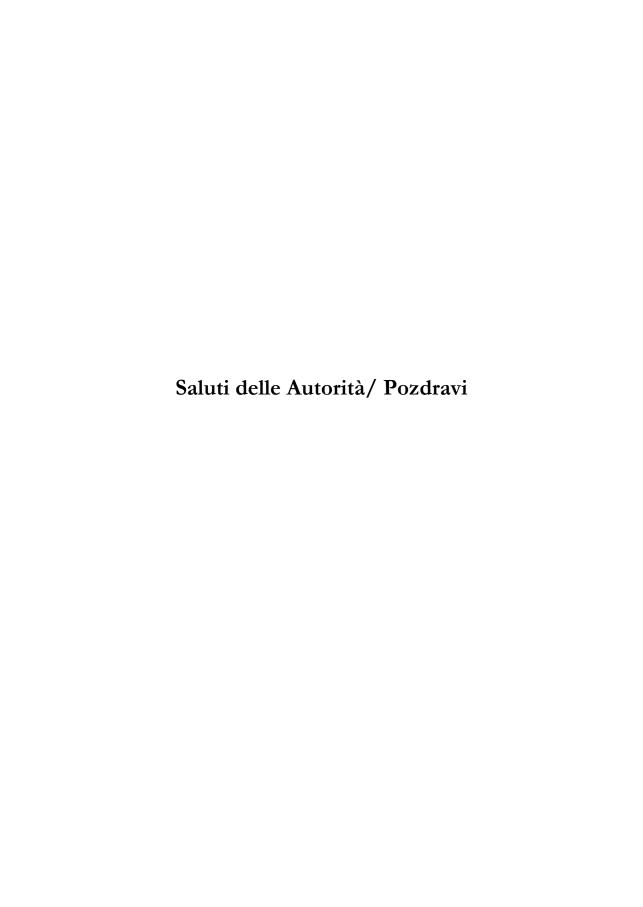
Jezična obilježja jadranske obale Abruzza i njihove promjene kroz stoljeća dovode Ernesta Giammarca do zaključka da čitav Jadranski bazen posjeduje jedan zajednički identitet koji je transverzalan i koji obuhvaća sve njegove aspekte. Gotovo da su mileniji povijesti stvarali jedan novi jadranski nacionalitet.

^{*} Testo pubblicato in Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura, XXVII, 4 (ottobre-dicembre 1974), pp. 240-246. Si ringrazia il prof. Emiliano Giancristofaro per la gentile concessione.

Atti del III Congresso Internazionale della Cultura Adriatica (nuova serie)

a cura di Marilena Giammarco e Antonio Sorella

> Pescara 22-23 novembre 2006



Operare per l'Adriatico

Bernardo Razzotti Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

Incontrare colleghi di altre Facoltà in occasioni di studio come questa, costituisce motivo di compiacimento e al tempo stesso di incoraggiamento nell'impegno culturale e di relazione con gli studenti e con la realtà del nostro territorio. Lavorare insieme per un fine comune è di per sé un fatto altamente positivo. Intanto desidero rivolgere un cordiale saluto alla collega Marilena Giammarco grazie alla quale oggi celebriamo qui, nella nostra Facoltà, un convegno il cui titolo è già un programma di lavoro: *Adriatico delle diversità*, convegno che coinvolge anche rappresentanti della neonata Facoltà di Lettere dell'Università di Spalato nelle persone del Preside, Prof. Josip Milat, della Prof. Ljerka Šimunković e delle Dott.sse Ivania Petrin e Antonela Pivac.

Sfogliando il programma di questa giornata di studio, osservando i titoli proposti alla nostra attenzione, leggendo i nomi dei relatori di elevato spessore culturale, si rinforza il convincimento che non si tratta di un convegno d'occasione ma di un percorso di riflessioni ben preciso che tiene conto del passato e lo proietta, arricchito, verso il futuro. Scrive il grande Agostino di Ippona che «il presente del passato è la memoria; il presente del presente è l'intuizione, il presente del futuro è l'aspettazione». Questi concetti sono tutti individuabili nel programma delle due giornate di studio che ci accingiamo ad iniziare.

L'augurio che rivolgo a tutti è che nell'Adriatico non si parli soltanto ma si operi ancora di più, ma per far questo bisogna essere operatori costruttivi, generosi ed entusiasti, senza trascurare la scientificità della ricerca e dello studio.

Buon lavoro a tutti.

Raditi za Jadran

Bernardo Razzotti Pročelnik Fakulteta Stranih Jezika i Književnosti Sveučilište "G. d'Annunzio" u Chijetiju-Pescari

Sresti kolege s drugih Fakulteta u ovakvoj "naučnoj" prilici, je za mene izuzetno zadovoljstvo i istodobno je ohrabrujuće što se tiče zalaganja za kulturu, odnosa sa studentima i sa stvarnošću našeg teritorija. Raditi zajedno za zajednički cilj je samo za sebe vrlo pozitivna stvar. Želim uputiti srdačan pozrav kolegici Marileni Giammarco zahvaljujući kojoj se danas održava, na našem Fakultetu, Kongres čiji je sam naslov već program za rad: Jadran različitosti, kongres na kojem sudjeluju i predstavnici novorođenog ogranka Filozofskog Fakulteta u Splitu: Prof. Josip Milat, Prof. Ljerka Šimunković, Ivania Petrin i Antonela Pivac.

Listajući program ovog znanstvenog skupa, gledajući naslove radova, čitajući imena referenata, sva vrlo visokog kulturnog nivoa, raste u meni uvjerenje da ne se ne radi o običnom kongresu nego o vrlo konkretnom pokretu ideja i razmišljanja koji uzima u obzir prošlost i projicira je, obogaćenu, prema budućnosti. Kako što piše Sveti Agustin iz Hipona: «Sadašnjost prošlosti je sjećanje; sadašnjost sadašnjosti je intuicija, sadašnjost budućnosti je iščekivanje». Svi su ovi pojmovi sadržani u programu dvaju dana kongresa koji smo spremni početi.

Ono što svima želim je da se o Jadranu samo ne govori nego da se na njemu i radi, da bismo to postigli treba da budemo konstruktivni, velikodušni i poletni radnici, koji neće zapostaviti znanstveni aspekt istraživačkog rada i učenja.

Želim svima uspješan rad.

Un augurio, per continuare/Čestitka, za nastavak

Gabriele-Aldo Bertozzi
Direttore del Dipartimento di Studi Comparati
Direttore del CUSMARC
Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

È con molto piacere che mi appresto ad aprire i lavori di questo Convegno, ringraziando per l'invito rivoltomi e salutando tutti i presenti, innanzitutto i nostri ospiti croati: il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Spalato, Josip Milat, la prof.ssa Ljerka Šimunković, il prof. Miroslav Rožman, le dott.sse Antonela Pivac e Ivania Petrin.

Vi porgo il saluto cordiale del Magnifico Rettore della nostra Università, prof. Franco Cuccurullo, impegnato a Roma per ragioni legate al nuovo prestigioso incarico di Presidente del Consiglio Superiore di Sanità. A questo saluto si associa con viva partecipazione anche il Dirigente Generale, dott. Marco Napoleone, che oggi purtroppo non è potuto essere presente perché occupato in un'importante commissione politica. E sono lieto di recare anche il saluto del Sindaco di Pescara, il dott. Luciano D'Alfonso, che da tempo profonde grande impegno in numerose iniziative volte a costruire l'Euroregione adriatica. Il dott. Luciano D'Alfonso è stato di recente eletto Pesidente del Forum delle città adriatiche e dello Ionio.

Prima di passare la parola per un saluto ai Presidi di Facoltà qui presenti, vorrei ricordare che il Dipartimento di Studi Comparati ha sempre promosso e sostenuto tutte le iniziative tese ad aprire un dialogo di conoscenza reciproca e a rafforzare le relazioni culturali e scientifiche tra le due sponde del mare Adriatico.

Questa terza edizione del Convegno è stata organizzata dal nostro Dipartimento per iniziativa della prof.ssa Marilena Giammarco e in collaborazione con l'Università di Spalato, il Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterarie, la Fondazione Ernesto Giammarco e con il patrocinio del Comune di Pescara, del Centro Universitario di Sviluppo Multimediale Applicato alla Ricerca e alla Creatività – da me fondato –, del Laboratorio di Geografia, dell'ASAM e del CISVA.

Essa fa seguito a due precedenti iniziative: il Congresso internazionale L'area adriatica. Lingue, culture, geostoria artistico-letteraria (2004) e il Simposio itinerante Adriatico: un mare d'intimità (2005). In quelle sedi, il tema scientifico riguardava la ricerca di una koiné adriatica; l'odierno Convegno, che s'intitola Adriatico delle diversità, intende invece indagare forme e valori della differenza,

ossia le svariate modalità in cui nel bacino adriatico si sono espresse e ancora si esprimono le diversità.

Ringraziando tutti i relatori che interverranno, auspico che anche negli anni a venire questi significativi e ormai tradizionali appuntamenti proseguano con spirito di amicizia e collaborazione.

* * *

Prof. Gabriele-Aldo Bertozzi, Direktor CUSMARC-a i Direktor Odjela za Komparatistiku, u svoje ime i ime Rektora, zahvaljuje sve institucije koje su podržale ovu inicijativu i pozdravlja sve one koji sudjeluju na Kongresu, a posebno Hrvatske goste (Prof. Josipa Milata, Prof. Ljerku Šimunković, Prof. Miroslava Rožmana, Antonelu Pivac, Ivaniu Petrin) i gradonačelnika Luciana D'Alfonsa. Želi svima uspješan rad na kulturnom stvaranju Jadranske Euroregije.

«Il momento è sublime!»/«Trenutak je veličanstven!»

Stefano Trinchese Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

Verrebbe da esclamare, riecheggiando un più noto e fondato motivo buzzatiano: «il momento è sublime!». Vorrei esprimere in altre parole tutta la soddisfazione mia personale e della Facoltà di Lettere, per la ritrovata consonanza d'intenti che pare tornare ad accostare realtà accademiche e culturali diverse, su un unico versante d'impegno comune: lo studio delle culture e delle vicende adriatiche. Su questa prospettiva densa di aspettative si collocano diverse istituzioni: anzitutto la Facoltà di Lingue di Pescara, vorrei dire da sempre portatrice di valori transfrontalieri e pioniera nel costruttivo confronto con le omologhe iniziative della costa slava, basti pensare all'intensa attività congressuale e di ricerca svolta sin dal suo nascere come entità accademica; la Facoltà di Lettere di Spalato, qui rappresentata da suoi illustri esponenti, quali il Preside Josip Milat e la Prof. Šimunković, oltre ad altri giovani e valorosi esponenti; la Facoltà di Scienze della Formazione, che perviene con giovane entusiasmo ad una schietta ricerca di cooperazione in questo senso, nella prospettiva degli studi comparatistici in campo educativo e formativo; le Amministrazioni comunale e provinciale di Pescara, senza i cui contributi tutto questo difficilmente sarebbe realizzabile; la Fondazione Ernesto Giammarco, che riprendendo una tradizione ormai antica, inaugurata dalla non dimenticata lezione del compianto Ernesto Giammarco, prosegue, attraverso la testimonianza e la competenza della di lui figlia Marilena, un filone che sembra essere l'autentico collante possibile di questa variegata e talvolta eterogenea compagine di portatori di interessi tanto diversi. Vorrei però aggiungere che proprio questa diversità di approcci, qui solamente lasciata intuire, se può aver costituito per il passato persino un limite nel senso della mancata comprensione di una vera prospettiva di lavoro insieme, rappresenta tuttavia un grande patrimonio comune, riserva di idee e di risorse pressoché inesauribile, se opportunamente condotto con rigore ma anche con senso di disponibilità a servizio di un condiviso interesse culturale. In altri termini, ciascuno con vocazione e competenze diverse, ma con unico intento intellettuale, si incammina in accordo con gli altri partner verso una riflessione corale sulla tematica suggestiva e coinvolgente dell'Adriatico: del resto non è forse questo il mare delle identità diverse e conviventi?.

* * *

Prof. Stefano Trinchese pozdravlja hrvatske goste i zahvaljuje im na sudjelovanju; izražava vlastito zadovoljstvo za jedinstvo koje karakterizira inicijative kao što je serija Međujadranskih Kongresa (koje je započeo još Prof. Ernesto Giammarco sedamdesetih godina) jer su one neprocjenjivo kulturno nasljeđe i izvor novih zajedničkih interesa i novih Jadranskih perspektiva.

Conoscenza e formazione nella nuova società adriatica/ Znanje i obrazovanje u novom jadranskom društvu

Gaetano Bonetta Preside della Facoltà di Scienze della Formazione Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

Ringrazio, naturalmente, di cuore e molto sinceramente per l'accoglienza ricevuta e per le parole dell'amico Preside della Facoltà di Lingue, prof. Bernardo Razzotti. Voglio, come prima cosa, salutare tutti i convenuti, gli amici ospiti di Spalato, gli amici salentini e di altre parti del paese. Credo che questo sia un giorno molto importante, perché, oltre a percepire intellettualmente che qualcosa sia già cambiato, percepisco che c'è un sentire comune che è il fondamento dell'agire che ci porta oltre il presente, oltre il momento attuale. Ritengo che questo sia un convegno in cui bisogna prendere atto con estrema serietà che ciò che è stato per molto tempo solo una formula, uno slogan che proclamava l'identità delle diversità, invitando a considerare le diversità altrettanti punti di partenza per la costruzione di qualcosa di nuovo, di diverso, che integrasse e accomunasse attraverso elementi di comunione, convivenza, condivisione, vada acquisendo una diversa prospettiva. Per molto tempo questi slogan sono rimasti pressoché inascoltati; oggi penso che si stia toccando con mano la fattibilità, la realizzabilità di un progetto che consenta alle diversità di percorso di rappresentarsi in maniera differente, per costruire realtà diverse e dimensioni culturali, etiche e sociali realmente nuove. Siamo entrati nella vera stagione della costruzione essendoci tutte le condizioni per far sì che tutto ciò possa finalmente accadere. Da tempo nella nostra Università, ma anche in tante altre, ci si sta adoperando per ricostruire, per ricomporre una conoscenza sull'Adriatico realmente nuova, che possa tendere a riaggregare dei saperi, a meglio organizzarli e, cosa più importante, a meglio funzionalizzarli per un loro uso sociale.

Accanto all'attività della comunità scientifica, abbiamo anche l'attenzione per l'indispensabile attività istituzionale. Nella nostra regione (come ricordavano il prof. Razzotti e il prof. Bertozzi, che ringrazio della squisita e sempre tempestiva sensibilità ed operatività istituzionale) le istituzioni hanno già intrapreso un corso nuovo, nel senso che hanno inteso e hanno colto la filosofia dell'operare a favore dell'integrazione sociale. A questo proposito, vale la pena rammentare che, benché il nostro sia un popolo di grande accoglienza per tradizioni morali e religiose, non è riuscito compiutamente a dare residenza e cittadinanza universale a tutti. Allora, qui sta accadendo che una istituzione, che identifica se stessa nella propria specificità, riconosce all'altra istituzione, precisamente a quella universitaria, il

compito di caratterizzare, di dare forma e contenuto alle nuove iniziative poste in tal senso.

In queste nuove condizioni dobbiamo avviare il treno dell'avvenire, del futuro; forse, parlando di mare potrebbe essere più appropriata la metafora della nave, il "vapore", come usava dire qualche tempo fa, che sia effettivamente in grado di veicolare i nuovi interessi di una realtà pluralistica, qual è quella adriatica, che finalmente riesce a trovare un canale comune in cui la parola, da ora in poi, dovrà essere quella della valorizzazione delle diversità, non per sopprimerle, ma per vivificarle e creare qualcosa di nuovo. Si deve far sì che la trasformazione, come dire, inintenzionale, che spesso anima i processi della nostra esistenza, sia una trasformazione culturale e intellettuale. Diventa così di massima importanza, e qui mi sento chiamato in causa personalmente, e sento chiamato in causa personalmente il mio caro amico Preside della Facoltà di Filosofia di Spalato, il professor Milat, adoperarsi con nuovo senno, con nuovo impulso, con nuova strumentazione intellettuale, perché tutto ciò che gli amici ricercatori, storici, letterati, linguisti ci offriranno, sia convertito in sapere che si può trasmettere, trasferire e diventare, così, elemento agente di trasformazione culturale. È estremamente importante che la conoscenza diventi immediatamente formazione.

È questo il nostro impegno per il futuro: attivarci non solo nell'organizzazione dell'attività di ricerca, quindi di produzione della conoscenza, ma anche, e forse principalmente, in attività di trasferimento della conoscenza, quindi in formazione. Conoscenza e formazione diventeranno, o dovrebbero diventare, sinonimi. Bisogna procedere in questa direzione e costruire iniziative interuniversitarie, creare un bacino di formazione, un sistema formativo interadriatico per attuare assieme Corsi di Laurea, Master, iniziative che possano formare i profili nuovi per una società che è già nuova e che ci ha già lanciato una sfida a cui non possiamo sottrarci. In questa prospettiva, occorre ricomporre, come già stiamo facendo, le nostre forze, e tutti assieme, nella direzione tracciata dall'amico Preside Razzotti, riuscire finalmente a determinare il nostro futuro nella costruzione di nuove nazionalità che non opprimono, non cancellano ma esaltano la diversità.

Grazie e buon lavoro.

* * *

Prof. Gaetano Bonetta pozdravlja sve prisutne e zahvaljuje za poziv na Kongres. Ističe veliku važnost inicijativa kao što je ovaj Kongres u procesu pretvaranja različitosti u sličnosti. Kao pedagog, Prof. Bonetta ističe važnost koje imaju znanje i obrazovanje u stvaranju identiteta Jadranske regije i u pripremi novih generacija za suživot u modernom, pluralnom društvu.

Il saluto di Spalato/Pozdrav Splita

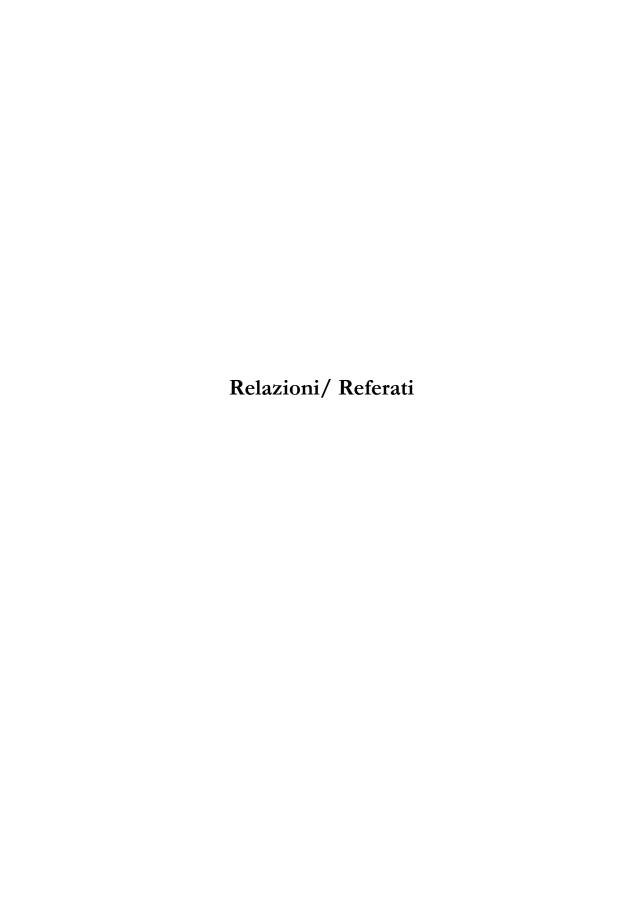
Josip Milat Dekan Fakulteta Književnosti i Filozofije Sveučilište u Splitu

Voglio innanzitutto scusarmi per il mio italiano, io parlo la lingua inglese e la russa, ma questi due paesi sono lontani dall'Adriatico; invece, il mio italiano è piuttosto stentato. Intendo comunque esprimere i miei più vivi ringraziamenti per questo invito, a nome di tutta la nostra delegazione spalatina. Penso che proprio prima dell'inizio del prossimo anno, o comunque nei prossimi anni, ci sarà una migliore realizzazione delle iniziative qua promosse. Caro Bonetta, siamo giunti a un punto in cui bisogna concretizzare gli stimoli, passare dalla ragione all'azione. Penso che il prossimo anno ci vedremo a Spalato, in una sezione come questa.

Grazie ancora a tutti per questi tre giorni di "vicinanza".

* * *

Prof. Josip Milat zahvaljuje talijanskim prijateljima za poziv na Kongres i za gostoprimstvo i obećaje suradnju i zalaganje Fakulteta čiji je predstavnik kako bi se dva sveučilišta sve više zbližila i kako bi međujadranski odnosi postali sve stabilniji.



Obrazovanje i osposobljavanje studenata za život u pluralnom društvu - imperativ kurikuluma nastavničkih fakulteta

Josip Milat Sveučilište u Splitu

Uvodne napomene

Drugu polovinu dvadesetog stoljeća, a naročito posljednjih petnaestak godina, karakteriziraju velike globalne promjene u svim područjima našeg života i rada. Sve su intenzivniji tokovi kretanja kapitala, sve su intenzivnije migracije stanovništva. Svijet je, posebno onaj razvijeniji dio, već poprimio karakteristike "globalnoga sela". Etnički "čiste" države, ako su neke i postojale, danas to više zasigurno nisu. I uže i šire društvene zajednice neprestano se mijenjaju u svojim etničkim, kulturološkim, religijskim, ideološkim, ekonomskim i svim drugim parametrima. Raslojavaju se "stare" i stvaraju nove pluralne društvene zajednice. Nastaju *regije* kao nove društveno-političke zajednice koje sve više prelaze okvire jedne države. Jedan od strateških pravaca razvoja Europske zajednice i jest razvoj Europe temeljen na razvoju regija.

Koliko god se promjene u strukturi stanovništva pojedinih regija na globalnom planu činile prirodnima, one na užim prostorima stvaraju nove pluralne zajednice koje se, istodobno homogenizirane, nerijetko antagoniziraju. Sukobi su često – osim etničkih, kulturnih, vjerskih, ekonomskih i drugih različitosti – uzrokovani odgojno-obrazovnom nepripremljenošću i starosjedilaca i useljenika za tako brze promjene, ali nažalost i njihovom nedovoljnom željom za prihvaćanje tih promjena. Suvremeni svijet, kao i čitava ljudska povijest, jest svijet najrazličitijih oblika nasilja i sukoba.

Problem

Današnju demografsku kartu Europe ne može se usporediti s onom od prije samo četiri-pet desetljeća. U zemljama europske dvanaestorice prije desetak godina bilo je (bez podataka za Veliku Britaniju)¹ više 13 milijuna stanovnika s priznatim statusom stranaca, od čega je samo oko 5 milijuna (manje od 40%) bilo onih koji su državljani Europske zajednice. Ne treba posebno dokazivati da je taj broj u stvarnosti bio znatno veći, da u spomenutim zemljama i danas živi veliki broj neprijavljenih stranaca te da je posljednjih nekoliko godina došlo do novih migracijskih kretanja, posebno nakon raspada bivših socijalističkih režima i proširivanjem Europske unije s

¹ Ovom broju nije pridodan veliki broj stranaca u Velikoj Britaniji jer se u statistikama useljenicima smatraju ljudi rođeni u inozemstvu. Vidi u: Perotti, A. (1994).

deset novih članica. Liberalizacija tržišta i mogućnost – posebno u tranzicijskim zemljama – kupovanja nekretnina, osnivanja tvrtki i ulaganja kapitala još su više ubrzale migracije stanovništva. O tome koliko migracije prouzrokuju probleme, najbolje svjedoči činjenica da je sloboda ili zabrana useljavanja stranaca u nekim zemljama glavna tema u predizborno vrijeme. To je pitanje u dobroj mjeri uvjetovalo i ishod referenduma o Europskom ustavu u Francuskoj i Nizozemskoj. Treba li komentirati činjenicu da Sjedinjene Američke Države, tzv. najdemokratskija zemlja na svijetu, podižu "novi kineski zid" prema Meksiku!

Zadržimo se još malo na području Europe. Prema prilično pouzdanim procjenama danas samo u Velikoj Britaniji, Francuskoj i Njemačkoj živi skoro sedam milijuna muslimana. U Njemačkoj je po broju govornika drugi jezik turski, a u Španjolskoj i Francuskoj to je arapski. Sve su češći zahtjevi domaćeg stanovništva Zapadne Europe za zabranu muslimanske nošnje u školama. Postotak stranaca u ukupnom stanovništvu, primjerice Luksemburga, čini oko 96%, a Španjolske i Belgije između 55% i 60%. U strukturi stanovništva posebno velikih gradova – industrijskim i administrativnim centrima – svaki je peti stanovnik stranac. Prema statistici OECD-a, u Amsterdamu stranci čine više od 20% stanovnika, a u Rotterdamu i Hagu blizu 20% svih žitelja.

Nije puno drugačija situacija i u drugim europskim metropolama. Pod utjecajem globalizacije u zemljama Europske zajednice, ali i u tranzicijskim zemljama izvan Zajednice, sve je veće useljavanje stranaca, posebno iz azijskih zemalja² te iz istočne Europe i sjeverno-afričkih zemalja. Istovremeno se iz tranzicijskih zemalja sve više, posebno mladih, seli u razvijene zemlje, što još više ubrzava proces globalizacije.

Kao što je bitka protiv uvođenja strojeva u proizvodnju u osamnaestom stoljeću bila unaprijed osuđena na neuspjeh, tvrdimo da je isto tako i bitka protiv globalizacije definitivno izgubljena. Strateško pitanje, prema tome, nije kako globalizaciju spriječiti, nego je pitanje kako je učiniti što manje stresnom, kako pripremati i osposobljavati mlade za novu realnost, kako ići ususret tendencijama rastuće globalizacije, ali i – još znatno više – kako utjecati na humanizaciju njezinih učinaka. Pedagogija i školski sustav, a posebno osposobljavanje budućih učitelja za uspješno pozitivno djelovanje i usmjeravanje na rješavanje spomenitih problema imaju, smjelo tvrdimo, odlučujuću ulogu. Obrazovne politike i školski sustavi ne smiju biti licemjerni. Deklarativno promiču prava čovjeka – uključivo i pravo na obrazovanje, pravo na rad i sva druga prava – a istodobno u svoje kurikulume ne uključuju sadržaje obrazovanja, odgoja i osposobljavanja mladih za (su)život u pluralnoj – multikulturalnoj zajednici. To se podjednako odnosi na predškolske ustanove,

-

² Primjerice, već danas u maloj Hrvatskoj ima nekoliko stotina kineskih prodavaonica.

osnovno i obavezno obrazovanje, strukovne škole, gimnazije i fakultete, naročito nastavničke.

Zašto?

Prije svega najveći dio imigrantske populacije čine mladi ljudi i biološki najproduktivniji dio stanovništva. Raste broj rođene djece u miješanim brakovima. S druge strane natalitet u razvijenim europskim zemljama sve više i više pada. U najrazvijenijim zemljama Europske zajednice broj školske djece stranaca već prelazi 10% svih učenika. Prema dosta pouzdanim procjenama, u posljednjih je 20 godina broj učenika - stranaca (na svim razinama obaveznog školovanja Europske zajednice) dosegao jedan milijun, a u istom periodu broj učenika, djece starosjedilaca, smanjio se za oko 5 milijuna. U Njemačkoj, primjerice, djeca stranaca čine oko 15% učenika u obaveznom obrazovanju i preko 20% djece u dječjim vrtićima. Ovi će se trendovi nastaviti. Prema tome priznaje li tko ili ne priznaje – pluralno društvo i razvoj multikulturalnih zajednica postali su realnost.

Stvaranje novoga regionalnog i europskog identiteta pretpostavlja potpunu integraciju svakog pojedinca u novu društvenu zajednicu uz očuvanje vlastitog identiteta, a ne diskriminaciju i izoliranost – "getoiziranje" svih koji nisu "naši". Međusobno neuvažavanje domicilnih i useljeničkih zajednica utječe na homogeniziranje jednih i drugih i povećava rizik za izbijanje sukoba.

Mlađe generacije manje su od svojih roditelja opterećene kulturološkim, vjerskim, rasnim i drugim razlikama svojih vršnjaka. Oni se lakše integriraju u društveno okruženje novog - pluralnog društva i tako imaju bolju perspektivu. Nove civilizacijske tradicije olakšavaju stvaranje integriranih pluralnih zajednica. Smjelo tvrdimo da je to prilika za presudan utjecaj obrazovanja i školskog sustava na pozitivan razvoj socijalne osjetljivosti i socijalnih kompetencija mladih.

Zašto je potrebno posvetiti posebnu pažnju obrazovanju i osposobljavanju učitelja za promicanje tolerancije i multikulturalizma kao realnog životnog okruženja?

Obrazovni sustav, posebno nastavnički fakulteti, trebaju iskoristiti sve pozitivne tendencije razvoja. U svoje kurikulume moraju ugrađivati sadržaje i provoditi konkretne aktivnosti, odgajati buduće nastavnike – a time posredno i nove generacije – za život u multuikulturalnom okruženju. Školski se sustavi u cjelini moraju posvetiti ovim pitanjima, jer problem odgoja i obrazovanja za

-

³ Problem je uočen još prije 15 godina. Vidi deklaraciju *Ususret novoj gradskoj politici za multikulturalnu integraciju u Europi* koju je usvojila Stalna konferencija o lokalnoj i regionalnoj vlasti Europe u Frankfurtu 1990. godine.

⁴ Ibid.

život u pluralnom društvu nije samo problem useljenika nego isto tako i pripadnika zajednica starosjedilaca i ne tiče se samo rada s djecom nego se u jednakoj mjeri tiče i roditelja i odraslih uopće.

Još je u antičkim civilizacijama odgoj jedna od temeljnih pretpostavki za humani i demokratski razvoj društva. U suvremenoj civilizaciji uloga i važnost odgoja i obrazovanja u razvoju društva znatno se povećala. Već samo osnivanje i djelovanje UNESCO-a, OECD-a, Vijeća Europe i mnogi drugih međunarodnih organizacija takvu tvrdnju dokazuje.

U tom svjetlu valja prihvatiti i *Europsku kulturnu konvenciju* u kojoj se, između ostaloga, kaže da je Ministarski odbor Vijeća Europe

[...] mišljenja da su društva s multikulturnim obilježjima nastala u Europi seobama stanovništva posljednjih nekoliko desetljeća nepovratni i pozitivni razvoji jer mogu ostvariti bliskije veze između europskih naroda kao i između Europe i drugih dijelova svijeta [...] preporuča da vlade država članica uključe interkulturalnu dimenziju razumijevanja između različitih zajednica u početno osposobljavanje i usavršavanje nastavnika.

Na taj problem dodatno je upozorilo Međunarodno povjerenstvo za razvoj obrazovanja za 21. stoljeće⁵, koje u izvješću navodi četiri temeljna načela obrazovanja u budućnosti: *učiti znati, učiti činiti, učiti živjeti s drugima* i *učiti biti.* Ta se načela odnose na cjelokupni sustav obrazovanja od dječjeg vrtića do sveučilišta, uključivo i poslijediplomske studije kao temeljne odrednice cjeloživotnog učenja.

Prema općeprihvaćenim međunarodnim konvencijama, uz ostale, i sljedeća su tri temeljna načela razvoja obrazovnih politika i djelovanja školskih sustava: *cjeloživotno obrazovanje, obrazovanje za sve i obrazovanje za prvo zanimanje* – za tržište rada. Iako su navedena načela već postala općepoznata, želimo posebno naglasiti zahtjev da se svakome, ali baš svakome, članu društva omogući osnovno obrazovanje i obrazovanje za prvo zanimanje, bez obzira na spol, rasnu ili vjersku pripadnost, boju kože. Onima s posebnom potrebama (hendikepiranima i nadarenima), mladima i starijima, svima treba omogućiti institucionalno formalno i neformalno cjeloživotno učenje i usavršavanje.

Učitelje moramo poučavati da usvoje uvjerenje po kojemu poštujući druge poštuju sebe i da te stavove prenose na mlade. Tu je značajna uloga nastavnika, jer neadekvatno osposobljen nastavnik i njegov demagoški pristup poučavanju u pravilu sputava kritički duh učenika i njegovu stvaralačku radoznalost, čime njegovo poučavanje čini više štete nogo koristi. Mlade valja poučavati o nužnosti postizanja zajedničkih ciljeva društvene zajednice, treba razvijati

.

⁵ Više u: Delors, J. *et al.* (1996).

njihove stavove o nužnosti življenja i suradnje s drugima, o nužnosti poštivanja prava svakog pojedinca.

Nastavu valja organizirati na zajedničkim projektima u kojima svaki učenik ima svoju konkretnu ulogu i koji je u obavljanju svoga dijela projekta nužno upućen na suradnju s drugim članovima tima. Odgoj, obrazovanje i osposobljavanje za život u pluralnom društvu nisu samo stvar neposrednog odnosa nastavnik – učenik nego odnosa doslovno svih članova i svih struktura društva. Prioritetan zadatak svih, a posebno škole, jest konkretno djelovanje, razvijanje vještina i umijeća življenja u pluralnom društvu, a ne apstraktno prenošenje znanja – puko teoretiziranje i "teorijsko" isticanje vrijednosti. Treba razvijati stavove i interese, sposobnosti – potrebu za uspješno usklađivanje posebnih obilježja s općim obilježjima pojedinca i društva: pojedinac – njegovo dostojanstvo, sloboda svijesti, ljudska prava, suživot, razbor. Zadatak je škole da svojim kurikulumima priprema i osposobljava mladež i roditelje, i domicilne grupe i pridošle etničke grupe za (su)život u pluralnom društvu. Nije dovoljno samo učiti i znati o drugim kulturama. To je nužno, ali treba stvarati i nova iskustva: organizirati primjerice mješovite natjecateljske ekipe različitih identiteta, omogućiti stalne kontakte među entitetima u svim pitanjima života i rada škole, raspoređivati obaveze bez predrasuda itd.

Prema tome nije dilema *treba li* ili *ne treba* razvijati nacionalni (matični) identitet nasuprot identitetu društva – nove (useljene) zajednice. Treba razvijati svako nacionalno kao specifično u kontekstu razvijanja identiteta svih. Uostalom, kultura je društveno-povijesno uvjetovana, nastaje kao rezultat određenih društvenih i povijesnih razvojnih aktivnosti, mijenja se i razvija usporedno s razvojem društva.

Zaključak

Interkulturalno obrazovanje kao problem za prevladavanje razlika među ljudima i razvoj humanog društva traži od školstva u svakoj zemlji da mu posveti punu pozornost, jer smo na suživot osuđeni i ne samo u "svojoj" zemlji nego u globalnom svijetu i ne samo u mjestu stalnog boravka nego i na poslovnim i turističkim putovanjima ili privremenim boravcima.

Zadatak je obrazovanja istodobno poučavati mlade o vlastitom identitetu, ali i o etničkom identitetu i etičkim vrijednostima drugih – o raznolikostima ljudskog roda, o nužnosti suradnje i međuovisnosti. Školski kurikulumi moraju uključiti svekolike sadržaje koji osiguravaju kvalitetni odgoj i osposobljavanje za uspješan život u pluralnom društvu. Mora se uključiti učenje stranih jezika koji omogućavaju nesmetanu komunikaciju među ljudima različitih nacija i bolje i lakše upoznavanje kultura drugih. Povijesne znanosti omogućavaju spoznavanje drugih kultura i povijesnog razvoja drugih naroda, njihovih

etničkih, etičkih i drugih vrijednosti. Učenje geografije pridonosi razumijevanju migracijske pokretljivosti. Umjetničko obrazovanje i odgoj pridonose spoznavanju vlastite i kulturne tradicije dugih naroda. Mlade treba upoznavati sa stvaralačkim dosezima drugih naroda, učiti o njihovim religijama, običajima.

Ako mlade, a to prije svega znači *učitelje* i *nastavnike*, ne budemo odgajali, obrazovali i osposobljavali za život u pluralnoj zajednici – koja podrazumijeva etičke interkulturalne odnose, uvažavanje svačijih prava i kulturnih vrijednosti te humano djelovanje i stvaranje europskog identiteta uz očuvanje vlastitog etničkog identiteta – uzalud nam napori za stvaranje Europske zajednice naroda, Europske unije – *Sjedinjenih Država Europe*.

Literatura:

Delors, Jacques et al., Learning: The Treasure Within, Paris, UNESCO Publishing, 1996.

Gartenschlaeger, U. & Hanzen, H., *Perspektive tendencije obrazovanja odraslih u Europi*, Zagreb, Hrvatska zajednica pučkih i otvorenih učilišta, 2000.

Glaser, N., We are all multiculturals now, Cambridge, Harvard University Press, 1997.

Gundara, Jagdish S., *Interculturalism, Education and Instruction*, London, Chapman, 2000.

Morin, Edgar, Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur, Paris, UNESCO Publishing, 1999.

Milat, Josip, *Pedagogija – teorija osposobljavanja*, Zagreb, Školska knjiga, 2005.

Perotti, Antonio, *The Case for Intercultural Education*, Strasbourg, Council of Europe Press, 1994.

European Journal of Intercultural Studies, Carfax Publishing UK.

Europska konvencija o kulturi 1954 – 1994, Vijeće Europe, 1994.

Konvencija o pravima djeteta, UNESCO 1989.

Konvencija protiv diskriminacije u obrazovanju, Vijeće Europe.

Opća deklaracija o ljudskim pravima, UNESCO 1948.

Preporuka o izobrazbi nastavnika za obrazovanje na načelima interkulturalnog razumijevanja, osobito s obzirom na migracije, Vijeće Europe, 1984.

Preporuka o poučavanju ljudskih prava, Vijeće Europe, 1978.

Educazione degli studenti ed apposizione delle competenze per la (con)vivenza nella società plurale - l'imperativo dei programmi didattici delle Facoltà di Scienze della Formazione

Annotazioni introduttive

La seconda metà del Novecento, in particolare negli ultimi quindici anni, sta attraversando momenti segnati da grandi cambiamenti globali che investono tutti i campi della vita ed attività umana. La sempre più crescente mobilità coinvolge la circolazione di persone, popoli e capitali. Il mondo, soprattutto quello più sviluppato e ricco, è diventato ormai un "villaggio globale". Gli stati etnici "puri", se esistevano fino a qualche anno fa, sono ormai superati. In questo scenario cambiano i rapporti sociali in base alle caratteristiche e parametri etnici, culturali, religiosi, ideologici, economici ed altri ancora. Si stratificano i vecchi ordinamenti socio-politici ed emergono dei nuovi ordinamenti pluralistici. Le nascenti regioni assumono rilevanza per funzioni e compiti, spesso transnazionali. Una linea strategica dello sviluppo dell'Unione europea è basata appunto sullo sviluppo delle regioni.

Le modifiche strutturali della popolazione, ritenute naturali sul piano globale, producono nelle zone geograficamente più ristrette delle nuove comunità plurali che diventano sempre più omogenee e che, frequentemente, si scontrano, mostrando antagonismi. I fattori etnici, culturali, religiosi, economici e le altre diversità provocano conflitti, dovuti, in parte, all'insufficiente preparazione a livello educativo-formativo della popolazione domiciliare e degli immigrati, impreparati ai ritmi accelerati del cambiamento. L'assenza di volontà nell'accettare i cambiamenti costituisce un'altra minaccia. I conflitti e le violenze percorrono il mondo odierno e al tempo stesso sono suffragati da tutta la storia dell'umanità.

Problema

La carta demografica dell'Europa odierna è cambiata, ed è difficilmente paragonabile con quella di quattro – cinque decenni fa. In termini di numeri, una decina d'anni fa più di 13 milioni di stranieri erano registrati, sul territorio dell'Europa dei dodici (mancano dati per l'Inghilterra)¹, di cui solo 5 milioni (meno del 40%) erano cittadini comunitari. Il numero indubbiamente era molto più alto. Nei paesi dei dodici risiede tuttora un gran numero di stranieri senza regolare permesso di soggiorno. I nuovi flussi migratori sono dovuti allo sfasciamento del regime socialista e all'allargamento dell'Unione europea. Sono

_

¹ Per ulteriori informazioni si veda A. Perotti, *The Case for Intercultural Education*, Strasbourg, Council of Europe Press, 1994.

svariate le cause del flusso migratorio accelerato: mercato liberalizzato, possibilità di acquisire immobili nei paesi di transizione, fondazione di società, investimenti di capitali. I fenomeni migratori producono molteplici effetti e in molti paesi il tema di libera circolazione e divieto di domicilio degli stranieri, diventa il tema top nel periodo pre-elettorale. Gli esiti dei referendum di Francia e Olanda, relativi alla Costituzione Europea, sono dovuti in buona parte al tema dell'immigrazione. Non c'è bisogno in questa sede di spendere parole sul muro anti-immigrati che divide gli Stati Uniti, il paese più democratico del mondo, dal Messico.

Soffermiamoci su alcuni dati che riguardano l'Europa. Stando ai dati, circa sette milioni di musulmani abitano in Gran Bretagna, Francia e Germania. In rapporto al numero dei parlanti il turco è la seconda lingua in Germania. In Francia e Spagna, la seconda lingua è l'arabo. Siamo testimoni di aspre polemiche sul divieto del chador in molti paesi dell'Europa occidentale. La percentuale degli stranieri nella popolazione raggiunge il 96% nel Lussemburgo, in Spagna e nel Belgio si aggira tra il 55% e il 60%. Nella struttura demografica di alcune grandi città, centri industriali ed amministrativi - ogni quinto abitante è straniero. Secondo le statistiche dell'OECD, il numero degli stranieri nella popolazione di Amsterdam oltrepassa il 20%, a Rotterdam e a l'Aia si aggira intorno al 20% del numero complessivo degli abitanti. Ma anche altrove, nelle altre metropoli europee, nonché nei paesi extra comunitari in transizione, la situazione non è diversa. La globalizzazione causa imponenti flussi migratori verso i paesi dell'EU, ma anche verso i paesi in transizione. I nuovi immigrati provengono dalle zone dell'Europa dell'Est, dall'Africa settentrionale e dall'Asia². Nello stesso tempo, i paesi in transizione mostrano un'allarmante emigrazione dei giovani verso i paesi ricchi. Sono le dinamiche che caratterizzano ed innescano la globalizzazione.

La battaglia contro la globalizzazione è ormai definitivamente perduta. La domanda strategica che si pone ora è come attenuare gli effetti negativi, come renderli meno stressanti, in che modo educare i giovani alla nuova realtà affinché possano affrontare le tendenze di una globalizzazione avanzata. E soprattutto come rendere più umane le sue conseguenze. La pedagogia, le politiche scolastiche, la formazione degli insegnanti futuri, consapevoli delle proprie responsabilità, assumono in questo contesto un ruolo cruciale. Le politiche formative e i sistemi scolastici non devono essere ipocriti. Com'è possibile propagare i diritti umani, il diritto all'istruzione, al lavoro ecc., senza istituire i programmi di studio dedicati all'educazione, alla formazione e all'ammaestramento dei giovani al pluralismo e alla vita interculturale nella comunità multiculturale. Tenendo presenti tali principi, l'educazione dovrebbe

-

² Ad esempio, in Croazia, un paese piccolo, oggi ci sono alcune centinaia di negozi cinesi.

essere considerata lungo tutto l'arco della vita, dall'istruzione primaria, secondaria, universitaria, che include soprattutto le Facoltà di Scienze Formative, fino all'istruzione degli adulti.

Perché?

Perché, gli immigrati sono in maggioranza giovani, popolazione biologicamente più attiva. È in crescita il numero di figli nati dai matrimoni misti e d'altra parte si ha un consistente calo di natalità nei paesi europei più sviluppati. Nei paesi ricchi dell'EU il numero di bambini in età scolastica di genitori stranieri oltrepassa il 10% del numero complessivo dei discenti. Il numero dei discenti-stranieri, a tutti i livelli d'istruzione nell'EU negli ultimi 20 anni, è salito ad un milione, mentre la popolazione nativa è diminuita di 5 milioni³, come risulta dai dati. La percentuale dei discenti stranieri inseriti nelle scuole d'obbligo in Germania ammonta al 15%, e supera il 20% negli asili⁴. E le tendenze continuano. La società interculturale e plurale è ormai diventata una realtà.

La nuova identità europea regionale contribuisce a confermare l'integrazione di ogni individuo nella comunità in cui potrà conservare la propria identità. Per impedire la discriminazione e la "ghettizzazione" occorre attivare la partecipazione alla vita civile. L'intolleranza innesca i processi d'omogeneizzazione accrescendo la possibilità che si verifichino dei conflitti.

A differenza dei loro genitori, le giovani generazioni non sono gravate dalle ostilità delle tradizioni, delle diversità culturali, religiose, razziali ecc., dei propri coetanei. Si inseriscono con più facilità nel contesto della nuova società plurale. Ed è una buona prospettiva. Nascono le nuove tradizioni civili che facilitano la nascita delle società plurali ed integrate. In questo quadro l'istruzione e le istituzioni scolastiche devono riconoscere la possibilità di influire sulla sensibilità sociale e la competizione dei giovani.

Perché è necessario dedicare attenzione alla formazione e all'addestramento degli insegnanti per la promozione della tolleranza e dell'interculturalità intese in un contesto reale?

Il sistema educativo deve sfruttare le tendenze giuste dello sviluppo. Il compito spetta soprattutto alle Facoltà di Scienze Formative. I programmi dovrebbero prevedere contenuti che siano in grado di promuovere le attività concrete, educare i futuri insegnanti, e attraverso loro le generazioni future, alla vita interculturale. Presupposto della realizzazione di tali obiettivi è il vigoroso

_

³ Il problema è stato già segnalato 15 anni fa. Si veda la dichiarazione *Ususret novoj gradskoj politici* za multikulturalnu integraciju u Europi adottata dalla Conferenza Permanente Europea sul Governo Locale e Regionale a Francoforte nel 1990.

⁴ Ibid.

coinvolgimento dei sistemi scolastici, in quanto l'istruzione e l'educazione alla vita nel contesto interculturale non si riferiscono soltanto agli immigrati, ma riguardano l'intera popolazione domiciliare, non si riferiscono soltanto al lavoro con i bambini o gli adolescenti, ma riguardano invece anche i genitori e gli adulti in generale.

Presso le antiche civiltà, l'educazione era considerata presupposto fondamentale per lo sviluppo umano e democratico della società. Nell'età moderna il ruolo dell'educazione e dell'istruzione è diventato ancor più importante. Oggi se ne rendono testimoni istituzioni quali l'UNESCO, l'OECD, il Consiglio d'Europa ed altre ancora.

In quest'ottica va interpretata la Convenzione Culturale Europea che si richiama alla raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa

che ritiene che le società con intrinseche caratteristiche multiculturali, apparse in Europa negli ultimi decenni in seguito alle migrazioni dei popoli, siano un segno dell'irreversibile e positivo sviluppo, perché siano in grado di realizzare i legami più stretti tra i popoli europei ed altre parti del mondo [...] e quindi raccomanda ai governi dei paesi comunitari di inserirsi nella dimensione interculturale della comprensione ed interattività tra diverse comunità, ossia nell'ambito della formazione ed aggiornamento degli insegnanti.

Il Comitato internazionale per lo sviluppo dell'educazione nel XXI secolo⁵, riporta nella sua relazione le quattro competenze chiave: *imparare a imparare, imparare a agire, imparare a convivere, imparare a essere.* Le dette competenze dovrebbero essere sviluppate ulteriormente nel contesto dell'apprendimento permanente dall'asilo all'università, inclusa l'istruzione post-universitaria e quella degli adulti.

Le convenzioni concernenti il progetto orientamento delle politiche educative e i sistemi scolastici includono i seguenti principi fondamentali: istruzione permanente, istruzione per tutti e istruzione per la prima professione – per il mercato di lavoro. Ancora una volta va annoverato che detti principi si riferiscono a tutti indipendentemente da razza, colore, credo, religione, sesso, età (inclusi i disabili e quelli dotati di talento) e che prevedono istruzione formale istituzionale, nonché informale longlife e aggiornamento permanente.

Gli insegnanti vanno ammaestrati ad accettare la semplice realtà secondo cui rispettando gli altri rispettano se stessi. E come mediatori dovrebbero trasmettere lo stesso messaggio ai giovani. Il ruolo degli insegnanti è fondamentale, in quanto un insegnante non preparato in modo adeguato con un approccio demagogico di regola ostacola lo spirito critico e la curiosità creativa dei discenti. L'insegnamento così concepito reca solo dei danni. I giovani devono essere educati in modo da

-

⁵ Cfr. J. Delors et al., Learning: The Treasure Within, pubblicato nel 1996 dall'UNESCO.

raggiungere gli obiettivi comuni della società, devono migliorare la convivenza, promuovere la collaborazione e rispettare i diritti di ogni individuo.

L'insegnamento deve basarsi sui progetti comuni in cui ogni discente ha un ruolo concreto che nello stesso tempo lo collega con gli altri membri della squadra. Educazione, istruzione, formazione alla vita nella società plurale non si riferiscono solo al rapporto insegnante-discente, ma sono rivolti a tutti e a tutte le strutture della società. Il compito primario, specialmente per quanto riguarda la scuola, consiste in un'azione concreta, nello sviluppo delle abilità e capacità alla vita nella società plurale. Va abbandonata l'idea di un'educazione intesa come trasmissione astratta delle nozioni – i meri approcci teorici che rivelano i valori. Per acquisire le attitudini, le capacità, gli interessi, che devono essere messi al primo posto, è necessario sviluppare competenze indispensabili per mettere in sintonia le caratteristiche individuali con quelle sociali: l'individuo, la sua dignità, la libera coscienza, i diritti umani, la convivenza e la saggezza. La scuola deve avvalersi dei programmi atti a preparare i giovani e i loro genitori, gruppi domiciliari e stranieri, alla convivenza nella società plurale. Non è sufficiente solo imparare a conoscere le altre culture, si devono creare delle esperienze, situazioni concrete nelle scuole, per esempio organizzare squadre competitive miste di diverse identità, stabilire dei contatti permanenti tra le entità in tutti i campi delle attività di una scuola, assegnare le responsabilità senza pregiudizi ecc.

Il dilemma quindi non riguarda la questione se sviluppare l'identità nazionale nei confronti dell'identità della comunità immigrata. Le specificità nazionali vanno sviluppate entro lo sviluppo dell'identità di tutti. Tra l'altro, la cultura è determinata dal punto di vista storico-sociale, è il risultato di specifiche attività storiche e sociali, cambia e progredisce con il progredire della società.

Conclusione

L'educazione interculturale, intesa come mezzo per superare le differenze tra gli uomini e per creare una società a misura d'uomo, richiede dal sistema scolastico di ciascun paese la debita attenzione. La convivenza è il nostro destino, non solo nella "nostra" patria, ma nella società globale. La convivenza non si limita al luogo di residenza. Essa si riferisce anche ai viaggi di lavoro o turistici oppure ai soggiorni temporanei all'estero.

Il compito dell'educazione consiste nell'educare i giovani all'identità etnica e individuale degli altri – insegnare la diversità dell'umanità, la necessità di collaborazione e interdipendenza. Occorre, perciò, incorporare nei programmi scolastici l'insegnamento di tutte le materie che potranno assicurare la qualità e una vita felice nella società plurale. L'insegnamento e apprendimento delle lingue straniere, indispensabile per la mediazione interculturale, facilita la comprensione della cultura degli altri. Le scienze storiche permettono di conoscere le altre culture

ed il loro percorso storico, i valori etnici, etici ed altri ancora. Lo studio della geografia contribuisce alla comprensione dei flussi migratori. L'educazione artistica permette di conoscere la tradizione culturale nazionale e quella delle altre nazioni. I giovani vanno educati sui conseguimenti e la creatività di altri popoli, devono studiare le loro religioni, i costumi...

I giovani vanno educati, come del resto anche insegnanti e maestri, alla vita nella società plurale, ai rapporti etici interculturali, al rispetto dei diritti altrui, ai valori culturali, all'agire umanistico nella società interculturale, per creare un'identità europea, mantenendo nello stesso tempo la propria identità e l'impegno di creare la Comunità Europea delle Nazioni, L'Unione Europea – gli Stati Uniti d'Europa.

(Traduzione dal croato a cura di Danijel Tonkić)

Riferimenti bibliografici

Delors, Jacques et al., Learning: The Treasure Within, Paris, UNESCO Publishing, 1996.

Gartenschlaeger, U. & Hanzen, H., *Perspektive tendencije obrazovanja odraslih u Europi*, Zagreb, Hrvatska zajednica pučkih i otvorenih učilišta, 2000.

Glaser, N., We are all multiculturals now, Cambridge, Harvard University Press, 1997.

Gundara, Jagdish S., Interculturalism, Education and Instruction, London, Chapman, 2000.

Morin, Edgar, Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur, Paris, UNESCO Publishing, 1999.

Milat, Josip, *Pedagogija – teorija osposobljavanja*, Zagreb, Školska knjiga, 2005.

Perotti, Antonio, *The Case for Intercultural Education*, Strasbourg, Council of Europe Press, 1994.

European Journal of Intercultural Studies, Carfax Publishing UK.

Europska konvencija o kulturi 1954 – 1994, Vijeće Europe, 1994.

Konvencija o pravima djeteta, UNESCO 1989.

Konvencija protiv diskriminacije u obrazovanju, Vijeće Europe

Opća deklaracija o ljudskim pravima, UNESCO 1948.

Preporuka o izobrazbi nastavnika za obrazovanje na načelima interkulturalnog razumijevanja, osobito s obzirom na migracije, Vijeće Europe, 1984.

Preporuka o poučavanju ljudskih prava, Vijeće Europe, 1978.

L'Unione Europea e il plurilinguismo/ Evropska Unija i plurilingvizam

Ljerka Šimunković Sveučilište u Splitu

Introduzione

Nel passato non troppo lontano la competenza perfetta in una lingua straniera era un simbolo di istruzione superiore e di prestigio sociale. Con la formazione di un'Europa unita le cose sono notevolmente cambiate. L'Europa ha un urgente bisogno, che diventa sempre più crescente, della diffusione, della comprensione e dell'apprendimento delle sue diverse lingue per facilitare così le relazioni umane e sociali, economiche e lavorative fra i suoi diversi membri.

Qualche cenno statistico

L'Unione Europea da qualche anno risente di un problema molto serio che riguarda le lingue ufficiali degli Stati membri e i costi per la traduzione e l'interpretazione. Per illustrare meglio il problema possiamo servirci di qualche dato statistico: dal primo maggio 2004 gli stati membri dell'UE sono 25, e le lingue ufficiali 20, le combinazioni di traduzioni 380. Nel 2007, con l'ingresso di Romania e Bulgaria, 462 saranno le combinazioni di traduzione e nel 2009, con l'adesione della Croazia, esse saliranno a 506. Il bilancio totale dell'UE per il 2003 era di 97503 milioni di euro. Le spese amministrative dell'UE ammontavano a circa il 5,5 per cento del bilancio totale, cioè 5360 milioni di euro. Il costo per le undici lingue di lavoro era di 700 milioni di euro. Queste spese per il plurilinguismo erano molto più elevate, perché non venivano calcolati i molti lavori di traduzione legati all'attività dell'UE che si facevano nei diversi Stati membri. Solo nell'amministrazione dell'UE erano circa 4000 i traduttori e gli interpreti impiegati a tempo pieno.

Oggi gli interessi europei sono rivolti quasi interamente al mercato comune, dimenticando una cultura comune europea che serve come mezzo amalgamante nel processo di integrazione. Ogni singola lingua è portatrice di una cultura che rispecchia il modo di vivere, le usanze, il modo di pensare ecc., del popolo che la parla. Alla presa di coscienza dell'eterogeneità linguistica dell'Europa si accompagna il contatto concreto con parlanti sempre più numerosi di una quantità crescente di lingue.

Nel passato dell'Europa le varie ragioni politiche, economiche, demografiche e via dicendo hanno condizionato il fatto che alcune lingue avessero allargato e altre ristretto il cerchio dei loro parlanti. Così ad esempio le varie guerre e

conquiste, nonché la politica coloniale, hanno a loro volta fortemente aumentato e facilitato l'espansione delle lingue inglese, francese, spagnola e portoghese.

Durante il Medioevo, al latino era riservato il ruolo di lingua delle scienze, dell'istruzione, dell'amministrazione in quasi tutta l'Europa e nello stesso tempo era la lingua ufficiale della Chiesa.

Nel Settecento e nell'Ottocento il prestigio della corte dei re francesi, nonché della sua filosofia e cultura, ha fatto del francese la lingua della diplomazia per eccellenza. D'altro canto la divulgazione della musica italiana ha favorito l'italiano come lingua dominante nel campo della musica.

Il processo globale, che vede tutto il mondo collegato tramite compagnie multinazionali, impone l'uso della lingua inglese. L'inglese è diventato anche la terza lingua parlata nell'UE, oltre al francese e al tedesco. Fino a poco tempo fa è stata quasi completamente ignorata l'Europa orientale e le lingue slave, perché non facevano ancora parte dell'UE. Perciò l'Europa dovrà necessariamente riconoscere anche alle lingue slave, compreso il russo, che vanta di avere una letteratura tra le più prestigiose, uno status di lingua ufficiale, perché è quasi impossibile avere una visione d'insieme, valutare la realtà storica, politica, religiosa e sociale dell'Europa senza comprendere il mondo slavo.

Le polemiche linguistiche

Le polemiche sull'UE, che è diventata una moderna "Torre di Babele", e sulla prospettiva di poterci intendere senza alcuna difficoltà, si basano su due alternative o possibilità: la prima vuole introdurre o produrre una lingua europea comune e la seconda è indirizzata a conservare il retaggio comune basato sul plurilinguismo, sulla pluri-culturalità e sulla pluri-identità.

Esiste un'evidente difficoltà per accordarsi sulla lingua a cui assegnare la funzione unificatrice di "lingua europea comune", che non sia glottofaga e che metta tutti su un piede di parità. Alcuni vogliono impiegare di nuovo il latino in funzione paneuropea, quel ruolo che ebbe nel Medioevo. Altri vogliono usare l'esperanto, che è in fondo sempre latino al livello lessicale e, secondo le parole dei sostenitori, molto più facile da imparare ed usare. Negli ultimi anni si sentono forti voci a vantaggio dell'inglese, perché è la lingua più usata e perché acquista un'influenza sempre maggiore. Dall'altra parte ci sono tanti oppositori all'uso dell'inglese come "lingua franca", i quali sostengono in primo luogo che nessuno dovrebbe imporre una lingua materna ad un altro, qualunque essa sia, e in secondo luogo essi temono una catastrofe eco-culturale, cioè la perdita di tutte le culture e di tutte le lingue a vantaggio di una sola. Infatti, si mostra palese il rischio di sparizione da cui è minacciata la maggior parte delle lingue minoritarie che esistono ancora oggi nel mondo: sono minacciate, in particolar modo,

dall'imperialismo linguistico esercitato dall'inglese, specialmente nel campo dell'educazione e delle scienze.

Ora prendiamo in esame il problema di una lingua comune. Supponiamo che questa lingua comune sia l'inglese. Ognuno di noi, oltre alla lingua materna, dovrebbe imparare e usare ai fini della comunicazione soltanto l'inglese e così diventerebbe una persona bilingue. Che cosa potrebbe accadere se ci mettessimo ad esaminare ed articolare attentamente il problema? Questo vorrebbe dire, infatti, che italiani e croati dovrebbero comunicare tra loro unicamente in inglese, così come francesi e italiani, francesi e spagnoli e così via. Dunque, nessuno degli interlocutori qui citati, avrebbe la possibilità di servirsi della propria lingua o di compiere un passo verso la lingua dell'altro, perché la mediazione sarebbe riservata soltanto all'inglese, l'unica lingua veicolare. Credo perciò di condividere l'opinione della maggioranza nel sostenere che un bilinguismo di questo tipo non sia una soluzione che possa soddisfare appieno l'esigenza dell'approfondimento dei contatti reciproci in un'Europa unita.

Qui è opportuno fare una distinzione tra multilinguismo e plurilinguismo. Il multilinguismo può essere considerato come proprietà di un dato territorio e il plurilinguismo invece è proprietà dell'individuo. Tale proprietà consiste nell'abilità dell'individuo di usare le lingue per scopi comunicativi e di partecipare all'interazione interculturale, disponendo di vari tipi di competenza in più lingue ed avendo esperienza di più culture.

L'approccio storico al problema plurilingue

A questo punto possiamo avvalerci delle esperienze dei nostri antenati. Il noto proverbio latino dice: *Quot linguas calles, tot homines vales*, il che vuol ricordare che più lingue conosci, più vali come persona, perché hai la possibilità di accumulare anche tante altre cognizioni.

Sulla sponda dell'Adriatico orientale e su buona parte del Mediterraneo, era in uso per secoli la cosiddetta "lingua franca", un miscuglio fra veneziano e altre lingue mediterranee. Questa "lingua franca" serviva come lingua di comunicazione tra la gente di mare, i commercianti e la gente locale che cercavano lavoro nei numerosi porti di quell'area. Per esempio, in Dalmazia, oltre alla "lingua franca", erano presenti un multilinguismo e plurilinguismo basati sull'uso di tre lingue: croata, latina e italiana. L'uso di queste dipendeva tra l'altro sia dal livello dell'amministrazione sia da quello della comunicazione. I Dalmati, come gli altri Europei, parallelamente al latino usavano la lingua nazionale, ma diversamente da loro, avevano adottato una terza lingua – l'italiano. Stretti tra il retroterra islamico e ortodosso e il mare, i Dalmati si rivolsero al mare e adottarono l'italiano come seconda lingua di comunicazione con l'Occidente. L'uso dell'italiano non si limitava ad una scelta personale: in questo caso si trattava di una necessità

collettiva. Il vantaggio di questa scelta si rendeva palese nel fatto di poter comunicare direttamente con altre popolazioni e inoltre poter così arricchire la lingua e la cultura. Per la gente semplice, che non conosceva queste lingue, esistevano interpreti presso le istituzioni statali e locali, per la difesa dei diritti essenziali nei tribunali e nei diversi uffici.

Nell'età del Romanticismo si è creata una concezione ed anche una sensibilità che ha lungamente dominato l'intero Ottocento. Il concetto romantico di identità nazionale che voleva essere insieme etnica, linguistico-culturale e politica ha alimentato molti conflitti in tutto il Novecento.

Come potrebbe essere risolto il problema nel futuro

Sembra poco probabile che il latino possa riprendere il ruolo di lingua veicolare nell'Unione Europea. Altrettanto difficile sembra l'introduzione di una nuova lingua come ad esempio l'esperanto. Presupponiamo che l'inglese possa assumere il ruolo tenuto nel passato dal latino e che diventi un'unica lingua veicolare scritta e parlata. Poiché nel settore degli affari domina l'inglese, è necessario, a parere di alcuni, che l'inglese diventi se non lingua franca unica d'Europa, almeno una delle lingue presenti nel repertorio complessivo del singolo individuo. Eppure l'inglese viene comunemente considerato da tutti come una lingua difficile da imparare per molti aspetti. Ci sono poi molte varianti dell'inglese, cioè versioni differenti, versioni che hanno perfino il loro lessico specifico, come anche pronuncia e ortografia differenti. La lingua inglese è parlata e ortografata diversamente negli Stati Uniti d'America, in Australia, Canada, Inghilterra, India, Irlanda, Giamaica, Nuova Zelanda, ecc.

A causa di un'influenza crescente, l'inglese sta diventando una vera minaccia per altre lingue e culture europee. Nelle scuole elementari europee si profila una tendenza al monolinguismo a vantaggio della lingua inglese. In alcuni paesi, come la Svezia, la formazione basata sulla lingua inglese esiste nelle scuole primarie e secondarie, il che serve a preparare gli allievi all'istruzione superiore che spesso viene impartita in inglese. In tal modo la lingua e cultura svedese cedono poco a poco il posto ad un'altra lingua e ad un'altra cultura.

In altri termini una UE anglofona, insieme a Stati Uniti d'America, Canada, Australia e ad altri paesi, porterebbe all'emarginazione la maggioranza delle lingue e a lungo termine potrebbe condurre ad un mondo interamente anglofono. I parlanti inglesi avrebbero il privilegio di lavorare in tutto il mondo, viaggiare come turisti e via dicendo, senza dover adoperare alcuna altra lingua oltre a quella materna. Questo fatto, in un certo modo, li renderebbe superiori ai parlanti di altre lingue. Se dovesse prevalere l'uso della lingua inglese, ciò comporterebbe la prevalenza di una sola cultura, il che impoverirebbe quella europea, conglomerato di tutte le culture esistenti nel vecchio continente.

Il plurilinguismo e la multiculturalità

Se invece imparando una lingua si acquista anche un'altra cultura, questo vuol dire che la conoscenza delle lingue serve anche ad allargare gli orizzonti cognitivi di una persona. Perciò non possiamo che accogliere con entusiasmo il desiderio dei giovani di studiare le lingue straniere, oltre quella inglese, anche per effettuare la mobilità dello studio e del lavoro. Il plurilinguismo non è affatto in contraddizione con l'unità culturale, anzi rappresenta un tratto distintivo e valorizzante. I giovani, studiando altre lingue, potranno imparare anche con l'esperienza personale che la diversità linguistica e culturale va rispettata. Inoltre non esiste nessuna contraddizione tra l'uso di una lingua veicolare, come ad esempio l'inglese, in alcuni ambiti professionali (come ad esempio nel traffico aereo) e la promozione del plurilinguismo in molti altri aspetti. Si parla sempre degli alti costi del plurilinguismo. Questo è vero, ma dobbiamo tener conto che i costi del monolinguismo sarebbero assai più rilevanti e inoltre non sono state mai prese in seria considerazione tutte le sue conseguenze negative, che a dire il vero potrebbero essere tante e per di più anche insormontabili.

Il plurilinguismo e la legislazione

Il plurilinguismo è proclamato come il principio fondamentale dell'attuazione della democrazia nell'UE, realizzato al pari dell'uguaglianza davanti alla legge. È evidente, però, che tutti i delegati non sono in posizione di parità in contrasto al diritto di parità linguistica sancito. In pratica nell'Unione Europea è l'inglese la lingua ufficiale più usata e sempre più influente, il francese e il tedesco mantengono una loro importanza, mentre le altre lingue sembrano essere fuori gioco. Perciò lo sviluppo del plurilinguismo si presenta come una condizione essenziale della crescita culturale ed economica dell'Europa. La promozione del principio del plurilinguismo e del suo sviluppo deve essere il compito di comitati nazionali per lo studio e la promozione del plurilinguismo nonché di tutti quelli che sono coinvolti nel processo educativo come genitori, scuole, ricercatori, formatori, aggiornatori e vari collaboratori. Un posto di rilievo spetta alle Facoltà umanistiche, che abbracciano lettere, comunicazione, scienze della formazione e soprattutto lingue, perché sono destinate a svolgere un ruolo ancora più rilevante nella formazione dei cittadini d'Europa. Non è solo responsabilità delle scuole e delle Facoltà sopraccitate, ma dei governi e delle diverse istituzioni nazionali che hanno come scopo principale la cura e la divulgazione delle lingue nazionali. Ad esempio la Società "Dante Alighieri" per la lingua italiana, "Goethe Institut" per la lingua tedesca, "Alliance française" per la lingua francese e simili, dovrebbero adoperarsi, oltre all'affermazione delle proprie lingue nazionali, anche all'attuazione del principio del plurilinguismo, perché un'educazione plurilingue comprende obiettivi che riguardano la formazione globale dell'essere umano e non solo gli apprendimenti linguistici in senso stretto. Perciò bisogna promuovere la crescita della consapevolezza linguistica e interculturale, la quale porterà dei vantaggi sia riguardo alle abilità linguistiche e metalinguistiche sia riguardo ad una migliore sensibilizzazione al rapporto fra lingua e cultura. La conoscenza di una lingua è chiave di accesso a una comunità e, dal punto di vista professionale, apre un nuovo mercato perché crea un presupposto di cordialità e un'aspettativa di intercomprensione. Del resto, le diverse lingue con le loro tradizioni letterarie sono patrimonio dell'intera umanità, e questo patrimonio, grazie alla conoscenza di queste lingue, diventerà sempre più accessibile.

Conclusione

L'idea di una "lingua franca" è diventata una vera utopia. Oggi non è possibile avere una "lingua franca" globale o "lingua unica" veicolare, perché le cose sono totalmente cambiate. Prima, quando il latino era la lingua veicolare, il mondo conosciuto era abbastanza piccolo, e adesso è diventato grande. Forse in un lontano futuro il ruolo esercitato oggi dall'inglese spetterà ad un'altra lingua, come cinese o arabo.

L'ulteriore sviluppo del plurilinguismo si presenta come una condizione essenziale nella crescita culturale ed economica dell'Europa. L'Unione Europea, oltre le lingue ufficiali, si è espressa a favore della tutela e della valorizzazione delle lingue meno parlate e delle lingue regionali, perché la ricchezza di queste lingue è grande. È importante valorizzare le lingue meno parlate, perché esiste il rischio che si perdano e una globalizzazione potrebbe anche cancellare le loro tracce. Perciò deve essere incoraggiato l'apprendimento delle lingue e per lo più nelle zone limitrofe. Così bisogna incoraggiare l'apprendimento delle lingue dei nostri vicini per poter comunicare direttamente gli uni con gli altri, e non con l'aiuto dell'inglese. Il plurilinguismo e il multiculturalismo devono essere visti come un fattore positivo e insieme un processo integrativo nell'Europa unita.

Sarà responsabilità degli stati e dei governi tutelare l'apprendimento delle lingue, perché le scuole e le università da sole non possono finanziare l'impresa. Il compito delle scuole e delle università dovrebbe essere di rendere vivi lingue, tradizioni e dialetti, perché questi sono stati sempre elementi d'unione e non di isolamento. Per le nuove generazioni sarà più semplice imparare le lingue con le nuove tecnologie, per esempio su Internet e alla TV. Per concludere riportiamo le parole del celebre scrittore e studioso italiano Umberto Eco, il quale, interrogato sulla futura lingua dell'Unione Europea, ha risposto che sarà nient'altro che la traduzione.

* * *

Rad govori o plurilingvizmu na teritoriju Evropske Unije. Počevši od statističkih podataka pa preko kratke analize povijesnog aspekta jezične slike Europe i onog što bi mogli nazvati "jezični problem" Europe (tj. potraga za zajedničkim jezikom cijelog kontinenta), rad sugerira mjere i ideje za uravnotežen suživot s jezične točke gledišta u kontestu višejezične i pluralne Europe.

Riferimenti bibliografici

Anselmi, Gian Mario, *Il mare del dialogo/More dijaloga*, in *Adriatico/*Jadran, 2/2005, pp. 63-68.

Böhmig, Michaela, Alla ricerca di un canone europeo tra plurilinguismo e multiculturalità, in Studi di Slavistica, I (2004), pp. 11-23.

Chiti-Batelli, Andrea, *L'illusione del plurilinguismo per tutti*, http://www.allarmelingua.it/Approfondimenti/AP%203.htm (10.11.2006)

Doranić, Janka, Višejezičnost europske unije i opsežnost prevođenja u njezinim institucijama, http://www.drustvoprevoditelja.htmet.hr/prevoditelj_2004/doranic.htm

Lörinczi, Marinella, *Problemi del plurilinguismo in prospettiva europea*, http://www.disvastigo.it/approfondimenti/approfondimenti-79.htm (13.11.2006)

http://www.entereurope.hr/cpage.aspx?page=clanci.aspx&page ID=171&clanakID=955 (28.08.2006)

http://www.riviste.provincia.tn.it/ppw/Didascal.nsf/a198e46a2cfc269bc1256 5df0032208...(8.08.2006)

http://www.disvastigo.it/2005/7-05.htm (8.08.2006)

http://www.2-2.se/it/5.html (8.08.2006)

http://www.2-2.se/it/11.html (8.08.2006)

http://www.2-2.se/it/19.html (8.08.2006)

http://www.2-2.se/it/20.html (8.08.2006)

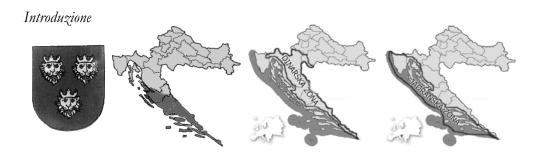
http://www.2-2.se/it/21.html (8.08.2006)

Rigotti, Eddo, *Plurilinguismo e unità culturale in Europa*?, in www.babylonia.ch (8.08.2006)

Šimunković, Ljerka, *La lingua italiana nel passato e nel presente della Dalmazia*, in *Adriatico*/Jadran, 1/2005, pp. 706-713.

Alcune diversità relative alle popolazioni del litorale e dell'entroterra nell'Adriatico orientale/ Različitosti između stanovnika priobalja i unutrašnjosti istočnog Jadrana

Ivania Petrin Sveučilište u Splitu



Prima di cominciare ad elaborare alcune diversità relative alle popolazioni del litorale e dell'entroterra nell'Adriatico orientale, è necessario prendere in considerazione alcuni fattori geografici che riguardano la posizione della Dalmazia litoranea e della Dalmazia interna.

La Dalmazia è la regione geografica della Croazia situata sulla costa orientale del Mar Adriatico. Si estende dall'isola di Pago, a nord-ovest, fino alle Bocche di Cattaro, a sud-est. Ciò che è importante per questo studio è il fatto che la Dalmazia non comprende soltanto la parte litoranea, ma anche la parte dell'entroterra conosciuta come la Dalmazia interna (*Zagora*) che si estende fino a 50 km verso l'interno nella parte nord, e per solo pochi chilometri nella parte sud. Una stessa regione sul Mar Adriatico, ma tante diversità che sono più evidenti nel modo di vestire, di preparare i cibi, di suonare la musica.

Gli ahiti

a) Dalmazia interna - parte delle Alpi Dinariche. La Dalmazia interna è l'area montuosa nella quale i gioghi si estendono da nord-ovest a sud-est e nella quale si possono riscontrare tutte le caratteristiche del terreno carsico – pietra calcarea, crepacci, grotte, terra rossa. L'unico animale che poteva resistere in queste condizioni era la pecora. L'uomo seguiva il suo gregge da cui ricavava latte, carne, lana. Tale modo di vita legato al costante movimento ha condizionato tante cose. La prima è che nelle case tutto era in un certo modo provvisorio, facilmente mobile, con il focolare aperto e con lo spazio per dormire.

Al contrario, l'abbigliamento, sia maschile, sia femminile, era molto raffinato, con tanti ornamenti, gioielli e tante armi. La tendenza a mostrare prima di tutto l'abbondanza e la ricchezza attraverso gli abiti – non tanto con le varietà degli abiti, quanto con i dettagli – proviene dalla dimora non stabile e perciò si potrebbe dire che qui vale la massima: Omnia mea mecum porto.

Evidentemente, per la lavorazione degli abiti, tale popolo di pastori usava in primo luogo la materia grezza che gli era accessibile nella propria economia domestica, e questa è la lana. Nella produzione tessile, per gli indumenti si usava la lana d'agnello e di pecora. Alla vigilia dell'estate gli uomini tosavano le pecore, mentre le donne lavavano, cardavano e finalmente filavano la lana. Per gli abiti si dovevano preparare grandi quantità di lana filata e perciò intere generazioni di donne dovevano sapere filare con la conocchia e il fuso.



Il filo di lana era di color bianco o bruno scuro. Gli abiti femminili erano fatti di lana bianca e quelli maschili di lana bruno scura. Ma la maggioranza della lana filata era tinta d'azzurro o di nero dagli artigiani specializzati per questo lavoro. Una parte minore della lana era tinta dalle donne che da sole usavano la tecnica della tintura vegetale.

In questo modo, ottenevano un ricco spettro di colori con tante sfumature di rosso, giallo, verde e nero del filo filato con il quale tessevano i loro grembiuli di lana, le borse femminili o ricamavano parti degli abiti. Quello che è interessante è che la camicia fosse l'elemento comune dell'abbigliamento femminile o maschile, cucita in lino o in tela di canapa, e anche l'unico capo d'abbigliamento non di lana. Il tipo della camicia dinarica corrispondeva alla "tunica manicata" dell'età tardo antica, cioè la tunica con le maniche che si distingueva dalla classica tunica senza maniche. Nell'età del tardo impero romano questa tunica si chiamava "dalmatica", dal cui nome si poteva capire la sua provenienza dalla provincia romana di Dalmazia, ma alcuni elementi, come per esempio i nastri ricamati rossi che si applicavano alle maniche, denotano la somiglianza con gli stessi abiti del primo medioevo nel bacino mediterraneo. Per quanto riguarda le calzature, in tutta l'area dinarica, esse consistevano di alcuni strati di calze sopra le quali si portavano gli *opanci* (specie di rozza babbuccia o di ciocia)¹.

b) Dalmazia litoranea. L'area adriatica è strettamente collegata a quella delle Alpi Dinariche, ma tra di loro non ci sono diversità nella configurazione e nella struttura del suolo e perciò non si può segnare un vero confine tra le due parti. L'area adriatica comprende la stretta zona litoranea, la costa infatti è vicinissima

¹ J. Radauš-Ribarić, *Narodne nošnje Hrvatske*, Zagreb, Spektar, 1975.

al mare, e già con i primi monti comincia un nuovo mondo, il mondo dinarico. Anche questa zona è caratterizzata dal terreno carsico con clima mite, brevi inverni e lunghe, calde estati dove crescono bene olivi, uva e fichi, e dove la pecora rappresenta il più importante animale domestico, utile nell'alimentazione e nell'abbigliamento.

Per il costume nazionale di quest'area, è significativo che segua quello delle epoche stilistiche dei popoli europei, specialmente di quelli del bacino mediterraneo. In quest'area lo specifico modo di vestire caratteristico cominciò a perdersi già nella prima metà del Novecento. Il tessuto primario era la lana filata in casa, ma gli altri tessuti usati erano tinti da artigiani detti *tintori* e, a differenza della Dalmazia interna, si compravano nei negozi delle città o nei mercati. Invece degli *opanci* del tipo dinarico, si portava una bassa calzatura a punta, fatta di pelle rossa e morbida, e invece delle calze di lana si portavano le calze di cotone².

Particolarmente interessante è il costume festivo spalatino che ricorda molto il costume borghese dello scorso secolo. La donna borghese indossava il costume tipicamente mediterraneo e il suo uomo il tipico vestito dell'entroterra. In quel periodo i capi principali del costume, una volta policromi, divennero neri.

L'eleganza del colore nero è completata da tessuti pregiati: seta, damasco e stoffe molto fini e di qualità del costume maschile. La donna non copriva il capo con il fazzoletto, ma lo portava intorno al collo. In genere si trattava di fazzoletto con intessuti motivi di fiori. Era inevitabile portare tanti gioielli in oro, specialmente quelli filigranati e con perle, tra i quali spiccava l'ago dorato in cima alla treccia raccolta a *chignon*. Per questo lusso barocco del costume, le donne non portavano più scarpe scollate, tantomeno gli *opanci*, ma le più adatte scarpe alte fino al malleolo, in *box-calf*, in stile con l'abbigliamento. Il costume maschile era ugualmente di color nero, ma la cintura e il berretto di colore diverso ne spezzavano e allo stesso tempo esaltavano l'uniformità. Le più frequenti combinazioni di colori della cintura erano: giallo, viola, rosso, verde o nero. Il berretto rotondo rosso dava a questo costume l'ultimo tocco, ma stilisticamente apparteneva ad un *milien* assolutamente diverso, quello dinarico. Separato dal costume, ancora oggi rappresenta uno dei *souvenir* preferiti della festa del patrono della nostra città³.

²Ibid.

³ S. Ivančić, *Varoške narodne nošnje*, in *Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha*, a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 282-283.

I cibi

a) Dalmazia interna. Mentre nell'alimentazione dell'area adriatica prevalevano i pasti leggeri, nella Dalmazia interna l'alimentazione era più sostanziosa con
tanti prodotti del latte, come per esempio i vari tipi di formaggi: fresco
(škripavac), quello stagionato all'aria aperta (suhi sir), quello magro fatto dal siero
di latte (urda) mescolato al latte e quello semimolle fatto dal latte cotto e salato
(basa). Tre pasti al giorno rappresentavano il paradigma alimentare anche di
quest'area. Il pasto di mattina che, a differenza dell'area adriatica, si chiamava
pranzo (ručak), consisteva della farinata di granoturco, miglio o orzo condita
con burro. Per il pasto di mezzogiorno, la merenda (užina) si serviva la verza
cotta con carne di pecora e con patate, fagioli con carne suina salata e seccata.

La cena (*večera*) nella Dalmazia interna era più leggera di quella nell'area adriatica. Si combinava latte cotto con pane, latte acido con patata cotta, patata non sbucciata e arrostita (*pole*) con lardo o formaggio molle. Le bevande quotidiane erano l'acqua o l'acquavite⁴.



b) Dalmazia litoranea. Per l'area della Croazia litoranea era tipico che il cibo si preparasse nella parte centrale della casa, la cucina, a focolare aperto.

La comune caratteristica del cibo dell'area litoranea era la prevalenza dei cibi leggeri, al primo posto quelli vegetali. Durante il giorno si preparava la minestra di verdura (maneštre). I legumi erano lessati, cioè soltanto cotti e conditi con olio d'oliva.

I cibi più frequentemente preparati in quest'area erano quelli di pesce. Si preparavano brodi di pesce, pesci passati nella farina di grano o di granoturco e poi fritti in padella, pesci arrostiti alla griglia e conditi con l'olio d'oliva mescolato ad aglio e prezzemolo. Il pesce più consumato era la sardina, specialmente la sardina sotto sale che si serviva in tavola durante il periodo della quaresima. Tra i cibi a base di carne si consumava di più quella ovina o

caprina, fresca, ma anche secca (*kaštradina*), e in questo caso salata. In Dalmazia si preparava molto spesso la carne d'agnello arrostita insieme a patata e cipolla e sotto la campana di ferro (*peka*).

La carne di manzo si usava per la preparazione della *pašticada*, una specialità dalmata – si cuociono in stufato carne di manzo, prugne secche, fichi secchi, lardo e vino rosso, di solito si serviva con la pasta.

⁴ A. Muraj, *Prehrambene tradicije*, in *Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha* a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 300-301.



La carne suina si metteva in salamoia, poi si affumicava sopra il focolare e s'asciugava all'aria aperta. Così si conservavano prosciutto (*pršut*) e lardo.

Per quanto riguarda i prodotti del latte, si consumava maggiormente il formaggio di pecora, stagionato all'aria aperta. Tanti lo conservavano ricoprendolo di olio e mettendolo in recipienti di pietra o di ceramica, e lo mangiavano insieme al pane che preparavano con la farina di grano, d'orzo e di

granoturco una volta alla settimana. Nell'area adriatica si preparava molto volentieri la pasta di farina, di grano e d'orzo, come per esempio le lasagne. I dolci preferiti erano fritti, come per esempio le fritule (pasta con lievito e uva secca) e le *kroštule* (pasta con lievito e uova).

Si preparavano tre pasti al giorno. La mattina si consumava il caffelatte (base d'orzo) e si mangiavano il pane e la farinata di granoturco. Questa era la colazione per le donne e i bambini. Gli uomini cominciavano la giornata con alcuni fichi secchi e con un bicchierino di grappa; facevano merenda un po' più tardi (verso le nove o le dieci), mangiavano pane, formaggio o pesce, bevendo vino. Quello che preparavano per il pranzo dipendeva dalla stagione. Durante l'estate si mangiavano fave, bietole, piselli, leguminose, pasta, patate, insalata, e durante l'inverno verza dolce e crauti, navone, fagioli, rape, lenticchie. Il pasto più sostanzioso era la cena per la quale si preparava la minestra (maneštra), il pesce fritto con polenta e talvolta la carne di pecora lessa⁵.

La musica

Le differenze più evidenti tra queste due aree si possono notare nelle espressioni musicali.

La Dalmazia interna è notissima per la ganga. La ganga è una canzone popolare forte. Questo autentico tipo di musica aveva la sua origine cento anni fa nella regione di Imotski. La esegue un cantante accompagnato dalle gusle (strumento monocorde) o cinque cantanti non accompagnati dalle gusle, ed è caratterizzata dalla primordialità delle note. Secondo molti, la ganga non è un modo raffinato d'espressione musicale perché



sembra il gridare dei contadini. Ma la gente che può capire questo tipo di musica sa riconoscere e comprendere quello che si tende ad esprimere con il distico, nel decasillabo in rima che parla di temi sociali, politici, temi d'amore e della vita quotidiana in modo allegro, comico, ironico e satirico.

⁵ *Ibid.*, pp. 297-298.

L'altra parte, quella litoranea, è famosa per le *klape*, i gruppi corali che eseguono le canzoni d'amore a cappella.

Molti apprezzano questa musica perché sembra un tentativo romantico di narrare la storia d'amore di tutte le donne che aspettano e amano i loro uomini che navigano, nonché un modo simpatico per gli uomini di corteggiare le donne.

Conclusione

Con questo breve intervento si è cercato di trasmettere l'idea di bellezza e ricchezza della nostra Dalmazia. La presenza di alcune diversità culturali non separa, ma unisce il mio paese e crea un mondo meraviglioso, una terra di molteplici diversità che allo stesso tempo rappresentano un vero patrimonio di questa parte del bacino mediterraneo.

* * *

Područje Dalmacije obuhvaća priobalni dio od otoka Paga do Boke Kotorske, te Zagoru koja se proteže 50 kilometara prema unutrašnjosti. Odredimo li Dinarsko gorje kao iluzornu granicu između ova dva kraja, priobalja i unutrašnjosti, tada možemo ustvrditi da je ovaj dio Hrvatske istinski primjer brojnih kulturoloških različitosti. Najočitije su razlike glede načina odijevanja, prehrambenih navika i glazbenog izričaja. Ovaj je rad kratka komparativna analiza dvaju područja promatranih kroz prizmu tri gore navedena elementa čime se htjela istaknuti vrijednost tih različitosti koje obogaćuju i krase mediteranski bazen i istovremeno ujedinjuju ovaj predivni jadranski svijet.

Riferimenti bibliografici

- Braica, Silvio, Oružje od uporabe do ukrasa, in Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha, a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 287-295.
- Ćaleta, Joško, *Tradicijska glazbala*, in *Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha*, a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 423-441.
- Ivančić, Sanja, Nakit u hrvatskoj pučkoj kulturi i tradiciji, in Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha, a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 255 281.
- Id., Varoške narodne nošnje, in Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha, a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 281-287.

- Marošević, Grozdana, *Tradicijska glazba*, in *Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha* a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 409-423.
- Mohorovičić, Andre, et al. Lijepa naša Hrvatska, Zagreb, "Marin Držić", Grafousluga, 1994 (Zagreb, Grafički zavod Hrvatske).
- Muraj, Aleksandra, *Prehrambene tradicije*, in *Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha*, a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 295-309.
- Id., *Pučka kultura odijevanja*, in *Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha* a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 199-243.
- Radauš-Ribarić, Jelka, Narodne nošnje Hrvatske, Zagreb, Spektar, 1975.
- Zorić, V., Starinsko žensko oglavlje i opremanje glave, in Hrvatska tradicijska kultura: na razmeđu svjetova i epoha, a cura di Zorica Vitez e Aleksandra Muraj, Zagreb, Barbat, 2001, pp. 243-255.

Il viaggio adriatico di Pietro Casola/ Jadransko putovanje Pietra Casole

Giovanna Scianatico Università di Lecce

Il viaggio in Oriente di Pietro Casola, sacerdote della chiesa milanese del XV secolo, fortunosamente sottratto all'oblio fra le carte della biblioteca Trivulzio da uno studioso ottocentesco, partecipa di un nuovo modello odeporico, che sbaraglia, nel breve periodo di fine quattrocento, le forme, di pochissimo precedenti e apparentemente simili, del racconto di pellegrinaggio ai Luoghi Santi.

Nei due ultimi decenni del quattrocento si sovrappongono infatti tumultuosamente, anche nello spazio dell'odeporica, liminare rispetto a più attestate tradizioni di generi letterari, forme vecchie e nuove, o almeno capaci di forzare dall'interno i *clichés* consueti, trasformandone la natura.

La relazione del Casola certo non ambisce alle sfere della letteratura alta, costruendosi piuttosto come prodotto documentale, ma proprio per questo è tanto più significativa di come, anche al di fuori delle cerchie umanistiche, del contesto cortigiano della grande letteratura rinascimentale, siano presenti e diffuse in quegli anni le spinte al cambiamento dei codici.

Sono passati più di vent'anni da quando Giancarlo Mazzacurati segnava una netta cesura ai bordi del secolo, un vero e proprio rifiuto, sul versante latino, come su quello volgare, della continuità con le esperienze precedenti, nel programmatico avvio della grande esperienza del classicismo rinascimentale. La letteratura dei primi decenni del cinquecento ne presenta numerose testimonianze, come il prologo della *Lena* ariostesca, nell'ambito del teatro, o la derisione dei vecchi costumi nel *Cortegiano*, o la normalizzazione bembesca, per definire un intero orizzonte di prove letterarie. Oggi si ridiscutono quelle posizioni, si spostano le date di quel passaggio, ma fondamentalmente esso non viene messo in dubbio.

Molto diversa si presenta la situazione in un genere minore come quello dell'odeporica, dove manca la consapevolezza teorica del distacco, e non di meno le condizioni di questo si verificano nel concreto dei testi. Per misurarlo farò ricorso ai parametri offerti da altri due testi quasi coevi di viaggio a Gerusalemme, rispettivamente dell'inizio degli anni Ottanta e del 1486, mentre lo scritto di Casola risale alla fine del 1494, dunque a meno di dieci anni dopo.

Apparentemente è il primo di questi testi, l'Itinerarium di Alessandro Ariosto, a distaccarsi dai due successivi, tradizionali diari di pellegrinaggio di

tradizione medievale, collocandosi in una prospettiva umanistica attraverso l'uso del latino e la scelta, insolita e originale, della forma dialogistica. La stessa tipologia del viaggio reale, che sta dietro quello di carta, è anomala, trattandosi non di pellegrinaggio ma di una missione diplomatica per conto del pontefice Sisto IV presso il patriarca maronita. Ma se oltre le forme si guarda ai contenuti, in particolare dal punto di vista della mentalità, o della sensibilità epocale per l'esperienza del viaggio in Oriente, o delle spinte individuali che guidano i passi e la penna dell'autore, il giudizio si ribalta.

L'interesse attestato per le coste, per le città minuziosamente enumerate su entrambe le coste adriatiche (perché è questo eminentemente lo *specimen* di cui darò conto, il viaggio lungo il tratto adriatico) è di tipo esclusivamente storicogeografico erudito, legato al richiamo degli *auctores*, quando non a scarni e lunghi elenchi di luoghi, puri nomi in successione.

Il secondo testo, l'Itinerario al Santo Sepolero di Antonio da Crema, un cortigiano dei Gonzaga, del 1486, pur riprendendo la tipologia tradizionale del racconto di pellegrinaggio, rivela un interesse per i luoghi, una cura per la loro diretta conoscenza, per la testimonianza di prima mano, una rinuncia all'immaginario fantastico del viaggio, che segnano l'imminenza di un tempo nuovo. Ma insieme, pur non percependosi una intensa esperienza di fede nel pellegrinaggio del Crema, è fortemente attestato nel suo diario l'aspetto delle pratiche devozionali, delle orazioni da recitare e delle reliquie da visitare, veri e propri inserti, tipici di questo modello di scrittura, che ne bloccano l'innovatività, collocandolo a un livello intermedio del rinnovamento dei codici.

Solo pochi anni separano questi viaggi e questi testi da quello del Casola, in cui il pellegrino si avvia a diventare un moderno viaggiatore. Eppure nessun dubbio sulla spontanea intensità religiosa dell'esperienza del sacerdote lombardo; ma non è qui, sul piano della fede, che si misura la normalità o la novità del testo, bensì su altri parametri, sulla nuova idea del viaggio che vi si afferma, e lo spostamento è di per sé significativo. Per quanto il resoconto del pellegrinaggio non abbia ambizioni letterarie, il piacere del testo, del racconto, della scrittura che ne mima le forme, vi si avverte ad ogni passaggio.

Non possediamo l'incipit dello scritto di Casola, ma sappiamo dell'esistenza di destinatari – a istanza dei quali il canonico ambrosiano mette per iscritto il racconto del suo viaggio – che però non si identificano col pubblico assai più ampio dei «lectori» cui intende rivolgersi, chiamati in causa ad alcuni passaggi del testo.

È un ulteriore segnale su cui soffermarsi.

Il diario del viaggio è concepito come un lungo racconto, rivolto a qualcuno che vi è solo evocato come generico lettore, mai rappresentato come partecipe di una cerchia circoscritta, cui anche l'autore appartenga, al modo,

per intenderci, del pubblico boiardesco adunato intorno all'autore dell'Innamorato per odir cose dilettose e nove. I committenti, la cerchia di amici e conoscenti, pur evocata con precisione e immediatezza vivace, non si identificano con una nozione assai più ampia e generica, in qualche modo più moderna, di pubblico. Ma ciò che indubitabilmente colloca l'opera al di là del crinale della tradizione del genere, è la percezione soggettiva, il protagonismo, per dir così del narratore, costantemente e corposamente al centro dell'esperienza del viaggio, al cui filtro il percorso diventa narrazione, testimonianza, memoria. Non a caso ho usato questo termine (viaggio, e non pellegrinaggio), perché la destinazione dei luoghi sacri, che pure qualifica e informa di sé intanto la concretezza dell'esperienza vissuta, e anzitutto l'intenzionalità, la ragione spirituale della stessa, la sua dimensione di religiosità, appare in realtà come una componente, e non la decisiva, del racconto.

Questo nasce da – e afferma – una volontà conoscitiva, una *curiositas*, un gusto delle relazioni umane, della scoperta dell'ignoto e della sua integrazione nell'orizzonte del noto, nasce da una tensione acuta dei sensi, soprattutto della vista, da un'attenzione realistica scrupolosa, da una disponibilità mentale ed emotiva che più ampiamente caratterizzano la moderna letteratura di viaggio, in procinto di svilupparsi sull'onda delle nuove conoscenze geografiche.

Appena due anni dopo il primo viaggio a Occidente di Cristoforo Colombo, il nostro pellegrino intraprende la sua tradizionale, secolare rotta mediterranea, attraverso l'Adriatico, diretto verso Oriente, ai Luoghi Santi, ma, oltre la diversità dei percorsi, la disposizione mentale del viaggiatore si volge nella stessa direzione, segnando una cesura rispetto alla tradizione che sta immediatamente alle spalle.

L'Adriatico, coi suoi territori e le sue città, – è questo il tratto del viaggio che metterò a fuoco – diventa così, pur battuto da rotte secolari, un paesaggio nuovo, uno spazio di scoperta, perché nuovo è lo sguardo del viaggiatore.

E l'Adriatico di Casola inizia naturalmente da Venezia, la città da cui prende il nome, appunto, di "golfo di Venezia", nome di cui vorrei segnalare, oltre la valenza politica, quella, per così dire psicologica, di "mare dell'intimità", come è stato definito: spazio condiviso, identitaria e comune radice degli abitanti delle sue sponde.

Lo spazio assai dilatato, e squilibrato rispetto al racconto del vero e proprio pellegrinaggio, riservato alla città dei Dogi (che resterà poi termine di riscontro e raffronto costante, elemento unificante dell'esperienza adriatica) è il primo segnale, ad apertura del testo, della nuova dimensione del viaggio e del suo racconto.

Me misi in la mente de vedere particolarmente la cità de Venezia [...] e questo solo per transtularme in el tempo aveva a stare in tanto porto. Volsi vedere tuto quello a me è stato possibile vedere [...].

L'intenzionalità conoscitiva, il desiderio di vedere a oltranza, il piacere che ne deriva inaugurano un tempo nuovo. E Venezia, allora al colmo del suo splendore, è l'emporio delle meraviglie che si dispiega coi suoi vivaci colori, i suoi aromi di mille spezie, gli ori e i mosaici delle sue chiese, lo splendore delle sue sete, coi marmi policromi dei suoi palazzi, le suntuose cerimonie, il fervore delle sue mille attività commerciali e manifatturiere, col fascino delle sue donne e dei suoi accorti gentiluomini, si dispiega agli occhi insieme incantati e acuti del nuovo viaggiatore, di colui che è già divenuto il protagonista del suo racconto:

Sono conducto a vedere diversi fondichi de mercantie [...] E chi potrebbe numerare tante botege fornite, che anche loro pareno fondeghi, tanti pani de ogni fata, panni de raza de ogni mano, tapedi de ogni fogia, zambelloti de ogni colore e fineza, drapi de seda de ogni conditione [...]

Ho citato a titolo d'esempio, ma lo stesso attento entusiasmo si manifesta per ogni aspetto della vita e del costume, dalla processione solenne del *Corpus Domini*, al palazzo ducale, ai canali, alle macellerie, ai panettieri, ai pesci, ai frutti, alla visita a una puerpera in una casa patrizia, agli arsenali, ai vetri, ai giardini dei monasteri, all'astuzia dei mercanti, al piacere delle nuove amicizie contratte all'inizio del viaggio.

Il mercoledì 4 di giugno del 1494 Casola s'imbarca sulla galea destinata a portarlo in Palestina. È un *topos* dei pellegrinaggi la descrizione della nave e delle necessarie provviste, talvolta destinata a una collocazione a parte rispetto al vero e proprio diario del viaggio, e comunque fondamentalmente un inserto di carattere informativo, di fatto estraneo al contesto narrativo dell'itinerario. Non così per lo scritto di Casola, che non sembra tanto aver di mira l'informazione generica per i pellegrini, quanto la narrazione della sua personale esperienza: così la galea su cui si imbarca, è precisamente individuata e dettagliatamente descritta:

la qual galea se chiamava la Galea del Zaffo e, fora dele altre galee de Venezia, è longa braza LXXX [...]

La precisione e l'attenzione curiosa con cui Casola osserva e riferisce dona in realtà uno specifico valore documentale alla sua descrizione assai vivace e minuta della nave, del suo equipaggio («La maiore parte di loro, e maxime li

periti de navigare, erano Schiavoni, Albanesi et anche qualche Lombardo») e dei passeggeri.

La prima tappa è Parenzo, l'antica città istriana, di cui si lascia intravedere la decadenza, proprio attraverso i magnifici resti. Casola ne visita le chiese, osserva l'onestà degli abitanti, l'erba alta cresciuta tra le pietre, ne loda i vini vermigli, commenta i cibi locali, racconta della sosta all'isolotto di San Nicolò, della chiesa per la protezione dei marinai, e dell'oliveto circostante.

Fra i venti contrastanti della navigazione si costeggia il «sino Fanatico», le terre dei Liburni e il golfo del Quarnaro, per arrivare a Zara.

Dominica a VIII de iunio, con la gratia de Dio, a XI ore, zonsemo a Zarra, a drito nome Jadra; e con grande letitia, venendo de molte barchete, si montassemo tuti et andoromo a udire missa e, poi, se fece el disnare. [...] per non avere altro che fare, me misi a vedere dicta citade, la quale è in piano, non tropo grande, ma tuta polita et ha belli edifitii. Non ha fosse in cerco, neanche ponti levatori. Ha belli muri in cerco e alti; [...] Tuta la citade è solata de piastrelle vive [...]

L'allegria domina questo soggiorno: la nave è circondata da numerose barchette per il trasporto dei pellegrini, che scesi a terra e soddisfatti i bisogni spirituali con la Messa e quelli corporali col «disnare», si aggirano – o almeno così per certo si aggira il nostro sacerdote, in compagnia del predicatore Francesco Trivulzio – per le vie ben lastricate ammirando le case e le piazze, le chiese e le opere d'arte in esse custodite. I due si ritrovano – e non è un caso – con gli altri, «però che cossì era ordinato», soltanto alla chiesa di San Simeone, a osservarne la sorprendente reliquia, non senza soffermarsi su ornamenti e sculture. Direi che qui si segnala una svolta, uno scarto tra il gruppo tradizionale dei pellegrini, che, secondo il prevedibile orizzonte d'attesa, viene condotto a venerare reliquie, e l'interesse e la curiosità tutta moderna con cui Casola osserva ogni aspetto dei luoghi e della vita zaratina.

Con un leggero Garbino si riparte tra gli isolotti sassosi della Schiavonia, passando per il canale di Zara, fino a Sebenico, dove, col vento contrario, la galea si incaglia in una secca. L'incidente, col suo spavento, costituisce un motivo d'emozione e di variazione narrativa.

Traù, Spalato, Lissa (di cui si gustano il vino, i frutti, le acciughe salate), il canale di Lesina, Curzola, nota per la recente e coraggiosa difesa contro l'armata del re di Napoli, si susseguono, in un mondo assimilato e familiare, nell'orbita della civiltà veneta, e ancora l'isola di Melida, Stagno, famosa per il sale, di cui dalla galea si intravede appena la cima del campanile tra i monti, e finalmente Ragusa, l'odierna Dubrovnik.

L'Adriatico di Casola certo è percepito da un'angolazione particolare, che s'identifica con quello sguardo da lontano, col quale dal ponte della galea si

colgono appena i contorni, quel che emerge più in alto, più alla superficie, delle cose. La navigazione prevede soste fisse, nei porti più ricchi e importanti della costa, nelle città dove più forte è la diretta presenza e l'influenza veneta. Diverso sarà il panorama che apparirà all'occhio indagatore dei naturalisti del settecento, tanto per fare un riferimento fuori del contesto, che usciranno da quelle città per esplorare le campagne e l'universo contadino circostante, l'interno dei territori, la conformazione naturale e floristica, ma anche antropologica di quelle terre.

Ma, entro i limiti delineati, direi che quello di Casola è a pieno un Adriatico delle identità, dove le differenze – che pure l'acuto canonico milanese arriva a cogliere (per esempio sul cibo) – sorprendono proprio perché interne a un campo comune identitario, dove insomma a prevalere è quest'ultimo sentimento. Sono consapevole della visione parziale del nostro pellegrino, che non si pone neppure il problema della storia complessa dei Balcani, ma quel che appunto attesta la sua testimonianza di viaggiatore ed intellettuale medio, per dir così, dell'Italia tardoquattrocentesca, è che nella sensibilità diffusa europea dell'epoca, la «Dalmatia sive Schiavonia» – come scrive – è interna a un'identità comune adriatica, che le diversità rendono soltanto più ricca e articolata.

La tappa di Ragusa lo mostra esemplarmente. Si tratta di una Città autonoma e indipendente, non direttamente di una colonia della Serenissima, e questo consente a noi di cogliere la valenza non politica della percezione di Casola, ma piuttosto antropologica, civile, culturale. L'arrivo è segnato festosamente dal garrire di pavesi imbandierati, da salve di bombarde mescolate a squilli di trombe, mentre, nell'affollarsi delle rive del porto, piccole barche si affrettano verso la nave, per trasportare a terra i passeggeri e i marinai con le loro mercanzie, destinate al ricco mercato della piazza cittadina. Ricca, bella e ben munita appare ai due amici, che passeggiano sulle mura turrite ad ammirarne dall'alto il panorama, la città a pianta triangolare tra le colline e il mare, pullulante di botteghe, chiese, colonnati marmorei, opere d'arte minutamente osservate e descritte.

Assai dettagliato è il resoconto sul convento di San Francesco, alloggio del Trivulzio, coi suoi giardini digradanti di alberi da frutto e melograni, le sue sculture di argento dorato, i preziosi volumi del Salterio, i corpi di fabbrica; vagheggiato è il convento di San Benedetto, nel suo fascino psicologico di *locus amoenus*, verde eremo tra giardini marini, su un isolotto prospiciente la città. La stessa attenzione è rivolta agli edifici civili e ai luoghi e alle opere pubbliche, come il palazzo del governo, a imitazione di quello di Venezia, dal soffitto azzurro e oro («Ha pur però el suo celo lavorato de auro e de azurro fino»), l'arsenale, il sistema di cisterne, il canale d'acqua dolce che alimenta i mulini

sparsi sul territorio e le fontane dai molti bocchelli per il comodo della popolazione:

Hano uno conduco d'aqua dolce, el quale vene de la longa, e, con quelo conduco fano masnare VIIII moline in diversi loghi, fora de la cità; poi, entrando in dicta cità, serve a molti loghi, spezialmente in dui, unde sono fabricate due fontane publice: una a la porta de Santo Francesco, facta con molti bochelli, l'altra apresso a la piaza, pur con paregi bochelli. Lì concorreno de molti populari a pigliare de l'aqua.

Allo stesso modo le case cittadine, e le eleganti ville suburbane immerse nei giardini verso terraferma, ricche di vigneti e di vini, di rossi e malvasie, tutto è osservato con occhio affascinato ma non ingenuo, anzi assai lucido, allo stesso modo le persone, dai frati affabili agli uomini ragusei, belli e maestosi nel portamento e aperti e socievoli verso i viaggiatori, alle donne vanitose e assai ingioiellate, dalla strana foggia delle vesti.

La monotonia di certe descrizioni, che in qualche modo si ripetono di tappa in tappa in questi diari di viaggio, è in Casola tenuta lontana dalla vigile acutezza dell'osservazione e dalla precisione realistica della brillante rappresentazione, così che il suo itinerario diventa un documento essenziale per la vita, oltre che per l'aspetto, della Ragusa dell'ultimo quattrocento, a tutt'oggi pienamente godibile nella sua coloritura linguistica padano-veneta.

Ripresa la navigazione, un forte vento contrario di scirocco, foriero di una terribile tempesta, spinge verso le coste della Puglia. Voglio dire che anche l'evento naturale più minaccioso resta nell'Adriatico, per la sua natura di mare interno, iscritto nello spazio del noto, del familiare, di un orizzonte mentale controllabile, non espone allo smarrimento della dimensione dell'ignoto.

Superata la tempesta e ripresa la rotta, sfilano velocemente le città del Montenegro e dell'Albania, per proseguire verso la Grecia, e infine per Giaffa sulle coste della Palestina.

Il racconto del viaggio di ritorno, con un ritmo narrativo più veloce e un registro più sintetico, come è solito di questi scritti, si sofferma specialmente sulle tappe delle località prima appena accennate, in modo da costituire un quadro completo, una fotografia nitida e fedele, di valore artistico e documentario, dell'Adriatico alla fine del quattrocento.

Ma più in generale il testo documenta una trasformazione di modelli antropologici e letterari: dal bozzolo del pellegrino (ché tale resta nella sua sincera esperienza di fede il sacerdote milanese) è sorto il viaggiatore moderno; e con lui si annuncia una nuova forma di scrittura di viaggio.

Rad govori o putovanju po Jadranu Pietra Casole, svećenika iz Milana, čiji se "jadranski" putopis iz 15. stoljeća slučajno otkrio tek u 19. stoljeću u biblioteci Trivulzio.

Putovanje Pietra Casole je ustvari hodočašće u Jeruzalem iako milanski crkvenjak ne upotrebljava tu riječ. On, naime, govori uvijek o "putovanju", možda pod nesjvesnim utjecajem Kolumbovog putovanja (Kolumbo putuje "u Indiju" prvi put samo dvije godine prije Casole). Casolina vjera i njegova curiositas ga gone iz mletačke Venecije, tj. s "dna" Jadrana, prvo prema Jugu pa onda prema Istoku, sve do Jeruzalema. U opisu tog u nekim dionicama čak i opasnog puta Casola spominje Zadar, Šibenik, Split i Dubrovnik.

Riferimenti bibliografici

- Cardini, Franco, In Terrasanta. Pellegrini italiani tra medioevo e prima età moderna, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Da Crema, Antonio, *Itinerario al Santo Sepolero*, 1486, a cura di G. Nori, Pisa, Pacini, 1996.
- Mazzacurati, Giancarlo, La negazione delle origini, in Intersezioni, 2/1982.
- Paoletti, Anna (a cura di), Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola (1494), prefazione di J. Guérin Dalle Mese, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001; di qui sono riprese le citazioni del testo. All'ottima introduzione di A. Paoletti si rimanda per ulteriori indicazioni bibliografiche.
- Scianatico, Giovanna, Verso Gerusalemme: il viaggio adriatico/Prema Jeruzalemu: jadransko putovanje, in Adriatico/Jadran, 2/2005, pp. 126-133.
- Ulliana, F. (a cura di), Edizione critica dell''Itinerarium'' di Alessandro Ariosto, tesi di dottorato in italianistica presso l'Università di Torino, 2004.

Toponomastica IGMI dell'Adriatico centro-meridionale/ Toponomastika IGMI na području Srednjeg i Južnog Jadrana

Gerardo Massimi Università di Chieti-Pescara

Premessa

In una recentissima circostanza (Urbino, 5-7 ottobre 2006) sono state prospettate (Massimi e Fuschi) alcune sintetiche considerazioni circa la toponomastica riportata nella cartografia IGMI – le tavolette alla scala 1:25.000 serie 25/V – illustrativa del territorio compreso, all'incirca, tra l'Adriatico e l'Appennino dalla foce del Po alla Penisola Salentina.

In questa sede si torna sul tema, ma riducendo alquanto l'area di studio che ora è costituita, in termini cartografici, dalle 568 tavolette ricadenti nei 45 fogli che interessano la porzione centrale e meridionale della Penisola, rivolta all'Adriatico, per una notevole profondità verso l'interno (da tre a cinque fogli). In termini toponomastici, il campo d'indagine è costituito da circa 110 mila casi (equivalenti al 15% del totale nazionale) che originano un insieme di quasi 38 mila voci distinte (pur avendo escluso di regola i numerali) le quali, presentando una frequenza media di 5, hanno dilatato il volume delle informazioni elementari fino a sfiorare il tetto delle 200 mila ricorrenze.

L'indagine di base – svolta sia tramite la lettura e l'interpretazione della cartografia di riferimento, come prodotto cartaceo, sia per via dell'utilizzo del database dei toponimi allestito dall'IGMI¹ – ha prodotto una gran mole di risultati intermedi che, mentre sono in corso verifiche ed approfondimenti, già consentono di esplorare aspetti di rilievo dalla prospettiva della geografia umanistica, in particolare, e, in generale, da quella degli studiosi del paesaggio culturale.

In merito, annota la Fuschi (Massimi e Fuschi, 2006) come la copertura toponomastica di un territorio possa rappresentare la prima forma di lettura

compresa tra il minimo di 32 (foglio 093) e il massimo di 6409 (foglio 81).

¹ L'elaborazione dei dati è stata effettuata nel corso del 2005 presso la Società Geografica Italiana di Roma, il cui presidente, Franco Salvatori, ringrazio per la piena disponibilità. Il database dell'IGMI offre un ampio set d'informazioni su un insieme di circa 728 mila toponimi riportati nelle 3550 tavolette alla scala 1 a 25 mila, dei 285 fogli (alla scala 1 a 100 mila) della serie 25 V che copre l'intero territorio nazionale: in media 2554 toponimi per foglio, media

del paesaggio o, comunque, la prima forma di riflessione tesa a ricostruire il rapporto tra il luogo e il suo ambiente. Il nome del luogo, infatti, può offrire una chiave di lettura diacronica dei processi di naturalizzazione/antropizzazione che si sono via via susseguiti in un certo contesto territoriale, rivelando un rapporto diverso e sicuramente più diretto e pratico con lo spazio circostante. Ne deriva una prima considerazione circa la concretezza e l'utilità effettiva dei toponimi nel loro ruolo di strumenti di identificazione dei luoghi: non a caso il processo di sedentarizzazione delle popolazioni è stato accompagnato da un crescente bisogno di toponimia fissa e, allorché le relazioni si sono via via complessificate e organizzate, si è avvertita l'esigenza di localizzare i gruppi e di regolare gli spostamenti sulla base di riferimenti ben visibili nel paesaggio.

Nondimeno, se da una parte si riconosce «l'apporto toponomastica alla conoscenza delle trasformazioni del territorio» così come già evidenziato da J. Bruhnes, il quale «affermava che i toponimi sono i "fossili" della geografia umana, capaci di render conto di varie caratteristiche ambientali, sia naturali che economiche, sociali e magari anche affettive» (Cassi, 1998, p. 22), dall'altra non può non sollecitarsi un atteggiamento prudente di fronte a un campo di indagine ricco di diversità di interpretazioni, non sempre inquadrabili sulla base di regole o di metodi precisi. Di sicuro c'è che la toponomastica è il frutto del pensare e dell'agire umano e che, pertanto, può inquadrarsi in un contesto concettuale teorico o complessivamente rispondente ai caratteri ambientali del territorio o, come altri, considerarsi come variabile di "rottura" contrapposizione rispetto al paesaggio circostante. Inoltre, il significato etimologico del toponimo non sempre è immediato, quando finisce per disperdersi in un passato troppo remoto da lasciarne traccia, né risulta sempre espressivo di un reale rapporto di costruzione e di identificazione territoriale, come nel caso in cui la scelta del nome derivi da una mutuazione o semplicemente da un riscontro oggettivo; tuttavia, mai può passaggio neutrale un nella ricostruzione considerarsi come rapporto uomo-ambiente interpretazione del favorendo, approfondimenti critici e una analitica ricomposizione storica, capaci di apportare contributi significativi alla lettura del paesaggio.

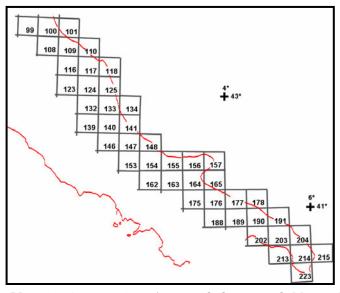


Figura 1 - Articolazione in fogli IGMI dell'area di studio

Articolazione in fogli IGMI dell'area di studio; nell'elenco il carattere corsivo segnala i fogli superficie territoriale ridotta, in relazione alla toponomastica, per la presenza di aree marine: 099 Faenza; 100 Forlì; 101 Rimini; 108 Mercato Saraceno; 109 Pesaro; Senigallia; 116 Gubbio; 117 Jesi; 118 Ancona; 123 Assisi; 124 Macerata; 125 Fermo; Norcia; 133 Ascoli Piceno; 134 Giulianova; 139 L'Aquila; 140 Teramo; 141 Pescara; Sulmona; 147 Lanciano;

Vasto; 153 Agnone; 154 Larino; 155 S. Severo; 156 S. Marco in Lamis; 157 Monte S. Angelo; 162 Campobasso; 163 Lucera; 164 Foggia; 165 Trinitapoli; 175 Cerignola; 176 Barletta; 177 Bari; 178 Mola di Bari; 188 Gravina in Puglia; 189 Altamura; 190 Monopoli; 191 Ostuni; 202 Taranto; 203 Brindisi; 204 Lecce; 213 Maruggio; 214 Gallipoli; 215 Otranto; 223 Capo S. M. di Leuca.

La concentrazione delle voci toponomastiche nei fogli dell'area

Entrando nel merito dei risultati conseguiti, il primo aspetto da segnalare risiede nelle elevatissime frequenze di poche voci cui si contrappone, di riflesso, la pleiade di numerose altre con frequenza unitaria, tanto da legittimare la fisionomia di un assetto di *primato* e, in via subordinata, *oligarchico*, simile alle distribuzioni della popolazione delle città nelle grandi regioni geografiche, secondo il lessico della RSR, o *rank-size-rule*. In effetti, la piena conferma della regolarità statistica suddetta è offerta dal grafico illustrativo, a scala logaritmica, costruito tramite le frequenze assolute delle voci in funzione del rango in un ordinamento decrescente delle frequenze: il notevole divario tra la voce con rango uno e quella con rango tre denota l'esistenza della condizione del tipico primato, mentre l'andamento suborizzontale tra il rango tre e il rango dieci giustifica la connotazione oligarchica.

Da sottolineare come, laddove si raggruppassero le voci che possono essere considerate varianti o derivate o composte da una considerata di base, la

² La RSR è una regolarità statistica, scoperta dallo Zipf nel 1941 per la geografia (era già nota in altri ambiti disciplinari), molto utile per sintetizzare le distribuzioni asimmetriche, quelle per le quali la media aritmetica, idonea per le cosidddette distribuzioni normali (esempio: le pesate di un oggetto), risulterebbe del tutto fuorviante.

concentrazione statistica risulterebbe ancor più accentuata³. Esemplificando, *castello* e *castiglione* (in origine "piccolo castello") presentano, rispettivamente 249 e 78 frequenze assolute, o ricorrenze, che lievitano fino a 1016 (0,52%) attribuendo alla base *Castello* tutte le voci apparentate.

In termini più discorsivi la concentrazione si può apprezzare segnalando come il 75% delle voci non supera la soglia di due ricorrenze, mentre le prime 219 in graduatoria, tutte con almeno 33 ricorrenze, contino per la metà del totale, e addirittura siano sufficienti le prime 7 per raggiungere il 25%: Casa (12,11%), Masseria (5,56%), Fosso (1,73%), Colle (1,63%), Monte (1,51%), Fonte (1,45%) e Case (1,08%).

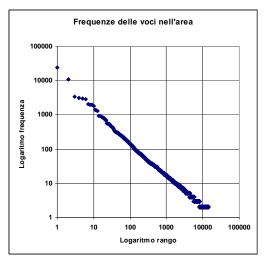


Figura 2 - Interpretazione secondo la RSR delle frequenze delle voci toponomastiche nell'area in complesso

Avvertenza: sono state escluse dal grafico, per la loro eccessiva numerosità, le voci con frequenza unitaria⁴.

_

³ Le voci con almeno due ricorrenze sono: Castello (249), Castiglione (78), Castellano (76), Castel (74), Castellaccio (54), Castelluccio (43), Castellaro (39), Castelli (39), Castellana (37), Castiglioni (33), Castelvecchio (30), Castelletta (29), Castellucvo (27), Castellina (22), Castellani (11), Castellucci (11), Castelletto (7), Castellini (7), Castellino (7), Castagnola (6), Castellone (6), Castellaneta (5), Castellara (5), Castellare (5), Castellece (5), Castellotti (5), Castelluccia (5), Castellore (3), Castellari (3), Castellarso (3), Castellette (3), Castelline (3), Castelluzzo (3), Castellara (2), Cast

⁴ La gerarchia nella distribuzione delle voci toponomastiche, per frequenze pari o superiori a 100, è quantificata in termini matematici dall'equazione $y = 16637x^{-1,04}$ (dove y è la frequenza e x è il rango); escludendo soltanto le frequenze unitarie, la consistenza della gerarchizzazione si attenua ed è definita dalla relazione $y = 7707x^{-0.88}$.

La concentrazione si ripresenta puntuale, ma con assetti gerarchici alquanto diversificati passando dall'area nel suo insieme alle fasce in cui si articola, nei fogli assegnati alle fasce, alle tavolette ricadenti nei fogli, quelle dal cui spoglio discende il patrimonio toponomastico in esame. Non potendosi, per ovvie ragioni di opportunità, fare riferimento al dettaglio ottimale, si propone quale compromesso un sommario statistico dei fogli (tabella 2) tramite due indicatori riferiti alle prime venti voci per frequenza assoluta:

- la percentuale delle voci distinte in complesso, che risulterà molto elevata nei fogli interessati da ampie estensioni di mare (esempio estremo è il foglio 134 Giulianova con il suo 22%) e alquanto al di sopra della media in quelli caratterizzati da insediamento accentrato in grandi località abitate o da morfologia accidentata, o dall'una e dall'altra connotazione:
- la quota percentuale di tutte le ricorrenze cumulata dalle prime venti voci, che risultando sempre elevata e compresa in un ristretto intervallo di variazione (minimo: 146 Sulmona con il 27,00%; massimo: 164 Foggia, con il 48,40%), conferma ulteriormente l'assunto della concentrazione e risulta non correlata (figura 3) con il primo indicatore. Emerge, invece, una tenue connotazione territoriale in quanto i valori più modesti si riferiscono ai fogli delle aree interne d'Abruzzo e Molise.

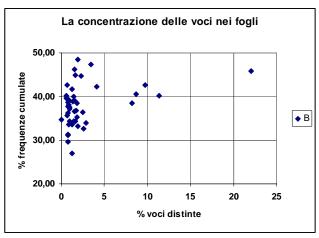


Figura 3 - Frequenze cumulate dalle prime venti voci toponomastiche nei fogli dell'area

Gli oggetti geografici della toponomastica

I toponimi, interpretati dalla prospettiva geografica, hanno suscitato numerosi studi nel nostro Paese, anche di recente, tra i quali, per la loro sistematicità, si richiamano i contributi dei gruppi di lavoro coordinati da Laura Cassi e Paolo Marcaccini, sul versante delle classificazioni in funzione dei beni culturali e ambientali⁵, e da Vincenzo Aversano (2006), su quello delle indagini in ambiti territoriali ristretti, ma con ragguardevoli dimensioni diacroniche. Su entrambi i versanti si tornerà in altra sede in ragione dell'ampiezza dell'area di studio e della numerosità dei toponimi che, essendo stati desunti da un'unica fonte (la cartografia IGMI), devono essere, almeno per ora, necessariamente ancorati ad essa, donde una puntualizzazione tecnica: la lettura delle tavolette della serie 25 V sottintende la piena competenza non solo dei segni convenzionali in esse utilizzate per la rappresentazione della superficie topografica, ma anche dei criteri di scrittura degli elementi geografici, specie dei nomi di luogo (Istituto Geografico Militare, 1955, tavv. II e III). La casistica, molto numerosa, renderebbe laboriosissimo lo spoglio, da parte del singolo ricercatore, dei prodotti cartacei e produrrebbe un gran numero di casi dubbi e di errori che, però, diventa molto più agevole e affidabile utilizzando, come è stato in effetti utilizzato, l'apposito database allestito dall'IGMI.

Nel suddetto database ad ogni toponimo viene associato: a) l'eventuale secondo nome; b) il codice primario FACC (*Feature and Attribute Coding Catalogue*) che lo identifica; c) da 1 a 3 attributi che lo qualificano; d) la tavoletta da cui è stato digitalizzato; e) l'edizione della tavoletta; f) la data di ricognizione della tavoletta; g) la coordinata Est in metri dell'oggetto; h) la coordinata Nord in metri dell'oggetto; i) le coordinate del minimo rettangolo che contiene l'oggetto (vertici nord-ovest e sud-est).

Il codice FACC si presenta come una sequenza, costituita da due lettere maiuscole cui seguono tre cifre, ed ha grande importanza in quanto associa al toponimo le caratteristiche topografiche fondamentali del luogo cui si riferisce, che possono essere ulteriormente puntualizzate da altri codici per qualificare altri attributi per un massimo di tre.

In considerazione della numerosità già elevata dei FACC, che si dilata ulteriormente con l'eventuale presenza di attributi qualificativi, i risultati che si discutono in questa circostanza discendono dalla semplificazione dei codici, che sono stati ridotti alle due lettere iniziali, salvo quelli dei tipo AL sui quali si

_

⁵ Nel contesto di questo contributo, per il momento limitato all'orizzonte della sincronia, si richiama la tipologia di Cassi e Marcaccini (1998) che inseriscono i toponimi in quattro livelli gerachici. Il livello più elevato, il quarto, si bipartisce nella categoria dell'ambiente fisico e in quella dell'appropriazione dello spazio. Al terzo livello, l'ambiente fisico è differenziato nelle sottocategorie forme del rilievo, idrografia, rocce e minerali, suoli, vegetazione spontanea, mentre l'appropriazione dello spazio è discriminato in riferimento alle sottocategorie agricoltura, insediamenti, risorse (liquide, aeriformi, minerali e fossili), utilizzazione e produzioni vegetali e animali spontanee, vie e mezzi di comunicazione (e infrastrutture relative). La classificazione di Cassi e Marcaccini si dilata ulteriormente fino a proporre per il primo livello un centinaio di tipi.

riferirà con maggiori particolari più avanti, per la loro assoluta dominanza. Infatti, essi rappresentano oltre la metà di tutte le ricorrenze, seguiti a notevole distanza da quelli pertinenti agli oggetti ZD (aree geografiche in genere: 16,46%) e BH (elementi idrografici, colmate: 11,91%); consegue ovviamente lo scarso peso degli altri oggetti, una quindicina non supera la soglia del punto percentuale, in due casi non si raggiunge neppure il centesimo di punto (AM silos e serbatoi per raffinerie e BJ ghiacciai e vedrette), mentre altri (pochissimi per la verità) sono del tutto assenti (riscontri analitici in tabella 3). È appena il caso di sottolineare la dominanza degli oggetti AL anche nella generalità dei fogli, salvo quelli illustrativi di ambiti territoriali dall'orografia molto tormentata o dal diffuso dissesto idrogeologico, e come tali non favorevoli o addirittura repulsivi nei riguardi dell'insediamento sparso (in case isolate o nuclei), efficacissimo moltiplicatore di toponimi⁶.

Si procede, prima di entrare nel merito delle voci più frequenti nelle denominazioni degli oggetti, ad una caratterizzazione geostatistica dei fogli dell'area per via della massima numerosità assoluta e relativa (come percentuale delle ricorrenze degli oggetti nei fogli; dettagli in tabella 4), che si richiama succintamente in quanto lascia trasparire importanti caratteristiche paesaggistiche, fisiche umane ed economiche dei territori rappresentati all'epoca del rilevamento cartografico (per lo più intorno alla metà del XX secolo). Esempi delle prime, le caratteristiche fisiche, sono i primati di Ancona e Capo Santa Maria di Leuca per il tipo (BD scogli), e di Ascoli Piceno e Teramo per il tipo BJ (ghiacciai e vedrette); delle seconde, i valori massimi assegnati ad Ancona per le voci che si riferiscono alle centrali e agli impianti elettrici (tipo AD), a Taranto e Monte Sant'Angelo per le cave, miniere, pozzi in genere.

Da rilevare come dalla lettura di quanto si prospetta negli elenchi che seguono possa nascere l'impressione dello scontato e del banale, laddove non si tenesse conto del fatto che essi sono riportati con il dichiarato intento di graduare la capacità evocativa ed associativa delle voci nei riguardi di specifiche caratteristiche antropogeografiche:

- **AA Cave, miniere, pozzi in genere:** Pozzo (16,2%), Cava (13%), Fonte (6,5%), Pietra (5,6%), Cave (4,3%), Piscina (3,7%), Pietre (2%), Miniera (1,6%), Fontana (1,5%), Breccia (0,9%), Ghiaia (0,9%), Sorgente (0,9%).
- AC Impianti industriali: Mulino (23,9%), Fornace (10,6%), Molino (6,3%), Stabilimento (3,8%), Trappeto (1,4%), Fabbrica (0,9%), Palmento (0,9%).

-

⁶ Le eccezioni sono rappresentate dai fogli in cui la frequenza massima compete agli oggetti ZD (aree geografiche in genere): 139 L'Aquila, 140 Teramo, 146 Sulmona, 153 Agnone, 154 Larino, 157 Monte S. Angelo e 162 Campobasso.

- **AD** centrali e impianti elettrici: Centrale (28,6%), Elettrica (23,8%), Cabina (4,8%), Celenza (4,8%), Ex (4,8%), Filanda (4,8%), Fontenoce (4,8%), Officina (4,8%), Osimo (4,8%), Pianarucci (4,8%), Presa (4,8%), Santoro (4,8%).
- **AH bastioni, porte urbane, fortificazioni:** Porta (43,8%), Cappuccini (6,3%), Marina (6,3%), Monte (6,3%), Morello (6,3%), Nuova (6,3%), Osimo (6,3%), S. Filippo (6,3%), S. Francesco (6,3%), Vallone (6,3%).
- AJ area allevamento bestiame, aeromotore: Jazzo (40,3%), Ovile (4%), Lama (2%), Peschiera (2%), Cattiva (1,3%), Finocchio (1,3%), Iazzo (1,3%), Purgatorio (1,3%).
- **AK** impianti sportivi, campeggi, parchi: Parco (31,1%), Campo (9,8%), Sportivo (9,8%), Tiro a Segno (4,9%), Stadio (3,3%), Barone (1,6%), Camping (1,6%), Casa (1,6%), Casamassima (1,6%), Celio (1,6%), Chiesa (1,6%), Cipolla (1,6%), Corame (1,6%), Cortiglia (1,6%), Crocifisso (1,6%).
- AL sedi in genere, aree archeologiche: Vedi più avanti nel testo.
- AM silos e serbatoi per raffinerie: Silos (50%), Deposito (16,7%), Serbatoio (16,7%), Venditti (16,7%).
- **AP** strade in genere: Strada Statale (38,9%), Via (9,3%), Adriatica (4,5%), Strada (3%), Tratturo (1,7%), Sannitica (1,7%), Appia (1,4%), Appulo (1,4%), Abruzzese (1,1%), Val (1,1%), Appennino (1%), Garganica (1%), Valle (1%), Flaminia (0,9%), Barese (0,9%).
- **AQ** ponti, stazioni, impianti di risalita, oleodotti: Ponte (29,7%), Stazione (10,7%), Fermata (3,1%).
- **BA isole, spiagge, insenature:** Isola (20%), Spiaggia (10%), Balneari (5%), Scoglio (5%), Stabilimenti (5%), Stabilimento (5%), Bagni (2,5%), Balneare (2,5%), Campi (2,5%), Capraia (2,5%), Castello (2,5%), Chianca (2,5%), Cretaccio (2,5%), Due (2,5%), Lido (2,5%).
- **BB** porti, strutture portuali: Porto (43,8%), Canale (6,3%), Molo (6,3%), Brindisi (3,1%), Franco (3,1%), Gàndoli (3,1%), Levante (3,1%), Luogovivo (3,1%), Mattinata (3,1%), Mercantile (3,1%), Perone (3,1%), Posaro (3,1%), Ponente (3,1%), Pontile (3,1%), Saguerra (3,1%).
- **BC** fari, boe e fanali: Faro (51,9%), Fanale (14,8%), Lanterna (11,1%), Capraia (3,7%), Pugnochiuso (3,7%), S. Antonio (3,7%), S. Cataldo (3,7%), S. Domino (3,7%), S. Eufemia (3,7%).
- **BD scogli:** Scoglio (32,1%), Scogli (10,7%), Apani (3,6%), Cavallo (3,6%), Elefante (3,6%), Lunghi (3,6%), Pagliai (3,6%), Paradiso (3,6%), Piccioni (3,6%), Scalaccia (3,6%), Scoglietti (3,6%), Sfinale (3,6%), Terra (3,6%), Tondo (3,6%), Trave (3,6%).
- **BH** elementi idrografici, colmate: Fosso (14,6%), Fonte (10,5%), Torrente (4,1%), Rio (3,4%), Valle (3%), Vallone (3%), Fiume (2,8%), Fontana (1,8%), Canale (1,7%), Sorgente (1,2%).
- **BI** dighe, cisterne, prese, icrometri: Piscina (13,8%), Fonte (12,3%), Presa (4,7%), Cisterna (3,6%), Pescara (2,9%), Sorgente (2,8%), Pozzo (2,7%), Acqua (1,6%), Acquedotto (1,2%), Lago (0,9%).
- **BJ** ghiacciai e vedrette: Calderone (25%), Colle (25%), Ghiacciaio (25%), Noce (25%).
- CA elementi orografici (monti e valli): Colle (22,2%), Monte (18,8%), Serra (2,7%), Poggio (2,3%), Coppa (1,3%).

- **DB** elementi geomorfologici (burroni, frane, doline ecc.): Passo (12,8%), Grotta (11,7%), Forca (8%), Colle (3,4%), Grotte (2,4%), Sella (2,1%), Vado (1,3%), Valico (1,3%), Forcella (1,2%), Grava (1%), Forchetta (0,9%).
- **EA** coltivazioni, bonifiche, rimboschimenti: Orti (20%), Bracci (10%), Eucalyptus (10%), Muratori (10%), Orto (10%), Pini (10%), Stallone (10%), Vivai (10%), Vivaio (10%).
- **FA confini, poligoni di tiro a segno:** Tiro a Segno (73,9%), Poligono (8,7%), Tiro (8,7%), Ex (4,3%), Tiro a Volo (4,3%).
- **GB** aeroporti, eliporti, idroscali: Aeroporto (33,4%), Adamo (8,3%), Bari (8,3%), Doganale (8,3%), Ex (8,3%), Giulietti (8,3%), Idroscalo (8,3%), Macchie (8,3%), Palese (8,3%).
- **ZB** punti trigonometrici, cippi: Base (12,5%), Segnale (12,5%), Cippo (9,4%), Estremo (6,3%), Torre (6,3%), Caserma (3,1%), Croce (3,1%), Faro (3,1%), Finanza (3,1%), Gattarella (3,1%), Mauro (3,1%), Miliare (3,1%), Monaco (3,1%), Monte (3,1%), N.O. (3,1%).
- **ZD** aree geografiche in genere: Valle (2,8%), Piano (1,9%), Costa (1,5%), Bosco (1,1%), Piana (0,7%), Macchia (0,7%), Coste (0,7%), Fonte (0,6%), Vallone (0,6%), Lama (0,5%), Parco (0,5%), Selva (0,5%), Pezza (0,4%), Campo (0,4%), Difesa (0,4%).

Circa gli oggetti del tipo AL, tenendo conto del fatto che essi danno luogo a circa 110 mila ricorrenze (con massimo assoluto nel foglio 100 Forlì), per una pur elementare caratterizzazione è necessario ripartirli con i codici FACC completi e limitare la casistica alle voci rappresentative di almeno l'1% delle ricorrenze:

- AL012 Aree archeologiche: Rocca (11,4%), Torre (8,1%), Castello (4,7%), Castellaccio (3,4%), Monte (2,7%), Ponte (2%), S. Giovanni (2%), Roccaccia (1,3%), Roccaspinalveti (1,3%), Rocchetta (1,3%), Romano (1,3%), Ruderi (1,3%), Taverna (1,3%), Vecchio (1,3%).
- **AL015 Elementi puntiformi e isolati dell'insediamento:** Casa (24,7%), Masseria (8,5%), Villa (1,9%), Podere (1,4%), Ca (1,4%), Casino (1%).
- **AL020 Centri abitati piccoli e grandi:** Villa (1,3%), Monte (1,1%).
- AL030 Cimiteri: Cimitero (23,3%), Madonna (5,2%), S. Maria (5,2%), Cappuccini (3,1%), Guerra (2,6%), Cimitero di Guerra (1,6%), Inglese (1,6%), S. Angelo (1,6%), Tedesco (1,6%), Vecchio (1,6%), Case (1%), Chieuti (1%), Israelitico (1%), Nuove (1%), S. Antonio (1%).
- **AL050 Non definito dall'IGM:** S. Anna (100%).
- **AL095 Case di alta montagna:** Stazzo (46,7%), Cipollara (6,7%), Gorzano (6,7%), Grande (6,7%), Mezzo (6,7%), Pacina (6,7%), Padula (6,7%), Selva (6,7%), Solagna (6,7%).
- AL100 Baracche e capanne: Casa (14%), Capanna (7%), Stazzo (3%), Trullo (3%), Baraccone (2%), Case (2%), Casella (2%), Lamia (2%), Madonna (2%), S. Maria (2%), Stazzi (2%), Vecchie (2%), Accetta (1%), Anemometro (1%), Baiuncola (1%).
- AL105 Gruppetti di case, nuclei: Case (13%), Masseria (4,8%), Casa (4,5%), Masserie (2,2%), Villa (1,5%), Colle (1%), Borgo (0,7%), Ca (0,7%), Posta (0,7%), Monte (0,6%), Torre (0,5%), Valle (0,5%), Podere (0,4%), Sopra (0,4%), Casette (0,4%).

- **AL130 Monumenti:** Porta (17,9%), Monumento (14,3%), Lapide (10,7%), Mausoleo (7,1%), Arco (3,6%), Caduti (3,6%), Cambi (3,6%), Castello (3,6%), Cichetti (3,6%), Disfida Di Barletta (3,6%), Epitaffio (3,6%), G. Ennio Marso (3,6%), Galiziano (3,6%), Marina (3,6%), Numisi (3,6%).
- AL200 Edifici diruti e semidiruti: Torre (7,8%), Casa (6,3%), Castello (2,7%), Madonna (2,4%), Masseria (2,2%), S. Maria (1,9%), Rocca (1,8%), Convento (1,3%), Colle (1,2%), Jazzo (1,2%), Mulino (1,2%), Casello (1,1%), Iazzo (1,1%), Ponte (1,1%), Vecchio (1,1%).
- **AL240 Torri :** Torre (48,4%), Torretta (1,2%).
- AL280 Croci isolate: Croce (25,8), Madonna (6,7), Calvario (3,1), Crocetta (2,5), S. Antonio (1,8), S. Croce (1,8), S. Maria (1,8), Addolorata (1,2), Colle (1,2), Crocefisso (1,2), Crocella (1,2), Crocifisso (1,2), Monte (1,2).

Elementi per la caratterizzazione delle fasce nel contesto dell'area

La caratterizzazione delle fasce, ora interpretate alla stregua di microregioni accomunate dalla contiguità e, sovente, da eredità storiche e amministrative, in luogo dei singoli fogli, è giustificata dall'esigenza della perequazione, quanto a superficie territoriale, e di evitare un'eccessiva frantumazione espositiva.

Il criterio che ha guidato questa fase dell'indagine è stato quello della concentrazione territoriale e di un filtro molto severo della stessa per contrapporre le voci ubiquitarie, poco interessanti, a quelle tipiche. Queste ultime, specie nella sezione settentrionale dell'area, caratterizzata da accentuato insediamento sparso, che all'epoca del rilevamento cartografico, sottintendeva nelle campagne l'ordinamento mezzadrile, mostrano trasparenti legami con l'onomastica delle famiglie contadine e, forse ancor più, con quelle dei grandi proprietari terrieri.

Ciò puntualizzato, sono elencate nel seguito le voci della toponomastica con almeno 30 ricorrenze e massima concentrazione relativa⁸ nelle fasce; entro parentesi sono riportati l'indicatore di concentrazione, il numero delle ricorrenze in tutta l'area e il numero delle fasce in cui la voce è stata rilevata.

Il carattere corsivo segnala le voci ubiquitarie (essendo state segnalate in tutte le fasce), mentre il carattere grassetto è utilizzato per le voci con indicatore di concentrazione pari o superiore a 500.

-

⁷ Esempio: le case Cerulli e Cerulli-Irelli nella fascia collinare aprutina tra Vomano e Salinello.

⁸ La concentrazione relativa, indicando le ricorrenze con R, è stata quantificata con la relazione: 100 (R della voce_i nella fascia/ R della voce_i nell'area)/(totale R nella fascia/ totale R nell'area).

Fascia 99-101 (099 Faenza, 100 Forlì, 101 Rimini)

Badia (260; 7; 55), Belvedere (189; 13; 141), Bianchini (411; 9; 51), Bruciata (503; 7; 36), Casaccia (372; 6; 41), Casalino (552; 7; 38), Casetta (305; 13; 219), Casetto (799; 3; 62), Castellaccio (353; 9; 54), Chiesa (301; 13; 130), Collina (361; 8; 87), Colonia (328; 11; 32), Colonna (336; 10; 34), Comunale (367; 10; 39), Comune (238; 12; 44), Congregazione (511; 5; 97), Fabbri (566; 5; 69), Fabbrica (277; 9; 31), Fondi (592; 6; 37), Gualdo (318; 5; 36), Guidi (381; 4; 35), Laghi (417; 7; 32), Masini (655; 3; 32), Massa (351; 12; 38), Mezzo (209; 11; 91), Montanari (562; 8; 61), Nova (556; 10; 96), Ospedale (196; 13; 141), Palazzina (495; 9; 52), Palazzo (253; 13; 294), Paolucci (307; 8; 31), Parrocchia (385; 5; 52), Poggiolo (462; 3; 33), Prima (262; 9; 91), Primo (266; 10; 61), Ricci (263; 12; 134), Rio (348; 11; 888), Ronchi (540; 5; 30), Ronco (667; 3; 40), Rossi (212; 13; 144), Sala (268; 9; 32), Scolo (899; 4; 106), Scuole (429; 8; 40), Secondo (347; 10; 66), Sopra (376; 13; 362), Sotto (388; 13; 388), Tomba (458; 6; 79), Turchi (732; 7; 56), Vecchia (150; 13; 312), Via (382; 12; 257).

Fascia 108-110 (108 Mercato Saraceno, 109 Pesaro, 110 Senigallia)

Bella (211; 10; 32), Benelli (526; 3; 44), Bianchi (241; 11; 56), Borgo (220; 13; 140), Ca (626; 5; 1355), Capanna (318; 9; 91), Colombara (482; 3; 58), Cucco (279; 8; 38), Ferri (372; 11; 70), Foglia (672; 3; 33), Gallo (234; 13; 70), Ghetto (511; 3; 34), Giorgi (418; 6; 30), Grilli (276; 9; 35), Maggio (214; 13; 72), Marano (235; 10; 37), Molinello (280; 7; 31), Molino/Mulino (213; 13; 788), Montale (454; 3; 34), Montalto (257; 9; 30), Opera (616; 8; 36), Paci (547; 5; 37), Pia (616; 8; 36), Pian (242; 10; 247), Pianello (400; 7; 41), Pieve (338; 5; 80), Poggio (312; 12; 467), Raggio (450; 3; 45), Ranco (450; 4; 30), Renzi (373; 6; 31), S. Bartolo (342; 4; 31), S. Cristoforo (228; 10; 38), Selve (342; 9; 31), Solazzi (784; 3; 32), Val (225; 9; 154), Ville (561; 7; 43).

Fascia 116-118 (116 Gubbio, 117 Jesi, 118 Ancona)

Battaglia (371; 12; 55), Breccia (269; 8; 31), Bucci (317; 10; 38), Cardinali (637; 6; 32), Casa (224; 13; 23729), Castellaro (488; 6; 38), Castiglioni (590; 7; 33), Col (908; 2; 48), Conti (367; 10; 43), Ex (214; 11; 39), Ferretti (390; 7; 38), Giuliani (309; 8; 39), Leonardi (478; 6; 33), Maggi (522; 7; 32), Marchetti (515; 8; 45), Marconi (293; 8; 38), Mariani (261; 8; 32), Marinelli (340; 10; 60), Moretti (386; 6; 36), Osteria (309; 7; 78), Pace (232; 11; 36), Paoletti (402; 7; 30), Porta (335; 9; 36), Romagnoli (464; 6; 34), Salata (216; 8; 30), Scuola (374; 12; 134), Simonetti (732; 6; 38), Vallato (332; 3; 53).

Fascia 123-125 (123 Assisi, 124 Macerata, 125 Fermo)

Acquedotto (306; 10; 62), Alta (396; 10; 63), Alto (235; 11; 136), Bagno (317; 10; 41), Bassa (499; 9; 42), Basso (304; 13; 69), Capanne (257; 8; 35), Cappuccini (209; 13; 86), Casali (350; 10; 40), Casanova (271; 10; 70), Case (198; 13; 2106), Casella (394; 11; 119), Castagna (180; 12; 72), Castiglione (179; 13; 78), Chienti (920; 2; 38), Col (666; 9; 84), Costantini (531; 8; 32), Crocifisso (285; 12; 77), Fonticelle (312; 7; 32), Fornace (216; 13; 231), Fornaci (209; 12; 43), Gentili (333; 6; 33), Luzi (838; 3; 31), Molinaccio (388; 5; 36), Palazzetto (387; 5; 31), Paterno (441; 8; 34), Peschiera (204; 11; 44), Piagge (512; 5; 39), Poderi (521; 6; 71), Potenza (454; 7; 33), Ripe (230; 9; 52), Rosse (303; 10; 33), S. Anna (221; 13; 104), S. Benedetto (220; 11; 50), S. Croce (176; 13; 136), S. Lorenzo (159; 12; 163), S. Savino (333; 9; 36), Sasso (288; 12; 149), Seconda (285; 9; 91), Serrone (246; 11; 61), Terza (281; 10; 32), Trocchi (359; 7; 39), Vitali (390; 5; 41).

Fascia 132-134 (132 Norcia, 133 Ascoli Piceno, 134 Giulianova)

Bove (349; 10; 31), Casale (204; 13; 197), Casette (319; 12; 121), Castel (295; 12; 68), Castellano (366; 9; 76), Castelli (277; 11; 39), Cerqueto (434; 6; 32), Cerulli (1158; 4; 32), Civitella (356; 10; 39), Costa (287; 13; 543), De Santis (331; 9; 42), Farneto (244; 5; 38), Forca (684; 8; 79), Forcella (666; 7; 51), Fosso (313; 13; 3381), Marco (299; 11; 31), Marini (427; 12; 47), Marino (271; 12; 57), Monte (154; 13; 2950), Nera (434; 11; 32), Penna (309; 11; 35), Piani (257; 11; 84), Pie (515; 8; 57), Pizzo (523; 9; 62), Portella (498; 5; 31), Rocca (249; 11; 192), Rotonda (249; 10; 31), S. Egidio (412; 10; 45), S. Filippo (483; 10; 32), S. Lazzaro (257; 8; 30), S. Martino (160; 13; 270), S. Silvestro (286; 9; 54), Sabatini (397; 8; 35), Sambuco (309; 10; 40), Savini (751; 8; 37), Sorgenti (235; 10; 46), Tronto (1295; 3; 31), Vena (445; 8; 66).

Fascia 139-141 (139 L'Aquila, 140 Teramo, 141 Pescara)

Acqua (194; 13; 293), Ara (514; 8; 49), Capo (275; 12; 197), Cerasa (294; 10; 60), Cerreto (246; 10; 159), Cerri (245; 9; 36), Cesa (389; 7; 81), Cima (311; 9; 77), Colle (333; 13; 3173), Colli (353; 8; 168), Corno (593; 9; 34), Croce (215; 13; 358), Fontanelle (188; 13; 168), Fonte (313; 12; 2843), Fonti (285; 8; 53), Laghetto (519; 8; 34), Lunga (246; 12; 41), Lupo (252; 12; 75), Maggiore (272; 12; 51), Morelli (210; 10; 30), Murata (336; 7; 30), Orso (240; 11; 42), Pozza (556; 7; 34), Pozzi (260; 10; 34), Prata (432; 6; 35), Prati (345; 9; 117), Prato (390; 10; 155), Presa (315; 7; 44), Prete (216; 11; 35), Rifugio (659; 7; 44), Rocchetta (333; 10; 53), S. Donato (175; 12; 72), S. Maria (170; 13; 541), S. Mauro (236; 10; 32), S. Pietro (176; 13; 301), S. Salvatore (210; 12; 54), S. Stefano (186; 13; 95), Santa (366; 9; 31), Solagna (356; 6; 39), Sorgente (316; 13; 323), Vene (420; 7; 48), Vomano (1261; 1; 31).

Fascia 146-148 (146 Sulmona, 147 Lanciano, 148 Vasto)

Acquaviva (246; 13; 62), Aia (295; 13; 97), Bianco (209; 13; 73), Campo (258; 13; 259), Carpineto (249; 8; 46), Castello (162; 13; 248), Cavallo (283; 12; 54), Civita (361; 8; 37), Cona (477; 9; 52), Coste (310; 12; 246), Crocetta (358; 10; 32), Croci (382; 10; 30), Cupa (281; 13; 129), Fara (486; 6; 55), Fiume (254; 13; 675), Foce (323; 8; 65), Fossa (414; 10; 129), Fossato (466; 8; 45), Fossa (344; 12; 61), Frati (224; 9; 51), Fratta (249; 11; 46), Fratte (251; 10; 38), Frazione del Comune di (251; 10; 76), Grazie (223; 13; 120), Grotta (255; 13; 172), Guardia (350; 10; 60), Iaccio (509; 4; 30), Inferno (249; 13; 69), Lago (224; 13; 307), Loreto (212; 13; 45), Lungo (273; 12; 49), Maddalena (353; 10; 54), Martino (212; 12; 63), Moro (577; 9; 43), Morrone (532; 9; 43), Noce (235, 12; 65), Olmo (281, 13; 61), Pantano (318, 12; 72), Papa (231, 11; 33), Piane (301, 12; 114), Piano (288; 13; 729), Pizzuto (390; 9; 44), Rava (1506; 6; 38), Ripa (261; 11; 95), Rotondo (440; 12; 78), S. Angelo (215; 13; 240), S. Antonio (180; 13; 265), S. Felice (260; 10; 44), S. Giacomo (260; 12; 66), S. Giorgio (208; 13; 101), S. Giovanni (188; 13; 305), S. Lucia (163; 13; 269), S. Rocco (312; 13; 116), S. Spirito (636; 7; 30), S. Tommaso (516; 12; 37), Sangro (670; 5; 37), Secco (290; 9; 46), Selva (345; 12; 243), Sette (251; 11; 38), Stazione (323; 13; 230), Strada (642; 11; 110), Strada Statale (203; 13; 816), Termine (293; 10; 39), Vado (286; 10; 40), Valle (234; 11; 1800), Valli (329; 9; 58), Vicenne (556; 5; 72), Vignale (254; 9; 30).

Fascia 153-157 (153 Agnone, 154 Larino, 155 S. Severo, 156 S. Marco in Lamis, 157 Monte S. Angelo)

Arena (315; 10; 33), **Biferno (620; 2; 32)**, *Bosco (295; 13; 413)*, Calvario (352; 12; 59), Carbone (232; 12; 53), Caserma (441; 8; 30), Castelluccio (220; 10; 43), Cerro (328; 10; 72), **Coppa (666; 9; 176)**, Cupo (221; 11; 77), Difesa (484; 7; 162), Fico (270; 12; 42), Forestale (417; 8; 34), Fredda (281; 9; 37), Guardiola (432; 8; 35), Lame (274; 13; 114), Macchia (256; 13; 317),

Montagna (429; 9; 55), Padule (315; 10; 48), Passo (205; 11; 115), *Pietra (284; 13; 203)*, Pisciarello (483; 7; 45), **Pontone (827; 4; 32)**, Quarto (315; 11; 39), Quercia (266; 11; 39), *Rosso (220; 13; 86)*, S. Barbara (252; 10; 30), S. Michele (217; 12; 135), S. Nicola (218; 11; 195), Sorbo (297; 8; 35), **Stazzo (624; 5; 56)**, *Terra (268; 13; 67)*, Tratturo (391; 8; 58), *Tre (301; 13; 163)*, Vaccareccia (342; 10; 47), *Vallone (505; 13; 877)*, Valloni (394; 8; 36), Varano (252; 9; 30), Verde (274; 12; 31).

Fascia 162-165 (162 Campobasso, 163 Lucera, 164 Foggia, 165 Trinitapoli) Barone (306; 10; 68), Bonifica (748; 7; 34), Canale (311; 13; 569), Casone (269; 11; 202), Castellana (219; 9; 37), Cervaro (761; 5; 38), Cese (277; 9; 163), Creta (281; 9; 37), Crocella (771; 2; 33), De Luca (274; 9; 38), Falcone (347; 9; 30), Ferro (215; 11; 43), Fontana (638; 13; 509), Guado (438; 6; 37), Ischia (496; 7; 56), Lombardi (267; 9; 39), Macchione (284; 9; 53), Masserie (533; 8; 321), Morgia (588; 4; 61), O.N.C. (1106; 2; 183), Orto (353; 9; 36), Palmieri (231; 11; 35), Palumbo (434; 7; 32), Pepe (476; 7; 34), Pesco (712; 5; 52), Piana (275; 12; 278), Pila (413; 12; 42), Podere (577; 11; 1320), Ponte (195; 13; 713), Principe (501; 6; 30), Re (212; 11; 49), Sannitica (562; 4; 35), Stella (301; 13; 50), Taverna (342; 13; 98), Toppo (979; 5; 98), Torrente (191; 11; 933), Torretta (298; 11; 93), Vento (269; 12; 43), Vigna (411; 12; 90).

Fascia 175-178 (175 Cerignola, 176 Barletta, 177 Bari, 178 Mola di Bari)

Adriatica (267; 13; 96), Bianca (224; 13; 88), Bocca (247; 11; 40), Canneto (260; 11; 38),
Carbonara (338; 10; 35), Cavaliere (478; 11; 33), Cave (515; 13; 69), Cola (255; 11; 31), Coppe
(509; 8; 31), Fiore (329; 12; 30), Fontanella (193; 11; 41), Forno (329; 11; 36), Lama (459; 13;
305), Leone (472; 9; 46), Marana (1233; 6; 40), Mezzana (677; 7; 67), Monaco (338; 11; 70),
Morto (448; 10; 44), Murge (877; 4; 36), Oro (348; 13; 68), Pagliarone (282; 8; 35), Pescara
(602; 9; 82), Pezza (638; 9; 170), Pietre (362; 12; 49), Piscina (718; 9; 198), Posta (712; 9;
277), Pozzo (350; 13; 434), Rinaldi (359; 8; 33), Rose (261; 13; 53), Rossa (211; 13; 131), S.
Agostino (308; 9; 32), S. Francesco (323; 13; 122), S. Leonardo (421; 12; 61), S. Marco (247; 13; 112), S. Margherita (197; 12; 30), S. Vincenzo (254; 10; 70), Tesoro (263; 10; 30), Torre (687; 13; 934), Villa (210; 13; 1963), Volpe (289; 13; 41).

Fascia 188-191 (188 Gravina in Puglia, 189 Altamura, 190 Monopoli, 191 Ostuni)

Annunziata (483; 11; 39), Boschetto (311; 10; 42), Cantoniera (317; 12; 160), Casello (414; 9; 35), Cisterna (306; 13; 90), Conte (284; 11; 51), Corvo (225; 11; 45), Cristo (507; 10; 40), Fermata (303; 11; 67), Gentile (264; 12; 55), Grosso (226; 11; 32), Grotte (246; 11; 112), Iazzo (682; 7; 185), Jazzo (1192; 3; 107), Lamia (1193; 7; 113), Lamione (1242; 3; 35), Mancini (175; 13; 91), Masseria (370; 10; 10901), Monache (475; 10; 61), Monsignore (498; 8; 32), Murgia (1104; 5; 42), Nuovo (274; 13; 132), Paradiso (152; 13; 86), Parco (731; 8; 226), Pezze (403; 11; 36), Pilone (483; 8; 39), Purgatorio (747; 10; 33), Regina (439; 12; 33), Rosa (217; 11; 60), Rosario (362; 12; 32), Russo (419; 8; 45), S. Chiara (431; 10; 37), S. Domenico (406; 11; 75), S. Elia (564; 11; 36), S. Giuseppe (209; 13; 104), Santoro (628; 6; 30), Serra (300; 13; 556), Serro (1111; 4; 30), Spada (389; 8; 41).

Fascia 202-204 (202 Taranto, 203 Brindisi, 204 Lecce)

Abate (576; 9; 34), Appia (1223; 3; 30), Carmine (277; 11; 53), Caselle (309; 13; 87), Cava (328; 13; 179), Cimitero (367; 12; 60), Conca (345; 10; 71), **Contrada (906; 10; 154),** Duca (381; 13; 45), Ferrara (432; 10; 34), **Foggia (529; 6; 37),** Giardino (720; 13; 214), Gravina (1092; 5;

65), Mare (595; 12; 37), Monticello (306; 11; 48), Mosca (264; 10; 37), Nuova (228; 13; 450), Nuove (349; 12; 77), Padula (468; 8; 47), Palombara (288; 12; 85), Pianelle (288; 8; 34), Piccola (695; 11; 81), Piccolo (515; 13; 95), Porto (499; 13; 49), S. Biagio (201; 12; 85), S. Paolo (394; 12; 87), S. Teresa (515; 9; 38), Specchia (1197; 3; 47), Torricella (349; 10; 42), Trappeto (851; 5; 46), Tufo (1136; 12; 56), Vecchio (197; 13; 223), Villanova (297; 10; 33), Villino (456; 11; 59).

Fascia 213-215 e 223 (213 Maruggio, 214 Gallipoli, 215 Otranto, 223 Capo S. M. di Leuca)

Angeli (419; 12; 49), Campi (356; 10; 33), Cappella (582; 13; 121), Casina (1589; 9; 205), Casino (560; 13; 1430), Chiusa (362; 12; 81), Convento (383; 13; 115), Cornacchia (275; 10; 32), Corte (354; 12; 83), Due (317; 12; 37), Feudo (348; 8; 59), Fondo (457; 11; 77), Foresta (356; 9; 33), Grande (286; 13; 441), Isola (367; 12; 72), Macchie (297; 12; 188), Madonna (266; 13; 839), Maria (489; 9; 36), Marina (367; 12; 80), Monaci (459; 10; 32), Monti (204; 13; 158), Monticelli (348; 12; 59), Palombaro (828; 7; 39), Punta (377; 11; 70), Romano (273; 12; 43), S. Andrea (159; 13; 148), S. Caterina (206; 12; 57), S. Vito (341; 13; 129), Santi (252; 11; 35), Serre (305; 11; 77), Spina (245; 12; 48), Stabilimento (577; 11; 61), Valentini (445; 9; 33), Vecchie (337; 11; 61), Vigne (323; 13; 100), Viola (379; 13; 31).

Un sottoinsieme particolare. Gli agionimi

Un sottoinsieme molto numeroso e di particolare interesse nel complesso delle voci toponomastiche è quello degli agionimi che, pur limitando l'inclusione ai santuari (14) e alle voci costituite dal nome di persona preceduto dall'aggettivo Santo/a, in forma per lo più abbreviata (S.), presentano ben 7415 ricorrenze e 738 casi distinti.

Del tutto dominante, nei singoli fogli e nel loro insieme, è S. Maria (in 19 su 45 in maniera esclusiva; e in 2 alla pari con altre voci); seguono in graduatoria, ma con distacco elevato, S. Martino (5 fogli), S. Giovanni e S. Lucia (3 fogli), S. Antonio e S. Michele (2 fogli).

Entrando nello specifico, onde consentire riscontri e approfondimenti, si prospettano analiticamente le voci con massima frequenza in valore assoluto e percentuale⁹:

S. Antonio: 118 Ancona (7; 7,87), 155 S. Severo (20; 7,55); S. Antonio, S. Leonardo e S. Maria: 175 Cerignola (8; 5,41); S. Emiliano e S. Nicola: 215 Otranto (3; 23,08); S. Francesco: 177 Bari (9; 7,69); S. Francesco e S. Nicola: 190 Monopoli (9; 6,47); S. Giacomo, S. Lorenzo e S. Michele: 165 Trinitapoli (2; 18,18); S. Giorgio, S. Vincenzo, S. Vito: 178 Mola di Bari (3; 11,54); S. Giovanni: 110 Senigallia (8; 6,9), 148 Vasto (8; 10), 223 Capo S. M. di Leuca (4; 6,45); S. Isidoro e S. Nicola: 213 Maruggio (2; 22,22); S. Lucia: 163 Lucera (21; 7,19), 189 Altamura (11; 8,21), 191 Ostuni (3; 8,11); S. Lucia, S. Maria e S. Martino: 176 Barletta (11; 6,25); S. Maria: 108 Mercato Saraceno (16; 11,03),

⁹ La percentuale deve essere intesa alla stregua di un indicatore del grado di dominanza in ambito locale. Anche per gli agionimi è quantificabile l'indicatore di concentrazione territoriale, sul quale nel testo si sorvola per brevità.

109 Pesaro (44; 13,62), 116 Gubbio (22; 8,21), 117 Jesi (30; 10,27), 124 Macerata (24; 8,57), 125 Fermo (18; 6), 132 Norcia (21; 8,79), 133 Ascoli Piceno (35; 10,29), 139 L'Aquila (21; 8,94), 140 Teramo (35; 11,44), 141 Pescara (17; 9,6), 146 Sulmona (18; 7,53), 147 Lanciano (18; 7,03), 153 Agnone (20; 8,81), 156 S. Marco in Lamis (12; 10,43), 162 Campobasso (35; 11,99), 164 Foggia (8; 8,99), 188 Gravina in Puglia (16; 8,47), Area in complesso (543; 7,32); *S. Martino*: 099 Faenza (10; 6,8), 100 Forlì (12; 7,19), 101 Rimini (5; 15,63), 123 Assisi (18; 6,74), 134 Giulianova (2; 33,33); *S. Michele*: 157 Monte S. Angelo (5; 8,93), 203 Brindisi (7; 5,88); *S. Nicola*: 204 Lecce (4; 8,89). *S. Paolo e S. Vito*: 202 Taranto (9; 7,38); *S. Pietro*: 154 Larino (17; 6,85); *S. Vito*: 214 Gallipoli (14; 7,78).

Rovesciando il punto di vista, per privilegiare le specificità locali, si segnalano gli agionimi con almeno 15 ricorrenze e massima frequenza nei fogli dell'area:

- Sezione settentrionale: S. Andrea, S. Anna, S. Apollinare, S. Barbara, S. Bartolo, S. Bartolomeo, S. Benedetto, S. Biagio, S. Caterina, S. Cristoforo, S. Croce, S. Donato, S. Egidio, S. Elena, S. Fortunato, S. Giorgio, S. Girolamo, S. Gregorio, S. Lazzaro, S. Lorenzo, S. Luca, S. Margherita, S. Maria, S. Martino, S. Mauro, S. Rocco, S. Savino, S. Stefano, S. Valentino e S. Vincenzo.
- Sezione centrale (dal Piceno al Molise): S. Angelo; S. Cataldo; S. Clemente; S. Felice; S. Filippo; S. Francesco; S. Giacomo; S. Giovanni; S. Giuliano; S. Giusta; S. Leo; S. Onofrio; S. Pietro; S. Quirico; S. Silvestro e S. Spirito.
- Sezione meridionale (Puglia): S. Agostino, S. Antonio, S. Carlo, S. Cecilia, S. Chiara, S. Domenico, S. Elia, S. Giuseppe, S. Giusto, S. Leonardo, S. Lucia, S. Marco, S. Matteo, S. Michele, S. Nicola, S. Paolo, S. Pasquale, S. Rosa, S. Salvatore, S. Teresa, S. Tommaso e S. Vito.

Conclusioni. La toponomastica dell'area nel contesto nazionale

L'ultimo passaggio in questa fase della ricerca prevede il confronto, laboriosissimo, tra le voci rilevate nei 110 mila toponimi dell'area con quelle presenti nei 728 mila toponimi dell'intero territorio nazionale: essendo la numerosità toponomastica del territorio in esame pari al 15% del totale, sembra lecito ritenere le voci che nell'area raddoppiano o superano tale soglia idonei ed efficaci *indicatori toponomastici territoriali*.

Al momento sono stati controllati, partendo dal database dell'IGMI, circa 40 mila nomi di luogo e un centinaio di voci elementari (semplici sequenze di lettere alfabetiche scelte con criteri d'opportunità) incluse in quelle toponomastiche; al riguardo per chiarire la procedura si propone quale esempio *serr*, riscontrato in 5607 toponimi (816 dei quali nella nostra area) con 423 voci distinte (da Anteserras a Valserra).

Circa i risultati, si annota, a titolo dimostrativo, una selezione costituita da tre gruppi di voci (senza accenti) certamente emergenti, ma con diversa robustezza. Nel primo ricadono le voci, senza accenti, presenti in almeno 5 toponimi dell'area e con frequenza pari o superiore al 50% del totale

nazionale¹⁰; nel secondo, quelle rilevate in almeno 10 nomi di luogo, ma con frequenza relativa meno elevata (pari o superiore al 20% e inferiore al 50%)¹¹: nel terzo, lievita ulteriormente la numerosità assoluta (almeno 20) e si riduce al minimo la frequenza (pari o superiore al 15% e inferiore al 20%)¹².

Concludendo, forse sono state dimostrate, a questo punto, le procedure e le implicazioni dell'itinerario di ricerca svolto finora; ma l'itenerario da percorrere è ancora lungo: il passo successivo, da compiere nel medio termine, dovrà collegare gli indicatori agli oggetti al fine di individuare in primo luogo i rapporti tra cartografia e lessico geografico nelle regioni del medio e basso Adriatico (si veda per un orientamento la bibliografia a chiusura del testo); in secondo, nel riconoscimento dei toponimi che svolgono il compito di semplici elementi di riferimento nell'orientamento spaziale (esempio: Fara San Martino) e di quelli, con ben maggiore valenza per il paesaggio culturale degli *insider*, che in ambito locale sono ancora in grado di evocare nei residenti attributi attinenti, esemplificando, alla morfologia (Ripari, "luoghi con dirupi"), alla posizione (Boragna, "a settentrione") e alla copertura vegetale (Cesa, "bosco ceduo"). Tuttavia, il secondo punto potrà concretizzarsi soltanto *con un approccio necessariamente interdisciplinare*.

È questo l'auspicio.

Tabelle

Tabella 1. Toponimi e voci della toponomastica per foglio IGMI e fascia dell'area di studio

C1: numero delle tavolette; C2: numero dei toponimi; C4: numero delle voci toponomastiche; C5: numero delle ricorrenze; C6: toponimi/voci; C7: ricorrenze/voci.

Avvertenza: dal computo delle voci toponomastiche sono stati esclusi gli articoli, le preposizioni e l'abbreviazione S. che precede il nome dei santi.

¹⁰

Albanesi, Albani, Borea, Capoposta, Cerasole, Cerchia, Cerracchio, Cerrano, Cerratina, Cerreti, Cesalunga, Cocci, Coccia, Coppa, Coppari, Coppe, Coppone, Cretonne, Cutino, Decontra, Defensa, Defenza, Difensola, Fara, Frassineta, Goscio, Guardata, Iaccio, Iazzo, Incotte, J.zo (abbreviazione di Jazzo), Jazzo, Lamalunga, Lamatura, Lamia, Lamie, Lamione, Lamioni, Macchialonga, Macchialunga, Macchiarelle, Macchie, Malepasso, Morge, Morgetta, Morgia, Morro, Murge, Murgetta, Pacina, Pacine, Pacino, Pesco, Pinciara, Pinciare, Posta, Posticchia, Posticchio, Posticciola, Posto, Schiavoni, Solagna, Solagne, Solfatara, Stazzo, Tassi, Tratturello, Tratturo, Vicende, Vicenna, Vicenne.

¹¹ Brigante, Briganti, Cerrete, Cerreto, Cerri, Cerro, Cesa, Cese, Civita, Civitella, Coppo, Creta, Difesa, Elce, Feudo, Foce, Frassineto, Guado, Guardiani, Guardiano, Guardiola, Iazzo, Lama, Lame, Macchia, Macchione, Meta, Moie, Morrone, Murgia, Peschiera, Peschio, Piagge, Piaggia, Quercia, Righi, Ripa, Ripalta, Ripe, Rota, Schiavi, Schiavone, Serrone, Taverna, Toppo, Tufara, Tuppo, Vado, Vena, Vene, Vignali, Vigne, Vignole, Zingari, Zingaro.

¹² Orso, Sassi, Sasso, Serre, Vigna, Vignale.

La numerosità delle voci toponomastiche nelle fasce e nell'area in complesso è stata rilevata a prescindere dai singoli fogli.

Fogli e fasce	C 1	C2	C3	C4	C5	C6	C 7
099 Faenza	16	4624	289	2807	7431	1,65	2,65
100 Forlì	16	6352	397	3096	11357	2,05	3,67
101 Rimini	3	905	302	595	1723	1,52	2,9
Fascia 099-101	35	11881	339	5609	20511	2,12	3,66
108 Mercato Saraceno	16	3641	228	2275	6073	1,6	2,67
109 Pesaro	16	5671	354	3142	10043	1,8	3,2
110 Senigallia	6	2211	369	1287	4217	1,72	3,28
Fascia 108-110	38	11523	303	5659	20333	2,04	3,59
116 Gubbio	16	3892	243	2427	6718	1,6	2,77
117 Jesi	16	5623	351	2959	10260	1,9	3,47
118 Ancona	7	2100	300	1338	4186	1,57	3,13
Fascia 116-118	39	11615	298	5619	21164	2,07	3,77
123 Assisi	16	4246	265	2635	7829	1,61	2,97
124 Macerata	16	4259	266	2390	7408	1,78	3,1
125 Fermo	13	2496	192	1574	4428	1,59	2,81
Fascia 123-125	45	11001	244	5539	19665	1,99	3,55
132 Norcia	16	3299	206	2088	5629	1,58	2,7
133 Ascoli Piceno	16	3858	241	2245	7002	1,72	3,12
134 Giulianova	2	84	42	92	140	0,91	1,52
Fascia 132134	34	7241	213	3932	12771	1,84	3,25
139 L'Aquila	16	3776	236	2382	6252	1,59	2,62
140 Teramo	16	3700	231	2355	6319	1,57	2,68
141 Pescara	10	1511	151	1095	3018	1,38	2,76
Fascia 139-141	42	8987	214	4934	15589	1,82	3,16
146 Sulmona	16	2551	159	1691	4095	1,51	2,42
147 Lanciano	16	2435	152	1732	4352	1,41	2,51
148 Vasto	10	1059	106	811	1827	1,31	2,25
Fascia 146-148	42	6045	144	3572	10274	1,69	2,88
153 Agnone	16	3283	205	2096	5730	1,57	2,73
154 Larino	16	3472	217	2059	5826	1,69	2,83
155 S. Severo	14	2098	150	1320	3899	1,59	2,95
156 S. Marco in Lamis	16	1980	124	1357	3580	1,46	2,64
157 Monte S. Angelo	8	871	109	776	1535	1,12	1,98
Fascia 153-157	70	11704	167	5841	20570	2,00	3,52
162 Campobasso	16	3755	235	2439	6425	1,54	2,63
163 Lucera	16	3347	209	2068	6197	1,62	3
164 Foggia	16	2100	131	1043	3719	2,01	3,57
165 Trinitapoli	5	291	58	244	466	1,19	1,91
Fascia 162-165	53	9493	179	4769	16807	1,99	3,52
175 Cerignola	16	1557	97	1046	2820	1,49	2,7
176 Barletta	16	2351	147	1472	4277	1,6	2,91
177 Bari	10	1375	138	1161	2566	1,18	2,21
178 Mola di Bari	2	233	117	208	375	1,12	1,8

Fascia 175-178	44	5516	125	3163	10038	1,74	3,17
188 Gravina in Puglia	16	2048	128	1278	3806	1,6	2,98
189 Altamura	16	2098	131	1438	3999	1,46	2,78
190 Monopoli	15	2365	158	1717	4592	1,38	2,67
191 Ostuni	6	578	96	489	1117	1,18	2,28
Fascia 188-191	53	7089	134	4031	13514	1,76	3,35
202 Taranto	14	1505	108	1128	2709	1,33	2,4
203 Brindisi	16	1742	109	1296	3238	1,34	2,5
204 Lecce	10	1055	106	872	2056	1,21	2,36
Fascia 202-204	40	4302	108	2786	8003	1,54	2,87
213 Maruggio	5	225	45	231	404	0,97	1,75
214 Gallipoli	16	2634	165	1983	4624	1,33	2,33
215 Otranto	3	168	56	177	285	0,95	1,61
223 Capo S M. di	9	853	95	689	1409	1,24	2,04
Leuca							
Fascia 213-215 e	33	3880	118	2694	6722	1,44	2,5
223							
Area	568	110277	194	37508	195961	2,94	5,22

Tabella 2. La concentrazione delle voci toponomastiche nei fogli dell'area

A: Prime venti voci in % voci; B: % cumulate delle ricorrenze.

Fogli e fasce	Α	В
099 Faenza	0,7	35,7
100 Forlì	0,6	39,7
101 Rimini	3,4	47,3
108 Mercato Saraceno	0,9	38,2
109 Pesaro	0,6	40,1
110 Senigallia	1,6	44,9
116 Gubbio	0,8	36,2
117 Jesi	0,7	42,7
118 Ancona	1,5	46,3
123 Assisi	0,8	38,6
124 Macerata	0,8	37,7
125 Fermo	1,3	38,8
132 Norcia	1.0	34,7
133 Ascoli Piceno	0,9	39,3
134 Giulianova	22,0	45,8
139 L'Aquila	0,8	31,1
140 Teramo	0,9	33,6
141 Pescara	1,8	38,5
146 Sulmona	1,2	27,0
147 Lanciano	1,2	33,6

Fogli e fasce	A	В
148 Vasto	2,5	36,4
153 Agnone	0,8	29,7
154 Larino	1,0	34,4
155 S. Severo	1,5	39,0
156 S. Marco in Lamis	1,5	36,6
157 Monte S. Angelo	2,6	32,6
162 Campobasso	0,8	31,3
163 Lucera	1,0	37,2
164 Foggia	1,9	48,4
165 Trinitapoli	8,2	38,5
175 Cerignola	1,9	33,2
176 Barletta	1,4	34,4
177 Bari	1,7	36,8
178 Mola di Bari	9,7	42,6
188 Gravina in Puglia	1,6	34,3
189 Altamura	1,4	40,0
190 Monopoli	1,2	41,7
191 Ostuni	4,1	42,3
202 Taranto	1,8	35,3

203 Brindisi	1,5	39,0
204 Lecce	2,3	44,8
213 Maruggio	8,7	40,5

214 Gallipoli	1,0	37,6
215 Otranto	11,4	40,1
223 Capo S. M. di Leuca	2,9	34,0

Tabella 3 - Frequenze percentuali (delle ricorrenze) degli oggetti toponomastici individuati dai codici semplificati

Avvertenza: non risultano discriminati nell'area gli oggetti AF ciminiere, AN ferrovie, AT elettrodotti ed antenne radiotelevisive, DA Lava, EB prati, pascoli, cespuglieti, macchie, EC boschi.

Oggetto	%
A cave, miniere, pozzi in genere	0,56
AC impianti industriali	0,71
AD centrali e impianti elettrici	0,01
AH bastioni, porte urbane, fortificazioni	0,01
AJ area allevamento bestiame, aeromotore	0,08
AK impianti sportivi, campeggi, parchi	0,04
AL sedi in genere, aree archeologiche	61,17
AM silos e serbatoi per raffinerie	0,00
AP strade in genere	1,08
AQ ponti, stazioni, impianti di risalita, oleodotti	1,01
BA isole, spiagge, insenature	0,04
BB porti, strutture portuali	0,02

Oggetto	0/0
BC fari, boe e fanali	0,03
BD scogli	0,02
BH elementi idrografici, colmate	11,91
BI dighe, cisterne, prese, idrometri	0,40
BJ ghiacciai e vedrette	0,00
CA elementi orografici (monti e	6,04
valli)	
DB elementi geomorfologici	0,37
(burroni, frane, doline ecc.)	
EA coltivazioni, bonifiche,	0,01
rimboschimenti	
FA confini, poligoni di tiro a segno	0,01
GB aeroporti, eliporti, idroscali	0,01
ZB punti trigonometrici, cippi	0,02
ZD aree geografiche in genere	16,46
Totale	100

Tabella 4 - Fogli con massimo assoluto e massimo relativo nei riguardi degli oggetti individuati da codici semplificati

Oggetto	Foglio con massimo	v. a.	Foglio con	%
	assoluto		massimo relativo	
AA cave, miniere, pozzi in genere	202 Taranto	82	157 Monte S. Angelo	3,3
AC impianti industriali	109 Pesaro	188	134 Giulianova	7,6
AD centrali e impianti elettrici	118 Ancona	6	118 Ancona	0,1
AH bastioni, porte urbane, fortificazioni	118 Ancona	13	118 Ancona	0,3
AJ area allevamento bestiame, aeromotore	188 Gravina in Puglia	130	188 Gravina in Puglia	3,4
AK impianti sportivi, campeggi, parchi	189 Altamura	18	189 Altamura	0,5
AL sedi in genere, aree archeologiche	100 Forlì	9928	101 Rimini	91,2
AM silos e serbatoi per raffinerie	155 S. Severo	2	155 S. Severo	0,1
AP strade in genere	100 Forlì	234	146 Sulmona	3,5
AQ ponti, stazioni, impianti di risalita, oleodotti	162 Campobasso	137	165 Trinitapoli	4,9
BA isole, spiagge, insenature	157 Monte S. Angelo	14	213 Maruggio	2,0
BB porti, strutture portuali	202 Taranto	14	202 Taranto	0,5
BC fari, boe e fanali	204 Lecce	14	204 Lecce	0,7
BD scogli	118 Ancona	9	223 Capo S. M. di Leuca	0,4
BH elementi idrografici, colmate	154 Larino	1604	154 Larino	27,7
BI dighe, cisterne, prese, idrometri	177 Bari	174	177 Bari	7,1
BJ ghiacciai e vedrette	133 Ascoli Piceno e 140 Teramo	2	140 Teramo	0,0
CA elementi orografici (monti e valli)	153 Agnone	906	153 Agnone	15,9
DB elementi geomorfologici (burroni, frane, doline ecc.)	132 Norcia	87	132 Norcia	1,6
EA coltivazioni, bonifiche, rimboschimenti	110 Senigallia	6	110 Senigallia	0,1
FA confini, poligoni di tiro a segno	124 Macerata	8	101 Rimini	0,1
GB aeroporti, eliporti, idroscali	177 Bari	4	177 Bari	0,2
ZB punti trigonometrici, cippi	164 Foggia	7	157 Monte S. Angelo	0,3
ZD aree geografiche in genere	139 L'Aquila	2162	146 Sulmona	40,6

* * *

Rad objašnjava važnost toponomastike IGMI i njezinu primjenu na području Srednjeg i Južnog Jadrana.

Čitanje karata i izučavanje toponomastike je po mišljenju stručnjaka (Massimi i Fuschi) prvi oblik proučavanja pejzaža. Promjene imena mjesta tokom stoljeća su ogledalo (prirodnih i umjetnih) promjena reljefa i na njima se odražava i čovjekova situacija u određenom teritorijalnom kontekstu i njegov kompleksni odnos s okolišem u kojem živi.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., Dizionario di toponomastica, Torino, UTET, 1990.
- AA.VV., *Italia atlante dei tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004.
- Alessio, Giovanni, *Appunti sulla toponomastica pugliese*, in *Japigia*, 13, 1942, pp.165-189.
- Id., Precisazioni in tema di toponomastica pugliese, in Japigia, 16, 1945, pp. 34-57.
- Id., Toponomastica storica dell'Abruzzo e Molise, Napoli, Liguori, 1965.
- Id., Denominazioni varie attribuite alle forme del terreno, in AA.VV., Italia atlante dei tipi geografici, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp. 702-709.
- Aversano, Vincenzo (a cura di), *Studi del Car. Topon. St.*, *Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica*, nn. 1-2 (2005-2006), Salerno, Gutenberg, 2006.
- Baldacci, Osvaldo, *Geografia e toponomastica*, Memorie della Soc. Geogr. Ital., Vol. XXII, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1954.
- Cassi, Laura, La toponomastica come strumento di ricerca territoriale, in Cassi, Laura e Marcaccini, Paolo (a cura di), Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli "indicatori geografici" per un loro censimento, Memorie della Soc. Geogr. Ital., Vol. LVI, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1998, pp. 22-25.
- Ead., e Marcaccini, Paolo (a cura di), Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli "indicatori geografici" per un loro censimento, Memorie della Soc. Geogr. Ital., Vol. LVI, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1998.
- Coltella, Giovanni, Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo, Trani, Vecchi e C., 1941.
- De Giovanni, Marcello, Studi linguistici, Verona, Anteditore, 1974.
- De Vecchis, Gino, Denominazioni comuni e nomi propri di località abitate, in AA.VV., Italia atlante dei tipi geografici, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, 710-714.

- Giammarco, Ernesto, TAM. Toponomastica abruzzese e molisana, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990.
- Istituto Geografico Militare, Segni convenzionali e norme sul loro uso, Firenze, IGM, 1955.
- Marcaccini, Paolo, Criteri per una raccolta toponomastica ragionata, in Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli "indicatori geografici" per un loro censimento, a cura di Laura Cassi e Paolo Marcaccini, Memorie della Soc. Geogr. Ital., Vol. LVI, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1998, pp. 33-36.
- Marinelli, Olinto, Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25 000 e al 50 000 dell'Istituto Geografico Militare, Firenze, I.G.M., 1922.
- Massimi, Gerardo (a cura di), L'Abruzzo, Tocco da Casauria e il Bel Paese, Itinerari, Lanciano, 2002.
- Id., Le rave della Maiella-Morrone, in Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde, 2/2005, pp. 371-387.
- Id. e Fuschi Marina, *Per uno studio delle ricorrenze toponomastiche nel paesaggio culturale*, contributo al III International Congress about Cultural Heritage, Urbino, 5-7 ottobre 2006.
- Nocentini, Alberto, *Toponimi italiani: origine ed evoluzione*, in AA.VV., *Italia atlante dei tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, 698-701.
- Olivieri, Dante, Appunti e questioni di toponomastica pugliese, in Istituto lombardo di Scienze e Lettere, 1956, pp. 353-408.
- Pellegrini, Giovan Battista, Toponomastica italiana, Milano, Hoepli, 1990.
- Id., Toponomastica italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia, Milano, Hoepli, 1994.
- Id. (a cura di), Toponomastica, in Enciclopedia Italiana, Appendice V SO-Z, 1992.
- Vallega, Adalberto, Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli, Torino, UTET, 2003.

Calamità naturali e intellettuali italiani dell'Otto e del Novecento/ Elementarne nepogode i talijanski intelektualci 19. i 20. stoljeća

Nicola D'Antuono Università di Chieti-Pescara

1. Quest'intervento si collega ad una mia precedente relazione, Epidemie ed immaginario collettivo nel Regno di Napoli, che ho tenuto nei giorni scorsi alla Giornata di studi Memoria storica e identità. Il Regno delle Due Sicilie nell'ultimo periodo borbonico (1830-1860), organizzata in questa stessa Facoltà dai colleghi Rosalba Gasparro e Giovanni Brancaccio¹. L'ottica – recita l'odierno convegno – è la diversità dell'area adriatica, e da questa analizzerò le calamità naturali, che sono, in effetti, «disastri», in senso etimologico «cattiva stella», «disgrazie di notevoli proporzioni». S'intende che le calamità naturali possono essere analizzate anche da altre ottiche, che oggi sono costretto a trascurare. Le diversità, ad esempio, possono più o meno essere composte oppure rimanere conflittuali; possono risaltare o essere nascoste e non evidenti. Tali diversità s'intendono, però, anche come estraneità in un senso o nell'altro, in riferimento a presunte normalità, ovviamente dall'etimologia divertere, che tutti sanno significa deviare; deviazione da una norma, dunque. Basti dire che la rappresentazione del diverso, su cui avrei tante cose da dire, dagli stereotipi, dal folclore e dall'arretratezza al luogo di vacanza esotico e naturale, all'antimeridionalismo programmatico, è ben vasta. Mi dichiaro, infine, d'accordo sul vettore est-ovest, sul quale sicuramente punteranno la maggior parte degli interventi e delle relazioni, ma oggi il mio sguardo critico è nella direzione nord-sud. Aggiungo che gli storici della letteratura, per la gran parte, con poche eccezioni, s'intende², hanno trascurato tali fenomeni assegnandoli ad altre discipline, quando, invece, questi consentono uno studio della produzione letteraria da un punto di vista antropologico e simbolico, e rappresentano, per molti versi, modelli esemplari dei dislivelli culturali in una determinata società, sono la risposta della cultura

-

¹ La Giornata di studi *Memoria storica e identità. Il Regno delle Due Sicilie nell'ultimo periodo borbonico* 1830-1860 si è svolta nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara il 26 ottobre 2006.

² Penso, ad esempio, a S. Martelli, *Persistenze dell'illuminismo meridionale*, in La floridezza di un Reame. Circolazione e persistenza della cultura illuministica meridionale, Salerno, Laveglia, 1996, pp. 197-237, con molta bibliografia sul terremoto del 1805 in Molise, a partire dall'opera di Gabriele Pepe, Ragguaglio istorico-fisico del tremuoto accaduto nel Regno di Napoli la sera de' 26 luglio 1805, edito nel 1806, a tutti i testi editi dal maggior storico che dell'argomento si è occupato negli anni. Mi riferisco ad A. Placanica, e in particolare al volume *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento* (Torino, Einaudi, 1985).

alta alla cultura popolare. L'indagine, inoltre, può essere utile anche per verificare le manifestazioni popolari, la magia, il folclore.

- 2. Intendo rappresentare, in questa occasione, l'atteggiamento dei ceti intellettuali, e in particolare di quelli non residenti nell'area adriatica, i quali hanno fornito una ingente produzione di immaginario alle calamità naturali che l'hanno devastata nei secoli. Auspicando perciò uno studio dettagliato, non dimentico, ad esempio, il terremoto di Camerino del 30 aprile 1279, di Fabriano nel 1741, del Friuli nel 1976, delle Marche e dell'Umbria molto più recentemente. Ma è all'Abruzzo, in particolare, che rivolgo l'attenzione. Debbo ricordare che la regione soffre di un'elevata sismicità legata alle numerose linee tettoniche attive? Nel 1456, il 4 dicembre, nella notte di S. Bartolomeo, un terremoto, ricordato peraltro anche dal Giardeno dell'agnonese Marino Jonata³, «sconvolse letteralmente l'amplissima zona che ne costituì l'epicentro, tra Caramanico [...], Benevento e Campobasso»⁴. Un altro movimento tellurico, nel novembre 1706, colpì Sulmona. L'Aquila, ad esempio, è stata funestata da disastrosi terremoti nel 1349, nel 1456, nel 1461 e nel febbraio del 1703. In quest'ultimo, che è quello più conosciuto e studiato, vi furono circa 8000 morti e la città fu quasi completamente rasa al suolo. Un altro rovinoso sisma distrusse Avezzano nel 1906, l'anno successivo (1907) colpì Pescocostanzo. Disastroso fu quello del Fucino nel 1915, per un totale di 30.000 morti⁵.
- 3. Va detto immediatamente che esistono differenze notevoli nella risposta che i ceti sociali danno alle calamità naturali e a quelle epidemiche. Il terremoto che però non ha colpito soltanto le regioni adriatiche e meridionali⁶,

³ Su Marino Jonata si veda S. Martelli - G. Faralli, *Molise*, Brescia, La Scuola, pp. 83-86 (con le indicazioni bibliografiche a p. 63).

⁴ R. Colapietra, Abruzzo citeriore - Abruzzo Ulteriore - Molise, in Storia del Mezzogiorno, VI, Le province del Mezzogiorno, Roma, Edizione del Sole, 1986, p. 55. Sono anche riportati i dati del disastro a p. 56 (con note e indicazioni bibliografiche a p. 206).

⁵ Negli anni Cinquanta del secolo scorso, nel reportage *Viaggio in Italia* – che sarebbe bene analizzare anche da altri punti di vista – compiuto tra il 1953 e il 1956, Guido Piovene visitò l'Abruzzo, naturalmente. Discorrendo dei terremoti che avevano devastata la regione, distruggendo le cose migliori, che secondo lo scrittore vicentino erano i beni culturali, non mancò di riferire del terremoto di Avezzano del 1915. La città fu rasa al suolo e uccise 10000 dei 12000 abitanti (G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993, pp. 558 e 563, rispettivamente). Sul terremoto dell'Aquila del 1703 e di Sulmona del 1706 rinvio a R. Colapietra, *Abruzzo citeriore - Abruzzo Ulteriore - Molise*, cit., pp. 134-35.

⁶ Una delle regioni italiane più devastate dai terremoti è la Calabria (1638, 1894, 1905, 1907, 1908). Si veda, innanzitutto, P. Colletta, *La storia del Reame di Napoli*, ridotta e annotata da F. Torraca, nuova presentazione di N. Cortese, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 37-44. Ma ora risultano indispensabili P. Bevilacqua - A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, in *Storia d'Italia*. *Le*

ovviamente – per la sua straordinarietà colpisce le immaginazioni sociali e stimola un'abbondante produzione letteraria, ma soprattutto riflessioni politiche e scientifiche, produce spesso «strenne», retorica e flussi oratorioemozionali. Non posso riferire, oggi, di altre catastrofi (inondazioni, alluvioni, tempeste⁷, cattivi raccolti, eruzioni – nel nostro caso, del Vesuvio e dell'Etna), intese come castighi divini, punizioni dei peccatori e dimostrazioni dell'impotenza umana di fronte all'onnipotenza della natura, alla quale bisogna porre riparo con espiazioni, pratiche religiose, pellegrinaggi, voti e rituali magici. Le eruzioni del Vesuvio (e dell'Etna), ad esempio, non provocano effetti durevoli nel tessuto sociale, coinvolgono, di fatto, soltanto i soggetti indifesi di fronte ad eventi considerati apocalittici. Si veda la descrizione che il Colletta fa dell'eruzione vesuviana e del terremoto, che avvengono contemporaneamente, il 12 giugno 1794. Ma si tengano presenti anche Sotto altro cielo di Francesco Mastriani e la «strenna» Il Vesuvio, a favore dei danneggiati dell'eruzione vulcanica di quell'anno; di Francesco Mastriani va ricordato anche il volume L'eruzione vesuviana del 26 aprile 1872, mentre in San Gennaro nella leggenda e nella vita, con il tipico stile ridondante e l'ideologia conservatrice, Matilde Serao descrive due eruzioni del Vesuvio: del 26 aprile 1872 e dell'aprile 1906. La ritualità della processione di San Gennaro e le pratiche miracolistiche sono decisive in entrambi i casi per impetrare la cessazione della calamità naturale. Nella seconda eruzione, anzi, la «gente», terrificata dalla cenere che copre Napoli, si reca a via Duomo per supplicare la processione⁸. Questi album e tali contributi letterari sono significativi per comprendere la funzione assegnata alla letteratura e il ruolo che si dava ancora il letterato, che intendeva perpetuare, in gran parte dell'Italia meridionale, una vecchia funzione e una consolidata tradizione, nata forse con l'eruzione del Vesuvio del 1631, la quale – secondo Amedeo Quondam – «costituisce un grosso momento di mobilitazione degli intellettuali e funziona come elemento

r

regioni dall'Unità a oggi, Torino, Einaudi, 1985, passim; P. Bevilacqua, Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno, in Laboratorio politico, 1981, n. 5-6; G. Sole, Terremoto e comportamenti di massa. I pensatori nel sec. XVIII e i terremoti nella Calabria, in Classe, n. 20 (1981), pp. 101-133.

⁷ Sul patronato delle tempeste rinvio a A. M. Di Nola, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna*, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 157-62.

⁸ Cfr. F. Mastriani, *Sotto altro cielo*, 3 voll. (Napoli, tipografia L. Gargiulo, 1863); la strenna *Il Vesuvio* (Napoli, tipografia della vedova Migliaccio, 1869); Id., *L'eruzione vesuviana del 26 aprile 1872* (Napoli, tipografia G. Nobile, 1872); M. Serao, *San Gennaro nella leggenda e nella vita* (Lanciano, Carabba, 1911). Sull'eruzione vesuviana dell'aprile 1906 si veda della stessa Serao *Sterminator Vesevo*, Napoli, Fr. Perrella, 1906. Alcuni comportamenti popolari di fronte alla lava vulcanica sono descritti da R. Fucini (*Napoli a occhio nudo, Introduzione* di A. Ghirelli e *Nota biobibliografica* di L. G. Sbrocchi, Torino, Einaudi, 1976, pp. 98-99). Ma sono emblematici due dipinti: uno di G. Toma (*Pioggia di cenere dal Vesuvio*), e l'altro di E. Dalbono (*San Gennaro e l'eruzione vesuviana*).

di aggregazione dopo tante spinte centrifughe. Fortissima diventa d'improvviso la richiesta del mercato per composizioni che celebrassero questo terribile evento: testi sia poetici, che scientifici, che di cronaca, i quali offrano ampia possibilità di lavoro a tanti intellettuali dispersi alla congiuntura economica sfavorevole»⁹.

4. Il terremoto, a differenza delle eruzioni vulcaniche, provoca più angosce (e maggiori danni materiali) e investe le credenze popolari, lacera duramente la società civile e lo stato, esaspera la conflittualità politica e rivela le contraddizioni più marcate di una società, diventando - come è stato giustamente osservato – una verifica, un pretesto e un'occasione per esprimere le diverse posizioni dei gruppi sociali. Se il colera del 1836-1837 diede impulso a episodi di rivolta collettiva, anche gli eventi tellurici, per la loro stessa consistenza e il loro funzionamento, producono manifestazioni collettive. Coloro che sono scampati al terremoto esercitano la beneficenza e la solidarietà, mentre durante l'imperversare del colera ciò non accade, perché l'epidemia può sempre colpire e non permette la dedizione agli altri. C'è di più, però. Se la rappresentazione letteraria del colera è incardinata sulla secolarizzazione della peste, e la letteratura se ne occupa ampiamente, perché ritrova lo spazio tematico già strutturato, come ho riferito nell'altra relazione, con tanti autori minori e minimi, ma particolarmente – per restare in Italia, e nello spazio storico della modernità inoltrata - con il Verga delle novelle e dei «grandi» romanzi, con De Amicis, De Roberto e Matilde Serao¹⁰, il terremoto, invece, non ha una tradizione assicurata; i testi classici tacciono, e la Bibbia, fonte di tutte le immaginazioni sociali, è muta.

5. I letterati debbono inventare la tradizione, quindi. Se per il colera il punto di partenza del tòpos fu il 1836, per il terremoto fu il cataclisma di Lisbona, che il 1° novembre 1755 causò circa 40.000 morti. Su quel sisma possediamo il notissimo, ma altrettanto poco conosciuto *Poème sur le désastre de Lisbonne, ou examen de cet axiome: «Tout est bien»*, edito nel 1756, nel quale Voltaire

_

⁹ A. Quondam, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 317. In nota è riferito che in quell'occasione furono composte più di duecento opere, tutte registrate da L. Riccio, *Nuovi documenti sull'incendio vesuviano dell'anno 1631 e bibliografia di quella eruzione*, in *Archivio storico per le province napoletane*, a. XIV (1889), pp. 489-555. Si veda anche un album-strenna per l'eruzione dell'Etna del 1892, che fu edita a Napoli. Per i dati e l'elenco dei collaboratori, quasi tutti napoletani, rinvio a V. Pica, *"Arte aristocratica" e altri scritti su naturalismo sibaritismo e giapponismo (1881-1892), a cura di N. D'Antuono*, Napoli, ESI, 1995, p. 329.

¹⁰ N. D'Antuono, *Epidemie e immaginario collettivo nel Regno di Napoli*, di prossima pubblicazione nel vol. di saggi in onore di Angelo Raffaele Pupino.

anticipava l'argomentazione che sarebbe stata svolta in *Candide ou l'optimisme*, del 1759. Sotto la forma delle *Lamentazioni bibliche* di Geremia, il filosofo francese criticava l'assurdità dell'ottimismo filosofico di Leibnitz e di Pope e invitava l'umanità a non aggiungere altro male (morale) a quello già insito nella natura. La fede nella divinità era stata scossa dal terremoto, che segnò una svolta nel pensiero settecentesco. Dio era indifferente alle sciagure umane, oppure – come per altri – il terremoto aveva dimostrato che dio non esisteva. Il sarcasmo di Voltaire si indirizzava verso coloro che intendevano consolare i «tristes habitants de ces bords désolés» e scriveva, immaginando le loro frasi consolatorie:

Tombez, mourez tranquilles;
Pour le bonheur du monde on détruit vos asiles;
D'autres mains vont bâtir vos palais embrasés,
D'autres peuples naîtront dans vos murs écrasés;
Le Nord va s'enrichir de vos pertes fatales;
Tous vos maux sont un bien dans les lois générales;
Dieu vous voit du même œil que les vils vermisseaux
Dont vous serez la proie au fond de vos tombeaux?¹¹

Il sarcasmo era velenoso anche verso l'orgoglio umano e la religione rivelata. Il testo forniva un indirizzo agli intellettuali in riferimento alle calamità naturali, una tendenza seguita immediatamente dopo dagli illuministi italiani, che ebbero l'occasione ben triste di saggiare il loro variegato riformismo con il terremoto del 1783 in Calabria. Mi riferisco – per non citare tutta la numerosa letteratura sull'argomento, tra l'altro già elegantemente passata al setaccio – almeno all'abate Galiani, nel quale ritroviamo la lucidità intellettuale necessaria, la carenza assoluta di credenze, di senso comune, di enfasi e di retorica. Da «pubblico funzionario», in qualità di segretario del Magistrato di Commercio, egli – ha osservato Furio Diaz –

non solo dà gli ovvi suggerimenti di misure di emergenza per il ricovero e l'alimentazione dei sinistrati, la tutela della salute pubblica, l'aiuto agli agricoltori in

⁻

¹¹ Voltaire, *Poème sur le disastre de Lisbonne ou examen de cet axiome: "Tout est bien". Mélanges*, préface par E. Berl, texte établi et annoté par J. Van Den Heuvel, Paris, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade), 1961, pp. 304-09. La citazione a p. 305. La questione fu ripresa in *Candide ou l'optimisme*. Nel cap. V, *Tempète, naufrage, tremblement de terre, et ce qui advint du docteur Pangloss, de Candide et de l'anabaptiste Jacques*, si ripresenta il terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755; e nel capitolo successivo si legge: «Comment on fit un bel auto-da-fé pour empêcher les tremblements de terre, et comment Candide fut fessé» (Voltaire, *Romans et contes*, édition établi par F. Deloffre et J. Van Der Heuvel, Paris, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade) 1979, pp. 155-58.

bestiame, sementi ecc.; e non solo propone norme per la riedificazione delle case di abitazione e per facilitazioni ai terremotati che avessero occupato parti di castelli o altre grandi costruzioni pubbliche o baronali, ma arriva a consigliare di profittare del momento per tracciare le linee di un "nuovo sistema", il quale ponga rimedio, oltre che ai danni contingenti del terremoto, alla miseria e all'abbrutimento degli abitanti della Calabria Ultra¹².

Ecco presentarsi, dunque, «una sensibilità riformatrice» di un intellettuale che abbandona tutto il corredo tradizionale dell'orgoglio letterario, il vaniloquio accademico e la retorica, per intervenire direttamente, ritagliandosi un suo ruolo di intervento attivo per la soluzione concreta dei problemi. Non parassitismo né paternalismo – neppure radicalismo, s'intende – ma solo alcune proposte che avrebbero dovuto intaccare, pur non totalmente, il potere delle classi sociali e dei ceti privilegiati, che erano freno oggettivo allo sviluppo e al «risorgimento» delle zone colpite dal sisma.

Sul terremoto del 1783 ci resta anche la «cronaca» dettagliata di Pietro Colletta. Ma il vento è mutato – sono trascorsi alcuni anni – e lo storico, pur non essendo d'accordo con le credenze sociali, registra gli avvenimenti in modo fedele, con un tono epico e tragico, benché sostanziato di fatti ed episodi. L'enfasi è deversata interamente nello stile, che preannuncia un evento apocalittico¹³. Potrei riferire, se avessi tempo, anche le notizie che fornisce Raffaele De Cesare su due terremoti durante l'ultimo periodo dei Borboni: quello di Melfi del 1853, l'altro nella notte dal 16 al 17 dicembre 1857, che colpì la provincia di Salerno e quasi tutta la Basilicata. Anche De Cesare nota come Napoli fosse stata risparmiata dal secondo terremoto; «perciò si resero solenni grazie a San Gennaro e, in segno di riconoscenza, ricorrendo l'anno dopo il doloroso anniversario, una lunga processione percorse la strada che da Santa Maria in Portico mena a Piedigrotta». Lo storico registra in parte la retorica degli intellettuali del periodo, entusiasti per il luttuoso avvenimento,

¹² F. Diaz, *Introduzione* a F. Galiani, *Opere*, in *Illuministi italiani*, tomo VI, a cura di F. Diaz e L. Guerci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. CIII-CIV. I testi dedicati da Galiani al terremoto di Messina e della Calabria Ultra sono in *ibid.*, pp. 748-66. Su questo terremoto si veda anche A. Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Reggio Calabria, Casa del Libro Editrice, 1983.

¹³ Cfr., ad esempio: «I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degli incendii, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura erano commosse: pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate» (P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 39). Una breve notizia il Colletta la dedica ad un altro terremoto, quello del Molise, del 26 luglio 1805. L'ideologia napolicentrica conduce lo storico a dire che a Napoli il terremoto non ebbe effetti disastrosi, ma scatenò nei ceti popolari la credenza secondo la quale il 26 luglio essendo «votivo a Sant'Anna, e però nel popolo fu creduto miracolo di lei che la città di Napoli non cadesse in rovine».

che forniva la possibilità di un'abbondante esercitazione letteraria; furono scritte poesie e pubblicate raccolte di testi, furono tenuti concerti musicali, spettacoli teatrali per i terremotati, intanto che la cultura rivelava l'incapacità arcadica e la separatezza dal concreto: una cultura che «si bamboleggiava con un immenso infortunio»¹⁴.

6. Non è possibile, almeno in questa sede, compilare un regesto. Perciò vado subito al nodo della questione, giungendo con un salto di decenni agli inizi del secolo XX, dopo aver sottolineato che il clima ideologico e letterario in Italia era già degradato. L'illuminismo era ormai merce fuori mercato, la tolleranza e la solidarietà non più un valore, la critica alla scienza, la distruzione della ragione e la reazione ideologica e politica si manifestavano impetuosamente in Italia e in Europa. Lo spirito scientifico aveva iniziato il suo arresto e vi erano chiari segni di regresso con la rinascita del cattolicesimo e la neoscolastica, com'era stato evidenziato da una lettera del 7 settembre 1903 di Antonio Labriola a Croce, nella quale il filosofo cassinate sottolineava che «in tutta Europa corre una reazione contro lo storicismo, il positivismo, il Darwinismo, l'evoluzionismo etc. etc. e a ciò si mescola lo spirito borghese decadente il cattolicesimo rinato, e una feroce neoscolastica e neosofistica». E aggiungeva, in una lettera dell'8 dicembre 1903 a Igino Petrone, critiche sferzanti a quei «beceri fiorentini» redattori del Leonardo¹⁵.

Segnalo immediatamente che i futuristi, innanzitutto, nel manifesto *Contro i professori*, del maggio 1910, avevano scritto, in «risposta al Superuomo classico di Nietzsche», «col carbone eroico delle officine questa dedica»:

AL TERREMOTO LORO UNICO ALLEATO I FUTURISTI DEDICANO QUESTE ROVINE DI ROMA E DI ATENE¹⁶.

¹⁴ R. De Cesare, *La fine di un regno*, introduzione di R. Moscati, Roma, Newton Compton, 1975, p. 222 per la locuzione tra virgolette. Ma si vedano anche le pp. 218-22. Il De Cesare registra anche la beneficenza sociale, esercitata dai Borboni e dagli ecclesiastici. Ma nota: «Certo è che la maggior parte delle beneficenze governative figurarono solo sulla carta. Delle largizioni e dei sussidi raccolti ben pochi arrivarono a destinazione, né le autorità si mossero con zelo e sollecitudine. Nei comuni più colpiti non arrivarono, e con scandaloso ritardo, che poche sdruscite coperte di caserme e poche tavole per letti. Ma allora tutti erano rassegnati alle proprie miserie, e i ritardi potevano essere spiegati dall'assenza quasi assoluta di strade provinciali. Ma oggi ?!...» (*ibid.*, p. 220).

¹⁵ A. Labriola, *Epistolario (1896-1904)*, introduzione di E. Garin, vol. III, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 989 e 998, rispettivamente.

¹⁶ F. T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, prefazione di A. Palazzeschi, introduzione, testo e note di L. De Maria, Milano, Mondadori, 1968, p. 264.

Il motivo della distruzione aveva certamente una specificità, ma l'accoppiamento di guerra-terremoto come distruzione di vecchio e quant'altro dimostra che l'operazione di demolizione non era indirizzata soltanto verso la sintassi.

Sarebbe interessante verificare tutta la letteratura e il dibattito sui giornali. I toni sono sostanzialmente mutati, perché la stampa quotidiana ha fatto il suo ingresso massiccio nella società italiana liberale. Un ruolo notevole, pertanto, è esercitato dalla nuova figura sociale dell'inviato speciale e dalla cronaca giornalistica. Questo nuovo clima era già emerso nel 1883 con il terremoto di Casamicciola, per il quale va segnalato il volume di Carlo Del Balzo, *Cronaca del tremuoto di Casamicciola*, nel quale è offerto un resoconto presumibilmente fedele dei fatti, con la citazione di documenti e di personaggi, ed è alimentata una dura polemica con il Comando Militare di Napoli nell'organizzazione e nel ritardo dei soccorsi. Ma sono elogiati i soldati che hanno compiuto interamente il loro dovere, sostituendo con il loro «eroismo» la disorganizzazione dei vertici militari. Per nessun motivo, però, l'aristocratico Del Balzo si avventura nella critica alle autorità politiche¹⁷.

7. Il terremoto del gennaio 1915 nella Marsica è sintomatico per l'immagine dell'Abruzzo, che era appena venuto alla ribalta e aveva alimentato l'immaginario turistico giolittiano. L'emigrazione abruzzese allora era massiccia,

¹⁷ C. Del Balzo, Cronaca del tremuoto di Casamicciola, Napoli, tipografia Carluccio, De Blasio & C., 1883. Il volume, che nasce come opera di beneficenza per i danneggiati, a ben guardare è un'apologia dell'Italia unita e delle sue classi dirigenti, della monarchia sabauda e del re, il quale visita l'isola d'Ischia e si attrezza per la successiva visita dell'anno dopo ai quartieri più fatiscenti di Napoli colpiti dal colera. Nelle pagine del volume il Del Balzo esalta i legami caritatevoli che si instaurano durante tali catastrofi, le iniziative filantropiche e le opere di beneficenza alle quali i più svariati ceti sociali danno il loro contributo, con i mezzi a loro disposizione, perpetuando una visione e una struttura sociale assistenziale. Lo scrittore chiede perfino la istituzionalizzazione della beneficenza per formare una «banca della carità». Le finalità sono chiarissime: «quell'Umanesimo, che è il desideratum dei filosofi civili moderni». Per tale obiettivo, che è comunque quello di assistere le «classi pericolose» che hanno fatto irruzione sulla scena politica e sociale dei tempi moderni con la Comune parigina, il Del Balzo propone - si badi - una istituzione internazionale della beneficenza, sottolineando che «il comitato d'amministrazione» sia «composto di delegati di tutti i paesi, e residenti in una città da scegliersi di comune accordo» (ibid., p. 240). Un'eccezione fu il Croce, il quale dedicò poche righe a questa tragedia, non ne parlò mai, coltivò e padroneggiò la sua angoscia. Nel Contributo alla critica di me stesso (cito dall'edizione a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989, p. 22), scritto un mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia, ricordò che la sua «vita familiare» «sofferse» «Una brusca interruzione e un profondo sconvolgimento» nel 1883 per il terremoto di Casamicciola, nel quale aveva perduto i genitori e la sorella; egli stesso restò «sepolto per parecchie ore sotto le macerie e fracassato in più parti del corpo».

la guerra mondiale era scoppiata, e il terremoto fu occasione di una vasta polemica tra neutralisti e interventisti. Come in altre occasioni, la disgrazia diventò cartina di tornasole e occasione di un aspro dibattito politico e ideologico. Ciò era già accaduto anche durante il terremoto di Messina del 1908, allorché il capo di stato maggiore austriaco, generale Franz Conrad, intendeva profittare del terremoto per una campagna militare contro l'Italia¹⁸.

Il terremoto della Marsica evidenzia alcune questioni clamorose. Certamente non mancarono «strenne» e numeri unici, come quello dal titolo «Marsica». Per i danneggiati del terremoto del 1915 e per la Croce Rossa Italiana, edito a Pescara nel maggio 1915. Un altro numero unico fu pubblicato dalle scuole medie di Napoli (vi collaborarono, tra gli altri, Gioacchino Brognoligo, Onorato Fava, Alfredo Giannini)¹⁹. Ancor più chiaramente, quindi, con il terremoto della Marsica la letteratura assume toni antilluministici, diventa senso comune e parteggia per l'ideologia interventista e nazionalista, alla quale non sa resistere quasi nessuno, e con la quale è espresso quel razzismo cosciente che penetra tutta l'intellettualità italiana e che non è la satira del villano, che tutti conosciamo, ma l'antiruralismo, la critica sferzante ai terroni, che erano già nati nel lessico letterario italiano²⁰.

È significativa la posizione di Papini. Il quale, già in occasione del terremoto di Messina aveva espresso le sue considerazioni, era già diventato «Apprendista gesuita», scolaretto spiritualista terrorizzato dalla morte («Chi ama la vita, in qualunque modo la intenda deve pensare alla Morte. Il valore educativo del pensiero dell'inevitabile fine non è una trovata dei confessori – è una verità morale che la ragione annunzia e l'esperienza conferma»). La conclusione era stata la seguente:

pur piangendo sui morti, pur soccorrendo gli abbandonati, noi non dobbiamo dimenticare che le grandi stragi, insieme ai tanti mali, hanno questo di buono: che ricordano alle nostre menti attutite dall'abitudine l'enorme verità della Morte. Le carestie, le battaglie, le pesti, le rovine delle città sono le educatrici di questi bambini che dimenticano troppo²¹.

¹⁸ Lo riferisce B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1966¹⁴, p. 294, il quale ricorda che il generale Conrad «ai primi del 1909 aveva messo innanzi l'idea di profittare del terremoto di Messina per una facile campagna contro l'Italia».

¹⁹ Cfr. La Diana, a. I, n. 3 (marzo 1915), p. 21. Il volumetto è ritenuto «bellissimo», «un vero diletto dello spirito per la varietà del contenuto, la buona bontà della forma e un vivo soffio di gentilezza che traspare in ogni pagina».

²⁰ G. Galasso, Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni regionali, in L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia, Milano, Mondadori, 1982, p. 180. Si veda anche E. Sereni, Agricoltura e mondo rurale, in R. Romano - C. Vivanti (a cura di), Storia d'Italia, I, I caratteri originali, Torino, Einaudi, 1972, pp. 193-96.

²¹ G. Papini, La nostra sorella morte. Divagazioni di un filosofo, in F. Mercadante (a cura di), Il

In occasione del terremoto del gennaio 1915 in *Lacerba* Papini scrive un articolo dal titolo significativo, *Il gentile terremoto*²², dove per un verso lamenta che a Roma non vi siano stati morti, particolarmente tra i politici, da un altro versante inveisce contro un'Italia neutralista e contro gli alibi di tutti quelli che approfittando del terremoto vogliono evitare l'entrata in guerra dell'Italia. Egli comincia l'articolo con una canzoncina popolare (*Il gentile terremoto coll'amabile*

terremoto di Messina. Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968, p. 390. Questo volume, di stazza alquanto consistente, restituisce i dibattiti e le polemiche suscitate dal terremoto. Vi ritroviamo i nomi dei nostri intellettuali più noti: alcuni in qualità di inviati speciali sui luoghi del disastro (Borgese, Goffredo Bellonci, Luigi Barzini, i figli di Edoardo Scarfoglio); altri come commentatori, evocatori, collaboratori a strenne e volumi per i danneggiati. Ci si inoltra in Matilde Serao (M. Serao, Marinai russi, Ella è venuta. Popolo nostro. La novena, rispettivamente in ibid. alle pp. 373-76, 376-78, 379-81, 382-84), che, coadiuvata da Ada Negri (A. Negri, Noi, donne italiane, per i superstiti, in ibid., pp. 362-63) replica il populismo, le virtù consolatorie, l'apologetica del mito regale, l'unità mistica e mistificante delle classi sociali. Ritroviamo anche il Pirandello scettico (L. Pirandello, Altrove, in ibid., p. 317); il Pascoli, invece, analizza la catastrofe come epifania della propria ideologia del mistero, del pianto inconsolabile e del legame viscerale con i defunti (G. Pascoli, Nell'Università di Bologna XV giorni dopo il cataclisma di Messina, in ibid., pp. 419-23). Marca la sua presenza la lucidità intellettuale di Pasquale Villari, il quale, con immediatezza, avverte che bisogna guardare alla prospettiva, tenendo ben salde le ancore alla situazione oggettiva: «L'Italia, almeno una parte di essa, è un paese di terremoti. Questa è una doppia sventura, perché è un gravissimo ostacolo, specialmente in quelle regioni in cui il terremoto periodicamente infierisce. In pochi minuti la natura distrugge l'opera di molti anni, di secoli: case, chiese, scuole, edifici pubblici e privati, ponti, strade più non esistono. Bisogna ricominciare sempre da capo». Ma Villari cita come esempio opposto il Giappone, ancor più afflitto dai terremoti. Colà è stato trovato il modo «non già di evitare i terremoti, che questo non è dato a nessuno, ma di evitarne, in non piccola parte, i disastrosi effetti» (P. Villari, In presenza del disastro, in ibid., p. 343). La catastrofe di Messina rivela in tutto il drammatico spessore le insufficienze dello stato unitario durante la belle époque giolittiana, approfondisce le arretratezze e le carenze del Mezzogiorno. Le polemiche politiche sono intense sui ritardi dei soccorsi, in particolare, da parte degli ambienti radicali e socialisti. Non mancano le polemiche sullo stato d'assedio imposto dal generale Mazza. Né va esclusa l'analisi sull'ideologia nordista, frutto di una situazione storica antipopolare, che porta al disprezzo e alla calunnia delle popolazioni terremotate, all'antimeridionalismo programmatico, alla semplificazione di un Mezzogiorno come palla di piombo al piede dello sviluppo nazionale. A tutto il dibattito che si sviluppa negli ambienti politici e culturali italiani - ma solo per qualche mese, s'intende – partecipa massicciamente anche La Voce di Prezzolini con il migliore collaboratore di quel periodo, Gaetano Salvemini - scampato per miracolo alla morte; ma erano perite la moglie e la figlia. La scienza sismologica, intanto, in molti ambienti aveva la reputazione di pratica stregonesca e astrologica, era emarginata dal dibattito complessivo, né aveva il prestigio di intervenire direttamente, anche perché le forze politiche non tenevano conto dei risultati scientifici, perpetuando una separazione fatale in tutto lo sviluppo sociale dell'Italia moderna.

²² G. Papini, *Il gentile terremoto*, in *Lacerba* a. III, n. 4 (24 gennaio 1915), pp. 25-26. Tutte le citazioni da questo testo sono tratte dalla ristampa anastatica della rivista, Milano, Mazzotta, 1980.

suo moto) per dire che la catastrofe gli «ha fatto un sensibilissimo piacere», perché l'Italia è giunta

a un tal punto d'ignominia che i più intelligenti – gl'infinitamente pochi – son ridotti a consolarsi e compiacersi d'una sciagura nazionale come d'una propria fortuna. Quando un popolo è posseduto da un tal delirio tremante che la vita di centomila o cinquecentomila infelici sembra senza confronto più preziosa d'una idea e d'una civiltà – cioè delle sole cose per le quali valga la pena vivere – ogni compassione è fuori di posto. Ogni gastigo sembra troppo piccolo. Anche un bravo terremoto sussultante a tempo può essere una buona lezione. Tenete tanto alla vita – a la vostra inutile e stupida vita di tutti i giorni? Un brivido della terra in pochi secondi vi sotterra a migliaia sotto i calcinacci senza che la vostra morte abbia servito a nulla e nessuno. Vi sta bene.

Papini continua scrivendo che il terremoto «non ha fatto abbastanza vittime», quindi impreca:

Cosa sono quarantamila esseri spiaccicati in un tempo che la cronaca d'Europa conta i morti a milioni? Le nuove scosse tra Catanzaro e Potenza mi avevano fatto sperare un buon supplemento di pena ma poi, purtroppo, i telegrammi hanno distrutto anche questa speranza. E pensare che a Roma non c'è stato neppure un morto!

Egli si dichiara deluso che Roma sia stata risparmiata:

Eppure Dio solo sa quanto bisogno ci sarebbe stato di avvertimenti terrestri in quella città ch'è eterna soltanto nel gergo de' nullapensanti. Se il terremoto, invece di sfasciare le case di Avezzano e di Sora, avesse, con più giudizio, scrollato a dovere qualche palazzo vecchio o nuovo della capitale e avesse irresponsabilmente licenziato dal mondo qualche ministro, qualche deputato, qualche professore, qualche giornalista – e specialmente di quelli che sotto il nome d'interessi italiani intendono la salvezza del proprio ventre e della propria tasca – non ci sarebbe mai stato nella storia gloriosa della sismologia un terremoto più savio e patriotta di questo.

Siamo passati dall'ideologia sarcastica del *tutto è bene* di Candide al *tutto è giusto* di Papini e di tanti altri intellettuali. Contro i politici neutralisti (Giolitti, Luzzatti, De Lollis) il direttore di *Lacerba* scrive:

Vi assicuro che un risoluto scossone – in mancanza di un giudizioso colera – ci sbarazzerebbe senza scandali da certi tipi che meriterebbero la cittadinanza onoraria del Regno di Prussia o la custodia effettiva di una regia e imperiale latrina. Per codesta gente il terremoto è anche un troppo bel modo per scomparire.

Papini non ritiene che il terremoto sia giunto in Italia come un «flagello» «per gastigarla di non aver preso in tempo il suo posto di combattimento nella guerra santa del mondo», non crede alle «mitologie», ma sottolinea che «qualche volta le cose procedano come se una sarcastica e cinica giustizia governasse gli affari della terra». Continuando egli rileva che

Da sei mesi gl'italiani hanno una gran paura della guerra e vogliono che tutto si faccia e si sopporti piuttosto che mettere a repentaglio la vita d'un solo fantaccino. Capitalisti, proletari e preti – i nemici di ieri e di ieri l'altro – si danno la mano e si strizzan l'occhio ch'è un piacere e uno schifo a vederli. Diciamo la parola vera: hanno paura di morire.

Mentre ferve il dibattito animato tra interventisti e neutralisti scoppia il terremoto che devasta una delle zone più povere dell'Italia centro-meridionale: «Ed eccoti che una bella mattina, senza dichiarazioni, senza protocolli, la terra si scuote e manda stupidamente all'altro mondo qualche diecina di migliaia di pacifici italiani». Papini ne approfitta per evidenziare la sua posizione: «Anche la natura è barbara e selvaggia e non obbedisce alle società per la pace e alle diverse internazionali. Non volete la guerra e ne avete le conseguenze. Non volete la strage e la strage accade anche senza battaglie». Il terremoto per lui ha un «significato di tremenda ironia. È un dispetto fatto agli uomini che mi rallegra in modo straordinario. Un dispetto al quale non c'è riparo».

Anche Papini, come Voltaire, irride, ma da un altro versante, l'orgoglio umano:

Questi omiciattoli che hanno sfondato i monti, che hanno mescolato le acque dei mari, hanno conquistato l'aria e rubato il sole sono impotenti dinanzi a questo tremito profondo che l'ingoia e li frantuma. Possono calmare le tempeste coll'olio, possono sparare contro la grandine, possono ingannare i fulmini – ma contro il terremoto son meno premuniti dei loro antenati delle palafitte. Basta una spallata della terra e le città intere precipitano come un balocco di bambini. Questa forza invincibile della natura, che non sarà mai né domata né sfruttata, è un bello schiaffo all'orgoglio imbecille degli uomini. Diranno che sono una belva senza pietà e sentimento. Non è vero. Ma per capire questa mia maniera di vedere bisogna considerare parecchie cose: Prima di tutto che gli uomini sono, ai miei occhi troppo sentimentali quasi tutti spregevoli – e che per conseguenza ogni diminuzione all'ingrosso del loro numero mi dà un certo piacere.

L'atteggiamento di Papini vuole essere controcorrente ed è pregiudiziale e malthusiano, antidemocratico e antipopolare («Inoltre io non so adattarmi alla vanesia e artificiale ipocrisia di quelli che fingono di commuoversi per i disastri lontani»). Egli si dichiara «sensibilissimo ma per quelli che conosco bene, che mi son vicini, che fanno parte di me e che perciò possono *perdere*», mentre

gli altri, gli anonimi che mai vidi e conobbi, francamente non mi premono. Non furono mai miei e perciò non li posso piangere. Ieri non esistevano per me e oggi non esistono più per nessuno. Dov'è la ragione di lacrimare? Io son talmente sensibile che posso commuovermi anche per un gatto che vedo morir per la strada o per un canarino che sia stato in casa mia ma perché volete costringermi alla finzione di commiserare dei lontani sconosciuti che non eran nulla per me e che non ho mai visti in viso?

È affiorata la società protettrice degli animali. La categoria del vicino è una spia ideologica che trasuda cinismo a buon mercato. Le popolazioni abruzzesi sono lontane dal centro, quindi non scattano la solidarietà e la commozione (quest'ultima, a parere di Papini, dovrebbe appartenere alle donne). I soggetti ritenuti lontani sarebbe meglio chiamarli gli estranei, i diversi, gli ineguali. L'ideologia chiarisce il nesso di calamità naturali, stereotipi e diversità, illumina come sia molto profondo e radicato quel pregiudizio verso i meridionali; sorto nei secoli precedenti ad opera dei toscani e dei fiorentini, si era stabilizzato successivamente con i caratteri regionali, aveva enucleato il ritratto del mondo agrario e pastorale²³, ma ora s'indirizzava alla glorificazione antilluministica e imperialistica piccolo-borghese e contro l'antimeridionalismo programmatico. Il diverso è tutto ciò che i residenti al centro consideravano periferia, ciò che non è tollerato è sempre considerato inferiore (esiste, però, un pregiudizio dall'esterno verso l'interno ma anche dall'interno verso l'esterno, del quale si discorrerà in altra occasione). La diversità come disuguglianza e distruzione della ragione illuministica è rappresentata dagli esclusi, anche in queste occasioni guardati da un'ottica di avversione alla normalità, come eccezione. E l'aggettivo «gentile», che ricorreva su tutte le bocche e le penne per l'Abruzzo e aveva una sua storia come parola (originariamente «stirpe» e poi «nobile famiglia»), con varie significazioni (da modi garbati, cortesi, da sentimenti nobili ed elevati, signorili, e che quindi già nella definizione aveva il significato di isolamento), evidenzia l'atteggiamento degli intellettuali, dimostra la ferocia con la quale trasformano lo stereotipo in antipopolarismo e atteggiamento falsamente cinico, oggi si direbbe qualunquistico, ideologia neomalthusiana, come nel Tommei di Quartiere latino²⁴ e in tutti gli intellettuali fiorentini di quel periodo: meccanismo di igienizzazione, che irride anche alla carità, al solidarismo, alla religiosità, al folclore, alla pietà, al dolore.

-

²³ Cfr. G. Galasso, Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni regionali, cit. p. 153.

²⁴ Mi riferisco in questo caso, però, alla rubrica *Epiloghi* che Ugo Tommei teneva su *Lacerba*. Si veda, in particolare, a. III, n. 5 (31 gennaio 1915), p. 39.

La tragedia stessa è rimossa e rifiutata:

E infine mi sembra che ci sia poco da compiangere. I morti non senton più nulla e hanno finito senza avvedersene, il più delle volte, una vita noiosa o stentata; i vivi rimasti son talmente aiutati, soccorsi, medicati, rivestiti, compianti e accarezzati da tutti quelli che son pronti ad acchiappare un po' di lode o di croce alle fiere delle pubbliche calamità che molti degli scampati, scommetto, non erano stati mai così bene. Io, che non ho cuore di femmina né smania d'elogi o di nastri, non ho dato né darò a questi cari italiani né un centesimo né un calzerotto. Si deve vedere un paese di trentasei milioni d'uomini tutto quanto agitato, occupato e mobilizzato per una disgrazia che non è superiore, se la gente sapesse contare, a quella che tutti i giorni accade negli ospedali, nelle case, nei manicomi e della quale nessuno scrive o piange.

La polemica di Papini è rivolta soprattutto ai fautori del neutralismo, a tutto il partito della società italiana che intende utilizzare la tragedia che ha colpito l'Italia per evitare l'intervento a fianco delle potenze dell'Intesa: «la traditora congiura neutralista si vuol servire anche del terremoto per la sua impresa di soffocazione indolora». Il direttore di *Lacerba* alimenta lo stereotipo di guerra e coraggio dei singoli: «C'è altro da fare, dicono. C'è da portare pane e mutande alle donne d'Avezzano. Ci voglion quattrini per i lattanti del Fucino e soldati per far baracche in Abruzzo. La storia d'Italia può aspettarel». Papini si dichiara totalmente in disaccordo con tali motivazioni, perché il terremoto è solo un episodio, un incidente da rubricare nel registro della cronaca, mentre la storia bussa alle porte dell'Italia:

Nel terremoto questi farabutti voglion trovare un alibi per la loro tripla vigliaccheria: corporale, finanziaria e morale. Ci saranno stati, fra i morti, appena cinquemila uomini atti alle armi. Per questi cinquemila uomini di meno un esercito d'un milione e mezzo è decimato! Ci vorranno venti o trenta milioni per rifare le bicocche rovinate: per questi venti o trenta milioni le finanze italiane non potranno mantenere una guerra! Le scuse son talmente secche che non reggono al soffio d'una semplice domanda. Ma le vie della viltà, come quelle della fede, sono infinite e i venduti piagnoni d'Italia sarebbero contenti, colla scusa d'una disgrazia, di procurarne al paese un'altra infinitamente più grande.

Egli conclude:

Un paese che ospita e sostiene tali sceme canaglie si merita qualcosa di peggio d'un terremoto. O per lo meno un terremoto talmente vasto violento e micidiale che sradichi una dozzina di grandi città, ammazzi qualche milione d'uomini e ci riduca davvero allo stato d'impotente potenza. Allora, almeno, si avrebbe una giusta e sincera ragione per la nostra disonorante passività.

8. Ho voluto comunicare queste riflessioni e ho raccontato un episodio che mi appare sintomatico di uno spaccato dell'immaginario degli intellettuali nei confronti delle calamità naturali. È troppo poco, naturalmente, per trarne una tendenza generale, che mi sento già di confermare quale ipotesi di fondo. In attesa di una documentazione più vasta mi sia concesso di concludere con una sentenza morale lapidariamente concisa e non fuori luogo, almeno in quest'occasione. Se altrove, durante le calamità naturali di anni a noi più vicini, i media hanno ritrovato i cosiddetti «angeli», nell'area adriatica, invece, e in particolare nel Mezzogiorno continentale e insulare, per quel che mi riguarda, ho rintracciato solo corvi, sparvieri e altri uccelli rapaci, e non solo provenienti dall'esterno.

* * *

Rad govori o elementarnim nepogodama koje su tokom posljednjih dvaju stoljeća pogađale Apeninski poluotok a posebno Abruzzo kao regiju.

Analizira se utjecaj prirodnih nepogoda na talijanske intelektualce. Utjecaj katastrofa kao što su potresi (vrlo česti u Južnoj i Centralnoj Italiji), poplave i epidemije kuge i kolere na djela pisaca i povijesničara kao što su Guido Piovene, Pietro Colletta, Matilde Serao, Antonio Labriola, Filippo Tommaso Marinetti, Giovanni Papini i mnogi drugi je gotovo neizbježan i interesantno je ispitati na koji način i kojoj mjeri se te iznenadne i negativne promjene odražavaju na životnu sredinu koja je vrlo često os, to je nepotrebno isticati, oko koje se stvaralaštvo vrti.

Le diversità nella pesca adriatica/ Različitosti u jadranskom ribolovu

Gabriele Cavezzi
Istituto di Ricerca delle Fonti
per la Storia della Civiltà Marinara Picena
S. Benedetto del Tronto

Premessa

Disquisire delle identità adriatiche è molto più agevole che delle sue diversità, in quanto le prime rappresentano momenti numericamente esigui rispetto ai secondi, talvolta cronologicamente effimeri in opposizione a questi ultimi che traggono le loro ragioni da elementi durevoli quali la natura speciale del mare al quale ci si riferisce, le mutazioni idrogeologiche che il tempo vi ha prodotto, la sua storia politica e religiosa.

Stiamo comunque parlando di un mare "recluso" che ha comunicazione con un altrettanto "recluso" bacino quale è il Mediterraneo, ma non per questo privato delle possibilità di interagire in modo significativo con questo secondo più ampio contesto. Ed infatti tutta la sua storia, sino alle soglie del XVIII secolo, è stata connotata da queste relazioni che a loro volta hanno condizionato i destini delle popolazioni di buona parte dell'Europa, dell'Asia occidentale, e dell'Africa settentrionale.

Tra le più appariscenti diversità che si presentano agli occhi di un osservatore della sua geografia ci sono quelle delle profonde differenze tra le due coste, quella orientale e quella occidentale: la prima sensibilmente frastagliata, protetta per quasi tutto il suo corso da una cortina di isole, la seconda con poche emergenze protese verso l'esterno, se si escludono il promontorio di Ancona e quello del Gargano, con assenza di isole, ad eccezione delle Tremiti. Osservando poi sul posto la natura delle coste la diversità diventa più immediata a causa della pressoché costante caratterizzazione rocciosa della linea costiera sull'altra sponda, con approcci quasi sempre in forma di dirupi, contrariamente a quella che si rileva ad occidente dove il mare lambisce coste quasi sempre sabbiose.

Un'ulteriore profonda diversità si avverte dall'esame delle foci fluviali in quanto sulla sponda italiana vi è una continuità esasperata di sbocchi fluviali e torrentizi con due determinanti protagonisti quali sono il Po e l'Adige, i cui apporti hanno condizionato vaste aree deltizie ed i fondali del mare prospiciente. Ciò in contrasto con l'altro versante dove le acque di un qualche rilievo, ad eccezione di quelle del Krka, della Cetina e della Neretva,

defluiscono dalle prominenze montuose (Velebit, e Biokovo soprattutto) con una preferenza di indirizzo verso il continente vallivo posto ad oriente e destinazioni terminali in altro mare (essenzialmente sulla Sava, quindi sul Danubio ed il Mar Nero). Quanto è accaduto nella parte nord-occidentale di questo mare a causa delle convergenze dei tanti corsi d'acqua e delle variazioni indotte da questi negli spazi costieri rappresenta un caso emblematico nella storia del formarsi di comunità e quindi civiltà marinare che portano, tanto per rimanere agli ultimi due millenni, i nomi di Aquileia, Ravenna, quindi Venezia, non da ultimo Grado, Chioggia, Comacchio, ecc. nelle diverse presenze con uomini e barche sul mare di cui parliamo ed in ben altri "altrove".

Tali diversità, ad osservazioni più attente, diventano numericamente più rilevanti se si tiene conto della meteorologia, dei fenomeni indotti da questa e dai movimenti terrestri. Anzitutto le correnti marine che hanno un indirizzo antiorario, nel senso che salgono verso nord sulla sponda orientale e scendono verso sud in quella occidentale, salvo le microvariazioni che avvengono all'interno dei canali insulari e delle baie degli arcipelagi dalmati ed istriani. A queste vanno aggiunte le diversità di temperatura sia nell'atmosfera che nell'acqua, determinate dalle differenti profondità e da una superficie solcata da 8 paralleli, tanti sono quelli che vanno da Santa Maria di Leuca al Quarnaro. A questi elementi vanno aggiunti la più o meno vicinanza alla costa delle rispettive catene montuose e delle loro terminazioni collinari (gli Appennini ad occidente, i Monti Dinari ad oriente), la natura geologica di questo retroterra, le condizioni di stabilità dei territori prospicienti il mare, la vegetazione che vi si sviluppa, l'agricoltura che vi si pratica, i modelli di antropizzazione, di insediamento e la loro evoluzione urbanistica.

A proposito di composizione geologica va sottolineata la profonda differenza dei territori prossimi al mare, con basi prevalentemente arenarie, ghiaiose od argillose, quindi instabili e di facile erosione, sulla sponda occidentale; pressoché totalmente calcarei su quella orientale, resistenti alle sollecitazione pluviali. Sono quegli elementi di instabilità che hanno portato a crolli decisivi e la scomparsa di insediamenti costieri, quali quelli ripetuti nell'incasato di Grottammare, la scomparsa definitiva di Sant'Andrea e di Pedaso, quest'ultimo ricostruito più tardi sulla riva. Instabilità che hanno portato alla sottrazione di aree decisive nello sviluppo marittimo di Porto Recanati. Si ricorda che poco più a nord ebbe a smottare, meno di quarant'anni addietro, un intero quartiere della città di Ancona e che simili eventi sono stati più frequenti in insediamenti del retroterra.

Se infine si pongono in relazione le storie politiche e religiose delle popolazioni che hanno avuto rapporto con questo mare e che hanno fatto da mediatori e modulatori nelle diversità, si intuirà quanto sia arduo fare un inventario di queste anche nel campo dei comportamenti umani, nelle tradizioni, nell'alimentazione, nell'abbigliamento, nell'approvvigionamento delle risorse. Si capirà anche quanto diversi siano stati i modelli di approccio alla pesca che, delle risorse alimentari, ha rappresentato e rappresenta un cardine peculiare dell'economia dell'Adriatico.

Il contesto piceno

Non potendo trattare in tutta la sua estensione la gamma delle diversità alle quali facevamo cenno, ci limiteremo al contesto del quale il nostro Istituto ha fatto specifico campo di ricerca, la *Costa del Piceno*, cercando le poche comparazioni con altri contesti così come il compito assegnatoci ed il relativo spazio ci consentono.

Per *Costa del Piceno* abbiamo assunto convenzionalmente, sin dall'inizio dei nostri studi, il tratto che si affaccia sul mare Adriatico e che inizia immediatamente a sud del monte Conero – il monte di Ancona – e termina sul fiume Tordino, poco a sud di Giulianova. Uno spazio diviso sul Tronto sino al 1860 tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa, teatro di mille vicende storiche che hanno visto protagonisti, in epoca moderna, oltre ai due regimi citati, anche le città ad essi non sempre stabilmente soggette, quali Ascoli e Fermo, ma anche Ancona e Recanati, quindi Macerata, unitamente ai poteri esercitati dalle curie vescovili delle diverse diocesi, dalle abbazie benedettine e farfensi, mediati attraverso gli influssi veneziani, i pericoli delle incursioni turche e barbaresche, gli scambi commerciali tra le due sponde opposte e lungo tutto l'asse che dalle Puglie giungeva alla Laguna.

Uno spazio segnato da una "portualità" diffusa e che vede di volta in volta protagonisti Porto San Giorgio (il Porto di Fermo ricostruito dai veneziani nel XIV secolo), Grottammare, Marano (oggi Cupramarittima) ma, venendo da Nord, anche Numana, Sirolo, Porto Recanati, Porto Potenza Picena, Porto Civitanova, Porto Sant'Elpidio, Torre di Palma (a sud del Porto di Fermo), Pedaso, S. Andrea (a sud di Marano), San Benedetto (a sud di Grottammare), il Porto di Ascoli (costruito dai veneziani su mandato pontificio nel XIV secolo e distrutto qualche anno dopo dai Fermani), la foce del Tronto (che funge soprattutto da rifugio per le barche e da frontiera tra i due stati). Nei pressi del Tronto si segnala la presenza di una laguna, "la Sentina", ricavata e controllata dagli ascolani, per la pesca in acque dolci. Ancora oggi questa designa uno spazio destinato a parco naturale.

Ci troviamo di fronte, praticamente, a ben 16 siti disponibili all'approccio col mare, sia per la pesca che per il traffico mercantile, distribuiti su una lunghezza di territorio di appena 80 chilometri circa. E questo si spiega con le difficoltà di traffico lungo la costa a causa delle interruzioni fluviali e

torrentizie, la scarsa disponibilità di spazio, sino al XVIII secolo, per una agevole viabilità, quindi il bisogno di far ricorso alle barche per trasporti significativi di merci anche per percorsi brevi.

Dall'ultimo punto segnalato, la foce del Tronto, sino a Giulianova, al contrario, non si avvertono indizi significativi di attività portuale, essi sono sporadici, scarsamente documentati, sino ad una modesta ripresa a partire dal XVIII secolo. È infatti la sola Giulianova, assurta per diversi periodi ad importante "caricatoio", soprattutto di grano, ad apparire vitale sino all'Unità d'Italia. La costa abruzzese in questione risulta desolata anche per quanto riguarda l'attività peschereccia, per la cui ripresa occorrerà attendere il periodo post-napoleonico, con trasferimenti definitivi, dopo alcuni decenni che chiameremo "sperimentali", di barche e di praticanti proprio dalla parte superiore del Piceno, soprattutto da San Benedetto.

Mentre nel contesto marchigiano sono frequenti gli interventi tesi a valorizzare questo o quell'approdo, i cui rispettivi castelli sono assai prossimi alle rive, in quello abruzzese i centri abitati sono più lontani e le "prammatiche" governative sono state ispirate sempre dal timore di sbarchi turcheschi, da contaminazioni epidemiche, e quindi inibenti qualsiasi insediamento, salvo alcune torri di avvistamento e di controllo militare.

La pesca nel Piceno

Scarse sono le fonti che ci testimoniano l'attività piscatoria su questo versante in epoca antica, anche se nei rinvenimenti archeologici si incontrano residui di alimenti a base di pesci e di crostacei. Come non mancano, nelle rubriche degli Statuti trecenteschi delle città di Ascoli e di Fermo, riferimenti alla vendita del pesce. La testimonianza più chiaramente espressa è quella di Niccolò Paranzoni, naturalista che ha scritto della materia all'inizio del XVI secolo e che afferma che gli strumenti per pescare dei Marchisiani, sicut sunt Sagena (le reti grandi che si usano per pescare in alto mare), Verricula (ossia il tramaglio), Fuscina tridente (la forcina), Jacula (freccia), Conchae (sembra essere quella piccola rete trainata dal bastone), Sentinee (negli stagni di mare), Lucernae (con una luce), Riparia (soprattutto nei fiumi), Nassa (detta anche cuculli) ed Hamis. Ma di queste attività non sappiamo quante e quali fossero le più praticate e dove, visto che il Paranzoni viveva a Montecassiano, lontano dal mare ed a nord dell'area che a noi interessa, in un periodo successivo alle grandi emigrazioni transadriatiche che produssero profondi cambiamenti nei saperi diversi dell'operare umano, soprattutto nella pesca.

Non troviamo infatti indicate dal Paranzoni la pratica dei *trabocchi*, o delle *bilance*, che compare più tardi a seguito di un'emigrazione dall'altra sponda (sembrerebbe da parte di ebrei ragusei), che si instaura sugli scogli di S. Vito

Chietino e si irradia verso il Gargano, e successivamente anche in altri contesti italici.

Dalla ricerca documentaria portata avanti dal nostro Istituto, infatti, si è appurato che sino all'inizio del XVIII secolo la pesca marina nel Piceno pontificio veniva praticata da pochissimi individui, che molte presenze piscatorie erano attribuibili ad escursioni più o meno durevoli di barche ed equipaggi proveniente dall'area veneta (Chioggia soprattutto), dalle Romagne, ma anche dalla Dalmazia. Che l'approvvigionamento del pesce per sopperire alle grandi esigenze di astinenza dalla carne, successive ai dispositivi Conciliari, avveniva attraverso l'importazione di pesce salito proprio dalla Dalmazia (grandi partite di sardellarum, sgombrorum, mindolarum).

Abbiamo diverse testimonianze di contratti d'appalto dello specchio di mare di competenza da parte di comuni e città, onde consentire la pesca a barche provenienti dai luoghi sopraccennati: la città di Ascoli con romagnoli, quindi con zaratini; Giulianova con fanesi; famiglie fermane con *sclavoni*, ossia dalmati. Questo periodo è seguito, nella parte pontificia, da emigrazioni stabili che coinvolgono anche maestranze che esplicano attività collaterali, quali calafati, canapini e funai.

Ed ecco infine nel XVIII secolo, con la crescita demografica e l'aumento notevole del traffico interadriatico, vediamo affermarsi sempre più la pesca nella parte pontificia del Piceno ed osserviamo prevalere essenzialmente due pratiche: quella con la rete in alto mare e quella costiera o a sciabica. Tutte le altre diventano marginali. La prima si differenzia nelle pratiche a strascico ed a imbrocco, nel senso che nel primo caso la rete viene trascinata da una o più barche e che un lato del sacco terminale rade il fondo, spintovi da appositi pesi di piombo, mentre il lato opposto galleggia in superficie, tenutovi da pezzi di sughero, più tardi anche da sfere di vetro. La seconda è praticata con reti che sono distese a forma di barriere per intercettare flussi migratori e che si vedono impiegate soprattutto stagionalmente, nei confronti del cosiddetto pesce azzurro.

La sciabica trova la sua applicazione in massima parte in prossimità di foci torrentizie e fluviali dove alcune specie di pesci hanno maggiore nutrimento: una rete simile alla precedente viene trasportata poco lontano dalla costa quindi calata in mare ed i cavi a cui sono fissati i terminali del sacco vengono ricondotti a riva e qui, distanti da loro alcune decine di metri, vengono ritirati a forza di braccia. Man mano che la rete si avvicina alla riva le due squadre di "sciabicotti" si avvicinano sino a quando la bocca del sacco non giunge sul bagnasciuga ed il sistema si richiude consentendo di verificare quanto è stato catturato, scegliere tra le diverse specie, gettar via i detriti e quindi raccogliere,

dopo averlo pulito, il pesce pescato in panieri il cui contenuto può essere venduto sul posto o condotto via per la vendita nei paesi vicini.

La pesca a strascico viene effettuata quasi sempre con barche che viaggiano "a coppie", nel senso che ciascuna di queste ha legata su una bitta laterale il capo di un cavo (il calamento) ed entrambe le barche, di comune intesa, trascinano il sacco della rete, ad una distanza che varia con la profondità e la pesca che si intende effettuare (pesci di fondo, pesci di superficie, pesce stanziale, pesce migratorio, ecc.). La barca che attua questo tipo di pesca, qui giunta dal sud della penisola dopo una serie di aggiustamenti e di trasformazioni, proveniente dalle isole intorno a Corfù, prende il nome di "paranza", proprio per la pesca "a paro", e non tarda ad affermarsi sino ad Ancona. Essa sarà la protagonista di una vera e propria rivoluzione produttiva in quanto è in grado di restare fuori per diversi giorni, pescando sino alle soglie delle isole dalmate, inviando quasi giornalmente il pescato a terra con un battello e ricevendo da questo le risorse di mezzi e di viveri per la lunga sosta.

La paranza ha una lunghezza massima di 15 metri ed innalza un solo albero della lunghezza pari a quella dello scafo. Accoglie un equipaggio che può giungere sino ad 8-10 persone, tra parone, capopesca, marinai, morè, ecc. Si avvale di una sola vela principale, detta "latina", di forma triangolare, guidata da un'antenna che supera spesso e di molto il canonico rapporto di 1,5 con la lunghezza dell'albero. Come tutte le altre barche può avvalersi di un fiocco, ma trattasi di un supporto marginale nella spinta ricevuta dal vento, visto soprattutto come elemento di guida. Questo sbilanciamento verso l'alto della vela, assai insidioso in caso di vento improvviso, si giustifica con il bisogno di traino che il sistema barca/rete richiede. Varia a seconda dell'audacia del parone e della forza di trascinamento che si pretende dalla barca. Varia da luogo a luogo, così come avviene anche per altre barche minori, a motivo del bisogno di "catturare" il vento al momento del distacco dalla costa e nei rientri, venti quasi sempre vallivi, difficili da utilizzare nei centri che hanno a ridosso le colline e che quindi ne precludono la presenza (soprattutto all'alba e al tramonto). La differenza della grandezza nelle vele si rileverà ancora di più, come nella forma, quando la paranza verrà affiancata dalla "lancetta". Quest'ultima infatti utilizza una vela "al terzo", oltre ad altre piccole di supporto, la quale è dotata oltre che di antenna anche di un boma; il taglio in basso, che le conferisce una forma trapezoidale, assume evidenza più a nord, dove il vento delle valli giunge facilmente sulla costa mentre è quasi impercettibile tra Torre di Palme e San Benedetto, dove le colline sono a ridosso della riva e spesso occorre remare faticosamente prima di riuscire ad "intaccare" il vento.

Per consentire un equilibro il meno precario possibile, essendo il fondo delle barche tendenzialmente piatto, entrambi i mezzi adottano voluminosi e pesanti timoni che fungono da deriva e che vengono sganciati con argani o sollevati in coperta quando il mezzo deve approdare sulle basse spiagge picene.

Queste due barche eserciteranno la pesca "a coppie", sino all'avvento del divergente, che giungerà all'indomani della Prima Guerra Mondiale, dopo di che proseguiranno la pesca singolarmente.

Entrambi i mezzi costituiscono per quasi due secoli veri e propri laboratori della fatica marinara piscatoria dove si apprendono e si praticano conoscenze di diversa natura, saperi e saper-fare che vanno dalla biologia marina alla meteorologia, dalla navigazione, alla tecnica di costruzione e riparazione delle barche nonché delle reti, alla pulitura del pesce, alla sua cucina. Sulle paranze, destinate a restare più a lungo fuori dal contesto familiare e dove vengono imbarcati giovani, spesso giovanissimi apprendisti (i morè), la vita di bordo assume le dimensioni di una famiglia, per cui la barca è come una casa, un'officina, una scuola, una piccola chiesa. Purtroppo spesso diventa anche una bara, proprio in ragione delle frontiere del rischio che quei pescatori sono spinti ad affrontare.

Questo modello, spesso intercambiabile, nel senso di andare in mare con la paranza viceversa con la lancetta, a seconda delle possibilità di armamento o di impiego, è il più stabile e duraturo su tutta la costa Picena. Esso riflette grosso modo quanto avviene più a nord, sino a Venezia, dove però le barche sono in prevalenza a due alberi (i trabaccoli) e hanno chiglie più arrotondate; disponendo per l'approdo di porti-canali, adottano quindi timoni più piccoli ed hanno vele principali e secondarie molto vicine alla forma rettangolare, di minore superficie relativa.

Abbastanza diversa è la pesca praticata sull'altra sponda dove la barca più rappresentativa è la "gaeta falkuša" che viene impiegata essenzialmente per la pesca ad imbrocco delle sardelle, soprattutto nei pressi dell'isola di Pelagosa, dove un tempo si spingevano anche i pugliesi. In relazione alla profondità delle acque ed alla difficoltà di praticare la pesca a strascico lungo le coste e tra le isole, a causa dei fondali rocciosi, una delle prassi più usate ancora oggi è quella della pesca con l'amo, ossia "a parangaro", attraverso barche che percorrono lunghi tratti di mare e che rilasciano lunghissime funi munite di galleggianti, alle quali sono attaccate lenze di vario genere.

In passato, come attestano gli studi di numerosi ricercatori dalmati, esistevano molti altri tipi di attività, anche se peculiari di questo o quel contesto ristretto, ma le pratiche dominanti rimasero quelle indicate sopra.

Una diversità notevole, nell'ambito della costa orientale, così come avviene per alcuni spazi italiani, è la raccolta dei mitili, giunta ormai a livelli di allevamento industriale. Alludiamo al bacino creato dalla penisola di Pelješac, dove le acque della Neretva hanno indotto condizioni ambientali favorevoli. Un'ulteriore prova delle diversità che costituiscono ed hanno costituito l'elemento caratteristico di questo nostro mare Adriatico.

Per tornare un momentino alle diversità della pesca con le barche, e concludere, ricordiamo che nella navigazione a vela precedente la Prima Guerra Mondiale i pescatori non disponevano di mezzi ausiliari per l'orientamento, nemmeno della bussola. Tale condizione di limitatezza si accentuava nella navigazione notturna, senza luna o stelle atte a far da guida, soprattutto per le paranze che restavano fuori più giorni. L'esperienza del parone suppliva attraverso lo scandaglio o altri segnali. Il primo, quasi sempre costituito da una palla di piombo o addirittura da un sasso rugoso, veniva gettato in acqua. I piccoli detriti che residuavano su questa palla venivano tastati sapientemente tra le dita o addirittura leccati per assaporarne gli eventuali contenuti organici. Questi segnali, insieme ai dati della profondità, servivano ad individuare, seppure con qualche approssimazione, il luogo in cui stavano facendo vela e quindi decidere sulla rotta da prendere per il ritorno o per ulteriori avanzamenti nella pesca. Con l'avvento del treno, dopo il 1860, i paroni sapevano quali erano i luoghi di sosta del mezzo che sbuffava vapore e quelli di maggior accelerazione, dove venivano mandati segnali acustici che giungevano assai lontano sui grandi silenzi del mare. E da questi indizi ricavavano i dati per le manovre. Taluno ha raccontato persino d'aver riconosciuto la prossimità di questa o quella valle attraverso gli odori che da questa emanavano, chiaramente provenienti dai letamai o da massicce attività agricole, quali la vendemmia, la mietitura, la raccolta delle olive. Così come avveniva per quanti si recavano dall'interno verso la costa che venivano avvertiti dell'approssimarsi di un centro costiero attraverso gli odori acri del catrame e del pesce putrefatto.

Diversa è stata la situazione sull'altra sponda, dove la fitta presenza di isole ha fatto sempre da segnalatore ed in cui la navigazione "a vista" ha avuto la preminenza su ogni altra forma di orientamento. In una poesia dialettale comisana, nel contesto dell'isola di Lissa, si impreca alla sorte in quanto è inibito andare in mare da segnali che vengono proprio dal mare, infatti 'llampa la Majella, e questo è un indizio di prossima tempesta.

Ci si potrebbe intrattenere a lungo sulle diversità, una delle quali è stata motivo di rappresentazione di numerosi pittori e fotografi ottocenteschi: la nudità assoluta praticata dai pescatori sambenedettesi al momento di scendere dalle barche e compiere operazioni di riva, fatto questo che a lungo ha attirato le rampogne delle autorità ecclesiastiche ma anche l'attenzione morbosa di molti visitatori e visitatrici in escursioni turistiche sui nostri lidi. Tali disinvolte

apparizioni, eseguite di fronte ad ogni tipo di popolazione, sia minore che femminile, era in contrasto con l'utilizzo esclusivo di elementi maschili a bordo delle barche. La donna, ritenuta quasi un elemento "impuro", non saliva mai a bordo, nemmeno quando non si trovava altro elemento che fosse d'ausilio; nemmeno in occasione delle feste per il varo del natante, cosa che invece diventerà la prassi nella marineria a motore, in cui è stata quasi sempre una madrina a battezzare la barca. Al massimo si vedrà la donna aiutare gli uomini nel trascinamento a riva della sciabica. Tale comportamento sociale è stato in contrasto con quanto accadeva nelle marinerie romagnole, dove la donna spesso era accolta a bordo e condivideva con gli uomini ogni tipo di fatica.

Rad detaljno obrađuje razne aspekte ribolova na Jadranskom moru, od Sjevera do Juga, na Istočnoj i na Zapadnoj obali.

Ribolov je milenijima, a još je i danas, jedan od tradicionalnih osnova jadranske privrede i njegova je ogromna važnost utjecala na običaje, kulturu i općenito na život naroda koji nastanjuju obale Jadrana. Znanstveni aspekt načina i tehnika ribarenja u Jadranskom bazenu, sličnosti i razlike u imenima riba i mreža, evolucija običaja vezanih uz ribarstvo su tema ovog iscrpnog rada koji želi prikazati manje poznato naličje ovog "zatvorenog" mora.

Riferimenti bibliografici

Facciamo seguire a questo nostro sintetico contributo una sufficiente bibliografia che potrà soddisfare meglio quanti sono interessati ad approfondire gli argomenti trattati.

- AA. VV., Descripto Croatiae, Zagabria, Naprijed, 1993.
- AA. VV., Atti del 1° Seminario sulle fonti per la storia della civiltà marinara Picena, San Benedetto del Tronto (ottobre 1995), San Benedetto del Tronto, Maroni, 1997.
- AA. VV., *Potentia. Archivi di Porto Recanati e dintorni. La Sciabica*, Porto Recanati, Centro Studi Portorecanatesi, 1998.
- AA. VV., *Civitanova. Immagini e storie.* 7, Comune di Civitanova, Capodarco di Fermo, 1998.
- AA. VV., Mare di Corda. Viaggio nel mondo dei mestieri di costa e di mare, a cura di Nazzarena Croci, Comune di San Benedetto del Tronto, Regione Marche, Provincia di Ascoli Piceno, 1999.
- AA. VV., Veleggiando. Colori e simboli della marineria Portorecanatese, a cura di Giuseppe Perfetti, Loreto, Comune di Portorecanati e Centro Studi Portorecanatesi, 1999.

- AA. VV., Civiltà Contadina e Civiltà Marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico, Laboratorio Didattico del Quaternario di Cupramarittima, Atti del 7° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola, Cupra Marittima, 26 ottobre 11 novembre 1995, Grottammare, Mediaprint, 2000.
- AA. VV., Un mare di pittura, a cura di Stefano Papetti, Milano, Federico Motta, 2001.
- AA. VV., Atti del 2° Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, S. Benedetto del Tronto, dicembre 2000, Ascoli Piceno, G. e G. Gagliardi Editori, 2002.
- AA. VV., Fermo e la sua costa. Merci, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna, vol. II, Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario (Cupramarittima), Grottammare, Mediaprint, 2004.
- AA. VV., Un mare di Motori, Loreto, Centro Studi Portorecanatesi, 2004.
- AA. VV., Pedaso, passato presente futuro, Pedaso, Progetto Zenone, 2005.
- AA. VV., Vele al terzo. I colori della storia, a cura di A. Ferri e G. Fuggiano, Riccione, Medas, 2006.
- Anselmi, Sergio, Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, problemi, metodi, programmi, in Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea, Napoli, L. Pironti, 1986.
- Id., Adriatico. Studi di storia secoli XIV-XIX, Ancona, Clua, 1991.
- Baić-Žarko, Natašia, Arhiv Mapa za Istru i Dalmaciju Katastar Dalamcije (18231975. Inventar) (L'Archvio delle mappe dell'Istria e della Dalmazia. Il catastato della Dalmazia 1823-1975. Inventario), Spalato, Hrvatski Drzavni Arhiv u Splitu, 2006.
- Boniccioli, Giuseppe, Manuale pratico per la pesca di mare ad uso dei pescatori dalmati, istriani e triestini con metodi nuovi ideati dall'autore, Sebenico, Hrvatska Tiskara, 1909.
- Botter, Lisa Giovanardi, Otello Raicevich, Sasa, L'attività di pesca della marineria di Chioggia in Adriatico tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo in Chioggia. Rivista di studi e ricerche, n. 29 (ottobre 2006), Città di Chioggia, Il Leggio, Sottomarina (Vr).
- Bergo, Claudia, Emigrazione temporanea dei pescatori italiani nell'Adriatico, Chioggia, n. 20 (aprile 2002).
- Božanić, Joško, Komiška ribarska epopeja (Epopea piscatoria comisana), Nitro, Slobodna Dalmacija, Split, 1983.
- Brizzi, Riccardo, Vele al terzo: attrezzatura, manovre, gente, battelli e vele del Tavollo, Cattolica, Museo della Regina, 2002.
- Cavezzi, Gabriele, Il territorio costiero. Il porto di S. Benedetto. La costa e le sue marine. S.Benedetto: linee di un'evoluzione della storia urbana, in AA.VV., Ruralità e Marineria, Ripatransone, Maroni, 1991.
- Id., Altri documenti del XIX° secolo per una statistica sulla pesca a San Benedetto, in Cimbas, n. 3 (ottobre 1992).
- Id., Altre fonti e documenti sui naufragi antecedenti al 1860, in Cimbas, n. 4 (marzo 1993).
- Id., La gabella del pesce forastiero, in Cimbas, n. 5 (ottobre 1993).
- Id., Negozi giuridici per attività pescherecce a San Benedetto tra XVII e XVIII secolo, in Cimbas, n. 6 (marzo 1994).

- Id., Marinangeli, Ugo, *Il secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in *Cimbas*, n. 9 (ottobre 1995).
- Id., Le fonti archivistiche per uno studio sui rapporti tra la sponda settentrionale abruzzese e quella orientale dell'Adriatico: l'Archivio di Stato di Teramo, in AA.VV., Grada i prilozi za povijest Dalmacije, br. 13, Split 1997.
- Id., Veze izmedu istočne i zapade jadranske obale i arhivskim izvorima južnog Picena. I rapporti tra le due sponde dell'Adriatico nelle fonti archivistiche del Piceno meridionale (relazione tenuta il 2 ottobre 1997 a Spalato, nel corso della manifestazione "La Stampa Mediterranea" 1997) in AA.VV., Knjiga Mediterranea 1997 Predavanja.
- Id., Sciarra, Alessandro, Naufragi ed altri accidenti di mare nei documenti notarili del Piceno (XVI-XVIII sec.), Cimbas, n. 12 (marzo 1997).
- Id., Rongoni, Giocondo, Ozj di Monsignor Cesare de Conti Brancadoro Arcivescovo di Nisibi Segretario di Propaganda Fide (Cronaca di un viaggio alla fine del XVIII sec., in Adriatico e lungo le coste della Dalmazia e dell'Istria), in Cimbas, n. 12 (marzo 1997).
- Id., La "paranza" nel Piceno (XVII-XX sec.) in AA.VV., Navi di Legno, a cura di Mario Marzari, Atti del convegno di Grado, maggio 1997, Trieste, Lint, 1998.
- Id., Discorso sulla "Civiltà marinara sambenedettese" e Le immagini del cambiamento: dalla pesca al turismo, in Il Novecento a S. Benedetto del Tronto. Vele, barche, uomini della civiltà marinara tra pittori e fotografia d'epoca (Catalogo della Mostra omonima, S. Benedetto 1998), Firenze, Alinea editrice, 1998, pp. 73-83 e 84-90.
- Id. D'Orazio, Vincenzo Marnangeli, Ugo Merlini, Giuseppe Passaglia, Egisto, Le emigrazioni marinare sambenedettesi, in Una civiltà "altrove", numero speciale di Cimbas (febbraio 1998).
- Id. Silvestro, Alberto *La pirateria tra Fermo e Giulianova nel primo Ottocento*, in AA.VV. *Pirati Corsari in Adriatico* a cura di Sergio Anselmi, Cinisello Balsamo, Arti Grafiche Amilcare Pizzi, 1998.
- Id., Il problema del sale tra la Marca meridionale ed il Regno di Napoli (secc. XVI-XIX), in Sale e cultura marinara. L'esempio adriatico tra storia e geografia, Atti della Giornata di studio a cura della Società di Studi Ravennati Cervia, 12 settembre1998.
- Id., Silvestro, Alberto, Aspetti della pirateria in Adriatico: potere o contropotere marittimo?, Atti del Convegno internazionale di storia militare, organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare, Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI, Napoli, Castel dell'Ovo, 27-29 ottobre 1997, Roma 1999.
- Id., Silvestro, Alberto, Le barche dello Stato Pontificio nel litorale Piceno (1823-1830), in Atti del IV Forum for the Debate on the Mediterranean Maritime Heritage (Malta 12 novembre 1997), Journal of Mediterranean Studies, vol. 9, n. 1 (1999).
- Id., I rumori del mare: peste, turchi, corsari tra Fermo e Giulianova (1800-1815), relazione tenuta al convegno Corsari e Pirati in Adriatico, S. Benedetto del Tronto (21-22 novembre 1998), in Proposte e Ricerche, Senigallia, 43/1999.
- Id., La serie dei primi 15 volumi delle "Lettere spedite" nell'Archivio di Stato di Fermo (1446-1448; 1486-1500). Rapporti e presenze dalmato-istriane, in Grada i prilozi za povijest Dalmacije, n. 16, Split 2000.
- Id., Gli uomini di mare... e di terra del Piceno meridionale, in Cimbas, n. 18 (marzo 2000).

- Id., Un'impresa "multinazionale" di inizio 700, in Cimbas, n. 19 (ottobre 2000).
- Id., I rumori del mare: di peste, di turchi e di navi corsare nel Piceno, in Cimbas, n. 20, (marzo 2001).
- Id., Il tempo del mare, (a cura di N. Grannò) Comune di S. Benedetto del Tronto, 2001.
- Id., Gli agrumi e le barche del Piceno meridionale, in Cimbas, n. 22 (ottobre 2002).
- Id. Marinangeli, Ugo, La fine della "Muccigna", in Cimbas, n. 22 (ottobre 2002).
- Id. Marinangeli, Ugo, San Benedetto e l'attività peschereccia, S. Benedetto del Tronto, Ist. Prof.le di Stato, 2002.
- Id., Traffici mercantili tra la costa Picena e l'alto Adriatico dal XV al XVIII secolo, in Ravenna Studi e Ricerche, Atti della giornata di Studio di Cervia, L'Adriatico e le Culture del mare, 19 ottobre 2002, Società di Studi Romagnoli, fasc. 2 (luglio-dicembre 2003).
- Id., Un mare... di relazioni tra Marche e Abruzzi, in Riviera delle Palme, XII, n. 4 (settembre-ottobre 2003).
- Id., Naufragi sulla costa picena causati da eventi meteorologici, in Cimbas, n. 24 (marzo 2003).
- Id., Il culto di S. Basso. Alcuni documenti della marineria cuprense, in Cimbas, n. 24 (marzo 2003).
- Id., Il culto di S. Basso. Alcuni documenti della marineria cuprense tra XVI e XVIII sec. (II parte), in Cimbas, n. 26 (marzo 2004).
- Id., Ancora sulla marineria di Marano e Sant'Andrea, oggi Cupramarittima, in Cimbas, n. 27 (ottobre 2004).
- Id., I Miserabili del Mare. La marineria pontificia ed in particolare quella di "Sottomonte" tra XVI e XIX sec., in De Triremibus, Festschrift in honour of Joseph Muscat, Edited by Cortis, Timoty Gambin, Publishers Enterprises Group, Malta, 2005.
- Id., *Pesci, pescivendoli e le pescherie*, Ist. di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, S. Benedetto del Tronto, Grafitalia, 2005.
- Id., Chioggia e l'ultimo tratto della costa delle Marche, in Chioggia. Rivista di studi e ricerche, n. 27 (ottobre 2005).
- Id., La cassa da marinaio del parone Saverio Palestini di San Benedetto, in Cimbas, n. 28 (marzo 2005).
- Id., Silvestro Alberto, Barche e gente di mare dello Stato Pontificio (1823-1853), Ist. di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, Acquaviva Picena, Fastedit, 2005.
- Ciotti, Maria, Economie del mare, costruzioni navali, commercio, navigazione e pesca nella Marca meridionale in età moderna, in Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 32 (2005).
- Cupido, Pietro, I trabocchi e i traboccanti, in Cimbas, n. 21 (ottobre 2001).
- Id., "La Rahoste" "Lagosta", in Cimbas, n. 31 (ottobre 2006).
- De Nicolò, Maria Lucia, La difesa del litorale marchigiano (sec. XVI- inizi XIX), in Deputazone di Storia Patria delle Marche, n. 94 (1989).
- Ead., La cultura marinara, in Storia di Rimini, a cura di P. Meldini e A. Turchni, vol. III, Milano, Nuova editoriale Aiep, 1990.
- Ead., La strada e il mare, Cattolica, La pieve, 1993.
- Ead., Adriatico. Cultura e arti del mare, Fano, Tullio Badioli, 1996.

- Ead., Nautica e Piscatoria. Per una bibliografia ragionata del mare, Suppl. a Tesori del Veneto, Cattolica 1996.
- Ead., La costa difesa. Fortificazioni e disegni del litorale adriatico, Fano, Grapho, 1998.
- Ead., Tipi navali da pesca nell'Adriatico nella documentazione archivistica dei secoli XVII-XVIII, in Navis, Venezia, 2/2001.
- Ead., Una marina dell'Adriatico, Fano, Lit. Grapho 5, 2003.
- Ead., Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori, Bologna, CLUEB, 2004.
- Ead., La pesca a coppia. Invenzione dell'età moderna o riscoperta?, Fano, Grapho, 2005.
- Ead., Tartanon pesarese, un veliero adriatico. Costruzione governo attività usi marittimi, Gradara, BCC, 2005.
- Ead., La "Speranza". Piloti pratici, naufragi, prove di fortuna nell'Adriatico del Sei-Settecento, Gradara, BCC, 2006.
- D'Erco, Ricardo, Ribolov na istočnom jadranu (a cura e traduzione del testo italiano ottocentesco, di Branko Sambralio), Zagabria 1973.
- Divari, Luigi, Barche tradizionali del golfo di Venezia, Chioggia, Il Leggio, 1995.
- Dujmović, Dubravka, Il fondo ittiologico rappresentato nella Biblioteca privata di Juraj Kolombatović, in Cimbas, n. 23 (ottobre 2002).
- Giammarco, Ernesto, Lessico marinaresco abruzzese e molisano, «Quaderni dell'archivio veneto», 2, Venezia-Roma, 1963.
- Guarnieri, Mariano Guarnieri, Angelo Recchioni, Primo Baiocco, Nazzareno, La lancetta e il vecchio ambiente marinaro civitanovese "un mondo scomparso", Cassa Rurale ed Artigiana di Civitanova Marche e Montecosar, 1982.
- Id., Guarnieri, Angelo Recchioni, Primo Baiocco, Nazzareno, La lancetta civitanovese, colori, segni e simboli delle vele, Cassa Rurale ed Artigiana di Civitanova Montecosaro, Pontenuovo editrice Bologn, 1985.
- Id., Guarnieri, Angelo, Civitanova. La storia, la vita, i giorni, Civitanova, CRAMMM, 1994.
- Guidotti, Giovanni, *Da San Benedetto in Albula a S. Benedetto del Tronto*, vol. I e II, Il Circolo dei Sambenedettesi, Negrar, Il Segno, 1989-1990.
- Kozličić, Mithad, Istočni Jadran u djelu Beatemps-Beauprea (L'Adriatico orientale nel lavoro di Beautemps-Beaupré), Hrvatski hidrografski institut, Split 2006.
- Jadras, Ivan, Jadranska ithiofauna, (L'ittiofauna adriatica), Zagabria, Skolska knjiga, 1966. Loggi, Saturnino, Monteprandone-Porto d'Ascoli. Storia di un territorio, Cassa Rurale di Acquaviva e Monteprandone, 1992.
- Lorini, Petar, Ribanje i ribarske sprave pri istocnim obalama jadranskoga mora (Pesca e strumenti da pesca sulle coste orientali del mare Adriatico), U Beču: C.k. Naklada skolskih knjiga 1903, Ristampa anastatica, Zagreb 1995.
- Marković, Mirko, Barche e uomini di Grado, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1990.
- Marinangeli, Lucia, Caratterizzazione geochimica e sedimentologica dei fondali adriatici soggetti all'impatto del fiume Po e dei fiumi minori emiliano-romagnoli, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, 1991.

- Marinangeli, Ugo, S. Benedetto del Tronto da borgo marinaro a centro peschereccio di primaria importanza, in San Benedetto del Tronto storia arte folclore, a cura di Gabriele Nepi, Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, 1989.
- Id., I primi dibattiti sui problemi della pesca alla fine del secolo scorso ed all'inizio del presente. La Federazione Marchigiana delle Società per la Pesca, in Cimbas, n. 6 (marzo 1994).
- Id., L'evoluzione della pesca nelle Marche nei primi anni della motorizzazione, in Cimbas, n. 14 (marzo 1998).
- Id., L'attività e laboriosità dei marchigiani ne l'Annuario di Pesca 1922, in Cimbas, n. 16 (marzo 1999).
- Marzari, Mario, Trabaccoli e pieleghi nella marineria tradizionale adriatica, Milano, Mursia, 1988.
- Id., La marciliana, un mercantile che ha delineato un'epoca (XIII-XVIII sec.), in Chioggia, VI, n. 9 (1993).
- Merlini, Giuseppe, Un naufragio dei primi del XVIII secolo nei documenti della Chiesa Collegiata di S. Nicolò di Monteprandone, in Cimbas, n. 10 (marzo 1996).
- Id., Il nostro mare, storie, fatiche e passioni, Provincia di Ascoli Piceno, 2004.
- Merlini, Renato, Le "manaidi" a San Benedetto, in Cimbas, n. 28 (marzo 2005).
- Id., Mosconi, Tonino Turci, Mario, Fratelli della Costa. L'uomo in mare nell' Adriatico del centro nord, Faenza, Edit Faenza, 1994.
- Nicolai, Daniela, Forme tradizionali di vita materiale di cultura dei pescatori di Porto San Giorgio, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, 1990.
- Olivi, Giuseppe, *Zoologia Adriatica*, Bassano MDCCXCII, ristampa anastatica, Padova, Edizone Conselve, 1995.
- Patrignani, Washinghton, *Il trabaccolo e la sua gente*, Fano, Ruffo, 1988 (III edizione, Ancona).
- Palanca, Lino, Crispino Valentini, ovvero al Porto di Recanati tra XVIII e XIX secolo, in Cimbas, n. 10 (marzo 1996).
- Pellizzato, Michele Giorgiutti, Enrico, Attrezzi e sistemi di pesca nella provincia di Venezia, Venezia, la Tipografica, 1997.
- Piplović, Stanko, Fari marittimi sulla costa adriatica orientale, in Cimbas, n. 19 (ottobre 2000).
- Id., Costruzioni marittime in Dalmazia e Istria nei secoli XV-XVIII, in Cimbas, n. 23 (ottobre 2002).
- Poliandri, Umberto, Vele e Simboli della Marineria Sambenedettese, Ripatransone, Carifermo e Maroni ed., 1995.
- Ponzanetti, Giovanni Battista, I segni del Mare, vele della marineria sangiorgese, Acquaviva Picena, Fastedit, 1996.
- Rivosecchi, Vittorio (a cura di), *Grottammare: Percorsi della Memoria*, Grottammare, Alda Tecnografica, 1994.
- Romani, Nicola, Il coltello del pescatore, in Cimbas, n. 18 (marzo 2000).
- Id., Vele e barche nei ricordi con il nonno Cacalesce ed il babbo Napoleone, in Cimbas, n. 29 (ottobre 2005).
- Rongoni, Giocondo, Di Sole in sole. Al porto di San Giorgio tra '700 e '800, Fermo, Andrea Livi, 1993.

- Rosetti, Pino, Vele al vento, Colonnella, Martintype, 1997.
- Saraceni, Leopoldo, Gente di Mare, S. Benedetto del Tronto, Maroni, 1997.
- Skok, Petar, Naša pomorska i ribarska terminologija na Jadranu, Pomorskoa Biblioteca Jadranske Strate, Split, 1933.
- Skracić, Vladimir, Toponimija vanjskog i srednjeg niza zadarskih otoka (Toponomastica della serie esterna e centrale delle isole zaratine), Split, Knjizevni Krug, 1966.
- Silvestro, Alberto Silvestro, Silvia, Da Ancona a Napoli, via Grottammare, con Raffaele Pontremoli, pittore di battaglie. E qualcos'altro ancora, Grottammare, Tipografia Alda, 1991.
- Silvestro, Alberto, Aspetti della vita marinara picena del secondo decennio del XIX secolo, in Cimbas, n. 3 (ottobre 1992).
- Id., Appunti per una storia della marineria picena. Naufragi nei primi decenni dell'800, in Cimbas, n. 4 (marzo 1993).
- Id., L'emigrazione di marinai sambenedettesi nel Regno di Napoli, in Cimbas, n. 5 (ottobre 1993).
- Id., Appunti per una storia della marineria picena nell'800. Gli abusi commessi dai conduttori delle barche terriere a danno del commercio, in Cimbas, n. 6 (marzo 1994).
- Id., Appunti per una storia della marineria picena nel'800. Varietà, in Cimbas, n. 6 (marzo 1994).
- Id., Alcuni conflitti tra burocrazia e marineria nello Stato della Chiesa nel primo '800, in Cimbas, n. 8 (marzo 1995).
- Id., Professionalità della gente di mare e dei preposti alla gestione della marineria pontificia, in Cimbas, n. 9 (ottobre 1995).
- Id., Giuseppe Paci, parone grottammarese che, per primo dopo la caduta di Roma, risalì il Tevere con carichi eccezionali, in Cimbas, n. 11 (ottobre 1996).
- Id., Noterella sui rapporti tra paroni grottesi e consoli pontifici alla fine del 700, in Cimbas, n. 13 (ottobre 1997).
- Id., Ancora sul Consolato Pontificio a Fiume. La famiglia Ravenna, in Cimbas, n. 14 (marzo 1998).
- Id., L'incertezza regna sovrana, in Cimbas, n. 14 (marzo 1998).
- Id., "Abuso di Paroni nel non inalberare la nuova uniforme Bandiera Pontificia", in Cimbas, n. 16 (marzo 1999).
- Id., Aspetti della vita dei pescatori piceni nell'800, in Cimbas, n. 17 (ottobre 1999).
- Id., Eroismi e miserie. La marineria picena nelle carte dell'Archivio di Stato di Roma, in Cimbas, n. 18 (marzo 2000).
- Id., Pasquale Guidotti, un eroico parone che curando il pericolo accorse nella tempesta a salvare due infelici marinai già preda a certo naufragio, in Cimbas, n. 19 (ottobre 2000).
- Id., Il parone Ciriaco Sciarra, un contrabbandiere? Forse che sì, forse che no, in Cimbas, n.19 (ottobre 2000).
- Id., Considerazioni intorno ad un naufragio, Emidio Murri e le sue paranze, in Cimbas, n. 20 (marzo 2001).
- Id., Marcucci, Fabrizio, Documenti sulle fortificazioni pontificie del litorale Marchigiano, dell'Adriatico, Acquaviva Picena, FastEdit, 2000.

- Id., Irregolarità nel passaggio di proprietà di legni grottammaresi, in Cimbas, n. 22 (marzo 2002).
- Id., "I rapporti del Cap° del Porto di Fermo", in Cimbas, n. 23 (ottobre 2003).
- Id., Sorveglianza del traffico marittimo, in Cimbas, n. 23 (ottobre 2003).
- Id., Problemi relativi alla pesca in Adriatico, in Cimbas, n. 27 (ottobre 2004).
- Id., A proposito di porti, in Cimbas, n. 31 (febbraio 2006).
- Spadoni, Umberto (a cura di), Economia delle rive, Comune di Pesaro, 1991
- Supanović, Šime, Ribarstvo Dalmaciji u 18. stoljeću, Split, Knjiga Mediterana, 1993.
- Tassi, Isa, Il naufragio del 27 Novembre 1922, in Cimbas, n. 13 (ottobre 1997).
- Vecchi, Augusto V., L'Italia marinara. Il lido della Patria, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1901.
- Ulqini, Hasan, *Il glossario marinaro di padre Viktor Volaj*, in *Cimbas*, n. 14 (marzo 1998), p. 94.
- Urlić, Velimir, Povijesni prikaz ribarstva makarskog primorja do 1918. godine (Quadro storico della pesca sulla Riviera di Makarska fino all'anno 1918), in Makarska primorje, n. 1, Makarska, 1990.
- Viezzoli, F., L'Adriatico, morfologia, condizioni fisiche, climatografia, Parma 1901.
- Volpi Lisjac, Bruno, La spettacolare pesca del tonno attraverso i secoli nel Golfo di Trieste, Trieste, Mladika, 1996.
- Zore-Armanda, Mira, Alajberg, Mladen, 65 Godina Instituta za Oceanografiju i Ribarstvo Split. Monografia (Monografia sui 65 anni dell'Istituto Oceanografico e per la Pesca di Spalato), Split, Dalmacja papir, 1966.

Za kulturni turizam u jadranskom bazenu

Miroslav Rožman Sociolog kulture Split

Uvod

Da je jadransko-jonski bazen kolijevka najstarijih europskih civilizacija, ne treba ovdje naglašavati. Ne bi trebalo govoriti ni o njegovoj prošlosti: manjeviše svi je znamo. O čemu bi dakle trebalo govoriti, naročito s aspekta onoga fenomena kojega nazivamo, možda malo nezgrapno, *kulturnim turizmom*? Čini mi se, ponajprije o budućnosti, ali se prethodno valja prisjetiti nekih temeljnih činjenica.

Prvo, takozvani *kulturni turizam* vjerojatno je najstarija turistička kategorija. Teoretičari turističkoga fenomena spominju čuvenoga francuskoga književnika i filozofa Michela de Montaignea (1533-1592) koji, u kasnoj Renesansi (1580-81), polazi na putovanje po Europi i ostavlja rukopis naslovljen *Journal de voyage en Italie* objavljen mnogo kasnije, tek 1774. godine.¹ Montaigne shvaća da putovanja po stranim zemljama, upoznavanje suvremenosti i prošlosti drugih naroda i njihovih postignuća, mogu bitno utjecati na spoznajnu razinu ljudi koji žive u relativno zatvorenu krugu vlastita zavičaja – a u takvome zatvorenome krugu živjelo je gotovo cjelokupno europsko stanovništvo onoga vremena.

U drugi krug putovanaj po stranim zemljama spada i takozvani *Grand Tour of Europe* koji su, tijekom svojega obrazovanja, poduzimali mladi engleski plemići od početka 17. stoljeća. Britansko je otočje bilo ipak samo kopno okruženo morem, pa je pogled na drugu stranu mora smatran, istovremeno, i potrebnim za razvoj mladih aristokrata i budućih upravljača, kao i pogubnim glede očuvanja sviju autohtonih vrijednosti. Žestoku raspravu o svrsi takvih putovanja vodili su u prvoj polovici 17. st. poznati filozof John Locke i lord Schaftesbury².

Treći krug putovanja otvara se s predromantizmom i romantizmom u Europi, kada se građanstvo, sve bogatije, obrazovanije i radoznalije, počinje intenzivno zanimati za inozemstvo. Taj krug svakako započinju francuski, njemački i engleski intelektualci s kraja 18. i početka 19. stoljeća. Njihov "novi senzibilitet" potaknut je preispitivanjem vlastite prošlosti u usporedbi s prošlošću drugih europskih naroda, više negoli s usporedbama suvremenosti.

¹ Cfr. I. Antunac, *Turizam i ekonomska teorija*, Zagreb, Institut za istraživanje turizma, 1985, p. 12.

² *Ibid.*, p. 13.

Rousseau, Chateaubriand, Stendhal, Nodier, Goethe, Schopenhauer, Byron, Shelley i toliko drugih, putuju europskom kulturnom prošlošću u nepoznate ili slabo poznate krajeve. Njihova stvarna ili, ponekad posve fiktivna putovanja, otvaraju čitateljima, sada sve brojnijima, prozore u nepoznati svijet. Među njima, istaknuto mjesto zauzima Talijan Alberto Fortis, po mojemu sudu najsvestraniji "kulturni turist" sviju vremena. Iako prirodoslovac po struci, iako sponzoriran od bogatih mecena za vrlo konkretna prirodnoslovna istraživanja u Dalmaciji, Fortis je ostavio neizbrisiv i gotovo neponovljiv model putnika koji je sposoban zapaziti i zapisati sve što vidi, čuje, pročita, okusi ili omiriše: njegovi intenzivni dodiri s lokalnim stanovništvom, od običnih seljaka do najistaknutijih dalmatinskih intelektualaca, opisani su knjizi *Viaggio in Dalmazja, I-II*, Venezia 1774. U naredne četiri godine njegova je knjiga prevedena i objavljena na francuskom, njemačkom i engleskom. Odjek Fortisove knjige diljem Europe bio je ogroman, a njegovi zapisi o Dalmaciji i danas služe kao vrlo vjerodostojan izvor.

Dakako, neki teoretičari turizma prave razliku između "putnika" i "turista": temeljna bi razlika počivala na činjenici da "putnici" bitno ne utječu na globalni okoliš sredine po kojoj putuju, dok "turisti" globalni okoliš bitno mijenjaju, tj. primoravaju određenu sredinu da svoju fizičku i mentalnu infrastrukturu mijenja sukladno zahtjevima turista.⁴

Ako se prihvati ta distinkcija, velikim dijelom točna, tada se može govoriti o četvrtom krugu putovanja, tj. o putovanjima velikoga broja ljudi, u određeno doba godine, na odredišta koja ih mogu prihvatiti i pružiti im specifične usluge koje oni traže. Jednostavno rečeno, radi se o pojavi koju nazivamo "masovnim turizmom". O masovnom turizmu ovdje ne bi trebalo previše govoriti: pretpostavljam da njegove devastirajuće učinke na gospodarski razvoj, na krajobraz, na cjelokupnu infrastrukturu, na ekologiju i sve ostale čimbenike uravnoteženoga življenja svi vidimo svakoga dana, jer je naš Jadran, posebno njegova talijanska obala, žrtva te vrste turizma. Neke sredine, kao na primjer Provincija Rimini koja ima ukupno oko 300.000 stanovnika, odnosno 500 stanovnika po km², oko 2.500 hotela i 15 milijuna turističkih noćenja godišnje (ostvarenih u 2,5-3 ljetna mjeseca!), čine velike napore da smanje nekontrolirani priljev turista, da uravnoteže svoje gospodarstvo i vlastiti življenje.⁵

³ Cfr. Ž. Muljačić, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split, Književni krug, 1996, pp. 158-159.

⁴ Cfr. P. Defert, *Quelques repères historiques du tourisme moderne*, Revue du tourisme, Berne, 1/1958. ⁵ Cfr. C. Romani, Assessore all'ambiente, politiche per lo sviluppo sostenibile della Provincia di Rimini, izlaganje na 8. sessione plenaria del Forum delle città dell'Adriatico e dello Ionio, Capodistria, 29.9.-1.10.2006.

Postojeće stanje i prijedlozi

Jadransko-jonski je prostor izuzetno osjetljiv i ranjiv kada govorimo o masovnome turizmu. Prvo, taj je bazen vrlo malen: njegova ukupna površina iznosi otprilike polovicu površine kopnene Italije. U sredozemnim razmjerima to je vrlo mala površina. U europskim razmjerima još mnogo manja, a u svjetskim razmjerima gotovo neznatna.

Međutim, tih 150.000 km² okružuje sedam država različitih političkih i drugih karakteristika, ali sve one imaju jedan zajednički cilj: one koje jesu članice velike europske obitelji da se još više zbliže i još tješnje surađuju, a one koje nisu da to postanu što prije. Turizam je izuzetna prilika za svih sedam država da jedna drugoj ne konkuriraju (u vulgarnome smislu te riječi), nego da iskoriste apsolutnu komparativnu prednost koju imaju u svjetskim okvirima: svo bogatsvo sviju različnosti, kako dijakronijskih tako i sinkronijskih, a na tako minijaturnome prostoru. Da ne duljim s izlaganjem očitoga, postavit ću samo jedno retoričko pitanje: što bi valjalo učiniti da jadransko-jonski bazen postane jedna, zajednička, izuzetno privlačna turistička destinacija?

Dva su temeljna odgovora: prvi je da sve države koje ga okružuju shvate da imaju takvo, ne samo pojedinačno nego zajedničko bogatstvo kakvo nitko drugi nema i da ga treba mudro iskoristiti, to jest ponuditi ga na turističkome tržištu i dobro zaraditi. Drugi je da se postigne čvrsti politički konsensus da bi bilo moguće ostvariti prvi. Svi relevantni društveni čimbenici, pa tako i sveučilišta, trebali bi pokrenuti potrebne "mehanizme" senzibilizacije da se prethodno izneseni ciljevi što brže ostvare, a isto tako potaknuti i realizaciju posve konkretnih koraka u stvaranju zajedničkoga turističkog prostora na svjetskome tržištu. Za realizaciju toga projekta potrebno je učiniti nekoliko koraka, a pokušat ću ih ukratko rezimirati.

- ²⁸ *Prvi korak:* sačiniti cjelovitu inventuru postojećih prometnih kapaciteta u cijelome bazenu ceste, željeznice, luke, aerodromi itd.; u obzir uzeti sadašnje stanje, izgradnje u tijeku kao i srednjeročne planove izgradnje.
- ¤ *Drugi korak:* po istome modelu sačiniti inventuru prihvatnih kapaciteta (hotela i drugih vrsta smještaja).
- Treći korak: sačiniti inventuru sviju elemenata relevantnih za takozvani kulturni turizam. Tu podrazumijevam barem sljedeće elemente: arheološka nalazišta, urbanizam i arhitekturu, muzeje, relevantne prirodne fenomene, nematerijalno stvaralaštvo (književnost, glazba), ali isto tako i stilove življenja sve oblike folklora, kulinarstvo, relevantne oblike gospodarstva i slično. Ta prva tri koraka lako je učiniti: podaci su već dostupni ne internetu, potrebno je samo "filtrirati" ih i objediniti u koherentnu cjelinu.
- ¤ *Četvrti korak:* sačiniti virtualne itenerare za potencijalnu klijentelu. Itenerari bi morali biti *selektivni*, bazirani na podacima prikupljenima u tri prethodna

koraka te prilagođeni ciljanim kategorijama klijenata. Taj je korak vrlo važan, čak vrlo težak, jer je potrebno uzimati u obzir niz kompleksnih parametara: ciljane kategorije klijenata (što podrazumijeva vrlo različite mentalne sklopove u najširem smislu riječi, dakle interese za pojedine segmente ponude), razne dužine njihovih mogućih boravaka tijekom cijele godine, različite platežne mogućnosti svake kategorije potencijalnih klijenata itd. Pri izradi virutualnih itinerara vrlo je važno voditi se objektivnim kriterijima, dakle zanemariti lokalpatriotizme kao jedan od mogućih (i trenutno dominantnih kriterija), nego voditi računa o zajedničkoj ponudi, što, u konačnici, znači i partikularnoj koristi. Svi koji se profesionalno bave turizmom na makro i mikro razinama, dobro znaju da to tržište podliježe stalnim mjenama, usponima i padovima koji mogu biti dramatični jer, često, padovi nisu popravljivi ili iziskuju izuzetno dugotrajne i skupe strukturne promjene. Svakako, neusporedivo skuplje od dugoročnoga osmišljavanja globalne ponude. Virtualni itinerari moraju imati lako prepoznatljiv zajednički naziv da bi na internetu mogli biti optimalno dostupni. Po mojoj procjeni, izrada takvih itinerara tehnički nije zahtjevna jer su gotovo sve postojeće informacije za pojedinačne destinacije već obrađene i dostupne pa ih je moguće koristiti bez dodatnih radova na terenu.

Peti korak: izravno je vezan uz prethodni. Potrebno je sastaviti timove stručnjaka raznih profila koji bi mogli optimalno obaviti cijeli posao, te izvore financiranja za njihov rad. Naime, podrazumijevam da bi sav obavljeni posao bio javno dobro, dostupno svakome, a tek bi u sljedećim fazama dopune, poboljšanja i realizaciju konkretnih aranžmana trebalo prepustiti putničkim agencijama, dakle privatnim poduzetnicima. Timove stručnja koji bi bili doista kompetentni i imparcijalni nije lako oformiti; možda bi bilo čak lakše pronaći izvore financiranja za njihov rad. (U Hrvatskoj, primjerice, postoje Turističke zajednice na razinama od državne, županijske do lokalne, koje bi mogle participirati u financiranju projekta). Pretpostavljam da i u ostalim državama postoje adekvatne organizacijske strukture koje bi financirale projekt. Međutim, teže i dugotrajnije bi bilo školovati kompetentne "animatore" koji bi bili sposobni na optimalan način prezentirati takvu vrstu ponude.

Potencijalna emitivna tržišta

Naglasak bi bilo potrebno staviti ponajprije na ona tržišta s kojih turisti mogu stići samo avionskim prijevozom, dakle na geografski vrlo udaljene zemlje. Prije svega mislim na Japan, Južnu Koreju, Rusiju i USA. Samo ove četiri države imaju ukupno oko 500 milijuna stanovnika, prosječna obrazovana

struktura im je relativno visoka, kao i životni standard. Pored toga, za razliku od većine Europljana, imaju naviku grupnih putovanja.

Uz pretpostavku da bi samo svaki tisućiti stanovnik tih zemalja bio zainteresiran za putovanje u jadransko-jonski bazen, dolazimo do brojke od 500.000 potencijalnih turista. Ako opet pretpostavimo da bi tek svaki četvrti od tih 500.000 takvo putovanje doista i realizirao, dolazimo do brojke od 125.000 gostiju najviše moguće utjecajne, kulturne i platežne kategorije. Taj se broj čini zanemarivim u odnosu na brojeve gostiju u takozvanome masovnome turizmu, no valja sagledati dugoročne prednosti. Prva je ta što naš bazen nije podoban za postojeći masovni turizam koji je već odavna narušio njegovu cjelokupnu ravnotežu, ponajprije stoga što samo u 2-3 mjeseca godišnje opterećuje cijelu infrastrukturu koja je dimenzionirana sukladno potrebama lokalnoga stanovništva. Druga je ta što će, ukoliko boravak probrane klijentele bude zadovoljio njihova očekivanja, svaki posjetitelj postati najboljim mogućim propagatorom upravo toga tipa turizma i destinacije u kojoj je potrošio mnogo novca, ali i doživio nezaboravno iskustvo, obogatio se duhovno. Pored toga, kulturni turizam može se odvijati cijele godine.

Dakako, potencijalno je tržište i drugdje: geografski, to su skandinavske zemlje, Velika Britanija i Irska, a ne bi trebalo zaboraviti ni Australiju i pojedine zemlje Južne Amerike u kojima živi velik broj emigranata podrijetlom upravo iz našega bazena. Njihovi su potomci, vrlo često, u potrazi za zavičajem svojih predaka, za vlastitim korijenima, za kulturom iz koje potjeću. Maloprije iznesene, pretpostavljene brojke mogućih turista u našemu bazenu, neusporedivo su malene ako je povjerovati (neprovjerenu) podatku da čak četiri milijuna Talijana godišnje svoj odmor provede u takozvanim "egzotičnim" zemljama kao što su središnja Afrika ili daleki Istok! (Izvor: RAI, TG1, 7.8.06).

Zaključak

Iznijeta vizija nije utopijska nego je utemeljena na dugogodišnjim spoznajama, kako vlastitima tako i nekih turističkih stručnjaka. Moje spoznaje proizlaze iz osobnih zapažanja brojnih rezultata nekontrolirana razvoja naših regija u kojima je došlo do devastacije nemala broja lokaliteta, no još je moguće popraviti počinjene štete, još je moguće učiniti mnogo toga za uspostavljanje održiva razvoja, na brojnim razinama. Jedna od tih razina je svakako i *kulturni*, dakle *elitni* turizam. Valja nam optimalno iskoristiti golemo kulturno bogatstvo koje smo naslijedili od naših predaka, golemo prirodno bogatstvo koje nam dato. Ono što smo od prirodnih resursa pokvarili valja stalno popravljati, a ono što nismo valja brižno čuvati. To je naša zajednička, trenutna i trajna odgovornost koju ne možemo i ne smijemo prebacivati na buduće generacije.

Per un turismo culturale nel bacino adriatico

Introduzione

Che il bacino adriatico-ionico fu la culla delle più antiche civiltà europee e che ebbe un'immensa importanza nelle vicende del passato, non occorre qui sottolineare. I fatti, essendo ormai noti a tutti, rendono inutile la nostra trattazione in proposito: si pone, infatti, la domanda di che cosa parlare, soprattutto se si vuole considerare un fenomeno contraddistinto da un termine non troppo appropriato quale appunto *il turismo culturale*? Parlare del futuro, direi, tenendo conto ovviamente d'alcuni fatti fondamentali.

Primo, il cosiddetto turismo culturale è probabilmente la più antica categoria turtistica. I teorici del fenomeno turistico si richiamano al famoso scrittore e filosofo francese Michel de Montaigne (1533-1592), che nel periodo rinascimentale (1580-81), intraprese un viaggio in Europa, lasciando il manoscritto intitolato *Journal de voyage en Italie*, pubblicato appena nel 1774¹. Montaigne sapeva che i viaggi in paesi stranieri, l'esperienza con la vita e la storia d'altri popoli, avrebbero aperto orizzonti nuovi agli uomini confinati nella stretta cinta dei propri paesi – e dentro codeste cinte viveva quasi l'intera popolazione europea dell'epoca.

Nell'ambito dei viaggi in paesi stranieri va inserito il cosiddetto *Grand Tour of Europe* che vedeva impegnati i giovani nobili inglesi dell'Ottocento. Le isole britanniche erano solo terre lambite dal mare, e un'occhiata all'altra sponda era considerata necessaria per lo sviluppo dei giovani aristocratici e futuri dignitari, ma nello stesso tempo era ritenuta pericolosa per la difesa vigile ed accorta dei valori autoctoni. Una disputa animata sull'utilità di tali viaggi fu quella condotta tra il famoso filosofo John Locke e lord Schaftesbury nella prima metà del XVII secolo².

Il terzo cerchio di viaggi si apre con il preromanticismo e romanticismo europeo, quando i cittadini, sempre più ricchi, istruiti e curiosi, cominciano a mostrare interesse per i paesi stranieri. Questo cerchio ebbe inizio con gli intellettuali francesi, tedeschi ed inglesi a cavallo tra i secoli XVIII e XIX. La "nuova sensibilità" nasce dal riesame del proprio passato confrontato con quello d'altri paesi europei. Rousseau, Chateaubriand, Stendhal, Nodier, Goethe, Schopenhauer, Byron, Shelley e molti altri ancora, imboccarono i percorsi di un passato culturale europeo in paesi ignoti o poco conosciuti. I loro viaggi reali, o

¹ Cfr. I. Antunac, *Turizam i ekonomska teorija*, Institut za istraživanje turizma, Zagreb 1985, p. 12.

² *Ibid.*, p. 13.

qualche volta immaginari, aprirono ai lettori ormai sempre più numerosi, le finestre di un mondo sconosciuto. Tra loro un posto importante occupa l'italiano Alberto Fortis, secondo me il più universale "turista culturale" di tutti i tempi. Cultore di scienze naturali, finanziato dai ricchi mecenati per le concrete ricerche scientifiche in Dalmazia, Fortis lasciò un modello imperituro del viaggiatore attento, pronto ad annotare tutto quello che vedeva e sentiva, leggeva, annusava o assaporava: i suoi contatti intensi con i cittadini locali, da semplici contadini ad eminenti intellettuali, furono descritti nel libro intitolato *Viaggio in Dalmazia, I-II*, Venezia 1774. Nell'arco di quattro anni il libro fu tradotto e pubblicato in francese, tedesco ed inglese³, ed ebbe vasta risonanza in Europa. Gli scritti di Fortis sulla Dalmazia rappresentano tuttora una fonte attendibile.

Alcuni teorici distinguono i "viaggiatori" e i "turisti". La differenza sostanziale sarebbe la seguente: i "viaggiatori" non incidono sull'ambiente complessivo del paese in cui viaggiano, mentre i "turisti" lo cambiano notevolmente, impongono diversi mutamenti dell'infrastruttura, fisica e mentale, secondo le proprie esigenze⁴.

Accettando questa distinzione, a grandi linee esatta, si approda al quarto cerchio di viaggi, vale a dire i viaggi di un gran numero di persone, in determinate stagioni dell'anno, alle destinazioni preparate ad accoglierle e offrire loro servizi richiesti. Semplificando, si tratta del fenomeno detto "turismo di massa" di cui in questa sede non si dovrebbe parlare più di tanto: suppongo che gli effetti devastanti sullo sviluppo economico, sull'ambiente, sull'intera infrastruttura, sull'ecologia e su tutti gli altri fattori di una vita equilibrata si possano vedere di giorno in giorno. Il nostro Adriatico, soprattutto la sua costa italiana, è vittima di questa specie di turismo. Per esempio la Provincia di Rimini, che con una popolazione di 300.000 abitanti, pari a 500 abitanti/km², ha 2.500 alberghi e 15 milioni di nottate turistiche annue (in 2,5-3 mesi estivi!) fa grandi sforzi per dimezzare il flusso turistico, per equilibrare la propria economia e la vita⁵.

Stato attuale e proposte

L'ambiente adriatico-ionico è molto sensibile e vulnerabile al turismo di massa. Innanzi tutto, il bacino non è vastissimo: la sua superficie complessiva ammonta a metà della superficie terrestre italiana. Considerata nel quadro

³ Cfr. Ž. Muljačić, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split, Književni krug, 1996, pp. 158-159.

⁴ Cfr. P. Defert, Quelques repères historiques du tourisme moderne, in Revu du tourisme, Berne, 1/1958.

⁵ Cfr. C. Romani, Assessore all'ambiente, politiche per lo sviluppo sostenibile della Provincia di Rimini, relazione alla 8^a sessione plenaria del *Forum delle città dell'Adriatico e dello Ionio*, Capodistria, 29/9-1/10/2006.

europeo, la superficie del bacino adriatico-ionico è ancora più modesta, e rispetto a quella mondiale è addirittura trascurabile.

Però, i 150.000 km² di superficie lambiscono sette paesi, differenti per sistemi politici, sociali ed economici, tutti però aventi la stessa finalità comune: i paesi che fanno parte della grande famiglia europea vorrebbero stabilire i più stretti rapporti di collaborazione, e quelli che non ne fanno ancora parte, vorrebbero diventare membri della famiglia europea quanto prima. Il turismo rappresenta un'ottima occasione per tutti e sette i paesi di non concorrere l'uno con l'altro, nei termini più volgari della parola, ma di sfruttare i vantaggi comparativi che hanno nel quadro mondiale: tutta la ricchezza della diversità sia diacronica sia sincronica in uno spazio così ristretto. Per non elaborare ulteriormente quello che è evidente faccio una domanda retorica: cosa si dovrebbe fare per rendere il bacino adriatico-ionico una destinazione unica, comune, attraente per i turisti?

Ci sono due risposte principali: la prima è che tutti gli stati che circondano il bacino adriatico-ionico devono rendersi conto di avere una ricchezza non solo propria ma comune che va sfruttata in modo intelligente, offerta al mercato turistico per trarre un congruo profitto. La seconda risposta riguarda il raggiungimento di un consenso stabile necessario all'effettuazione della prima risposta. Tutti i rilevanti fattori sociali, incluse le università, dovrebbero muovere "meccanismi" atti a suscitare una maggiore sensibilità per ottenere le finalità prestabilite, compiere passi concreti per promuovere un ambiente turistico comune nel mercato mondiale. La realizzazione di questo programma prevede alcuni passi che cercherò di riassumere come segue:

- Primo passo fare un inventario dettagliato su traffico e viabilità dell'intero bacino: strade, ferrovie, porti, aeroporti ecc., considerare la posizione attuale, le costruzioni in corso e i progetti a medio termine.
- ¤ Secondo passo seguendo lo stesso modello si dovrebbe fornire un inventario delle strutture ricettive (alberghi e altre sistemazioni).
- Terzo passo consiste nel fare l'inventario di tutti gli elementi rilevanti per il cosiddetto turismo culturale. Esso dovrebbe contenere elementi come: località archeologiche, urbanesimo e architettura, musei, rilevanti risorse naturali, patrimoni artistici (letteratura, musica), ma anche gli stili di vita; tutte le forme di folclore, la cucina, sistemi economici ecc. I primi tre passi si possono compiere facilmente i dati sono accessibili su Internet, si devono solo "filtrare" e raggruppare in un insieme completo.
- Quarto passo prevede la realizzazione degli itinerari virtuali per la potenziale clientela. Gli itinerari dovrebbero essere selettivi, basati sui passi precedenti e adattati alle categorie mirate di potenziali clienti. Questo passo è molto importante, ma anche difficile, in quanto include dei parametri complessi

quali categorie mirate di clienti (incluse le diverse mentalità nel senso più comune, gli interessi per i singoli segmenti dell'offerta), la durata degli eventuali soggiorni che coprano l'intero anno, la redditività d'ogni singola categoria dei clienti ecc. Gli itinerari virtuali richiedono dei criteri oggettivi, senza limitarsi ai vari "campanilismi" (attualmente il criterio dominante). Si dovrebbe considerare l'offerta comune, che in conclusione porta all'utile particolare. Coloro che si occupano del settore del turismo sia a macro sia a micro livello, sanno bene che il mercato è soggetto a continui mutamenti, che presenta considerevoli salite e cadute, queste ultime a volte drammatiche e non sempre di facile recupero e che spesso richiedono cambiamenti strutturali molto costosi e a lungo termine. In ogni caso il progetto di un'offerta complessiva a lungo termine è meno costoso. Gli itinerari virtuali dovrebbero avere una denominazione comune facilmente riconoscibile e di facile accesso su Internet. Secondo la mia stima il compimento di questi itinerari non richiede grandi sforzi dal punto di vista tecnico in quanto già esistono delle informazioni per le singole destinazioni che possono essere sfruttate.

Quinto passo - è direttamente collegato al passo precedente. Esso mira a formare il team di esperti di diversi profili adatti a realizzare il progetto. È necessario provvedere ai mezzi di finanziamento. Suppongo, infatti, che il lavoro compiuto sarà un bene pubblico, accessibile a tutti, e che solo nelle fasi successive che riguardano il miglioramento e la realizzazione dei programmi concreti, vada ceduto alle agenzie di viaggio, in altre parole agli imprenditori privati. Non è facile riunire esperti competenti ed imparziali. Forse è più facile provvedere al finanziamento del lavoro (in Croazia ad esempio, esistono Enti turistici, a vari livelli da quello statale, regionale fino a livello locale che potrebbero contribuire al finanziamento del progetto). Suppongo che anche in altri paesi esistano strutture adeguate atte a finanziare il progetto. La formazione degli "animatori" competenti che saranno capaci di gestire questa offerta diventa così una cosa molto impegnativa.

Potenziali mercati emittenti

L'accento va messo su quei mercati da cui i turisti possono arrivare solo con l'aereo, in pratica dai mercati geograficamente molto lontani. Mi riferisco soprattutto al Giappone, la Corea del Sud, Russia e gli Stati Uniti. I quattro paesi menzionati hanno all'incirca 500 milioni d'abitanti, con un grado d'istruzione e un tenore di vita alto. Inoltre, a differenza della maggioranza degli Europei hanno l'abitudine di viaggiare in gruppo.

Supponendo che ogni millesimo abitante di questi paesi sia interessato a visitare il bacino adriatico-ionico, arriviamo al numero di 500.000 potenziali turisti. Supponendo ancora che ogni quarto dei detti 500.000 realizzi il viaggio si

ottiene il numero di 125.000 ospiti di altissima qualità. Il numero può sembrare trascurabile se confrontato con il numero degli ospiti del cosiddetto turismo di massa, ma si devono valutare i vantaggi a lunga scadenza. Il primo vantaggio: il nostro bacino non è adatto all'esistente turismo di massa che già da molto tempo ha devastato l'equilibrio del territorio e costituisce una fonte di pressione sull'infrastruttura dimensionata per le esigenze della popolazione locale. Il secondo vantaggio: se le aspettative della clientela turistica scelta saranno appagate, la clientela stimolata e contenta si renderà promotrice di questa specie di turismo e della destinazione in cui ha speso molti soldi ma in cui nel contempo ha vissuto un'esperienza indimenticabile di rinnovamento spirituale. Infine, il turismo culturale è sostenibile per tutto l'anno.

Esistono, ovviamente, i mercati potenziali anche altrove: dal punto di vista geografico questi sono i paesi scandinavi, la Gran Bretagna e l'Irlanda, non si devono dimenticare nemmeno l'Australia e alcuni paesi dell'America Latina con un gran numero degli immigrati provenienti proprio dai paesi del nostro bacino. I loro discendenti vanno spesso in cerca della patria dei propri antenati, e delle proprie radici. I numeri presupposti sopra riportati relativi agli eventuali turisti nel nostro bacino sono piccoli se confrontati con quattro milioni di italiani che trascorrono le vacanze in cosiddetti paesi "esotici" come l'Africa e il lontano Oriente! (Fonte: RAI, TG1, 7.8.06.)

Conclusione

La visione esposta non è utopica, ma è fondata sulle esperienze, personali e quelle degli altri, maturate nel corso degli anni. Le conoscenze derivano dalle osservazioni personali e si riferiscono ai numerosi sviluppi non controllati delle nostre regioni in cui moltissime località sono state devastate. Tuttavia, ancora è possibile riparare i danni. Ancora si può promuovere uno sviluppo sostenibile a vari livelli. Un settore è in ogni caso quello culturale, un turismo d'élite. Si dovrebbe sfruttare nel modo migliore l'immenso patrimonio culturale che abbiamo ereditato dai nostri antenati come pure l'enorme patrimonio naturale che ci è stato dato. Le risorse naturali che abbiamo danneggiato vanno riparate, e quelle ancora intatte dovrebbero essere mantenute con cura. Questa è la nostra attuale comune responsabilità che non si deve lasciare in eredità alle future generazioni.

(Traduzione dal croato a cura di Danijel Tonkiĉ)

Di terra, d'oceano, di mare. Alle radici del molteplice nella cultura abruzzese/ O zemlji, oceanu, moru. Korijeni pluraliteta u kulturi Abruzza

Luigi Murolo Vasto

[...] conoscevano il mare e l'Arcipelago con le loro terre. (Giuseppe Mezzanotte, La setta degli spettri)

«Chi dice Europa dice Grecia»¹ osserva Alberto Savinio in uno dei suoi scritti dispersi datato 1950. Ma di una Grecia – va osservato – che è tale solo per il rapporto che intrattiene con il mare se è vero che, in un altro saggio dal titolo *L'infinito dei greci* (sempre di quell'anno), lo scrittore-pittore italiano si trova ad affermare:

[il popolo greco è] un popolo marino più che marinaro. [...] Badate: i Greci sono colonizzatori. Sempre stati. Ma colonizzano le spiagge: in Asia Minore, in Italia, a Marsiglia. Non s'inoltrano. Sanno che a perder di vista il mare, si perde il tremolar della marina: si perde l'intelligenza².

Racchiusa nell'uso di un «innocente» topos dannunziano³ (anche se l'autore mostra di non avere un buon giudizio dell'Imaginifico), l'idea saviniana di Europa si trova comunque ad affondare le radici in quella dialettica terra/mare che già Hegel aveva colto in tutta la sua pienezza nelle Lezioni sulla filosofia della storia. Sicché, da tale angolazione, la «voce di colui che primamente conosce il tremolar della marina» sembra davvero rinviare a quello spirito salso d'Occidente che si trova a emergere dal seguente passo del grande pensatore tedesco:

In Asia il mare non ha importanza: anzi i popoli hanno chiuso le porte al mare. In India l'andar per mare è tassativamente vietato dalla religione. *In Europa quel che conta*

¹ A. Savinio, Difficile la convivenza fra popoli adulti e arretrati (1950), in Opere. Scritti dispersi. Tra Guerra e dopoguerra (1943-1952), a cura di L. Sciascia e F. De Maria, Milano, Bompiani, 1989, p. 1285.

² A. Savinio, L'infinito dei greci, in Ibid.(1950), p. 1279. Il corsivo è mio.

³ A tal proposito va osservato che Savinio precisa di aver letto un solo libro di D'Annunzio: La contemplazione della morte. Cfr. A. Savinio, Fogazzaro (1948), in *Ibid.*, p. 666. L'affermazione si presenta eccessiva non foss'altro perché, nei suoi vari scritti, lo scrittore mostra di conoscere molto bene le opere dell'intellettuale abruzzese.

è proprio il rapporto con il mare [...]. Nel mare è implicita quella specialissima tendenza verso l'esterno⁴.

Ora, di là dalla prossimità con la riflessione hegeliana, la dissimulata citazione di D'Annunzio operata da Savinio suggerisce un'altra considerazione: che il rapporto dei pastori abruzzesi con la massa equorea è, *ab antiquo*, assimilabile a quello dei lontani Elleni. Che tanto i primi quanto i secondi *non perdono mai di vista il mare*. Che, proprio per tale ragione, entrambi risultano essere espressione di quell'originario senso di Europa che, malgrado riverberi in sé l'antico significato del «rientrare del sole»⁵ (vale a dire, l'*occidente*), riesce comunque a raccordare il suo *nomen* alla gran massa d'acqua salata con cui antropologicamente si misura.

In effetti, «l'occidente guarda verso il mare e l'oriente verso la montagna» dichiara acutamente Paul Claudel in un passo di L'oisean noir dans le soleil Levant. C'è da dire, però, che tale affermazione riguarda solo parzialmente gli uomini della transumanza di cui parla l'Imaginifico. Nei fatti, questi ultimi non orientano loro stessi su ciò che potremmo definire unidirezionalità oculare. Osservano per lavoro tanto le giogaie appenniniche quanto le distese liquide sulla base dei cicli stagionali: d'inverno, dalla costa; d'estate, dalla montagna. A partire da ciò, proprio da questo ambito di duplicità visuale originaria, si può capire come possano riuscire a trovare forma quei dissoì lógoi – vale a dire, discorsi in conflitto – che connotano il nomadismo pastorale abruzzese con cui D'Annunzio, in qualche modo, aveva voluto fare i conti.

In tal senso, la dramatis persona di Aligi ne esemplifica coerentemente il paradigma. È lui, infatti, il pecoraio della Grande Montagna che venera la Madonna del Mare (La figlia di Iorio, a. II, sc. I), la massima espressione possibile di apertura religiosa per chi ha sui monti l'imprinting antropologico. È sempre lui quello che sa armonizzare a se stesso l'altro cultuale – o, ancor meglio, il genius loci sacrale – con cui gioco forza è costretto a confrontarsi. Che lo si voglia o meno, è sempre e ancora lui il personaggio che deve attraversare l'Adriatico per raggiungere, di là dal vasto pelago – e di conseguenza, volgersi all'esterno –, l'ambita casa di Nostra Donna della Schiavonia.

È singolare l'idea del rapporto che si stabilisce tra un pastore d'Abruzzo e lo spazio cultuale di una Signora del mare dislocata in area balcanica. Le

⁴ G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1981 p. 271. Il corsivo è mio.

⁵ G. Semerano, Le origini della cultura europea. Dizionari etimologici. Dizionario della lingua greca, Firenze, Olschki, 1994, alla voce Εὐρώπη.

⁶ Cit. in F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Bari-Roma, Laterza, 2005, p. 31.

ragioni di questa scelta potrebbero risiedere nel fatto che, proprio in quella zona, si delinea storicamente una stretta relazione antropologica tra la figura del pescatore e quella nomade del custode delle greggi:

[Nei Balcani] Lo stile di vita basato sulla pesca ricorda alcuni aspetti della vita pastorale. Comporta una certa mobilità e implica uno stretto rapporto di dipendenza degli uomini con le condizioni naturali. I pescatori, come i pastori, non possono vivere isolati, ma devono vendere il loro prodotto e con ciò si inseriscono in un mondo di scambi. Infine l'assenza dei marinai dalle loro case per lunghi periodi, il lavoro di squadra, conducono a norme di comportamento sociale che si caratterizzano, come nella società pastorale, per il loro conservatorismo. Inoltre, con la loro mobilità, i marinai hanno contribuito alla costituzione di un fondo culturale comune. Così la cultura balcanica oscilla tra due poli, il mare e la montagna⁷.

Certo, nel trasferimento del culto dai rilievi montuosi alla spazialità equorea, si assiste a qualcosa di singolare. Il passaggio dalla verticalità delle vette all'orizzontalità dei tratturi trascina con sé la mutazione dell'oracolarità del mondo delle altitudini (come quello dei serpari della *Fiaccola sotto il moggio*, per intenderci), in quello *plurale* delle infinite cappelle per viandanti (molte delle quali dedicate a quel S. Giacomo di Compostela, il protettore dei pellegrini che reca su di sé – questa sì, una singolare circostanza – la conchiglia marina simbolo degli stessi erranti) disseminate lungo gli innumerevoli assi dell'«erbal fiume silente». Dal *tacere sacro* degli anacoreti della Maiella che «si flagellavano a sangue, masticavano la neve onde s'empievan le pugna, strozzavano i lupi, spennavano le aquile, intagliavano la siglia nei massi con un chiodo raccolto da Elena» alla confusione indescrivibile delle folle sterminate del santuario *marino* (e mariano) di Miracoli ci si trova di fronte a un evento decisivo: il trapasso dal 'chiuso' dell'individualità dei soggetti, all'aperto' della molteplicità e della diversità.

Non vi sono dubbi. Negli spazi di queste aree, i dissoì lógoi di tutti i convenuti convivono nell'immediatezza del proprio sussistere. Malgrado la differenza dei dialetti che lì si incrociano, la loro comprensione è assicurata dai segni e dai gesti che ognuno dei presenti esibisce nei confronti dell'altro. Ognuno reca in sé la devozione assoluta per il santo cui si è votato, ben sapendo però che quella Madonna del mare verso cui si dirigono (non si può dimenticare che, in linea d'aria, la chiesa non dista nemmeno un chilometro dalla costa) ha una specificità di luogo che tutti conoscono e nella quale tutti i

⁷ G. Prévélakis, *I Balcani*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 53.

136

⁸ G. D'Annunzio, Cento e cento e cento e cento pagine del Libro Segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire, in Prose di ricerca, vol I, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori, 2005, p. 1883.

convitati si *ri*-conoscono: «[...] la Madonna che fa più grazie nel mondo»⁹. Intorno a questa *specificità*, dunque, il molteplice riesce a trovare una identità che non riduce tutti a uno ma che, anzi, in ragione di tale *particolarità funzionale*, riesce a tenere insieme, senza per questo dissolverle, le «mirabili» difformità colà congregate. «Era uno spettacolo meraviglioso e terribile, inopinato, dissimile ad ogni aggregazione già veduta di cose e di genti, composto di *mescolanze così strane aspre e diverse* che superava i più torbidi sogni prodotti dall'incubo»¹⁰.

Nessuno, come Pasolini, ha saputo reinterpretare nel contemporaneo ciò che, a fine Ottocento, D'Annunzio (in Trionfo della morte) e Michetti (nel Voto) hanno saputo rappresentare delle masse pellegrine accalcate nella vasta spianata di Miracoli in quel di Casalbordino. Per esplicita ammissione dello scrittore-regista¹¹, le sequenze del santuario nell'Edipo re (1967) risultano ispirate al microcosmo abruzzese michettiano-dannunziano di quei remotissimi anni fin de siècle. L'oracolo delfico posizionato sull'albero è assimilato, in modo del tutto congruente, a quella Madonna di Miracoli che, al «divotissimo» vecchio settuagenario Alessandro Muzio, il «vespro del dì 10 di giugno», era apparsa in tutta la sua abbagliante luminosità, tra le fronde di un olivo¹². Quasi non bastasse, rivestito degli stessi indumenti testimoniati dal c. d. Guerriero di Capestrano – ivi compreso l'indiscutibile hapax del grande elmo da parata dalle falde smisuratissime -, l'Edipo pasoliniano - autentico re pastore – discende dai monti¹³, come il pecoraio Aligi (anche lui sofocleo Edipo-parricida), per raggiungere il luogo sacro raccolto intorno alla Pizia o, se si vuole, intorno alla casa di Nostra Signora.

Da Savinio a Pasolini, insomma, l'immaginario contemporaneo dell'arcaismo greco sembra trovare la forma più corrispondente in quell'universo presociale abruzzese ipotizzato dal Gabriele di Pescara. Entrambi, lasciano trasparire un comune punto d'incontro: la nascita delle culture aperte e del molteplice nelle aree – come già detto – dove *non si perde*

0

⁹ G. D'Annunzio, *Trionfo della morte*, in *Prose di romanzi*, vol. I, a cura di A. Andreoli, Milano, Mondadori, 1988, p. 869.

¹⁰ *Ibid.*, p. 871. Il corsivo è mio.

¹¹ Cfr. P. P. Pasolini, *Edipo re*, in *Pasolini per il cinema*, vol. I, a cura di W. Siti e F. Zabagli, Milano, Mondadori, 2001, p. 992. Così recita il testo: «L'interno del santuario di Apollo è un po'come una di quelle chiese, mete di pellegrinaggi, dipinte da Michetti. Una fanatica furia popolare, con orbi, storpi, madri con bambini, paralitici, famiglie intere [...]».

¹² Cfr. G. D'Annunzio, Trionfo della morte, cit., pp. 866-871.

¹³ Un'altra rilettura artistica del Guerriero di Capestrano, con la stessa tipologia di copricapo, è il *Pescatorello con cappello*, una scultura bronzea che Venanzo Crocetti realizza nel 1935. Per la riproduzione del pezzo (cm 166x60x50) cfr. *Museo Venanzo Crocetti. Sculture, dipinti e opere su carta dal 1930 al 1998*, a cura di F. De Santi, Roma, Il Cigno, 2002, tav. 8.

di vista il mare, e dove, volendo accogliere il suggerimento di un altro scritto del già citato Alberto Savinio, non ci si può non rendere conto del fatto che «senza mare davanti l'intelligenza non cammina»¹⁴. Stando così le cose, vale la pena seguire una indicazione ermeneutica recente che, utile per la comprensione dell'originarietà ellenica, diventa rilevante per affrontare l'intellegibilità di quella abruzzese considerata sotto il versante della atemporalità sfociante nel dannunziano «or è molt'anni»:

[...] la filosofia inizia quando tramontano gli oracoli, quando i santuari lentamente si spostano verso il mare. L'enigma non scompare ma emerge l'obbligo dell'argomentazione: il tessuto urbano-civile che emerge dai *Dialoghi* di Platone rivela una società mobile e curiosa, abituata a viaggiare e a confrontarsi, una orizzontalità del sapere che ammette tutti all'agon della discussione¹⁵.

Una cosa, intanto, va subito detta: nella storia italica dell'Abruzzo, gli oracoli non tramontano. Oltre che sulle dorsali appenniniche, risplendono di propria luce sugli stessi promontori rocciosi della parte costiera meridionale. Insieme con i complessi rituali montani raccolti nella nominazione sacra della tavola bronzea di Agnone¹⁶ e con la legge di Rapino¹⁷ convive il culto sul mare dello Ioueis Loúfreis (al genitivo) in un peso di stadera rinvenuto presso la piana conglomeratica della Penna del Vasto¹⁸. Con una particolarità. Che proprio per il fatto di essere localizzato a picco sull'Adriatico, il santuario risulta intitolato a un Giove Libero coincidente con lo Zeús Eleuthérios di ascendenza metapontina¹⁹ (che lo si voglia o meno, l'originario valore semantico di

-

¹⁴ A. Savinio, Senza mare davanti l'intelligenza non cammina (1949), in Ibid., p. 1026.

¹⁵ F. Cassano, op. cit., p. 26.

¹⁶ Per un'interpretazione complessiva di questo monumento linguistico si veda il fondamentale saggio di A. L. Prosdocimi, *La Tavola di Agnone: una interpretazione*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico: Lingua, storia, archeologia dei Sanniti*, a cura di L. Del Tutto Palma, Isernia, Iannone, 1996, pp. 435-630.

¹⁷ Cfr. A. La Regina, Legge del popolo marrucino per l'istituzione della prostituzione sacra nel santuario di Giove padre nell'arce Tarincra (Rapino), in I luoghi degli dei. Sacro e natura nell'Abruzzo italico, a cura di A. Campanelli e A. Faustoferri, Pescara, Carsa, 1997, pp. 62-63.

¹⁸ Per la prima interpretazione del sito archeologico di Punta Penna in questa chiave cfr. L. Murolo, Tracce. Insediamenti umani arcaici nel territorio di Vasto, in Immagini di Vasto, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1984, pp. 25-34. L'argomento è stato successivamente sviluppato in L. Murolo, Vasto. Territorio e città tra antichità e Medioevo, Vasto, il Torcoliere, 1995, pp. 12-14. La tesi, inoltre, è stata integralmente ripresa – anche se non citata – da A. R. Staffa, Testimonianze di un santuario dalla località Punta Penna di Vasto, in I luoghi, cit., p. 79.

¹⁹ Rinvio sempre a L. Murolo, *Tracce*, cit.

έλεύθερος è quello di «libero da vincoli»²⁰). Sì, la costa abruzzese registra in antico la presenza di un luogo sacro dedicato a una divinità *libera*. Libera, appunto, per il fatto di avere il suo tempio *aperto* sul mare. Ora, mentre ciò accade nel sito dove frangono le onde, *in contemporanea* i rilievi montuosi offrono cerimoniali di tipo diverso. All'interno di tale contesto, dunque, si può bene intendere come le popolazioni italiche testimonino storicamente la compresenza di una cultualità *molteplice*, in cui il volto terraneo dell'uno si trova ad avere il proprio *pendant* in quello di mare dell'altro, con i tratturi che regolano l'orizzontalità della loro reciproca comunicazione. Un viaggiatore in Abruzzo di primo Novecento – Goffredo Bellonci – interpreta esemplarmente la diversità geoculturale della regione. La si trova espressa in un articolo sul *Giornale d'Italia* del 24 luglio 1909, un passo del quale vale la pena qui riportare nella sua essenzialità: «*Tre anime in una sola anima ha l'Abruzzo*; e tre silenzi in un solo silenzio: il silenzio delle grotte in alto, quello dei templi in basso, quello degli *eremi sull'Adriatico*»²¹.

Rispetto a quest'ultimo aspetto va detto che, malgrado la presenza di tale documentata cultualità, nell'Abruzzo costiero gli «oracoli non sono mai tramontati». Ciò vuol dire che, nella sua vicenda preromana, proprio per il permanere dell'oracolarità, non è mai potuta sussistere una cultura di tipo filosofico. Non è stato possibile anche perché gli italici non hanno mai espresso concettualmente l'idea di un insediamento umano unitario che concentrasse in se stesso le quattro funzioni chiave della polis, l'unico modello urbano che ha visto crescere al suo interno la téchne della discorsività filosofica (tipica, al contrario, dell'area campana che vede la nascita del concomitante pensiero eleatico): amministrazione, santuario, abitato/mercato, fortificazione. Anzi, proprio perché dispersa nel territorio, tale forma-città (che potremmo definire «liquida», secondo la felice espressione utilizzata da Spyros Asdrachas per sintetizzare la morfologia insulare greca)²² si è andata topologicamente organizzando in punti fisici tra loro assolutamente non

_

²⁰ Cfr. G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, vol. II, *Dizionario della lingua greca*, Firenze, Olschki, 1994, alla voce.

²¹ G. Bellonci, *I tre silenzi in Abruzzo. Visita a Francesco Paolo Michetti*, ora ripubblicato in M. Cimini, *L'evasione e il ritorno. Letteratura e giornalismo in Abruzzo tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 325-332. La cit. a p. 327. I corsivi sono miei.

²² Cfr. S. Asdrachas, Una città liquida: l'arcipelago greco, in La salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea, Atti del Convegno internazionale di studi, Bologna, novembre 1983, Bologna, Istituto per i beni artistici culturale e naturali della Regione Emilia-Romagna, 1983, pp. 139-145. Così scrive l'autore: «"Plaine" ou mer unificatrice, point de réception et de rédiffusion des civilisations préhistoriques, l'Archipel grec est partagé entre l'isolat et les liaisons suivies: acentrique, il noue des liaisons multiples avec la terre ferme orientale et occidentale [...]». Ibid., p. 139.

coincidenti, configurando di fatto quella struttura molteplice – vero e proprio arcipelago di luoghi funzionalmente diversi – che, raccordata dall'unico rapporto giuridico-statuale possibile – il foedus –, sta a fondamento del suo ethnos.

Malgrado le relazioni culturali con il mondo greco in cui – come scrive Gabriele – «sostanza dell'aere è il pensiere»²³, proprio per quel che è stato fin qui sottolineato va ribadita l'assenza di una cultura filosofica nell'universo italico abruzzese anche se ciò non viene a escludere la presenza di altre forme di pensiero. Se il filologo Friedrich Nietzsche, ad esempio, per l'arcaismo ellenico, scopre la nascita della tragedia nella contrapposizione Dioniso/Apollo, lo scrittore Gabriele D'Annunzio individua, per l'arcaismo abruzzese, un'altra forma di tragico. Una forma – va detto – che, concepita sub specie antropologiae, si trova ad aprire a quello scontro terra/mare che riesce a trovare specificamente la sua rappresentabilità nella figura incarnante il nomadismo stagionale orizzontale. Nella prospettiva dannunziana – che trova parecchie conferme nella posteriore storiografia antichistica²⁴ –, il pastore transumante si presenta realmente come il soggetto in grado di armonizzare a se stesso due culture altrimenti inconciliabili: quella della montagna e quella del mare (non si finirà mai di insistere su quella scheggia di antropologia storica concentrata nel verso «[...] l'Adriatico selvaggio che verde è come i pascoli dei monti»). Sicché, proprio per il fatto di vivere nell'arco di un anno tanto l'una quanto l'altra, egli ha la possibilità di sperimentare fino in fondo il dramma implicito in tale duplicità originaria, che la dedica della Figlia di Iorio rinvia allo spazio compreso «fra la montagna e il mare».

Nell'antichità degli italici di montagna, ad esempio, all'interno della sua comunità d'appartenenza, la Figlia di Iorio non avrebbe trovato alcun problema di *identità* sociale. La recente interpretazione compiuta da Adriano La Regina sulla *lex* di Rapino – località alle falde sud-orientali della Maiella (singolarissima, l'assoluta coincidenza topologica con i *loci* dannunziani) – restituisce un tema fino a oggi ignorato nella storia abruzzese, ma che, di fatto, D'Annunzio aveva in qualche modo adombrato nella vicenda di Mila: quello della *prostituzione sacra*²⁵. Le offese alla donna (l'*incanata*), infatti, non provengono dagli uomini della transumanza, ma dai braccianti agricoli – la compagnia dei «mietitori di Norca» – che, per l'appunto, non vivono la

²³ G. D'Annunzio, Alcyone, in Ibid., p. 566.

²⁴ Sul peso dell'economia transumante nell'Italia antica si veda il saggio di M. Pasquinucci, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa, Giardini, 1979, pp. 81-82.

²⁵ «La legge non concerne una "venditio servorum sub corona", cioè una normale vendita di schiave, bensì l'istituzione della prostituzione sacra per incrementare le finanze del santuario di Giove padre». A. La Regina, op. cit., p. 62.

mobilità dei soggetti delle alture, ma la staticità di quelli relativi alle campagne poste ai piedi del massiccio. A sua volta, la protagonista della tragedia pare misurarsi in modo particolare con il suo ruolo, quasi si trattasse di una religiosa sui generis che ha rinunziato ai voti di inclusione all'ordine pronunciati in precedenza (per siffatta ragione, forse, viene definita «cagna randagia» dalla Catalana delle Tre Bisacce [Figlia di Iorio, a. I, sc. V]). In tal senso, le altre dramatis personae al femminile - anche loro stanziali come i componenti dell'universo dei campi - sembrano rifiutare Mila non tanto per il mestiere che svolge quanto per l'abiura compiuta nei confronti dell'ordo e per la sua esclusione dal sacro cui era appartenuta («Ti sconsacra il tuo focolare, Candia, se tu non la cacci» sostiene la comprimaria Felàvia Sèsara in una battuta rivolta alla madre di Aligi [Figlia di Iorio, a. I, sc. V]). Ridotta a quel che potremmo chiamare «stato laicale», Mila, «colei che fa nocimento a chiunque» - secondo le parole di Iona di Midia [Figlia di Iorio, a. III, sc. ultima] -, perde ogni titolarità di diritti (anzi, viene presentata come La Sconosciuta agli inizi del dramma). Esattamente come la vedova che, dopo aver perso il marito – da questo punto di vista una funzione non molto divergente da quella del protettore -, si trova sottoposta a ogni di tipo di abuso socialmente legittimato. Un antico canto popolare dialettale abruzzese di derivazione balto-slava (segnatamente di Vasto) – La pèchera spirdîute (o Mare Majje) – racconta in modo esemplare le immani sofferenze patite dalla donna cui muore il consorte. Talmente forti, che la stessa cerca di ritornare a una situazione antecedente l'ordine violato. A differenza della Figlia di Iorio, dunque - che accetta fino alle estreme conseguenze il suo destino (per D'Annunzio, del resto, il dramma coincide con il ritmo della «canzone popolare»²⁶, allo stesso modo in cui «canzone popolare» risulta essere il citato testo di Mare Majje) -, l'altra desidera risolvere, con un nuovo marito, la condizione di indigenza in cui è trovata involontariamente a precipitare, per garantire tranquillità e opportunità di vita tanto a sé quanto alla famiglia ormai divenuta «scalza, nuda, affamata» («scażże, nîut'e 'ppititàuse»).

Un tema di questa natura – del resto – viene affrontato non solo da Ignazio Silone in *Uscita di Sicurezza*²⁷ (anche se con una trama non direttamente legata al motivo della vedovanza), ma dallo stesso poeta-pastore Cesidio Gentile (1847-1914) in un poemetto parzialmente pubblicato da

_

²⁶ Così D'Annunzio scrive all'attrice Maria Melato in una lettera del 13 ottobre 1933: «Così anche una volta in fede schietta io non mi crederò né mi dirò autore di un'opera che vince il tempo con l'accento inimitabile di una canzone popolare, nata da un popolo intero e non da un rapsodo errante». Cit. in T. Rosina, Mezzo secolo de «La figlia di Iorio», Milano, Principato, 1955, p. 317.

²⁷ Cfr. I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Milano, Oscar Mondadori, 2001, pp. 56-57.

Benedetto Croce²⁸ nel quale tre pastori abruzzesi «[...] stando colle greggi in Puglia, discorrono tra loro delle cose dei loro rispettivi paesi e delle faccende domestiche, e leggono [...] l'uno all'altro le lettere ricevute dalle loro mogli e le risposte da ciascuno di essi inviate»²⁹. Uno dei quali – segnatamente l'uomo di Scanno – racconta le vessazioni subite dalla propria compagna ad opera dei soggetti stanziali, soprattutto nei lunghi periodi di assenza dovuti alla migrazione transumante. La vedovanza bianca vissuta da queste donne non solo coincide con la vedovanza effettiva subita da quelle della costa, ma soprattutto rivela l'insanabile contrasto tra nomadismo temporaneo e residenzialità interamente giocato sull'assenza del migrante nella quotidianità dei rapporti familiari. Un'assenza – va detto – che conduce all'esclusione della stessa relazione coniugale se è vero che il pastore sottolinea:

[...] sol vi dirò che questa mia consorte non meritava d'esser mia moglie. Avrebbe meritato miglior sorte, non un pastor che al iacci di Ferroglio sta quattro mesi e nella Puglia otto e ha dormito con lei sol trenta notti!³⁰

L'arcaico lamento di origine transadriatica non trasmette tutta la violenza di quella damnatio, ma raccoglie solo gli echi di tale tradizione. Echi, va detto. E per una ragione essenziale. Proprio perché espressione di una cultura costiera e transfrontaliera di tipo marino, la parola superstite sa ancora riverberare il senso di apertura verso la salvezza degli esclusi (la donna, infatti, può ancora sperare nell'attesa di un marito definibile come «*štrippilàune*»³¹). In effetti, dove si è praticato il culto di Giove Libero, non si può dimenticare – attraverso l'operatività del principio-speranza – quel remoto valore di libertà che,

-

²⁸ Cfr. B. Croce, Versi di un pastore abruzzese, in Aneddoti di varia letteratura, vol. IV, Bari, Laterza, 1954, pp. 220-228.

²⁹ *Ibid.*, p. 223.

³⁰ *Ibid.*, p. 226.

³¹ La voce è registrata nella variante *streppóne* nel più antico tra i vocabolari ottocenteschi in dialetto abruzzese oggi conosciuti – quello di Luigi Crognale (1794-1884) –, solo da poco scoperto e pubblicato. Questa la definizione: «In senso figurato chiamasi, per affezione, con questo nome quegli che, essendo capo di una famiglia, procura per quanto può di ben reggerla, specialmente allorché sopravvive ad altri appartenenti alla medesima e dalla cui solerzia la famiglia istessa molto si riprometteva. La moglie affettuosa chiama talvolta *streppóne* il proprio marito per esternargli la sua benevolenza». L. Crognale, *Dizionario di termini e dei concetti usati nel dialetto castellino*, a cura di N. Fiorentino e M. Scioli, Lanciano, *Quaderni di Rivista Abruzzese*, 1997, alla voce.

proprio nel *suo* sussistere, ammette il sentimento di *una* differenza rispetto al presente e, dunque, la pensabilità di *un* plurale. E nemmeno si può praticare la rimozione totale di *quel* molteplice che consente di slargare l'orizzonte delle infinite discorsività cui vanno incontro gli uomini che si misurano con il mare. Del resto, nelle parti in cui l'oracolo non poneva enigmi, ma *indicava*, lasciando tutto al gioco delle individualità, lì, in quei luoghi, la lamentazione poteva solo assumere il valore di denunzia, non certo poteva alludere all'univocità di un atteggiamento rinunciatario, caratterizzante rassegnazione e impossibilità.

Laddove sussiste la presenza di un pensiero tragico della transumanza (espressione – va ancora una volta ricordato – del rapporto terra/ mare) non può di certo trovare asilo il chiaroscuro del linguaggio poetico e della discorsività filosofica. La cultura abruzzese sembra chiaramente mostrarne gli esiti, stando alle considerazioni di Alberto Savinio in uno scritto del 1949 dal titolo Il pane è vocale consonante il burro. Discutendo infatti della lingua familiare della moglie – originaria dell'area tutta concentrata in finibus Aprutii –, l'autore di Hermaphrodito si lascia andare ad un'osservazione di rilevante interesse che, movendo da una semplice riflessione sulla fonetica, conduce a una conclusione il cui esito non può essere sottaciuto: gli abruzzesi «ripugnano a staccarsi dal disegno del linguaggio, dalla linearità del linguaggio; ad avventurarsi nel chiaroscuro del linguaggio»32. Da tale punto di vista, dunque, nessuna possibilità di chiaroscuro nella costruzione di una verosimile trama dell'identità regionale. Ma bianco e nero, sì - e, tra loro, anche in forte contrapposizione -, stando all'agón che traspare da quella pagina di Naufragio profilata dall'intellettuale abruzzese Romualdo Pàntini nella quale viene sottolineato che «[...] gli effetti del bianco e del nero meglio corrispondono alla verità»33. In siffatto contesto, la ricerca di questa verità muove dalla comprensione del contemporaneo agire di un pólemos che organizza se stesso nel confine³⁴ di una pellicola. Un pólemos – va detto –, in cui il dramma del bianco e nero altro non viene a configurare che lo spazio di rappresentazione nel quale trova definitivo compimento il naufragio – per l'appunto –, estrema facies dell'opposizione assoluta terra/mare.

Nei fatti, questa *forma* di sapere tragico non è poi così dissimile da quella del pastore transumante che, in tutti gli anni del periodo invernale, ha la

_

³² A. Savinio, *Il pane è vocale e consonante il burro* (1949), in op. cit., p. 1067. Il corsivo è mio.

³³ L. Murolo, *Pàntini e il cinema. Appunti sulla sceneggiatura inedita di* Naufragio, in Romualdo Pàntini nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento, a cura di G. Oliva, Vasto, il Torcoliere, 1997, p. 144.

³⁴ Sul concetto di confine rinvio a L. Murolo, L'Abruzzo-arcipelago. Un'ipotesi di rilettura geofilosofica e geostorica dell'identità culturale regionale, in Adriatico/Jadran, 1/2005, pp. 339-369.

necessità ergologica e culturale di trovare in se stesso la giusta soluzione al violento dissidio interno che vive tra la forza rarefatta della montagna e quella salsa del mare. Aligi – e con lui, ogni altro pecoraio della sua speciale razza montano-marinara – si mostra sempre disponibile a trovare l'accordo con il diverso che gli si pone di fronte. Il rapporto con Mila rientra nella sfera del possibile. Tutto ciò che per gli altri è male, per Aligi è semplice dissonanza dal proprio modo d'essere. Ma è soprattutto per gli altri – per i personaggi rappresentanti la stanzialità (tanto uomini quanto donne) –, che lo stesso nomade stagionale, davanti al rischio di ciò che non è identico a sé, diventa uno straniero. Straniero – va detto – che, identificato con il suscitatore di hýbris, viene assimilato alla medesima sua compagna di vita.

La cosa singolare è questa: che Aligi nasce contadino e per volontà paterna diventa pastore, adempiendo pienamente all'imperium del patriarca, nella rigorosa accettazione del suo dettato. Lo dichiara lui stesso nel dialogo con la madre Candia: «"Figlio Aligi" mi disse [...]/ Lascia la falce e prenditi la mazza;/ fatti pastore e va sulla montagna". E fu guardato il suo comandamento» [Figlia di Iorio, a. I, sc. II]. La terra, dunque, non il nomadismo riverbera nella sua origine. Malgrado tali radici, l'uomo degli armenti si adegua con grande coerenza alle norme della nuova condizione. Si misura fino in fondo con le voci dell'Adriatico. Ne assimila tutti gli echi, al punto da dimenticare perfino la sua culla. Ed è questa la sua hýbris, quella che lo condurrà al parricidio e, dalla cui accusa, sarà salvato solo in ragione dell'intervento di Mila che si accollerà tutte le responsabilità del crimine.

Diversamente dai recitativi archetipici, il discorso dannunziano inverte la genesi dei rapporti sociali. Nella costruzione dell'Imaginifico, infatti, la stanzialità precede il nomadismo con l'Abele-Aligi che uccide il Caino-Lazaro. Da questo punto di vista, ben lungi dal prospettare l'inizio di una civiltà, Gabriele si trova a interpretarne la crisi se è vero che, a cavallo tra Otto e Novecento, l'universo familiare abruzzese entra in grande fibrillazione, esibendo una documentazione davvero impressionante su fascicoli processuali di Corte d'Assise relativi a delitti familiari e a parricidi³⁵. Secondo Umberto Dante, «in ogni parricidio studiato e studiabile sui fondi processuali [abruzzesi, n.d.c.], costantemente emerge dagli atti l'introiezione da parte del figlio dei principi patriarcali» In piena sintonia con la realtà storica del momento, l'opera dannunziana non solo vede Aligi accettare questa morale – «Ecco, padre mio, m'inginocchio/ dinanzi a voi, bacio la terra. [...]» [Figlia di

-

³⁵ Cfr. U. Dante, L'inverno del patriarca: criminalità e conflitti nella famiglia abruzzese nell'età della grande emigrazione, in Abruzzo Contemporaneo, n. s., 5/1997, pp. 47-87.

³⁶ U. Dante, L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea, L'Aquila, Colacchi, 2003, p. 163.

Iorio, a. II, sc. VII] –, ma vede lo stesso Cosma, il Santo dei monti, dichiarare esplicitamente la necessità di non derogare dal nómos del patriarca: «Guarda il comandamento di tuo padre:/ Segui l'insegnamento di tua madre» [Figlia di Iorio, a. II, sc. III]. A conferma di ciò, si trova ad aggiungere: «[...] Prima che tu prenda/ la via nova, considera la legge./ Chi perverte la via sarà fiaccato» [Ivi]. Proprio in ragione di tali moniti, l'uomo degli armenti si trova ad ascoltare l'ultimo responso prima di procedere sul sentiero che lo condurrà oltre i limiti tracciati dai "suoi" padri:

Pastore Aligi, tu hai certo accesa una làmpana pia nella tua notte ma tu l'hai posta in luogo di quel termine antico che innalzarono i tuoi padri. Tu rimosso hai quel termine sacrato. [Figlia di Iorio, a. II, sc. III]

A questo punto, vale la pena ripeterlo: gli avi dell'Aligi-Edipo non sono pastori, ma contadini. Il nómos degli uomini della terra non coincide con quello degli uomini della transumanza. Identificandosi con quest'ultimo – che poi collima con il ruolo decretatogli dal padre –, Aligi entra in rotta di collisione con il mondo delle sue origini. La difesa del nuovo status non voluto da lui, ma imposto dal genitore, si incrocia con il destino di Mila. E quando la Figlia di Iorio dichiara [a. II, sc. III] «Camminare con te per monti e spiagge,/ vorrei che questa fosse la mia sorte», di fatto viene a sottolineare il fondamento duplice dell'orizzonte culturale pastorale – ivi compresa la sua relazione con la costa – come la condizione esistenziale per superare il dettato della legge riaffermata dal Santo dei monti. Ma è proprio questo superamento, questo oltrepassamento che Lazaro di Roio intende bloccare con l'estrema rivendicazione di patriarcalità nei confronti del figlio:

Io sono il tuo padre; e di te far posso quel che m'aggrada, perché tu mi sei come il bue della mia stalla, come il badile e la vanga. E s'io pur ti voglia passar sopra con l'erpice, il dosso diromperti, be', questo è ben fatto. E se mi bisogni al coltello un manico ed io me lo faccia del tuo stinco, be', questo è ben fatto. perché *io son padre e tu figlio*, intendi? E a me data è su te ogni potestà, fin dai tempi

dei tempi, sopra tutte le leggi. E come io fui del mio padre, tu sei di me, financo sotterra. [Figlia di Iorio, a. II, sc. VII]

Ma la *hýbris* dell'Aligi-Edipo nei confronti di Lazaro – verso colui che a Mila dichiara «[...] il padrone son io. Do la legge» [Figlia di Iorio, a. II, sc. VIII] – non trova compimento *all'interno* della comunità in cui il dramma è maturato. Al contrario, sarà proprio *la Sconosciuta*, la figlia del mago di Codra alle Farne ad assumere su di sé, come agnello sacrificale, il destino di un'organizzazione sociale giunta ormai al capolinea, non più disposta ad accettare il dettato del padre-padrone e, nello stesso tempo, incapace di trovare in se stessa le responsabilità delle proprie azioni e delle proprie regole.

In buona sostanza, l'oikos delle alte vette si oppone e resiste solo per forza di inerzia alle aperture del soggetto che, nell'eterno ritorno di ogni settembre, conduce se stesso all'esperienza sempre nuova di ri-conoscere il «tremolar della marina». Confligge quell'oikos con la natura doppia del pastore, come è noto, fatta di «terra» e di «mare». La relazione di Aligi con Mila è vissuta dagli abitatori della montagna non con inimicizia, ma con la più grande ostilità (hostis è il nemico pubblico). Il lógos delle altitudini non è solo indisponibile a ascoltare la voce dei dissoì lógoi, ma ne richiede addirittura la soppressione. Da questo punto di vista, il puro sacrificio di Mila che, per sua scelta, decide di accollare su di sé i mala prohibita del pastore maiellese, esemplifica coerentemente il trionfo dell'Uno sul Molteplice, dell'oblio assoluto del culto marino di Giove Libero, della vittoria definitiva della terra sul mare, della fine del pensiero nomade transumante.

In tale prospettiva, la vittoria della terra su ciò che non ha rapporto con l'aequor, del resto, era chiara agli stessi protagonisti della intelligencija italiana di quegli anni stando ad alcune suggestioni di viaggiatori partiti da Roma «alla scoperta dell'Abruzzo»³⁷. L'idea traspariva da molti articoli dettati dagli autori di quella singolare traversata. L'osservazione più significativa rimane quella che Mario Maffii aveva scritto in un pezzo pubblicato su La Tribuna del 19 luglio 1909: «Scendendo all'Adriatico, si ha la strana sensazione che l'Abruzzo vada cangiando rapidamente carattere, tono colore. [...] Veduti dalle grandi alture, i campi abruzzesi hanno appunto questo di singolare: rivelano la lotta ch'essi accanitamente sostengono per contendere alla roccia ogni minimo pezzo di terra coltivabile. [...] Nell'Abruzzo montuoso, la roccia finisce

-

³⁷ Sull'argomento cfr. M. Cimini, op. cit., pp. 203-241 con annessa bibliografia.

sempre con il riportare, in cotesta lotta facile vittoria; nell'Abruzzo pedemontano, è la terra coltivata ed erborata quella che *vince*»³⁸.

Ora, tornando alla pastoralità si può dire che, in presenza di una sorta di àgrapha dògmata - di ciò che potremmo definire "dottrine non scritte" -, la cultura di quel mondo giunge attraverso la flebile testimonianza di personaggi illetterati che, comunque, si erano cimentati con la scrittura. Non solo attraverso i componimenti del citato Cesidio Gentile, ma anche del poeta bifolco di Villetta Barrea Benedetto Virgilio³⁹ (1602-1657) oppure con gli altri di Leonessa come Angelo Felice Maccheroni di Pie' del Poggio⁴⁰ (1801-1882) o Andrea Pietroluci della stessa località⁴¹ (autori – questi – citati da Antonio De Nino in due saggi del 1905). E per quanto il buon Gentile, nel testo su ricordato, parli di corrispondenza epistolare tra i pastori e le rispettive consorti, in realtà egli introduce una vera e propria finzione letteraria nell'economia di un racconto altrimenti insostenibile. Gli uomini degli armenti non sanno scrivere; ancor meno le loro donne. Sono pochi coloro che sanno intrattenere un qualche rapporto con la produzione testuale. Quando ciò accade, prevale l'imitazione di modelli alti, non certo l'uso di paradigmi autonomi. Da questo punto di vista, la letteratura «pastorale» restituisce solo in parte l'antropologia dei soggetti della transumanza. Semmai, qualche elemento biografico trasmesso sempre dal Gentile: «Il giorno appresso il padre/ mi disse: - O mio figliolo,/ a me molto mi dole/ il vostro male.// Dobbiamo andare in Puglia/ a guadagnarci il pane:/ con l'uncinetto in mano/ hai da guidare// le pecorelle, dritto/ la via dello tratturo [...]»⁴². O magari, qualche riferimento alla incolmabile distanza fisica dalla moglie, nella cui indicazione è possibile scorgere un accenno alla relazione montagna/mare: «Meno la vita mia così tapina,/ mi lagno spesso della mia fortuna,/ che devo star da te tanto lontano,/ tu negli Abruzzi ed io nel verde piano»⁴³. Di là da quest'ultimo verso – che D'Annunzio sicuramente conosce e che dissimula nelle pieghe dell'universo alcyonio dei Pastori –, ve ne sono solo due del solito Cesidio Gentile – tra quelli pubblicati da Benedetto Croce – che rinviano esplicitamente alla complessità della tematica equorea:

3:

³⁸ M. Maffii, *Sul circuito dell'Abruzzo. Cinematografie di paese*, in *Ibid.*, pp. 301-307. La cit. a p. 301. I corsivi sono miei.

³⁹ Cfr. A. De Nino, *Il poeta bifolco Benedetto Virgilio, Abruzzese*, in *Tradizioni popolari abruzzesi*. *Scritti inediti e rari*, vol. I, L'Aquila, Japadre, 1970, pp. 385-389.

⁴⁰ Cfr. A. F. Maccheroni, Vita del cappuccino San Giuseppe da Leonessa, Roma, Chiappini, 1960.

⁴¹ Su questo specifico autore e sugli altri personaggi della stessa località si veda A. De Nino, *I pastori poeti di Leonessa*, in *op. cit.*, pp. 379-382.

⁴² Cit. in B. Croce, *Pescasseroli*, in *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1967, p. 347.

⁴³ Cit. in *Ibid.*, p. 351. Il corsivo è mio.

L'acqua di quel gran mare è l'acqua dell'oblio ...⁴⁴

Anche se il distico concerne la migrazione transoceanica del figlio, con la rottura definitiva nei confronti del luogo d'origine⁴⁵, di fatto si trova a essere l'unica testimonianza diretta fino a oggi conosciuta. Da questo punto di vista, è l'oceano il vero riferimento dell'«acqua dell'oblio», non certo l'Adriatico che, dalla prospettiva di un viaggiatore disincantato, appare tutto sommato «familiare» – almeno a vederlo dalla linea di costa o dalla ferrovia che su di essa si affaccia, come capita all'Alberto Savinio di quella *Partenza dell'Argonauta* raccolta nelle pagine del suo *Hermaphrodito*⁴⁶ –. In effetti, dopo aver visitato le città rivierasche abruzzesi come Castellamare (Pescara) e Ortona – Francavilla l'avrebbe descritta più tardi in *Dico a te, Clio*⁴⁷ senza dimenticare un luogo di silenzio come l'abbazia costiera di S. Giovanni in Venere⁴⁸ –, lo scrittore-pittore si trova a indugiare su quel piccolo mare lasciandosi andare alla seguente importante osservazione:

[...] l'Adriatico, frequentato sino a poco avanti, m'era apparso sotto una luce benigna, avendolo io mirato con occhi dilettanti; non avevo da regolar conti secoli e, dal mio comodo posticino, ne avevo gustato la grazia smeraldina con placidità eguale a quella borghese che, dopo pranzo, comodo nella poltrona imbottita, tra la chicchera di caffè e il ditale di richichì degusta lo spasimo della guerra nella rettorica rimbombante dei reporters⁴⁹.

A ben vedere, nulla che lasci trasparire una qualche emozione per quella distesa pelagica che, al contrario, gli appare profondamente «borghese». Gli appare – va ribadito. Non che lo sia realmente. Così, a differenza di Gabriele che ne sviluppa una straordinaria icona, per lui – per l'autore della *Partenza dell'Argonauta* – la «voce di colui che primamente conosce il tremolar della marina» si trova a rappresentare ben poco nel suo *outillage* mentale. Per quanto è dato di sapere, per lui solo il Mediterraneo è il mare del suo

⁴⁵ Così scrive Benedetto Croce: «[...] un figliuolo partì per l'America e non dette più notizie di sé». *Ibid*.

⁴⁴ Cit. in *Ibid.*, p. 349.

⁴⁶ A. Savinio, *Hermaphrodito e altri romanzi,* a cura di A. Tinterri, Milano, Adelphi, 1995, p. 125. Così scrive l'autore: «Da Castellamare in poi – *usque ad finem* – ogni nostra ripartenza piglia un che di simpatico e *famigliare* che mi rammenta le festicciole domestiche [...]». L'ultimo corsivo è mio.

⁴⁷ A. Savinio, *Dico a te, Clio*, Milano, Adelphi, 1992, pp. 49-56.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 77-83.

⁴⁹ Cfr. Hermaphrodito, cit., p. 133.

destino⁵⁰, non l'antico *póntos* che raccorda i Balcani alla penisola italiana. Eppure dell'Abruzzo ha una percezione tragica che lo riconnette alla sua origine greca: «Il naturale scenario di tragedia che circonda questo paese, suscita anche i personaggi, e le sue voci. Eschilo è più abruzzese che eleusino»⁵¹. In realtà, Savinio pone una rappresentazione assolutamente *sui generis* degli spazi maiellesi. Un'immagine – va detto – piuttosto contigua con le interpretazioni iconologiche rinascimentali in ragione delle quali egli riesce a cogliere la natura insulare della regione proprio attraverso la città più popolosa della grande montagna che accoglie lo svolgimento drammatico della Figlia di Iorio:

Guardiagrele appare all'automobilista come Nova York al navigante. [...] Questa città «insulare» è cinta di grattacieli. Grattacieli minuscoli, di due o tre piani al più, ma grattacieli egualmente per la proporzione tra larghezza e altezza. Aggiungiamo che i grattacieli di Guardiagrele non sono nati da retorica e ambizione, come quelli di San Babila a Milano o di Piazza Castello a Torino, ma da precise ragioni di spazio. Come quella di Manhattan, anche l'area di Guardiagrele è chiusa dentro termini ristretti⁵².

Ecco. Ciò che per D'Annunzio si configurava come un importante centro montano «simile a un gregge biancastro»⁵³ per Savinio si trasforma nella *forma* insulare di Manhattan. Grazie a una singolare relazionalità analogica, i due autori si trovano a individuare, *nel contesto* di un massiccio montuoso, temi a un tempo pastorali e marini. A partire da questo dato, nel momento in cui giunge a compimento la crisi del paradigma antropologico patriarcale espresso da Lazaro di Roio, la parte più urbanizzata del monte risulta in grado di figurare – agli occhi dell'osservatore accorto – la natura duplice di terra e di mare viva nel nascondimento dei rilievi. Al fronte di tale orizzonte ermeneutico, lo scrittore esibisce un'interpretazione anch'essa particolare dei centri rivieraschi abruzzesi. Quasi paradossalmente, i paesi costieri come Ortona, si trovano a essere rapportati con grande ironia all'India⁵⁴. Ma

⁵⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 134.

⁵¹ A. Savinio, *Dico a te, Clio*, cit., p. 28.

⁵² Thid

⁵³ G. D'Annunzio, *Trionfo*, cit., p. 706.

⁵⁴ Così scrive Savinio: «Ortona a Mare mi offre l'incontro con una frazione dell'India viaggiatrice: c'incrociamo con un convoglio stranissimo, un rosario di quei carrozzoni che portano la scritta "Cavalli 8 - Uomini 40" straboccanti di un lievito di umanità nera e luccicante. Particolarizzato, quel lievito rivela un impasto di guerrieri, operai, donne e bambini originari delle presidenze del Pangiab, Assam, Curg, Alta Birmania ecc. Allorché il frastuono delle ruote s'è attutito, sento levarsi un coro di voci nasali che, sur un motivo

proprio perché – come è già stato osservato all'inizio del presente capitolo – «In India l'andar per mare è tassativamente vietato dalla religione»⁵⁵, con questo richiamo Savinio sembra prospettare la rimozione dell'aequor nell'universo culturale degli abitanti dei comuni marittimi della regione.

Del resto, un'idea di tal genere non è nuova nel contesto dell'identità culturale della regione. La si ritrova, ad esempio, in un pagina che il romanziere italo-americano Pietro Di Donato dedica agli emigranti della sua città d'origine – Vasto – in quell'opera dal titolo Tre cerchi di luce: «[...] c'era un numero incredibile di paesani, in quel di Vasto, che non avrebbero mai visto "la Merica": [...] avevano un sacro terrore di imbarcarsi su un piroscafo per varcare le misteriose, liquide profondità [...]»56. In tal senso, sottolineando le paure dell'ignoto generate dalla navigazione, lo scrittore reintroduce il tema segnalato da Cesidio Gentile relativo all'«acqua dell'oblio».

In buona sostanza, non sono gli *States* a presentarsi come il luogo della dimenticanza, ma la smisurata distesa liquida che divide i continenti. La Grande Emigrazione transoceanica non solo sancisce in modo irrevocabile la catastrofe del patriarcato (tanto in ambiente contadino quanto in quello pastorale) ma, nel suo dispiegarsi, introduce lo stesso sentimento di cui parla il poeta-pastore. Per quanto si voglia, quell'«acqua dell'oblio» non solo non rappresenta il fonte della vita, il Letè in cui si abbeverano le anime purganti destinate ad altri corpi. Ma con più determinazione, diventa la figura che segna il compimento della hýbris dello sradicamento. «L'oceano mi aveva già isolata [...]» aggiunge la protagonista di un'altra opera di Di Donato⁵⁷. Da questo punto di vista, ancora una volta l'Aligi dannunziano sa interpretare il senso di crisi che pervade il suo tempo. In effetti, utilizzando ad litteram l'antico valore semantico di ōkeanós - il cui nome riverbera in sé l'originaria etimologia di 'acqua del fiume'-, il protagonista del dramma esprime fino alle estreme conseguenze il significato «liquido» del dimenticare:

saltellante, cantano così: "la strada per Tipperary è breve e lunga [...]"». A. Savinio, Hermaphrodito, cit., p. 126.

⁵⁵ Cfr. *infra* la nota 3.

⁵⁶ P. Di Donato, Tre cerchi di luce, Milano, Rizzoli, 1961, p. 35. Il corsivo è mio. Sull'argomento mi permetto di rinviare al saggio di L. Murolo, «Rievocare il passato». Pietro Di Donato e i registri della memoria, in Nei paesi dell'utopia, a cura di V. Moretti, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 205-223. Sullo stesso scrittore si veda L. Murolo, Due o tre cose su Pietro Di Donato, in Vasto Domani, a. XLI, n. 8, 2006.

⁵⁷ P. Di Donato, Madre Cabrini la santa degli emigranti, Mercato San Severino, Il Grappolo, 2003, p. 167.

Ora io me ne vado al fiume e non passo. Io vado a cercare quella pietra nel fondo e dopo io ti vengo a trovare [...][Figlia di Iorio, a. III, sc. II]

[...] gittatemi nella fiumana ch'io vi dorma settecent'anni ch'io dorma sott'acqua, nel gorgo profondo ancora settecent'anni e più non mi ricordi che il giorno di Dio ha illuminati quegli occhi. [Figlia di Iorio, a. III, sc. II]⁵⁸

Ma anche lì, sott'acqua, la sua attività non si interrompe. Continua in altre forme. Ma non in quella fluviale o oceanica, ma marina – o, ancor meglio, adriatica:

Io vivo sott'acqua, opero nell'acqua, tanto al fiore come al fondo, senza campana, senza pappafico, senza sacco d'aria, come quel palombaro Ascraf della corte pugliese di Federico, quello che andava a raccogliere nell'abisso le coppe d'oro gettate dall'imperatore in convito e le recava a galla piene d'un fiore violetto come il glicine, chiamato medusa nel *linguaggio del mare*⁵⁹.

«Linguaggio del mare», dunque; non dell'oceano. Quest'ultimo leggibile in ciò che capita al figlio del poeta-transumante Cesidio Gentile il quale, dopo il passaggio transoceanico per emigrazione – non certo, transmarino –, non ha più memoria del suo otkos. Oppure in ciò che accade al figlio del contadino Lazaro di Roio che, attraverso l'immersione nell'"acqua del fiume", vorrebbe raggiungere l'oblio degli anni vissuti da pastore. La dormienza, il sonno – metafore dannunziane delle prove per la resurrectio in gloria confessorum – diventano le modalità per mezzo delle quali Aligi esprime la propria rottura nei confronti della sua precedente condizione di conduttore di greggi. Modalità – aggiungo – che, sulla scorta di quanto scrive un narratore dell'altra sponda adriatica – il serbo Danilo Kiš –, trovano coerenti riscontri nella leggenda dei sette dormienti di Efeso o nel Talmud, segnatamente nella Mishnah, dove il dormiente si risveglia dopo settant'anni⁶⁰. All'interno di tale

⁵⁸ I corsivi sono miei.

⁵⁹ G. D'Annunzio, *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, in *Prose di ricerca*, vol. I, Milano, Mondadori, 2005, p. 1241. I corsivi sono miei.

⁶⁰ Cfr. il racconto di D. Kiš, *La leggenda dei sette dormienti*, in *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 71-95 e il commento dello stesso autore alle pp. 188-189. Vale la pena riportare un passo dello scrittore serbo: «La leggenda dei sette dormienti di Efeso, proviene senza dubbio dal Corano e fu annotata, all'inizio del VI secolo, dall'autore siriano Giacobbe

prospettiva, dunque, non è tanto il mare *tout court* ad essere visto come lo strumento amnestico di un passato di crisi ma l'*oceano* nella sua specificità, tanto sul versante dell'etimo arcaico quanto sull'altro del «gran mare», vale a dire della distesa equorea dall'ampiezza *smisurata*, in piena sintonia con l'affermazione di Hegel che ravvisa nell'elemento oceanico ciò che «[...] conduce verso l'incerto, verso ciò con cui l'uomo non ha che un rapporto negativo [...]»⁶¹.

Con l'irruzione dell'*ōkeanós* sulla scena regionale della Grande Emigrazione la cultura abruzzese comincia a fare i conti con le trame piuttosto nascoste di questa tentata ricerca di *ars oblivionalis*. Più che *ars* in senso stretto, essa si configura come risposta – o ancor meglio, come *emendatio* – a un passato che si intende cancellare per continuare a sopravvivere. Perché se è vero che «il sapere può essere definito come "memoria dell'essere"», è ancor più vero – da questa particolare angolazione – che «è la dimenticanza [a] suscita[re] la memoria e permette[re] di volgersi al dimenticato»⁶².

In questo orizzonte non è paradossale incontrare Aligi che, conscio di aver dimenticato le proprie origini, avverte il peso di questa smemoratezza: «[...] dormii settecent'anni,/ settecent'anni; e vengo di lontano./ Non mi ricordo più della mia culla» [Figlia di Iorio, a. I, sc. II]. Con la comparsa della dismisura-ōkeanós egli si trova ad abbandonare il rapporto con il mare (come già detto, caratteristico del pastore) per recuperare la distanza che lo divide dalla relazione esclusiva con la terra. Così, se nel prima egli si sveglia dal sonno che lo aveva condotto ad assimilare il nomadismo transumante, nel poi può solo desiderare di puntare sulla requies della vita successiva per ritornare definitivamente all'accettazione della stanzialità contadina. Del resto, gli esiti cui perviene non sono, nei fatti, molto dissimili dall'oblio raggiunto dal figlio di Cesidio Gentile nel momento in cui sceglie di recidere ogni tipo di legame con la sua terra. Oblio – va detto – che il medesimo poeta-pastore riconosce a se stesso nell'attimo in cui ipotizza una rottura con la terra tanto in questi versi: «Addio mia cara Peppa/ domani me ne parto/ non più da queste parti/non ci rivedremo più»⁶³, quanto nei seguenti: «Lungo le mille miglia/ io

1

di Sarūg (*De pueris Ephesi*). Gregorio di Tours (morto nel 594) ritiene, come Giacobbe di Sarūg, che questo risveglio sia una delle prove della resurrezione dei morti (*in gloria confessorum*). Una variazione sul tema della resurrezione si trova nel Talmud, nella «Mishnah»; qui il dormiente si risveglia dopo circa settant'anni. La leggenda fu rielaborata anche dallo scrittore arabo Taufiq al-Hakim in un dramma intitolato *La caverna*».

⁶¹ G. W. F. Hegel, op. cit., p. 236.

⁶² P. Rossi, Il passato, la memoria, l'oblio, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 17.

⁶³ Il brano è cit. in V. Esposito, *Il poeta pastore Cesidio Gentile e la sua* Leggenda marsicana, in *Poesie d'occasione e letteratura minore abruzzese nell'ottocento*, Chieti, Vecchio Faggio, 1992, p. 72.

vado o mia sorella/ di me triste novella/ la patria non saprà»⁶⁴. Una dimenticanza particolare che trova qualche riferimento in un passo sulla morte, scritto da una celebre poetessa inglese – Christina Rossetti –, figlia dell'esule abruzzese Gabriele:

Pure se ti accadrà di dimenticarmi per un poco e poi di nuovo ricordare, non affliggerti [...] è meglio per te dimenticare e sorridere [...]⁶⁵.

Considerati però dal punto di vista degli "americani" – vale a dire, degli emigranti di seconda generazione –, quegli stessi esiti sembrerebbero totalmente rovesciati (ma non lo sono) nei confronti dei migranti iniziali, stando a ciò che – sempre dell'*ōkeanós* (anche se il termine usato è «mare») – si trova a dire l'abruzzese-americano John Fante attraverso il suo giovanissimo alter-ego Arturo Bandini:

Il mare è un mito. Non è mai esistito. [...] Non è che un desiderio. [...] Eppure sorrido, perché ho ancora il salino nel sangue, e la terra con tutte le sue strade, non riuscirà a confondermi, perché il mio sangue tornerà alla sua sorgente⁶⁶.

L'oceano come desiderio è, in buona sostanza, il vero tema che viene a emergere dai recitativi fin qui discussi. Cavata dal «magazzino della memoria» – secondo la felice espressione utilizzata dallo scrittore in Ask the Dust (1939) –, l'idea del ritorno alle origini è il topos che accomuna l'esperienza letteraria del migrante. Il "sangue che torna alla sorgente" non solo si trova a sottolineare l'eterno ritorno dell'ex-sistere delle dramatis personae alla Aligi, ma, soprattutto, viene a cogliere l'ad-ventura letteraria di un John Fante o del Pietro Di Donato che scrive «Qui siamo pellegrini in terra d'altri, e noi di sangue vastese abbiamo da restare uniti per conservare la nostra religione, la nostra legge, i nostri figli» o che avrebbe voluto scrivere un romanzo, interamente ambientato nella città dei suoi padri, dal titolo provvisorio Il sangue alla fonte⁶⁹ (argomenti, questi, già enunciati dal Romualdo Pàntini dei Canti di vita nel componimento dal titolo Il Pellegrino: «Io sono il

65 C. Rossetti, *Il cielo è lontano. Poesie 1847-1881*, a cura di G. Scudder, Milano, Rizzoli, 1995,

⁶⁴ *Ibid*, p.78.

⁶⁶ J. Fante, *Chiedi alla polvere*, Milano, Marcos y Marcos, 1994, pp. 111-112. Il corsivo è mio. ⁶⁷ *Ibid.*, p. 111.

⁶⁸ P. Di Donato, op. cit., pp. 183-84. Il corsivo è mio.

⁶⁹ Cfr. L. Murolo, Rievocare, cit.

pellegrino/ che torna alla sua fonte/ sempre alla stessa meta»⁷⁰). Da tale punto di vista – piuttosto vicino allo Heidegger che afferma: «ascoltare la tradizione che non è abbandonarsi al passato ma riflessione sul presente»⁷¹ – l'ōkeanós si trova ad aprire a quel recupero mentale del nómos della Terra e del suo ethnos che lo stesso autore di The Road to Los Angeles aveva così espresso in tale scritto attraverso la voce del solito frère et semblable Arturo Bandini:

E quel nome. Ah, suonava splendidamente. Arturo Gabriel Bandini. Un nome da includere nella lunga serie degli immortali: un nome che suonava perfino meglio di Dante Gabriel Rossetti. E anche lui era italiano. Apparteneva alla mia razza⁷².

Ora, se è vero che la hýbris dello sradicamento implica l'oblio fisico e materiale della terra remota con la ricomposizione in situ dei brandelli di quell'universo, è ancor più vero che l'integrazione nel nuovo mondo – con la ricerca di una propria identità - ne esige il recupero. In questa dialettica di amnesia/ricordo, gli scrittori americani di origine italiana non solo, in una prima fase – come Aligi –, vogliono dimenticare la propria culla. Ma in quella successiva – a differenza del pastore –, vogliono esplicitamente rimemorarla. Da tale prospettiva, l'argomento merita un'ulteriore breve precisazione. In effetti, utilizzando il concetto di counterrevulsion, la Rose Basile Green di The Italian-American Novel sviluppa la seguente considerazione: «Nel momento in cui essi [i narratori, n.d.c.] scoprono sia l'inadeguatezza che l'alterazione nei temi rappresentativi della nostra letteratura nazionale, gli scrittori americani di origine italiana tornano sui soggetti italo-americani per i loro materiali narrativi»⁷³. Un contenuto – questo – certamente ricco di significati. Ma per quanto pregno di implicazioni dal punto di vista ermeneutico, esso non può essere disgiunto dall'altro di revulsion che la stessa saggista ha voluto così definire:

Secondo il dizionario Webster, il termine *revulsion* è un improvviso violento cambio di sensazione. Si ha tale cambiamento quando gli autori hanno raggiunto il giusto livello di introspezione. Questa trasformazione ha tuttavia il suo modello nella letteratura nazionale. Nel loro sforzo di stabilirsi nel nuovo ambiente, i pionieri dell'America svilupparono i loro racconti includendo discussioni sui loro problemi politici, sociali e religiosi. Come altri pionieri, gli italo-americani hanno raggiunto il

⁷⁰ R. Pàntini, *Tutte le poesie*, a cura di G. Oliva, Firenze, Marinucci, 1976, p. 174. Il corsivo è mio.

⁷¹ Il testo di M. Heidegger è cit. in H. Arendt, *Il pescatore di perle*, in *Parole chiave*, n. 9, 1995, p. 258.

⁷² J. Fante, La strada per Los Angeles, Milano, Marcos y Marcos, 1996, p. 132.

⁷³ Il brano è cit. in E. Livorni, *John Fante e la saga di Arturo Bandini*, in *John Fante scrittore e sceneggiatore*, Pescara, Ediars, 1998, p. 47.

punto inevitabile nell'assimilazione quando, nel loro tentativo di raggiungere l'identità, essi provano un'improvvisa reazione alle bruttezze del loro nuovo ambiente. A differenza del modello nazionale, tuttavia, il piano di sviluppo di questa reazione negli scrittori italo-americani è passato attraverso due differenti fasi secondarie. Durante la prima fase questi scrittori di prosa narrativa hanno dimenticato le tematiche italo-americane; durante la seconda fase, il gruppo più giovane ha avuto una controreazione, un ritorno alle vecchie radici, reiterando le tematiche italo-americane da una più alta e sviluppata integrazione con la cultura dei nativi⁷⁴.

A partire da tali considerazioni, diventa più comprensibile, nel periodo della Grande Emigrazione, il rapporto che, tra oblio e memoria, nel continuo gioco di revulsion e counterrevulsion, viene dipanandosi tra l'«antico canto del sangue» dannunziano e il «sangue che torna alla sorgente» o «alla fonte» dei prosatori americani di origine abruzzese. Mai, come in un contesto di quel tipo, la sfera etimologica dell'ōkeanós è stata in grado di intrecciarsi con l'altra liquida e materiale dell'oceano, fino al punto da caratterizzarne l'antropologia dell'ex-sistère. La hýbris del migrante, dunque, nulla ha da dividere con l'abbandono totale del genius loci esclusivo dell'esilio che D'Annunzio interpreta non come rinunzia ma come «aumento di potenza»⁷⁵. Nei fatti, solo i figli degli esuli riescono ad avvertire quest'ultimo sentimento. Lo sa bene Christina Rossetti che, nella lirica Italia, io ti saluto, rinvia verso altre plaghe – o meglio, a settentrione («tetro Norte») –, la localizzazione dell'oblio in cui essa stessa si viene a trovare inviluppata:

Non veder la terra dei miei padri, né il familiar linguaggio udirmi intorno, così sia: volgo i passi al tetro Norte cui mi legò la sorte: lontano è il Mezzogiorno⁷⁶.

Certo, le parole di Christina sono rivelatrici di un atteggiamento tutto rossettiano che vede, ad esempio, lo stesso fratello William Michael mettere in atto *quel* singolare divieto morale, senza per questo dichiararlo apertamente. Sicché, quando dichiara che, dal 1860 al 1874, egli compie dieci viaggi in Italia⁷⁷ – ivi compreso quello affrontato a Bientina, terra del nonno

⁷⁴ Cit. in Ibid.

⁷⁵ G. D'Annunzio, *II fastello della mirra*, a cura di A. P. Cappello, Firenze, Vallecchi, 2004, p. 187.

⁷⁶ La trad. di M. Praz, in F. Donini, *La poesia di Christina Rossetti*, in *I Rossetti tra Italia e Inghilterra*, a cura di G. Oliva, Roma, Bulzoni, 1984, p. 322.

⁷⁷ Cfr. W. M. Rossetti, Ricordi, a cura di G. Oliva, Lanciano, Carabba, 2006, pp. 333-344.

materno –⁷⁸, di fatto non fa altro che testimoniare l'operatività del meccanismo di rimozione *fisica* del luogo, riconfermata dalla stessa poetessa al medesimo William in una lettera del 5 febbraio 1887: «Are you still *vagheggiando* Vasto? No, I suspect»⁷⁹.

Fuori dal minuscolo orizzonte occupato dalla presenza dell'exsul immeritus e della sua discendenza, il risultato cui si perviene è il seguente: che il migrante vive l'oceano non il mare. Che lo stesso approda sull'isola di fronte a Manhattan, dislocata nell'"acqua del fiume", alla foce dell'Hudson, una delle quaranta che costituiscono la struttura plurinsulare di New York. Che lì Ellis Island lo accoglie concentrandolo con i suoi simili, per poi disperderlo definitivamente in uno di quegli infiniti percorsi della terra incognita che da lì ha il suo cominciamento. Singolare, dunque, la circostanza che vede l'antico pastore transumante degli Abruzzi iniziare la sua avventura nel nuovo mondo dalla forma-arcipelago. Egli trova l'approdo sicuro proprio nel luogo del molteplice dove l'oceano periculosum maxime incontra la terra sterminata attraverso la mediazione di una barriera lagunare. Qui, dunque, per trovare la sua meta definitiva nel continente nordamericano, il vecchio nomade montano-marino non segue più l'unidirezionalità dei tragitti cui è abituato (quella dei tratturi, per intenderci), deve assimilare il suo orientamento a quello del suo conterraneo marinaro che, nei viaggi sempre diversi attraverso lo straordinario molteplice degli arcipelaghi balcanici e egei, riesce a individuare la rotta che lo conduce al riparo di un porto quiete.

Nei fatti, la cultura abruzzese di secondo Ottocento sottolinea l'esigenza di un senso del *plurale* attraverso l'esplicito riferimento alla geografia pelagica marittima ellenico/dalmatica e all'esperienza della *téchne nautiké* di cui sono portatori i navigatori adriatici in quelle zone. Lo scrittore chietino Giuseppe Mezzanotte ne coglie sinteticamente i tratti, attraverso il racconto che il narratore fa di una sua *dramatis persona*. Malgrado la limitata ampiezza della discussione sull'argomento, *La setta degli Spettri* – romanzo pubblicato nel 1893 – si confronta sull'argomento con osservazioni che, di fatto, restituiscono il punto di vista – unico nel suo genere (almeno tra quelli conosciuti) – di un'*intelligencija* regionale che, fino ad allora, aveva considerato il mare soprattutto (anche se *non* esclusivamente) come luogo letterario:

Dove era egli in quel momento: nel mare Adriatico, nel Jonio o nell'Egeo? [...] Era nel suo brigantino tra cielo e mare o rifugiato in uno dei securi porti di Dalmazia? In una città popolosa feconda di lavoro, di lucri e di sollazzi o in una bella isoletta

⁷⁸ *Ibid*, p. 336.

⁷⁹ The Family Letters of Christina Georgina Rossetti with some Supplementary Letters and Appendices, Edited by W. M. Rossetti, New York, Haskell House Publishers, 1968, p. 159.

dell'Arcipelago greco? [...] Donna Coletta in ogni momento della giornata amava fingersi in mente il figliuolo navigante, dando ai suoi fantasmi quel colore di verità che attingeva al ricordo dei racconti fattile da lui, uditi in casa dal marito, dal suocero, che da Trieste al Mar Nero, da Corfù a Cipro, conoscevano il mare e l'Arcipelago con le loro terre⁸⁰.

«Conoscevano il mare e l'Arcipelago con le loro terre [...]»: questa, in buona sostanza, la percezione degli uomini dell'Adriatico che, da quel momento in poi, mostrano di avere gli intellettuali vissuti a ridosso dell'Abruzzo costiero. Traspare con forza la convinzione che l'abilità del navigare si misura, a tutta prima, attraverso il rapporto terra/mare. Nei fatti, la centralità di tale operazione si coglie nella rilettura dei miti ellenici compiuta da D'Annunzio, in quegli ultimi versi di *Maia* (vv. 8394-8400) nei quali l'Ulisside, volgendo le spalle alla Terra, riconquista definitivamente il Mare ponendo *nel* navigare il fondamento stesso dell'*ex-sistere*:

[...] Su, svégliati! È l'ora. Sorgi. Assai dormisti. L'amico Divenuto sei della terra? Odi il vento. Su! Sciogli! Allarga! Riprendi il timone e la scotta; ché necessario è navigare, vivere non è necessario⁸¹.

Ma questa navigazione – va detto – è quella che si sviluppa nell'ōkeanós, non certo l'altra che indirizza alla sua prora le vie marine dell'arcipelago. Essa si alimenta del rischio e del segreto che accompagnano l'Ulisside. Proprio per la natura specifica di quel viaggio, egli non sa trovare la proda dell'isola che l'accoglie, ma solo quella senza approdo che, in ragione della sua stessa struttura morfologica, non può che respingerlo:

L'ammonimento emblematico di quel remotissimo savio «Fa tu un'isola per te stesso» non è in me una disciplina di volontà ma una creazione spontanea e reale, come una di quelle isole improvvise che sorgono dall'oceano e non appariscono sopra l'acque se non in forma di eminenza dirupata, in aspetto di guglia inaccessibile senza approdo che pianeggi intorno ma con intorno solamente un orlo esiguo; che non è l'orlo topico dell'abisso o del precipizio, bensì l'orlo del rischio o del segreto⁸².

⁸⁰ Ora in G. Mezzanotte, *La setta degli spettri*, in *Tutti i romanzi*, a cura di A. Di Nallo, Roma, Bulzoni, 1998, p. 427. I corsivi sono miei.

⁸¹ G. D'Annunzio, *Maia*, in *Laudi del cielo-del mare-della terra e degli eroi*, Milano, Mondadori, 1980, p. 342. Il corsivo è mio.

⁸² G. D'Annunzio, Il secondo amante di Lucrezia Buti, cit., p. 1241. Il corsivo è mio.

Da questo punto di vista, gli insiemi insulari adriatici o mediterranei non hanno nulla da dividere con quelli oceanici. Sono diversi. Di questi ultimi, che non offrono al *kybernétes* alcuna possibilità di attracco, D'Annunzio ne dà conto nel secondo dei due sonetti dall'unico titolo, *Ai poeti*:

Ma in grembo al Mare ignoto, ove non mai giunsero navi, l'Isola fiorente emerge con sue forze occulte e lente [...] Unica emerge l'Isola [...] In ogni cerchio genera la Vita novelle forme [...]⁸³

Ma non sempre D'Annunzio rinvia concettualmente al modello di Isola unica, inaccessibile agli sbarchi. Talvolta si misura con l'altra, esistente nel suo immaginario, dalle prode difficili ma, in ogni caso, abitabili. In tale prospettiva, un capitolo del *Secondo amante di Lucrezia Buti* dal titolo *Terzo encomio della mia arte* viene a restituire la figurazione di tale *forma*:

[...] mi piace di esercitare il mio corpo a cavallo in galoppi severi su la spiaggia del mare, lungh'esso il frangente, all'orlo dell'onda, tra schiuma e sabbia; e io so perché. Mi piace perché mi sembra di secondare la mia ansia di vivere, come uomo e come artefice, agli estremi confini di ciò che può essere espresso dalla parola e alla soglia di ciò che deve essere compiuto dall'azione⁸⁴.

Considerata da questa angolazione, la trama iconica di Gabriele si trova a metaforizzare la realtà effettuale della costa abruzzese della seconda metà dell'Ottocento. Fortemente arretrati rispetto al confine tra terra e mare, i centri rivieraschi della regione lasciano, nei confronti della massa equorea, la disponibilità di un ambiente del tutto selvaggio, con qualche luogo deputato ad accogliere navigli a vela. Significativamente interprete di quella scena paesaggistica storica, un acquerello che Carlo D'Aloisio da Vasto dipinge nel 1927⁸⁵ – Marina – (fig. 1) riesce a fissare su tela (e, di conseguenza, a documentare) la relazione che, al momento dell'approdo in una spiaggia abruzzese, l'imbarcazione va a intrattenere con la costa sabbiosa e dunale. «Io vivo a Pescara, una città che ha un approccio sabbioso con il mare»⁸⁶, ha scritto in un racconto Giovanni D'Alessandro, un narratore abruzzese contemporaneo. Ma con una conclusione del tutto opposta a ciò che

⁸³ Id., Intermezzo di rime, in Versi d'amore e di gloria, vol. I, Milano, Mondadori, 1968, p. 306.

⁸⁴ Id., Il secondo amante di Lucrezia Buti, cit., pp. 1429-1430.

⁸⁵ La tela è pubblicata in C. D'Aloisio da Vasto, *L'Adriatico e i pupazzi*, a cura di L. Murolo, Vasto, il Torcoliere, 2006, p. 88. Ne costituisce, tra l'altro, la copertina.

⁸⁶ G. D'Alessandro, Islamabad, in Avvenire, 17 agosto 1997.

D'Annunzio aveva sottolineato nella prosa di ricerca appena menzionata. Una conclusione - va detto - che, nel suo esser posta, si trova così esplicitamente a dichiarare: «La spiaggia è tregua dell'uomo con l'infinito. Lì la massa d'acqua viene a patti col suo limite, la terra»⁸⁷.

Ora, se è vero che, per l'Imaginifico, l'Isola unica è quella in cui «non mai giunsero navi», è ancor più vero che il molteplice - vale a dire, l'arcipelago – emerge nell'istante in cui la vela guidata dal kybernétes trova asilo nelle prossimità di un'orlatura terrestre. In questo senso, la navigazione adriatica si è andata misurando esistenzialmente (tanto sul versante concettuale che su quello fisico) con tutto ciò che è concentrato nella moltitudine insulare. Sicché, proprio volendo tener conto di un dato così particolare, la precedente osservazione di Giuseppe Mezzanotte si presenta, ancora una volta, come il tema sommerso – o, se si vuole, inespresso – dell'identità culturale regionale.

Ma ecco. Torniamo per un attimo a quella vecchia citazione mezzanottiana che dice: «Conoscevano il mare e l'Arcipelago con le loro terre [...]». Torniamo ad ascoltarla. Con una domanda, però. Chi, oggi, sa riconoscere quella pluralità? O il che è lo stesso: chi, oggi, sa rappresentarla? Difficile dare una risposta. Trovarla, al contrario, diventa possibile. A partire da ciò, le gallerie e le esposizioni disseminate nella regione possono offrire un labirinto di indagine tutto da percorrere. Qualcosa da prendere in considerazione? Ad esempio, le islas che il pittore spagnolo José Ortega realizza tra il 1970 e il 1972 – due di quelle opere appartenute alla collezione Paglione risultano oggi conservate presso la Pinacoteca Civica d'Arte Contemporanea di Vasto. È vero. Esse nascono dall'esperienza dell'artista nelle Eolie. Ma per quanto maturate in ambiente siciliano, esse sanno restituire in modo esemplare la trama essenziale del rapporto terra/mare che, in generale, si stabilisce nell'arcipelago di natura mediterranea⁸⁸ e che, in particolare, si definisce in area adriatica. Il «gioco certo di luce trasmutante» 89 di cui quei lavori si nutrono, «nella loro essenza e materialità si rivelano invece corpo saldo, pietrificato e pietrificante. [...] Sono una chiave emblematica, efficace e suggestiva come una metafora» ⁹⁰. In quanto metafora, per l'appunto, si presentano come segni d'altri segni. Le due opere, di fatto, si trovano a rinviare ad analoghi mondi. E se l'una, nella sua orizzontalità, pare

⁸⁷ *Ibid*.

⁸⁸ Le opere sono pubblicate nel catalogo ad hoc relativo al fondo Alfredo Paglione donato dal collezionista alla Pinacoteca Civica d'Arte Contemporanea di Vasto. Cfr. Mediterrània, a cura di G. Bruno, Firenze, Vallecchi, 2002, p. 100. In questo volume, si veda J. L. Ortega, Islas del Mediterraneo e Las islas, in Immagini dall'Adriatico/Slike s Jadrana, p. 350.

⁸⁹ V. Fagone, José Ortega, pittore mediterraneo, in José Ortega, catalogo della mostra, Capo d'Orlando, 1992.

⁹⁰ *Ibid*.

richiamare lo schema lineare dell'insularità dalmata, l'altra, nella sua triangolarità, sembra configurare una delle ipotizzabili variazioni sul tema della morfologia tremitese.

Come si può ben intendere, la figurazione artistica del particolare arcipelago di cui si parla in questa sede rinvia a «isole» che non costituiscono un limite per la interpretazione di una regione. Anzi, la rappresentano. Proprio per tale motivo, non hanno nulla da dividere con il singolare paradosso che Ignazio Silone suggerisce per l'Abruzzo, laddove, ipotizzando la «montagnosità» di tale plaga come elemento fondante della sua stessa natura «insulare» – vale a dire, quella di essere "area isolata" – si trova a dichiarare: «Per cui non si fa torto a nessuno se si afferma che l'indole tipicamente abruzzese è sempre stata montanara e non marittima. Da ciò era anche derivato un certo evidente carattere *insulare* della vita della regione [...]. Fino a pochi decenni or sono [...] l'Abruzzo era la regione italiana più affine alla Sardegna»⁹¹. Ora, a conferma di tutto questo, recentissimi saggi di geopolitica⁹² continuano a perseguire tale prospettiva ermeneutica. Dimenticano la straordinaria molteplicità che connota la regione. E qui (in quest'ultimo caso), come capita in alcune figure dipinte da Ruggero Savinio – esposte a Giulianova, in Abruzzo, presso il Museo d'Arte dello Splendore⁹³ –, l'osservatore si trova a scrutare la diversità del mare, attraverso l'interruzione di terre, molto simile ai canali che si creano tra le isole di un arcipelago:

Una figura sta isolata su una proda davanti al mare, in vista di un altro mare da cui la separa una striscia di terra. Per nominarla, penso alla parola istmo. [...] Istmo vuol dire una lingua di terra che unisce e separa, un duro ostacolo che bisogna passare per arrivare di là. [...] La sponda che si vede di là dal mare, sebbene ignota, sarebbe un lembo di terra fidata su cui poggiare i piedi una volta raggiunta. L'altro mare invece, da cui l'istmo ci separa, avrà l'irrequietezza infida del mare, ci destinerà a una nuova insicurezza, nel caso estremo e più eroico, a una dantesca navigazione odissèa⁹⁴.

Certo, Savinio chiama «istmo» ciò che, al contrario, sembra disegnarsi come un rapporto tra isole. Lo definisce così, senza molta convinzione. Sicché, nelle trame di questo concetto polisemico (che, a detta dell'artista, sarebbe «meglio non analizzarlo troppo, al di là della sua risonanza, per non incappare

⁹¹ L'intervento di I. Silone, *La terra, la gente*, in *Abruzzo*, a cura di U. Chierici, V. Cianfarani, P. Gentile, I. Silone, G. Titta Rosa, Milano, Electa, 1963, p. 36. Il corsivo è mio.

⁹² Cfr. A. Rosato, Abruzzo, porta dei Balcani?, in Limes, 2/2006, pp. 143-152.

⁹³ Cfr. il catalogo Ruggero Savinio. Opere 1986-1998, a cura di N. Pallini Clemente, Milano, Mazzotta, 1999.

⁹⁴ R. Savinio, *Istmo*, in *Ibid.*, pp. 25-26.

in insensatezze a inseguirne il senso, appunto, narrativo o simbolico»)⁹⁵, il pittore avverte la relazione esistenziale che si definisce in una *pluralità* insulare.

Un'ultima considerazione. Di terra, d'oceano, di mare si è parlato in questo capitolo. Ma meglio sarebbe stato, forse: *tra* terre, *tra* mari.

* * *

Ovaj složeni rad govori o kompleksnoj geofilozofiji Abruzza. Filozofska i "filološka" interpretacija te planinsko- morske regije Srednje Italije, koja se preko brojnih sugestija u književnim djelima pisaca kao što su Hegel, D'Annunzio, Savinio, Pasolini, Bellonci, Silone, Pantini i mnogi drugi gotovo pretvara u neku vrstu neraspletive mentalne mreže, vrti se oko prisutnosti/odsutnosti mora.



Carlo D'Aloisio da Vasto, Marina, 1927, acquerello, cm 74 x 60. Roma, Collezione privata

⁹⁵ Ibid., p. 26.

L'Adriatico di Mezzanotte/Mezzanotteov Jadran

Antonella Di Nallo Università di Chieti-Pescara

Non v'ha occupazione più nobile per l'uomo e che ne elevi maggiormente l'intelligenza, di quella di studiare lo scopo e gli uffizi di molte parti della creazione che colpiscono direttamente i nostri sensi. Quindi per i naviganti di alto sentire, come per coloro che analizzano i rapporti fisici della terra, del mare e dell'aria, l'atmosfera è qualche cosa di più d'un oceano senza limiti.

(M. F. Maury, Geografia fisica del mare e sua meteorologia)1

Se con l'affresco provinciale della *Tragedia di Senarica*² (Napoli, Pierro, 1887) Giuseppe Mezzanotte (1855-1935), almeno a partire dalla sistemazione storiografica crociana, poteva autorizzare senza rischio di smentite la sua pacifica appartenenza a quella «vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1890», per quel realismo di marca napoletana, a metà strada tra il documentarismo di una Serao e il verismo elegiaco digiacomiano, una più problematica collocazione si impone a chi consideri, non solo la ricchissima costellazione di frammenti che è la produzione novellistica sparsa³, ma anche un manipolo di inediti, fra cui è una raccolta di racconti di gusto dickensiano (*I racconti di Samuele Weller*)⁴ e un romanzo epistolare (*La serrata di Pian d'Avenna*)⁵ che attesta come lo scrittore di Chieti venga misurandosi, fin dal 1904, «con la natura prodigiosa della "scoperta" lumieriana»⁶.

Per uno scrittore abruzzese che viene comunemente ascritto alla corrente del realismo di matrice regionalista, risulta interessante verificare fino a che punto, o almeno, in quale misura resti valida la formula di verismo, che a ben guardare, alla luce dei risultati creativi e stando alle dichiarazioni di poetica dello stesso scrittore, appare quanto meno generica. Ma al di là del singolo

¹ Versione italiana di L. Gatta, Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1877, p. 85. Il volume si trova nella biblioteca di Giuseppe Mezzanotte, conservata presso l'A.S.A.M. (Archivio Scrittori Abruzzesi e Meridionali) nel Dipartimento di Studi Medievali e Moderni dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti.

² G. Mezzanotte, *La tragedia di Senarica*, a cura di A. Palermo, Bologna, Cappelli, 1977, poi in Id., *Tutti i romanzi*, a cura di A. Di Nallo, Roma, Bulzoni, 1998.

³ Id., Tutte le novelle, a cura di A. Di Nallo, Roma, Bulzoni, 1999.

⁴ Id., I racconti di Samuele Weller, a cura di A. Di Nallo, Roma, Bulzoni, 1995.

⁵ Id., La serrata di Pian d'Avenna, romanzo inedito a cura di M. Cimini, Roma, Bulzoni, 1991.

⁶ Della riduzione cinematografica della *Serrata di Pian d'Avenna* si è occupato Luigi Murolo (*Il labirinto della "Serrata". Giuseppe Mezzanotte tra letteratura e cinema*, Chieti, Solfanelli, 1994).

caso, l'indagine può offrire lo spunto per fare il bilancio di una stagione narrativa italiana, in particolare meridionale di fine Ottocento, che ancora riserva qualche sorpresa⁷.

Intorno agli anni Ottanta anche Mezzanotte si lascia tentare, per poco, da quello che definirà il filone rusticano. Nel frattempo, non smette di lavorare alle novelle provinciali, che andranno a confluire nelle raccolte *Meridiano*, *Meridiana*, *Meridiani* (1884) e *Novelle sette* (1889). L'origine è la medesima: la pagina del giornale. La natura del genere novella si presta assai bene a sviluppare singoli vissuti, episodiche emozioni, frammenti di realtà. Nel gruppo delle novelle sparse di questo periodo, alcune delle quali di sfondo rusticano, si può individuare un tema attorno al quale sembrano costruite molte. Questo tema è l'Adriatico.

L'aria era tutto un fuoco; era un mare tempestoso di fuoco che circondava le piante, gli alberi, le persone, e bruciava. Non si aveva neanche il refrigerio del sudore: quel vento torrido lo seccava; seccava la pelle come le piante di gran tronco ancora in erba, come i pampini delle viti. Era bianca, l'aria, e splendeva di una luce molesta che aveva una lievissima intonazione sanguigna⁸.

Comincia così un racconto, *Garbino*, apparso sul *Corriere del Mattino* nell'agosto 1881. Non c'è un intreccio, ma solo una sottile traccia, tutta da sviluppare, parrebbe. Il padrone di una masseria, soffocato dalla insopportabile calura, bestemmiando aspetta il servo, nero e magro, che gli porti l'acqua per il bagno. Tutto il resto è una descrizione minuziosissima del paesaggio abruzzese oppresso dal garbino: l'aria bianca «splendeva di una luce molesta», il sole era «annebbiato da una minutissima sabbia», il mare verde «pareva un paesaggio ad acquerello su cui avessero passato una spugna bagnata», il silenzio del meriggio era «interrotto dallo sbuffar feroce del garbino che si precipitava per le vallate e dal fruscio degli alberi squassati dalla raffica».

Sempre sul *Corriere del Mattino*, il 18 settembre del 1882 appare *Sangue*; la furia selvaggia dei sensi apre il racconto: gli adolescenti Cenzo e Liberata, sotto il sole meridiano, fra le tamerici della spiaggia di Francavilla, spossati dall'aria di fuoco «tremolante come aria di fornace», sono travolti, con la stessa libera

⁷ Il lavoro di R. Bigazzi, *I colori del vero*, dell'ormai lontano 1969, resta ancora uno strumento indispensabile per l'esplorazione della letteratura italiana del periodo post-unitario fino all'affermazione del verismo. Nella fittissima selva di narratori meridionali manca tuttavia la menzione di Mezzanotte, che sarà conosciuto dagli specialisti solo dopo lo studio di Gianni Oliva (*Giuseppe Mezzanotte e la Napoli dell'Ottocento tra giornalismo e letteratura*, Bergamo, Minerva Italica, 1976) e la riproposta editoriale della *Tragedia* a cura di Antonio Palermo.

⁸ G. Mezzanotte, *Garbino*, in Id., *Tutte le novelle*, cit., p. 559.

istintualità che li ha visti trastullarsi fino a poco prima nei giochi infantili, da una passione che «brucia il sangue»:

[...] si rotolavano avviticchiati sull'arena; saettavano fra i cespugli come faine in campagna fino alla foce dell'Alento, [...] si stendevano sull'arena calda colla voluttà di bestie selvagge. E dietro a loro la collina di San Bernardino folta di ulivi e macchiata di case bianche, lasciava amarsi dal sole: e più in là Francavilla la vecchia sorrideva al sole, assopita nella voluttuosa indolenza che mette il mare [...]⁹.

Molto di più che un semplice fondale, la spiaggia di Francavilla, in apertura, assume una pregnanza simbolica in tutta evidenza, espressa nell'intensità estrema degli effetti naturalistici sull'umano: l'immensa luce del sole, la voluttuosa indolenza del mare libero e selvaggio, il ventre verde dei gabbiani, le grida, le corse, la maretta che li schiaffeggiava. Un senso di pienezza, portato dal mare, aleggia intorno e dentro ai corpi dei protagonisti:

Di questi meriggi d'amore, Cenzo a bordo [della paranza] riportava l'animo pieno; ed in alto mare, quando si gettava l'àncora aspettando che le reti pescassero, egli si stendeva bocconi a prora guardando le onde verdi, e ripensando ad essi si assopiva in un languore da cui fremiti improvvisi lo riscuotevano¹⁰.

Finchè un giorno, mentre lo scirocco si portava le parole, Cenzo comprende che Liberata "la vuole" baron Ustaquio, il padrone della paranza. «Poi Cenzo andò per marinaro nel trabaccolo di baron Maso Grillo di Pescara, e passò tanto tempo viaggiando per l'Adriatico, a Fiume, a Zara, a Spalato». Al ritorno dal mare trova Liberata promessa al suo vecchio padrone. La furia della passione si trasforma in furia omicida. La pienezza dell'effusione amorosa e del desiderio cede alla piena dell'odio e della vendetta.

Il mare allora diventa lo specchio cupo e profondo dal quale riaffiorano inquietanti i ricordi della fanciullezza, di una volta che «il padre lo condusse a vedere a Chieti un ladro che impiccavano». Ora il mare gli restituisce quella tetra immagine, presaga di un destino di morte che sta per compiersi: «a mare le teste dei delfini che si affacciavano dall'acqua gli parevano teste d'impiccati». Il seguito del racconto realizza le promesse del titolo: l'assassinio del rivale, l'impiccagione di Cenzo. Il paesaggio marino è inesorabilmente foriero di passioni esplosive, quelle che inducono all'amore o alla morte violenta. Ogni volta che un evento funesto si prepara, si alzano folate di vento: «All'aperto,

⁹ G. Mezzanotte, Sangue, in Id., Tutte le novelle, cit., p 567.

¹⁰ Ibid.

alla luce chiara, al cospetto del mare, [Cenzo] riebbe il coraggio. Il vento della valle cominciava a precipitarsi a mare per le vallate dell'Alento e del Foro»¹¹.

Corriere del Mattino, 8 marzo 1883:

Quella mattina, Stella e Roberto si rividero nella solitudine arsa della spiaggia di Castellammare, nello stabilimento dei bagni deserto per la caldura del meriggio, mentre il garbino feroce infocava l'aria e si precipitava nel mare che si ritirava a quegli urti violenti¹².

Anche questa è la storia di un amore infelice, anche qui, nella novella che porta il titolo *Tristo Adriatico*, Mezzanotte trascina irresistibilmente gli eventi verso la tragedia: un cruento duello, l'uccisione del giovane amante. Sullo scenario di morte «il mite sole di gennaio spandeva i benefici del suo sorriso». Se il maestrale di gennaio, con la sua fredda sferzante violenza, incornicia la determinazione della lotta mortale, il garbino, il vento caldo, accompagna prima l'ingenuo turbamento, poi l'esplosione della passione proibita; il rapporto di causa-effetto del naturale sull'umano è così spiegato dallo scrittore, a titolo di premessa del racconto: «il garbino, lo scirocco, quei venti torridi che accendono il sangue e sconvolgono i nervi, si dice che destino grandi e turbolente passioni»¹³.

L'attenzione ai segni del cielo pervade il tessuto dell'altro racconto adriatico, *Messidoro* (apparso sulla *Domenica letteraria* il 24 giugno 1883): ennesima vicenda d'amore e morte, ambientata questa volta nella pineta di Pescara, dove stazionano i cafoni di Giulianova in pellegrinaggio verso San Nicola di Bari. Nell'aria immobile e infuocata, senza refrigerio di brezza, i raggi del sole illuminano il gruppo dei pellegrini dormienti, grottesca e quasi espressionistica immagine di un'umanità bestiale:

I petti villosi sui quali il sudore scorreva a meandri si sollevavano come mantici, e i colli poderosi si gonfiavano [...]. Intorno, era la prostrazione sotto il trionfo del sole. [...] Dall'aia si elevavano esalazioni di bestie dormenti; aliti umani ed aliti bestiali; gli odori della carne riscaldata si spandevano acuti per l'aria. Le donne dormenti prendevano attitudini sconce di cagne accalorate; erano seni rigonfi che scappavano dal busto, gambe che si scoprivano fra le smanie del sonno [...]. Da quei corpi dormenti e spossati, la lascivia partiva; la lascivia bestiale che penetrava nel sangue coll'odore acre di carne umana¹⁴.

¹¹ *Ibid.*, p. 570.

¹² G. Mezzanotte, *Tristo Adriatico*, in Id., *Tutte le novelle*, cit., p. 589.

¹³ Ibid.

¹⁴ G. Mezzanotte, Messidoro, in Id., Tutte le novelle, cit., p. 604.

Non si può fare a meno di pensare alla descrizione che in quello stesso 1883 il giovane D'Annunzio faceva del *Voto* michettiano, l'elaborazione dell'"impressione" ricevuta a Miglianico alla festa di San Pantaleone, scena rifusa nel celebre episodio del pellegrinaggio a Casalbordino 15 nel *Trionfo della morte*:

L'impressione fu a Miglianico, alla festa di San Pantaleone, nella calura soffocante dell'estate, dentro la chiesa, tra il lezzo bestiale che esalava da quei mucchi di corpi umani accalcati nella mezza ombra. Era una greggia, una mandra enorme d'uomini, di femmine, di fanciulli [...]¹⁶.

Ma anche, torna alla mente, di *Terra vergine*, il gruppo dei ciociari addormentati all'ombra degli archi di pietra in San Clemente a Casauria:

[...] c'era un mucchio di corpi sfiniti: volti abbruciacchiati, gambe e braccia ignude tatuate di turchino; russavano forte, e da quel carname vivo esalava un odore di selvaggina grossa¹⁷.

Certamente si tratta di suggestioni, in *Messidoro* come nelle precedenti novelle, e se lo scrittore di Chieti prende in prestito qualcosa dal Pescarese, che a sua volta, si sa, ha frugato un po' nella *Vita dei campi* da poco licenziata alle stampe, non altrettanto pacificamente può stabilirsi l'influenza del Siciliano su Mezzanotte, che proprio nel 1884 smette di scrivere novelle d'ambientazione rusticana.

Naturalmente, io cerco di ispirarmi alla verità, e m'ingegno di riprodurre ciò che ho visto e sentito. Stando negli Abruzzi, ho voluto fare la novella abruzzese; poi ho smesso, perché era falsa; perché è falsa tutta la letteratura che ci ha dato le novelle rusticane¹⁸.

¹⁵ Sulla festa di Casalbordino immortalata da alcune istantanee di fotografi locali, e sulla differenza tra quelle scene di carattere idillico e la dolorosa rappresentazione dannunziana, Mezzanotte tornerà in un articolo intitolato *Casalbordino* (in *Emporium*, vol. XII, n. 72, dicembre 1900, pp. 409-411).

¹⁶ Lo scritto dannunziano apparve sul Fanfulla della Domenica in data 14 gennaio 1883 con il titolo Il Voto. Quadro di F. P. Michetti; lo si può leggere in G. D'Annunzio, Pagine sull'arte, a cura di P. Gibellini e S. Fugazza, Milano, Electa, 1986.

¹⁷ G. D'Annunzio, *Terra vergine*, in Id., *Tutte le novelle*, a cura di A. Andreoli e M. De Marco, Milano, Mondadori, 1992, p. 5.

¹⁸ La dichiarazione va letta in riferimento ad un articolo polemico di R. Marvasi pubblicato sul *Piccolo giornale di Napoli* nel numero del 7-8 agosto 1884. Mezzanotte rispose qualche giorno dopo, il 14 agosto, come è segnato sulle bozze di stampa dell'articolo, conservato presso l'archivio privato dello scrittore.

Questa affermazione suona in parte ambigua e, considerando la data nella quale fu pronunciata (1884), si è tentati di riferirla alla poetica che proprio in quegli anni Verga sta maturando: Vita dei campi esce nell''80, le Novelle rusticane nell''83. Si ha la sensazione come di un'ostilità nei confronti del Siciliano e, per quanto egli non fosse ai suoi tempi, come noi siamo portati a credere, un modello di riferimento, ciò nonostante, la mancanza assoluta di accenni alla sua opera da parte di uno scrittore che sempre ribadisce la sua fedeltà al vero, appare piuttosto singolare. Ed è un fatto che nella sua biblioteca, a fronte della cospicua presenza di scritti dannunziani, non ci sia traccia alcuna di opere verghiane. Neppure del conterraneo Domenico Ciampoli si occupò mai. Un silenzio eloquente se si considera che con Ciampoli condivise, nel periodo napoletano, l'apprendistato giornalistico maturato intorno alla pagina letteraria del Corriere del mattino di Martino Cafiero. E poi: non poteva Mezzanotte non essere a conoscenza di tutti quei racconti che negli stessi anni Ciampoli immancabilmente andava presentando come frutto della terra d'Abruzzi. Quando l'aggettivo che li connotava, "abruzzese", non era nel titolo (Racconti abruzzesi, 1880), allora slittava al sottotitolo (Fiori di monte, 1878; Trecce nere, 1882). Dire che è falsa tutta la letteratura che ha prodotto novelle rusticane implica o no la considerazione della narrativa verghiana e di tutti coloro che, come Ciampoli, hanno dato segno di condividerla? O forse si riferisce al filone campagnolo, di provenienza e sapore ancora risorgimentale, così lento a morire, agli antipodi della rivoluzione prevalentemente linguistica di Giovanni Verga? Riesce Mezzanotte a discriminare fra l'una e l'altra tipologia narrativa, quando solo pochi contemporanei ebbero la lucidità critica di accorgersi della differenza?

Per Mezzanotte non è facile che funzioni l'alibi della sparizione dell'autore davanti al cosiddetto documento umano, anzi, sembra non attribuire grande importanza a questo meccanismo. Qui risiede in larga parte la specificità del suo approccio al vero. Non diversamente da quanto accade, per fermarci al solo contesto abruzzese, oltre al Ciampoli prima maniera, a un Ignazio Cerasoli¹⁹, o anche a un Fedele Romani²⁰, di cui recentemente sono riemersi due racconti giovanili d'ambientazione paesana, *Rina e Pasqua in campagna*, risalenti rispettivamente al 1882 e al 1884 e assolutamente immuni da ogni pur vago sospetto di impersonalità dell'arte. Certamente, di Mezzanotte, l'opera più riuscita, la *Tragedia di Senarica*, è anche quella che fin dall'inizio ha fatto parlare i critici nei termini di poetica del vero. In effetti è il romanzo dove l'invadenza del narratore è quasi del tutto assente. Assenti i fastidiosi commenti, più

.

¹⁹R. Bigazzi, *op. cit.*, p. 270.

²⁰ Cfr. F. Eugeni, Alle origini dell'opera narrativa di Fedele Romani: con il testo di uno sconosciuto racconto giovanile su Colledara, in Aprutium, a. XVI (1998), nn. 1-2-3, pp. 175-201.

amalgamato l'impianto linguistico. Questo accade perché alcuni personaggi, nella fattispecie il protagonista, offrono allo scrittore la possibilità di trasferirvi la carica emotiva del proprio vissuto, attivando un processo di identificazione pressocchè totale, che non ricerca spazi ulteriori, quello per esempio di cui abusa altrove il narratore. La chiave del realismo di Mezzanotte – lo si può dire senza paura di sbagliare – è allora l'osservazione, ma alla Dickens più che alla Zola, ed è fra le opposte polarità di verità e artificio che egli misura, lontano da ogni tentazione decadente, la riuscita o il fallimento dell'opera d'arte. Capita allora che nella produzione incentrata sulla materia rusticana la funzione dell'osservazione, piuttosto che presiedere all'invenzione e governarla, entri fra le maglie del testo e allarghi la distanza fra la prospettiva del narratore, che la gestisce, e quella dei personaggi.

Quanto a D'Annunzio, Mezzanotte esalta proprio la produzione novellistica giovanile di marca abruzzese, quella che negli stessi anni il Pescarese affidava, prima di custodirla in volume, alle pagine dei periodici: le figurine abruzzesi di *Terra vergine* – si è detto – e i racconti di *San Pantaleone*, confluiti in seguito nelle *Novelle della Pescara*. D'Annunzio proprio in quelle prove narrative, come si sa, sta consumando il suo debito naturalista, un attraversamento veloce quanto definitivo. Quelle prose, per Mezzanotte, ben altro che documenti letterari – come suggeriva D'Annunzio – utili per misurare *in fieri* «lo sviluppo di una intelligenza, conoscere i tentativi di un'artista in cerca della sua personalità, scoprire nell'opera imperfetta i germi dell'opera futuray²¹, sono invece degli approdi, al riparo da ogni «strana ricerca di novità» e dal «dilettantismo estetico» successivi. Mezzanotte sta proiettando su D'Annunzio la propria immagine intellettuale, come quando scrive:

Io non so se Gabriele D'Annunzio abbia avvertito con qual potenza i suoi spiriti e le sue facoltà artistiche si siano esplicati in articoli di giornale e in altre scritture politiche degli anni recenti, che parlano del fatto attuale, ed esprimono la passione vissuta. È lui, con la sua personalità e col suo mondo ideale; senza reminiscenze, senza ricordi di educazione artistica, senza artificio. Perfino il suo stile e la lingua prendono una semplicità più austera e una scioltezza, che contrastano con le dolcezze raffinate, i sapienti indugi e aggiramenti delle sue opere di pura immaginazione: a queste, io oso preferir quelle altre opere minori, alle quali vorrei molte e maggiori compagne²².

²¹ Dall'autoritratto stilato da D'Annunzio, che Hérelle diffonderà presso il pubblico francese (in A. Andreoli, *Introduzione* a G. D'Annunzio, *Tutte le novelle*, a cura di A. Andreoli e M. De Marco, Milano, Mondadori, 1992, pp. XXIII, XXIV).

²² G. Mezzanotte, *Al professor Francesco Muscogiuri* (1901), in *Colonne di prosa (1879-1901)*, Casalbordino, De Arcangelis, 1902, p. 356.

Ma cosa intende Mezzanotte per novella abruzzese? E cos'è che gliela fa sembrare falsa? L'equivalenza stabilita fra novella abruzzese e novella rusticana, il rinnegamento dell'una e dell'altra farebbe supporre che egli sia consapevole dell'idea fantastica che l'Abruzzo continua a suscitare nell'immaginario dei lettori, assetati di sensazionale e di pittoresco, idea che non gli piace ma che saluta con entusiasmo quando la ritrova nel paesaggio barbarico e nell'umanità ferina affioranti dalle pagine "adriatiche" dannunziane. Perché allora condannare quel genere, visto che, fra le cose dannunziane, mostra particolare simpatia per quelle invenzioni? Anche in questa discriminazione riemerge la natura ibrida del suo realismo: palese nel rifiuto di un'adesione incondizionata all'esempio zoliano-verghiano in favore di quello dannunziano. Un realismo ibrido anche a livello linguistico: lo verifichiamo nella difficoltà, certo diversa a seconda dei casi, a trovare nel lessico una mediazione fra la tentazione del calco dialettale e la rilevanza aristocratico-dannunziana degli etimi²³.

Per Mezzanotte, l'ambientazione abruzzese è comune a due tipologie di racconto: quello appunto rusticano e quello provinciale; quest'ultimo si pone a raccontare le storie di un'umanità cittadina, o tutt'al più paesana, con le sue beghe politiche, le sue abitudini, superstizioni, passioni e paure. È il mondo che sente più vicino perché è quello dentro al quale vive.

Alle prese con siffatta materia, quella per intendersi della Tragedia di Senarica, Mezzanotte filtra le proprie emozioni mentre le presta ai personaggi. Sono rancori, nostalgie, ricordi, delusioni. Ma tutto è come temperato, addomesticato dal potere della parola. L'osservazione rimane la funzione principale, ma i dati osservati, prima di essere trasposti nella pagina, vengono trattati affinché siano resi irriconoscibili. L'occultamento della verità avviene anche nell'invenzione dei nomi, specialmente dei toponimi: Senarica, Pomarica, Otricoli, Saetta. Una volta trovato, l'equivalente di fantasia rimane stabilmente, segno che dietro di esso si cela, inequivocabile, una e una sola realtà. Senarica è Chieti, come Saetta è Francavilla e Pomarica probabilmente Ortona. Abbiamo imparato che in Mezzanotte la scelta dei nomi, come molte altre cose, non è per nulla casuale, nel senso che deve trovare una giustificazione nella realtà, un raccordo con essa, sia pur abilmente mascherato. Magari divertitamente fantastico, enigmistico, se è fondato per esempio il sospetto che il toponimo di Saetta possa essere il correlativo giocoso dell'Alento, al cui nome l'alfa privativo conferirebbe la caratteristica della velocità, quella di una saetta. Diventa il nome un indizio, lasciato volutamente nel testo per chi volesse decifrarlo. Si tratta di un procedimento molto interessante perché getta luce sull'idea di realismo che l'autore mette in campo. Ancora: fa capire quanto di irrinunciabilmente autobiografico ci sia dietro le storie, fantastiche o verosimili.

²³ Cfr. A. Palermo, *Introduzione a La tragedia di Senarica*, cit., p. 29.

È autobiografica al punto tale questa scrittura, che sa comunicare anche la povertà di ispirazione, o l'irresistibile sintonizzarsi della voce che racconta le storie sulla nota dolente, direttamente in accordo con l'aridità – o, all'opposto, la inenarrabile intensità – dei vissuti²⁴. E si può supporre che, dove troviamo eccezioni all'ambientazione traslata – abbiamo incontrato Giulianova, Castellammare, Francavilla –, lì probabilmente il prevalere dell'invenzione sulla verità già tutela lo scrittore dal rischio di una troppo scoperta referenzialità. Quanto all'immaginazione, si può affermare che solo quando la fantasia sa di essere ormeggiata su un fondo di realtà, essa può prendere il largo. Di qui la natura inconfondibile del fantastico mezzanottiano, lontano per esempio da quello sperimentato dal più giovane Antonelli. Così, se per Antonelli il paesaggio adriatico può diventare un'apparizione che stempera liberamente la realtà con il sogno, per Mezzanotte liberarsi dal vincolo del reale significa avventurarsi su un terreno malfermo. Pensiamo ad una bella immagine di Antonelli:

[...] Se mettete le montagne sulla testa della Pineta di Pescara – cosa che tante volte io ho fatto – questa che è tutta inclinata [...] dalla parte del vento, si mette a correre col suo carico e voi sentite l'imminenza di un cataclisma²⁵.

Al contrario, anche quando Mezzanotte tenta il genere del fantastico (con i due racconti *Gli amanti siderati* e *L'orribile mostro*) fa in modo che la fantasia trovi una sia pur verosimile giustificazione nella scienza. Perché di scienza si dilettava, fino al punto da farne l'interesse più importante, quasi l'assillo dei suoi giorni. Esattamente come fa il professor Eliseo de Coramine, il personaggio di un racconto fantascientifico, che coltiva le sue passioni alla stregua di vere e proprie fissazioni: tra queste, l'osservazione dei fenomeni atmosferici. In quella novella, *L'orribile mostro*, la catastrofe finale, vale a dire la morte del professore causata dall'aggressione di un gigantesco scorpione nato dai suoi esperimenti, viene annunciata, anzi scatenata dal vento, il libeccio che rende inquieti uomini e animali:

²⁴ Mi riferisco in particolare al racconto *Dialogo in cui parla un solo interlocutore* (in G. Mezzanotte, *Tutte le novelle*, cit.), in cui il protagonista vede fallire puntualmente ogni tentativo di raccontare felici storie d'amore ad una graziosa fanciulla.

²⁵ L. Antonelli, *Abruzzo. Visioni spirituali d'Italia*, Firenze, Nemi, 1931, pp. 60-61. Cfr., a proposito delle radici abruzzesi dello scrittore, M. Giammarco, *Luigi Antonelli. La scrittura della dispersione*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 38-51.

La domenica a mattina, la temperatura fu più infocata e gagliarda; gli uomini annientati ne anelavano la fine, stranamente allucinati dal vento che suscita fantasie di spavento e di morte²⁶.

La scienza, di cui Mezzanotte era cultore dilettante, si carica di un significato che va molto al di là di una semplice curiosità intellettuale. Basti un solo esempio, ma se ne potrebbero addurre molti altri, tutti significativi, a testimoniare il suo interesse per i fenomeni della terra: quasi quotidianamente, dal 1° aprile 1927 e fino al 9 luglio 1935, tre giorni prima di morire, egli registrò i valori massimi della temperatura dell'aria, le direzioni prevalenti dei venti, la nebulosità del cielo e la piovosità, e finanche le scosse sismiche avvertite. Dall'interesse per la meteorologia lo scrittore non si limita a trarne materia per i suoi racconti, ne fa il presupposto per l'esegesi letteraria. E mentre si accinge a interpretare "il folle volo" dell'Ulisse dantesco come il viaggio di un esploratore, ridimensionando il significato allegorico dell'episodio, mentre presta a Dante il sentimento dello scienziato e la insaziabile curiosità dell'esploratore, chiarisce finalmente la sua idea del vero:

[...] ho tratta la convinzione che Dante, se fu un poeta allegorico e simbolico, fu ancora non solo un verista, ma un naturalista, nel significato scientifico della parola. Ed intendo verista nel significato più proprio e più *vero* di quello che si dava alla nuova parola alcuni anni fa dagli uomini di lettere [...]: cioè, che l'artista ha una così chiara visione del suo mondo reale o fantastico, che per lui è come cosa reale; e coi mezzi dell'arte rende la sua visione con tanta evidenza che a colui che guarda o che ascolta essa sembri realtà. [...] Il naturalismo di Dante non ha bisogno di dimostrazione; non vi è *un'imagine desunta dalla natura che non sia d'un'esattezza quasi scientifica* [...]²⁷.

Ecco dunque trovato il presupposto delle sue fantasie adriatiche: l'esattezza quasi scientifica delle immagini desunte dalla natura. Che poi esista una significativa contiguità fra la sua scienza e la sua narrativa, lo dimostra, tra le altre cose, la scelta dello pseudonimo, Eliseo de Coramine, con cui firma un lungo reportage (in appendice al Giornale di Chieti dal 20 luglio 1902), intitolato Montecalvo, sulla catastrofe vulcanica che colpì la Martinica: un salgariano immaginario viaggio nell'oceano scritto con l'ausilio dell'atlante e di una documentazione capillarissima desunta dai giornali e dai resoconti dei viaggiatori. Continui i travasi attraverso cui le curiosità scientifiche passano nei racconti, e viceversa: in apertura si è visto come, da Garbino in poi, la presenza del vento costituisca un leit-motiv quasi ossessivo delle novelle del mare. C'è un lungo articolo del 1894 (nel Giornale di Chieti, 28 ottobre) in cui Mezzanotte

2

²⁶ G. Mezzanotte, L'orribile mostro, in Id., I racconti di Samuele Weller, cit., p. 244.

²⁷ Id., *Il folle volo*, in Id., *Colonne di prosa*, cit., p. 302.

offre una descrizione dettagliata sull'origine e gli effetti del Garbino, con poche varianti rispetto alle atmosfere inquiete dei racconti: «i mobili si spaccano, le carte si convellono ed il sistema nervoso degli uomini acquista una tensione insopportabile».

La vicenda del tempo è il pensiero fondamentale del buon abruzzese. Forse sarà per la natura e per la disposizione della terra, aperta sul mare a grecale, a borea e a scirocco; chiuso a mezzogiorno e a ponente dai più alti monti dell'Appennino, interrotti a libeccio da una gola che costringe il vento e lo fa irrompere furioso²⁸.

È quello che Mezzanotte definisce «il senso meteorico degli abruzzesi»; il garbino, poi, è il loro "pensiero dominante". Lo scirocco livido ed estenuante, che ne è il precursore, «eccita morbosamente le fantasie più vive che pensano a cataclismi apocalittici», induce «un'angustia che spesso è angosciosa. Depressione di nervi, mentre il libeccio, secco e vivo, li esaspera».

Su alcuni foglietti manoscritti recanti il titolo Per Gabriele d'Annunzio e il garbino, Mezzanotte trascrive dall'opera del Pescarese tutti i passi che contengono richiami al libeccio: a cominciare da un brano della corrispondenza da Francavilla sul miracolo della madonnetta di Torrevecchia²⁹, che può leggere nelle Pagine disperse di Alighiero Castelli. Fra le Novelle della Pescara, La morte del Duca d'Ofena «si svolge sotto l'impero del libeccio», appunta in apertura, e in calce alla trascrizione: «notare il crescere del vento col crescere della tragedia e della notte». Seguono stralci da Gl'Idolatri; l'atmosfera di efferata violenza delle masse inferocite è la stessa della precedente novella e, a proposito della «plaga vermiglia dell'orizzonte», il tramonto in apertura che ha fatto pensare alla fonte zoliana proveniente dalla Faute de l'abbé Mouret, Mezzanotte annota: «L'aurora boreale o i tramonti rossi? L'aurora boreale difficilmente il d'A. poteva ricordare; i tramonti rossi non avvennero d'estate, ma nel febbraio '83». E poi ancora passi dalla Fedra (atto 1°), il «tramonto afoso» della Francesca da Rimini; la canzone di Mario Bianco; la notte di Patre nella Laus vitae; Il trionfo della morte: «Il libeccio – conclude – è lo sfondo di tutti gli avvenimenti tragici o fatali che egli rappresenta; e talvolta s'identifica con l'azione e cresce col crescere e culminare dell'evento tragico»³⁰. Mezzanotte è convinto che dietro le invenzioni dannunziane ci siano sempre fenomeni realmente osservati, i tramonti rossi, l'aurora boreale. La medesima associazione, del dato climatico alla dinamica narrativa, l'abbiamo rinvenuta nelle novelle del mare.

²⁸ Il senso meteorico degli abruzzesi, in Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise, Roma, 5 agosto 1926.

²⁹ La prosa, dal titolo *Santi e Madonne in terra*, fu poi pubblicata nel volume *Parabole e novelle* (Napoli, Bideri, 1916).

³⁰ *Ibid*. Gli appunti confluiranno in parte nell'articolo citato.

In esse affiorano componenti malinconiche e pulsioni che egli, in apparenza secondo criteri scientifici, inconsapevolmente secondo analogie di fantasia, simboliche, mette in relazione con elementi naturali, ora aerei ora acquatici, rispettivamente vento e mare. È il tema dell'acqua violenta di cui ha parlato Bachelard in Psicanalisi delle acque e, possiamo aggiungere, del vento funesto. Mezzanotte proietta sulla natura e sul paesaggio bisogni, desideri, inquietudini che abitano nel profondo e li organizza sorvegliandone la plausibilità scientifica. Il regno delle emozioni è il più prossimo al substrato biologico e dunque al corpo e ai ritmi della natura: interessandosi di meteoropatia, può facilmente spostare il conflitto dalla sfera emozionale a quella naturale, stabilendo un collegamento che ha radici nella sua rassicurante formazione positivista. Dimostra in questo la sua piena appartenenza allo spirito dell'epoca, quel lungo regno di mezzo che soprattutto in Italia si contendono poesia e scienza. E dove sembra allentarsi l'ossessione per il riscontro scientifico, lì come una corrente di tensione romantica verso un'irraggiungibile totalità si impadronisce del racconto.

Accade per esempio che l'Adriatico venga descritto come luogo di villeggiatura, di svago, di vacanza. C'è una pagina bellissima della *Tragedia di Senarica*, che narra del trasferimento stagionale dei cittadini di Chieti-Senarica verso i bagni di Francavilla-Saetta. Qui il mare assume per il protagonista, figura *ante-litteram* di sveviano inetto, irretito entro la gabbia delle inquietudini esistenziali e familiari, l'aspetto della più libera gioia di vivere:

[...] il mare era il suo primo pensiero, e vi correva come ad un convegno di amore [...]. E non pensava ad altro. In quell'oblio della vita che scorreva all'aria libera fra mare e sole, pareva che la tempra gli si fortificasse come gli si fortificavano i nervi e i muscoli; su quella duna di sabbia fulva, in quel vivere così semplice ed ingenuo, egli non sapeva più che esistessero le città, ove la vita è un tessuto di sottigliezze, di malignità, di persecuzioni, di viltà, di ipocrisie [..]³¹.

Si tratta però di una temporanea sospensione all'interno della crescente tensione del romanzo. La dinamica sottesa ci ricorda l'ultima delle novelle "adriatiche", intitolata *O mare*. Un marchese fanciullo vive una comunione misteriosa, sensuale e travolgente con il paesaggio marino:

Nell'acceso meriggio di giugno, il marchese fanciullo giaceva al sole nudo, sulla spiaggia. Il sole sfolgorava sulle arene, e in certi punti accendeva minute faville d'oro. Sfolgorava sul forte e fiorente corpo del giovinetto, smaltandone le carni di una patina rossa come quella delle terrecotte etrusche. Ma abbruciando lentamente quella pelle giovanile, vi faceva correre acri le prurigini di una vita rigogliosa, ribollente nel sangue

.

³¹ G. Mezzanotte, La tragedia di Senarica, cit., p. 243.

acceso da quel fuoco con un risucchio che urtava impetuosamente i polsi ed il petto. Le membra di quel solitario signore figliuolo ed amico del mare, fortificate dai lunghi copiosi lavacri di acqua salsa, fortificate dal nuotare lungo e gagliardo contro la maretta, contro le correnti, abbandonate al caldo amore del sole, non sapevano contenere quel risucchio del sangue così impetuoso³².

Finché il fanciullo non trova la morte, in mare, nel tentativo di salvare una giovane signora il cui profilo ebraico tanto somiglia ai lineamenti di fanciulla per la quale si diceva avesse perso la pace. Come nelle novelle di tema amoroso, dove la ricerca di appagamento, posta al vertice della narrazione, si scontra con l'impossibilità fatale della realizzazione, il mare si fa simbolo di una pienezza che è, insieme, pulsione di vita e di morte. Una novella dall'ossimorico titolo, Il peso della felicità, racconta di un personaggio che si strugge perché non riesce a godere, in forza di un misterioso freno, dei piaceri dell'amore incarnati dalla bella e conturbante figura della giovane consorte. Quando finalmente si lascia andare alla gioia inebriante e totale del possesso, nell'attimo stesso a partire dal quale sperimenta una forma di appagamento, l'invade una febbre funesta, un'angoscia e uno sfinimento mortali: "il peso della felicità".

Così, sembra che nel luogo mare Mezzanotte concentri due fondamentali e opposte spinte: la prima è un'ancora, la seconda una tentazione. La tentazione la scorgiamo in ogni anelito alla pienezza delle emozioni, nel bene e nel male, secondo un procedimento che non è azzardato definire romantico. L'àncora è nella traccia lasciata dalla speculazione scientifica, nel caso specifico, la meteorologia. Ma anche questo interesse nasconde una duplice spinta: l'attrazione per l'ignoto e nel contempo la volontà di dominarlo, di ricondurlo ad una spiegazione plausibile, sempre coerente e logica. La metereopatia sancisce l'interazione tra la fenomenologia del naturale e dell'emozionale ed è una difesa contro il caos, il perturbamento appunto delle emozioni, dell'istinto, delle pulsioni. Ciò nonostante, rimane la tentazione dell'ignoto, il fascino del misterioso, dell'inspiegabile, dell'altrove. Ignaro di tutto ciò, Mezzanotte sembra intuire in chiave positivistica questa sfera di fenomeni e altrettanto inconsapevolmente ne offre una descrizione attraverso paesaggi e personaggi.

L'Adriatico, che ha diverse e significative presenze all'interno della sua narrativa, è allora il confine fra il noto e l'ignoto, è la spiaggia che unisce - o separa – il chiuso con l'aperto, il familiare con l'altrove, la novella provinciale con la novella rusticana, la poesia con la scienza, e forse anche – perché no? – una forma di romantica Sehnsucht con il positivismo scientista, in quell'autunno dell'Ottocento che per Mezzanotte è un lunghissimo tramonto.

³² G. Mezzanotte, O mare..., in Id., Tutte le novelle, cit., p. 606.

* * *

Rad govori o viđenju Jadrana u pripovijetkama i novinskim člancima Giuseppea Mezzanottea, talijanskog pisca iz Chietija u Abruzzu.

Mezzanotteovo stvaranje obuhvaća posljednju trećinu 19. stoljeća i prvu 20. dok je većina njegovih djela bliska surovom realizmu verizma Giovannija Verge i mladog D'Annunzija čija je rana djela posebno cijenio. Mezzanotteov je Jadran kompleksni splet slika, vizija, utisaka istočne i zapadne obale Jadranskog mora. Giuseppe Mezzanotte, koji se amaterski bavio meteorologijom, prožimlje svoja djelai znanstvenim bliješkama o načinu na koji promjene u vremenu utječu na svakodnevnicu.

In un articolo del 1926 intitolato *Il senso meteorico* degli abruzzesi, a un non meglio connotato personaggio della sua terra Mezzanotte presta le sue stesse passioni e inclinazioni. Di lì a un anno avrebbe dato inizio all'abitudine di annotare sui taccuini le osservazioni climatiche.

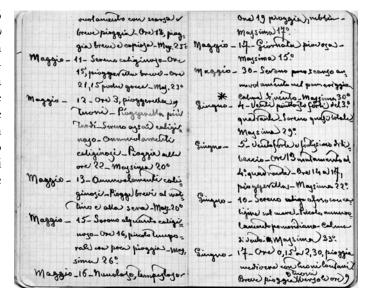


Figura 1. Pagine del 1927 dal primo dei cinque taccuini su cui Mezzanotte registrava i fenomeni meteorologici osservati.

«[...] Più tardi, da dilettante, fece studi di meteorologia e cose simili, con molto interesse e con molte osservazioni personali, fino a quando è venuto il tempo che non gl'importa più né di quello che avviene nell'aria né di molte altre cose. E trascrisse quotidianamente le sue osservazioni, per le quali, si convinse che, se le sue faccende gli avessero consentito di farle con meno dilettantismo e con più lunga assiduità, egli avrebbe potuto fare il lunario della regione meno fantastico di quelli che vanno in giro, con le previsioni del tempo quasi sicure [...]».

(In Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise, Roma, 5 agosto 1926)

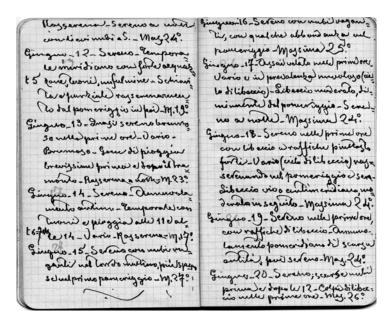


Figura 2. Dal terzo taccuino, annotazioni del 1933. Come si vede, i rilievi, inizialmente registrati in modo sporadico, hanno acquistato cadenza quotidiana.

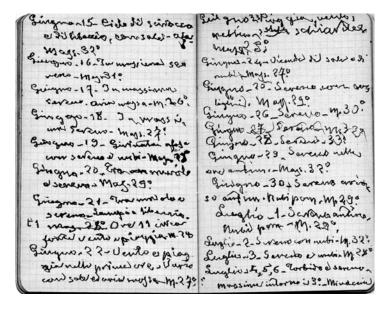


Figura 3. Dal quinto taccuino, pagine del 1935. La scrittura si fa visibilmente incerta e tremolante: sono le ultime osservazioni del cielo. Di lì a qualche giorno, il 12 luglio, Mezzanotte sarebbe morto, all'età di ottant'anni. I taccuini, assieme ai libri, ai manoscritti e alle carte private dello scrittore, sono custoditi presso l'A.S.A.M (Archivio Scrittori Abruzzesi e Meridionali), che ha sede nel Dipartimento di Studi Medievali e Moderni dell'Università "G.d'Annunzio" di Chieti.

Pier Paolo Pasolini: La lunga strada di sabbia/ Pier Paolo Pasolini: Dugi pješčani put

Luigi Martellini Università della Tuscia di Viterbo

Siamo altissimi sul mare: a destra lo Ionio, tremendo, nemico, preumano, a sinistra il caro, dolce, domestico Adriatico. (Pier Paolo Pasolini, *Santa Maria di Leuca*)

Nel 1959, con già alle spalle raccolte poetiche come *Poesie a Casarsa*, *La meglio gioventù*, *Le ceneri di Gramsci*, *L'usignolo della Chiesa cattolica*, i romanzi Ragazzi di vita e Una vita violenta, l'esperienza di Officina, diverse sceneggiature e soggetti cinematografici, per Pasolini il periodo romano è anche caratterizzato dalla collaborazione a numerose riviste. Tra queste c'è il mensile Successo diretto da Arturo Tofanelli, il quale concretizza l'idea del fotoreporter Paolo di Paolo di un viaggio fotografico lungo l'intera costiera italiana, da Ventimiglia a Trieste, una sorta di *Giro d'Italia per mare*, e affida il testo di commento a Pier Paolo Pasolini.

Da questi due «inviati speciali» che a bordo della Fiat Millecento dello scrittore si avventurano da giugno ad agosto in questo lungo periplo delle coste italiane, nascerà il reportage *La lunga strada di sabbia*, che sarà pubblicato su *Successo* in tre puntate: a luglio, agosto e settembre 1959¹.

Le tre parti equivalgono, grosso modo, a tre zone geografiche: la prima dal confine tra Francia e Italia a Fregene; la seconda parte da Ostia a un «paesetto miserando» chiamato Porto Palo, sotto Pachino (Siracusa); infine da Reggio Calabria a Taranto, quindi Santa Maria di Leuca per risalire fino a Trieste.

Un lungo viaggio estivo (compiuto qualche anno dopo il *Viaggio in Italia* di Piovene) per acque, per lungomari, per litorali, per coste, tra sassi e scogli, sabbie e pietre, e da quella simbolica strada di sabbia-mare sembrano emergere, come dalla sabbia di un deserto, miraggi e realtà di luoghi noti e sconosciuti, ricchi e miseri, famosi e abbandonati e, con essi, incontri, brevi dialoghi, giudizi di un Pasolini che confuso tra le persone ascolta i discorsi, più o meno vuoti,

¹ Cfr. le *Note e notizie sui testi* (p. 1739) a Pier Paolo Pasolini, *Romanzi e racconti*, volume primo 1946-1961 (dove è raccolto anche il testo de *La lunga strada di sabbia*), a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori "I Meridiani", 1998. Ma per questo intervento si segue l'edizione: Pier Paolo Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, Roma, Contrasto, 2005, che contiene anche la riproduzione del dattiloscritto originale, arricchita di brani inediti e con fotografie di Philippe Séclier e un'appendice di materiali di supporto al testo.

della gente e osserva costumi, abitudini, comportamenti, registra segni linguistici, letture di ambienti e di abitanti, delinea geografie, evidenzia rivalità, tra Nord e Sud, nonché registra impressioni, per non dire delle differenze abissali tra meridione e settentrione: ovvero le *diversità* dell'Italia.

Per le ragioni e le peculiarità di questo congresso, a noi interessa la terza parte di questo *viaggio* pasoliniano, quello da Reggio Calabria a Trieste, che ci permette di entrare e poi risalire nell'Adriatico².

Già dalla costa da Reggio a Taranto (vale a dire tra il Mediterraneo e lo Ionio) Pasolini afferma che lo Ionio «non è un mare nostro», ma «spaventa». Scrive che Reggio è «drammatica», «originale», di una «angosciosa povertà» e nota che sui camion che percorrono in quei luoghi, come lui sta facendo, le lunghe vie parallele al mare si vedono le scritte «Dio aiutacil». Per entrare in un mondo che non è più «riconoscibile», come l'immagine del contadino che è andato a fare acqua con l'anfora («vecchio come un vecchio olivo») che si lamenta dell'eterno vento e dell'eterna tempesta che spazza quei luoghi, inaridendoli ancora di più.

Quando poi la strada lascia il mare e si interna, le colline «sembrano dune immaginate da Kafka», coi contadini che ritornano a cavallo, o su lentissime vecchie carrette, per strade infernali e senza alberi: luoghi definiti impressionanti, dove le macchine vengono fermate e, con la scusa di un passaggio, ti sparano, ti ammazzano e ti rapinano.

E Cutro, addirittura, è un luogo che impressiona, il paese dei banditi, scrive Pasolini, come si vede in certi films westerns: con le donne dei banditi e i figli dei banditi e dove si sente che siamo fuori dalla legge o dalla cultura del nostro mondo, che si è ad un altro livello³.

Proseguendo oltre le colline «pietrose, lunari» di Crotone, ecco Taranto, la «città perfetta», come una «conchiglia», «un'ostrica aperta», intorno a due mari (Taranto nuova e Taranto vecchia, Mar piccolo e Mar grande: gente quindi diversa) in uno Ionio definito straniero, nemico, seducente. Qui, cogliendo i contrasti: navi inglesi, italiane, americane, tra file di «camerini», cabine traballanti, sulle palafitte, tra lungomari dove «file di ragazzetti, giovani e uomini» spiano le donne che fanno il bagno, donne che Pasolini descrive come «femmine piccoline piccoline, nere, come vermetti, già un po' gonfie di anche

² Dall'edizione sopra citata sono tratte le citazioni di Pasolini riportate via via tra virgolette. La terza parte di cui qui si argomenta andrebbe da p. 149 a p. 227, ma in realtà ventiquattro sono le paginette tipografiche (quelle dispari) in quanto le pagine non hanno "verso", che è bianco, e le altre sono occupate dalla segnalata riproduzione del dattiloscritto originale e da un corredo fotografico dei luoghi in questione.

³ Per le polemiche che seguirono queste affermazioni di Pasolini si rimanda all'appendice al testo di cui alla nota 1.

[...] con gli occhi neri affumicati, misteriosi e insipidi». Mentre i «maschi» sono «svelti, stretti d'anca, grandi di occhio, lunghi di naso», con l'«elica del sesso» che gira dentro di loro: caratteristiche e differenziazioni somatiche (ancora di contrasto) che Pasolini individuerà anche altrove lungo le coste e quindi messe a confronto, cosicché i corpi sono, accanto ai luoghi, i parametri che lo scrittore focalizza nel viaggio. Con essi il concetto di «forestiero» che qui, a Taranto, è registrato come non appartenente al luogo, per cui un ragazzo paragona Pasolini ad un «dio» proprio per la curiosità che suscita uno che viene da fuori, mentre tra qualche giorno di permanenza non sarebbe «più niente», viceversa altrove assume il significato quasi di estraneità agli stessi luoghi ed alla stessa gente, al punto da non ritrovarcisi più.

Da Taranto a Santa Maria di Leuca, la «costa meno nota d'Italia», subentra quella che potrebbe essere definita una sorta di evanescenza topografica e geografica in quanto tutto (la costa piatta, i paesi arabo-normanni – «arabi nella parte umile, normanni nella parte eletta» –, chiese, muraglie, mare…) «minaccia di non essere». L'immagine ungarettiana della *luce* che assorbe tutto, metafora del deserto, sembra essere stata presa in prestito da Pasolini per questo senso di solitudine e di scomparsa delle cose, tanto che la stessa Gallipoli sembra essere una «città a sé», ovvero «misterioso centro, esistente, di una regione che non esiste».

Vengono evidenziati i concetti di isolamento, solitudine, dell'essere a sé stanti, di autonomia, quasi un senso di distacco dal resto delle cose e delle persone, ed è un senso che Pasolini avverte spesso come caratterizzante luoghi e spazi delle coste che sta attraversando: nuclei geografici, monadi d'esistenze. Ma è anche un senso di separazione, proprio come lo scoglio di Leuca che divide il mare Ionio dall'Adriatico, uno scoglio dalla «gobba squamosa, rotta, aguzza» che, altissimo sul mare, segna «a destra lo Ionio, tremendo, nemico, preumano, a sinistra il caldo, dolce, domestico Adriatico» (si noti la simbolica analogia delle differenze coi due mari di Taranto).

Il salto improvviso a Rodi Garganico, mi sembra avvalori questa idea della separazione, dell'allontanamento, del perdersi: e l'immagine dello scrittore che si muove «per la piccola spiaggia deserta», la sensazione (avvertita dentro) di un «lungo, afono crollo», che «l'intera cosa pugliese» sembra disfarsi in quella «quiete», che lo «sperduto Salento, severo come una landa settentrionale, coi suoi paesi greci» (grecità presente un po' dappertutto, come il modello marino che ripropone scogli, città pericolanti sul mare...), questa immagine – dicevo – si concretizza fisicamente e geologicamente con l'infrangersi del mare «contro le muraglie del Gargano, il cui periplo [come quello di Leuca] a picco sul mare, tra le severe, deserte montagne, allontana dall'Italia di migliaia di chilometri». Un allontanamento che costituisce il parametro che Pasolini prende a misura per

individuare ossimoricamente l'omogeneità difforme della sua lunga strada di sabbia. Un'ulteriore prova di questo percepito senso è la considerazione finale: «Ho perso il battello delle Tremiti, non ci potrò andare. Ma qui sono in un'isola, non credo laggiù sia diverso», è in fondo la dichiarazione di questo avvertire la terra ferma come isola.

Giunto alla «semplice e felice» Ancona, Pasolini si chiede: «Che cos'è che segna il passaggio dal Sud al Nord?», e risponde: «le belle donne», quelle belle donne che sono un po' la spia costiera della «forma balneare [...] classica del Nord» individuata già a San Benedetto del Tronto. E prosegue

Non voglio insinuare che nel Sud non ci siano belle donne: io, comunque, in centinaia e centinaia di chilometri di litorale, non ne ho viste. Ho visto delle femminucce nere e ineleganti, delle adolescenti gelatinose. Improvvisamente, ecco le belle donne, già a Pescara, e poi, trionfanti, a San Benedetto, a Falconara, a Senigallia... Finché, nella costa romagnola diverranno addirittura le uniche, incontrastate protagoniste, le padrone, le regine, le amazzoni. Non c'è più gruppo di ragazzi tra cui non ci siano anche delle ragazze, abbronzate, efebiche, intelligenti, carine. Poveri branchi di maschi del Sud!

Per ritornare ad Ancona, è interessante quel suo essere vista - alla stessa stregua della zona ionica e di quella garganica - come città che dà su due mari e che ci sembra individuabile nel doppio significato simbolico orizzontale di costa adriatica e costa slava, nonché verticale di costa a Nord e costa a Sud del Conero. Il che equivale ad un'altra separazione, ad un altro distacco, di cui l'Italia risulterebbe essere caratterizzata lungo tutto il suo percorso dove sovente si parla di «due mari» uniti e invisibili, vicini ma distinti. Ma anche un'Ancona che Pasolini ricorderà per un'altra diversità (una diversità dentro la diversità): il campo degli ebrei, il cimitero degli ebrei, vicino ad un burrone sul mare, ulteriore segnale di un baratro, di un profondo solco che ancora una volta sembra staccare, isolare, distinguere, sinonimo di silenzio e di mancanza di vita, contro la dinamicità delle luci del porto e della città.

A Senigallia è possibile segnalare quell'«istituzione linguistica borghese» tipica delle discussioni che via via lo scrittore, lungo le varie spiagge attraversate, ha modo di captare e di percepire mescolato alla gente e di passaggio tra di loro, da leggere ancora sia come segno di differenza e di diversità sia come modo vuoto e inutile di esprimersi, tipico del mondo borghese. Frammenti sì di discorsi spezzati (ad esempio: «[...] il mio sesto senso [...]», «[...] anche Selezione, il libro di Selezione [...]», «[...] Enrico, non andare a bagnarti, Enrico! [...]», «[...] Non è bello ciò che è bello, ma bello ciò che piace! [...]»), ma rivelatori più in generale di discorsi costruiti su frasi fatte e su altrettanto ovvie considerazione scontate che non potevano non essere

colte da uno come Pasolini come espressioni di un imborghesimento discorsivo e sociale nascente già in quegli anni.

Ma è verso Rimini che cominciano le vere e proprie «spiagge bilingui», con le insegne tutte in italiano e in tedesco (si noti la progressione che più a Nord sarà invertita): «Bagnino-Maister», registra Pasolini. Così da una parte abbiamo la «tedesca chiara chiara», «due tedeschine racchie», «tante tedesche anziane», «una brutta tedesca» ... e dall'altra parte i bagnini che, incuranti dei loro fisici e dei loro aspetti, si atteggiano a seduttori, si adoperano in galanterie ed inviti, si lanciano alla conquista di un «numero sterminato di donne».

L'area del riminese contiene anche le spiagge dell'infanzia e dell'adolescenza di Pasolini, ovvero Riccione (dove il poeta andava in villeggiatura quando studiava al ginnasio) ormai irriconoscibile date le nuove generazioni di bagnanti e di giovani, pur conservando in alcune parti la sua «angustia protonovecentesca». Un'epoca in cui anche il tempo aveva un altro valore e un'altra durata, come «periodo della vita» e di avventure, come quella con una coetanea ricordata dallo scrittore, breve ma intensa conservata poi in una foto-ricordo.

Quindi un'altra *isola*: Porto Corsini, «spiaggia per solo ravennati» in un mare di «lacca» e la spiaggia di «calce», con la «ragazzaglia della periferia» che vi infuria, col suo «proletariato che lavora alle fabbriche che l'ENI ha costruito lungo il canale da Ravenna a qui, quasi nuove cattedrali, nuovi Sant'Apollinari». Rozzezza e violenza, giovani «scatenati» e «urla animali» che secondo Pasolini (coi suoi rinnovati interrogativi: «Bizantini? Goti?») fanno di Ravenna un'isola, appunto, come le altre già registrate lungo il suo percorso marino, e ulteriore dimostrazione delle molte diversità incontrate.

La bellezza ritorna, dopo Porto Corsini, verso Chioggia, intorno al delta del Po, dove l'uomo sembra aver lasciato il segno della sua vittoria, anche se «precaria» e «stentata», al punto di apparire poetica la descrizione che ne fa lo scrittore:

La palude, imprigionata, repressa, traspare in ogni luogo, diffonde nell'aria la sua profonda, vergine, selvaggia, nordica, malinconia. Tutto è impregnato d'acqua dolce, rafferma: le smisurate distese di prati, gli alti argini sui canali, le boscaglie corrose, le file di pioppi: tutto è legato, impastato, fuso, da una mano di grigio, da un tono di suprema, umile malinconia.

Quello che viene definito il «romanico di Pomposa» che domina i lidi (Volano, il Lido degli Estensi, Mesola), e la città di Chioggia sembra fuori dallo spazio e dal tempo (ancora un'altra *isola*), chiamata «rozza Venezia senza storia», definita «geroglifico», vista come un «sogno geografico, campestre, lagunare e marino»: luogo quasi della memoria, di un tempo ora ritrovato dopo essere stato perduto.

Dopo il «caos di Mestre», Pasolini è a Piazza San Marco, in una Venezia diventata «quasi xenofoba» coi suoi stranieri sgradevoli e maleducati. Significativa mi sembra la dichiarazione del pittore Turcato (col quale lo scrittore si incontra insieme a Santomaso) che afferma: «Preferisco le spiagge del Sud. L'Adriatico, d'estate, ha il colore degli impermeabili», ancora dunque un Adriatico delle differenze e delle preferenze.

Ma anche un Adriatico il cui arco, da Venezia a Trieste, rappresenta per Pasolini il «confine meridionale» della sua «giovinezza», dove non riconosce più niente e dove il bilinguismo stavolta, in confronto a quello di Rimini, si rovescia: «Maister-bagnino», una «terra straniera» con la sua lingua ufficiale tedesca e le cui spiagge sono «le spiagge della Germania e dell'Austria» e dove si ha la sensazione di essere veramente in Europa, mentre soli pochi anni addietro erano quelle le parti «più provinciali e arcaiche della penisola». Al punto tale che «Jesolo non esisteva», mentre ora è «organizzata come una spiaggia americana», stipata dalla «piccola borghesia trevigiana e quella tedesca» in un «concerto assordante di zoccoli».

Al contrario esisteva Caorle che era la spiaggetta di Portogruaro, San Vito al Tagliamento e Casarsa, mentre «adesso è la spiaggia di Vienna, di Monaco, di Ulma» e «su tre quattromila indigeni, e mille, duemila villeggianti veneti, ci sono ottomila tedeschi». L'affermazione: «Era uno dei più bei paesi del mondo: lo giuro», svela la nostalgia di Pasolini per i suoi luoghi, quelli di Casarsa, oggetto di poesia e di narrazione, i luoghi di Atti impuri e di Amado mio, ed il tempo, prima di quegli anni Cinquanta in cui sta viaggiando per l'Italia, di Poesia a Casarsa, dell'Academiuta, della koinè friulana, dello «Stroligut di cà da l'aga», de Il sogno di una cosa, ovvero il sogno slavo-comunista di tanti giovani (i ragazzi di vita friulani che vi sono descritti), come il sogno partigiano del fratello Guido ucciso.

In quella Caorle sembra di ritrovare ancora un'isola di silenzio e di morte (si ricordi quella di Ancona):

Nella cattedrale romanica, le uniche lapidi erano scritte in caratteri greci. Non era una città veneta, né italiana. La gente, di una bellezza corallina, zingaresca, era la più rozza e gentile che abbia mai conosciuto. Ricordo che un ragazzo, seduto sulla vecchia spalletta del mare, sentendo il vento, mi aveva detto: "Questo è il burignolo...". E io: "Da dove viene?". "Dal principio del mondo".

È il luogo pasoliniano dell'anima dove non ci sono più le «ragazze con gli orecchini» di qualche anno addietro, ma solo una «fiumana di brutti tedeschi e di fastidiosi giovinotti del retroterra [che] travolge tutto». Un mondo perduto, dove si muove solo la patetica figura di un conte rockettaro (una sorta di

fantasma d'epoca) che si esibisce in una sala da ballo, in un locale dal nome francese.

Proseguendo verso Trieste, ed oltre («non ero mai andato nella periferia di Trieste che si stende sulla strada dell'Istria e di Pola»), Pasolini non può non notare il «cerchio di colline tristi, scure, fumose» e la sensazione che «tutto è affollato, e tutto è insieme vuoto» o che «si sta male», non può non accorgersi che il «cielo è bianco, cattivo» e, nell'avvedersi che nessuno prende la strada per Pola, se non lui soltanto, scrivere che «c'è qualcosa di disperato in questa [sua] corsa artificiale, controcorrente». *Artificiale* e *controcorrente*: due lemmi che bene denotano la peculiarità di questo desolato viaggio costiero. Fino a giungere a Lazzaretto, l'ultima spiaggia dell'Italia.

«È incredibile – leggiamo – qui l'Italia ha un ultimo guizzo, è Italia come da centinaia di chilometri non la vedevo. Sottoproletariato profugo? Colonia meridionale? Area depressa del miserando retroterra triestino?», si chiede. «Ma è un fatto – prosegue – la breve spiaggia di Lazzaretto potrebbe essere in Calabria», quasi che l'estremo Sud dell'Italia potesse congiungersi con l'estremo Nord della penisola, in un'analogia ambientale e geografica, coi relativi equipollenti significati che, tutto sommato, unificano, anche attraverso quelle isole via via individuate, il tutto in uno spazio dalla stessa sensazione di vuoto e di desolata solitudine che percorre tutta l'Italia.

E conclude:

Una quantità incredibile di gente, per l'angustia della piccola insenatura, si ammassa in una cerchia di pietre fangose, di sassi sporchi, sotto alberi spelacchiati e poveri prati. Nel centro scorre, a sfociare nel mare in uno spiazzo di sordida sabbia, un ruscelletto ch'è uno scolo. Poco più in là, le stanghe del confine, con lo sgabuzzino delle guardie. Oltre il confine non si vede più un'anima: il territorio jugoslavo pare disabitato. Non c'è più un bagnante, una casa. Non c'è più il sole: e infatti, tra due tristi gobbe di colline, boscose, sta venendo su un temporale: una peste nuvolaglia turchina.

Ed altri interrogativi: «Non c'è ferragosto in Jugoslavia? Non c'è estate?». In questo miserando luogo, si muovono in forma di spettri gli ultimi bagnanti dell'ultima nostra spiaggia, e con loro ancora voci, indistinti brusii, frammenti di discorsi captati, segni linguistici (in dialetto) di «povere voci» di una «povera spiaggetta», mentre su tutto si scatena un temporale che con la sua ombra biancastra sembra cancellare quel *tutto*, quasi ingoiasse l'intera penisola, quasi volesse far scomparire luoghi, cose, persone, e con l'affermazione: «Qui finisce l'Italia, finisce l'estate», Pasolini chiude il suo lungo percorso di sabbia.

Dalle tappe toccate muovendoci in questa strada marina sembra mancare la già accennata Pescara, che in verità ho volutamente saltato all'interno della mia comunicazione per chiudere, facendo ora molti chilometri indietro, con l'immagine di questa città che ospita il congresso sull'Adriatico delle diversità. Cosa scrive Pasolini di questa parte adriatico-abruzzese?

Com Francavilla cominciano le grandi spiagge adriatiche, una nuova civiltà balneare. Come sempre esiste un modello, una forma prima, un archetipo, che si riproduce in mille varianti, restando sempre identico. Suppongo che tale "forma principe" siano Riccione o Rimini [da me anticipate], la cui forza di riproduzione si è espansa fin qui, per volontà dei comuni interessati. C'è come un eccesso, una sproporzione, un salto improvviso tra quello che è stata la "spiaggia" per tutto il meridione, e queste prime spiagge abruzzesi. Io per me, sento di rientrare nel mondo delle mie abitudini, dei miei ricorsi. Ma mi sento tuttavia con un piede a un livello, e con un altro piede a un altro livello. La notte di Francavilla - vista otticamente - ha tutti gli aspetti delle notti balneari che sappiamo: ma accostata, approfondita, rivela questo doppio fondo. Sul lungomare notturno, ancora modesto, c'è un trattenimento danzante, con un Bongiorno locale, che, con distacco e facilità di parola che gli permettono di essere quasi offensivo, organizza al microfono non so che gioco o gara. Intorno al locale all'aperto, si stringono gli indigeni, in piedi, a gruppi pittoreschi, quasi tutti maschi. Le donne sono quelle piccolo borghesi, che presto rincasano [...].

Sono in fondo questi i due *livelli* rintracciabili tra Sud e Nord, di cui qui in Abruzzo la sintesi. Perché quelle ragazze stanno anche loro con un piede dentro e un piede fuori, vale a dire tra un voler restare e un voler rientrare, tra il desiderio di fare tardi e il desiderio di andare a dormire: «La divisione tra i due mondi - osserva lo scrittore - è ancora forte. Nella forma archetipica di Francavilla, lassù nel Nord, questo non avviene certo». Pescara, poi, è «splendida»: «Credo sia l'unico caso di città – scrive Pasolini – di vera e propria città, che esista totalmente in quanto città balneare. I pescaresi ne sono fieri».

Qui, sul lungomare della frenetica passeggiata, tra «un fiume di gente elegante, bella, abbronzata, massiccia», Pasolini afferra – passando mescolato tra la folla – al volo frasi, ancora spezzoni di discorsi, segreti, gerghi romaneschi, veneti... accenni all'America, all'Australia... e qui, proprio qui, «ognuno porta la sua pietruzza alla Torre di Babele, al grande fritto misto all'italiana».

Venuti a conoscenza allora, fin qui, dell'universo adriatico, come può averlo visto uno scrittore come Pasolini, mi sembrano opportune alcune considerazioni a latere, che scaturiscono proprio da quel concetto di archetipo, o meglio da quella variante sempre identica notata da Pasolini e che è poi il nucleo argomentante di tutto il discorso, e da quella pietruzza che concorre alla costruzione della Torre di Babele delle diversità e delle differenze, caratterizzante il fritto misto all'italiana. E le considerazioni che mi vengono in mente sono rappresentate da una sorta di moltiplicazione dell'Adriatico che inevitabilmente giunge ai giorni nostri, quasi che il microcosmo costiero

pasoliniano potesse dilatarsi in un *macrocosmo* di significanti e di significati in una specie di reazione a catena o che quella *strada* possa subire un'estensione di se stessa, fino alle *strade-sponde* opposte. Ne segue gioco forza un elenco, un'eccitazione di idee simultanee, di rimandi.

Abbiamo così un Adriatico degli interrogativi (senza risposte); un Adriatico dalla parlata italiana, straniera, dialettale; un Adriatico di fronte, quello dei vari popoli slavi (magari in fuga e che hanno poi trovato asilo nei piccoli comuni della costa adriatica o dell'immediato subappennino); un Adriatico quindi del ventaglio di etnie, della variopinta umanità, tra porti, attracchi, promontori che isolano, strade di sabbia; un Adriatico-strada? (non acqua?), percorsa da macedoni, slavi, greci, turchi, albanesi... venditori africani; un Adriatico transumante e di migranti; un Adriatico dei venti (quelli che scendono dalle Alpi o quelli che salgono dal canale d'Otranto, quelli che gelidi si infiltrano dai Balcani o quello pasoliniano che spazza il Sud o che viene dal principio del mondo...) e con i venti, le attese, i sogni, le tradizioni, le fiabe; un Adriatico delle confusioni di culture, innesti di genti, lungo quelle strade di sabbia; un Adriatico tra cristianesimo e islamismo; un Adriatico-muro? (non acqua?), ovvero un Adriatico-muro-strada; un Adriatico non da percorrere o attraversare (per integrarsi: il Sud e il Nord di Pasolini non sono integrati), ma da sorvolare, magari come la Santa Casa di Loreto che da Efeso è approdata (volando) nelle Marche, nella sponda opposta; un Adriatico, perciò, delle divisioni (come è divisa l'Italia della lunga strada di sabbia), quelle che risalgono all'Impero Ottomano (nel meridione) e all'Impero Austroungarico (nel settentrione) o quel Sud-ponte verso il Nord o quel Sud-ponente ponte verso il levante; un Adriatico dinanzi al quale ci si può posizionare di fronte (dicevo) o di spalle, tra pre-moderno e post-moderno, tra ruralità e consumismo; un Adriatico senz'aria (si respira dopo Otranto, si soffoca nella chiusa istriana); un Adriatico-golfo allungato; un Adriatico-lago; un Adriatico pasolinianamente mediterraneo; un Adriatico tutto coste e riviere e stabilimenti balneari; un Adriatico dannunziano mare nostrum; un Adriatico che non ha nulla in comune con l'altra sponda, se non nell'età latina o aragonese; un Adriatico-pedaggio verso la modernità, mercimonio di carne dell'Est; un Adriatico delle guerre dei Balcani, dell'ex-Jugoslavia, delle frontiere, delle fughe, delle mine, delle mafie... che hanno sostituito i viaggiatori veneziani di un tempo e/o i triestini borghesi gravitanti sul Danubio. Quanti infiniti Adriatico?

L'anima molteplice di questo mare si trova tra l'Adriatico continentale e l'Adriatico meridionale, sul quale insistono l'olimpicità greco-latina, la misticità meridionale e la mescolanza spaventosa delle razze, quella filosofia della

migrazione perenne, quel meticciato, quel fritto misto, quella Babele ricordata da Pasolini⁴.

* * *

Rad govori o trećem dijelu fotoreportaže "La lunga strada di sabbia" Paola di Paola (od Santa Maria di Leuca do Trsta) za koju je tekst napisao tada već slavni Pier Paolo Pasolini o koju je objavila revija Successo u tri djela (srpanj, kolovoz i listopad 1959. godine).

Pier Paolo Pasolini opisuje na vrlo domišljat i interesantan način gradove, sela i njihove stanovnike duž cijele obale Jadranskog Mora i ubacuje u tekst reportaže svoja razmišljanja o Jadranu.

⁴ Segnalo anche, su questi temi, un interessante articolo di R. Nigro, Oltre il muro d'acqua dell'Adriatico, in Il Caffè, nn. 31-32 (luglio-ottobre 2006). Ma soprattutto i due numeri di Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde, 1/2005, contenente gli Atti del I Congresso Internazionale della Cultura Adriatica (Pescara-Split, ottobre 2004) e 2/2005, contenente gli Atti del II Congresso Internazionale della Cultura Adriatica (Pescara-Split, settembre 2005), editi dalla Fondazione Ernesto Giammarco di Pescara e a cura di Marilena Giammarco e Antonio Sorella. Infine Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Ancona, novembre 1993), a cura di Nadia Falaschini, Sante Graciotti, Sergio Sconocchia, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 1998.

Sulla scrittura di viaggio di Giovanni Adorno/ O putopisima Giovannija Adorna

Pierangela Izzi Università di Foggia

Brandusium antiquior civitas Pulie fertur ac regalior, in qua domini fere suas semper sedes tenuerunt. Super mari in fortissimo loco posita est.

Duos habens tocius Pulie ac circunstantis patrie meliores, pulchriores ac fortiores portus, unde naute nostri se nunquam pulchriorem portum vidisse referebant. Exterior enim qui est pro magnis navibus maximus est contra omnem ventorum flatum ac tempestatem navium defensivus. In una vero ejus parte magnus scopulus est, non sinens impetum aquarum in portum ingredi, in quo est ecclesia quadam Sancti Christofori, ubi columpna habetur quam sanctus Christoforus propriis humeris trans fretum ibi portavit. Interior vero portus, qui est ad muros civitatis, pro parvis navibus. Inter hos duos portus stant turres ex utroque latere valde fortes, utrumque portum tuentes. Applicuimus in hoc portu, fugientes tempestatem maris, XXV novembris, in die beate Katherine, cujus precibus gratiam, non dubito, apud Dominum obtinuimus [...].

Questa la descrizione "umanistica" del porto brindisino, elaborata nel 1470-'71 da Giovanni Adorno, ma sottoposta a revisione negli anni successivi¹.

¹ Seguendo il testo del paragrafo La tradition manuscripte, che si legge nella moderna edizione a stampa dell'Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (d'ora in poi abbreviata in Itinerarium), curata da Jacques Heers e Georgette De Groer e pubblicata a Parigi nel 1978 in Sources d'Histoire Mediévale publiées par l'Institut de recherche et d'Histoire des textes, si dà notizia dei testimoni principali che trasmettono l'opera di Giovanni Adorno: L = Lille, Bibliothèque Municipale, ms. n° 330, misc., cart., [D21, 187], sec. XV ex., mm. 277 x 195, ff. 171 + VIII A-H, filigrana b (Bruges), testo disposto su due colonne, legatura recente di marocchino bruno, contiene: Itinerarium Anselmi militis in Asiam et Africam descriptum a filio ejusdem Johanne de Brugis, per annum 1470, et dedicatum regi Scotiae; LC = Lille, Bibliothèque des Facultés catholiques, ms. 1 M 24 [2 M 17], cart., sec. XIX, pp. 145, contiene il racconto del viaggio di Anselmo e di Giovanni Adorno; c = Voyage d'Anselme Adornes à Jèrusalemme et au Mont Sinai en 1470, texte flamand de Romboudt de Doppere, traduzione a cura di E. Feys, in Annales de la Société d'Émulation de Bruges, 1893, pp. 1-88. La citazione è tratta dall'edizione parigina del 1978, cit., pp. 18-20: il corsivo è mio («Si dice che Brindisi sia la città più antica e più regale della Puglia, i cui i signori vi tennero quasi sempre la propria residenza. È situata sul mare in una posizione strategica. I suoi porti sono i migliori, i più belli e i più fortificati di tutta la Puglia e della regione vicina: i nostri marinai raccontavano di non aver mai visto niente di simile. Infatti, il porto esterno, destinato alle grandi navi, è molto ampio, protegge le navi dai venti da qualunque quadrante provengano e dalle tempeste. In verità su uno dei suoi lati si trova un grande scoglio, che non lascia passare l'impeto delle acque nel porto. Su di esso è stata costruita la Chiesa di San Cristoforo, che custodisce la colonna che San Cristoforo portò sulle proprie spalle attraverso lo stretto. Per quanto concerne il porto interno, che si estende lungo le mura della città, esso accoglie soltanto piccole

Insieme col padre Anselmo, uomo di fiducia del re di Scozia², Giovanni, studente a Pavia, giunse a Genova da dove partì alla volta di Gerusalemme e

imbarcazioni. Tra i due porti si trovano delle imponenti torri che li proteggono. Scampando ad una tempesta, siamo giunti nel porto di Brindisi il 25 novembre, nel giorno della Beata Caterina, le cui preghiere ci hanno concesso la grazia di Dio»).

² Nacque a Bruges l'8 dicembre 1424 da Pietro (appartenente al ramo degli Adorno di Genova trapiantati nei Paesi Bassi) e da Elisabetta Braderik, di nobile famiglia fiamminga. Gli Adorno, a Genova, non erano né grandi mercanti dediti ai viaggi, né banchieri e neppure di quelli che, più genericamente, potremmo definire uomini d'affari; ma piuttosto dei rispettabili gentiluomini, capitani, signori insigniti di titoli feudali, tenutari di castelli e di borghi fortificati nella montagna ligure. Avevano stretto alleanze con i nobili degli stati vicini, soprattutto in Lombardia e in Piemonte; al tempo del nostro Anselmo Adorno è soprattutto tra loro e tra i membri di una sola famiglia rivale, quella dei Fregosi ovvero dei Campofregosi, che venivano scelti i dogi e i magistrati supremi della città. Si tratta quindi di un gruppo di uomini d'azione, di militari e di diplomatici. Si ignorano le ragioni che spinsero il ramo della famiglia stabilitosi nelle Fiandre ad emigrare: non c'è nulla che indichi che il primo esponente degli Adorno, Oppicino, fosse desideroso di lavorare in una qualche compagnia di mercanti per condurre degli affari, per arricchirsi con attività bancarie e finanziarie. Alcuni Adorno di Bruges non sembra avessero intrapreso la professione di mercanti e si distinsero, piuttosto, per imprese diverse, probabilmente più avventurose, legate agli ambienti di corte. Bisogna quindi star bene attenti, perché non tutti gli italiani, come anche non tutti quei genovesi, stabilitisi all'estero, erano dei mercanti. Assai giovane, Anselmo si fece notare nei tornei cavallereschi; nel 1440 riportò la vittoria nel grande Torneo Cavalleresco della Compagnia dell'Orso Bianco a Bruges e lo stesso anno si distinse in altre gare. Nel 1443 sposò Margherita van der Bauk, da cui ebbe dodici figli. Ricoprì importanti cariche nella sua città: nel 1444 e nel 1452 fu consigliere, fra il 1447 e il 1462 fu più volte hostruan, tesoriere nel 1459, nel 1464 e nel 1465, e infine borgomastro nel 1473. Nel 1469 egli ospitò in Bruges Maria Stuarda, sorella del re Giacomo III, fuggita con il marito dalla Scozia. Carlo I, duca di Borgogna, detto Carlo il Temerario, affidò ad Adorno una missione diplomatica in Scozia. Siamo al corrente che Giacomo III ricevette con gran riguardo l'Adorno e lo colmò di onori e di regali. Nel 1470 Carlo il Temerario lo incaricò di recarsi, attraversando l'Italia, negli stati musulmani del vicino Oriente, esaminarne le condizioni e relazionarne al principe. Adorno partì il 19 febbraio del 1470 da Bruges con alcuni compagni, giunse il 20 marzo a Milano, quindi a Pavia, dove prese con sé il figlio Giovanni, e poi a Genova. Approfittando della sua parentela con gli Adorno e il fatto di essere, sebbene solo di origine, italiano, intrattenne colloqui politici con Galeazzo Maria Visconti e Giacomo Doria, dai quali fu ricevuto con grandi onori. Dopo aver incontrato a Roma per ben due volte Paolo II, il 7 maggio, salpò verso Tunisi. Fra il giugno e il dicembre del 1470 l'Adorno toccò la terra d'Egitto, Palestina, Siria, le isole di Cipro e Rodi, Modone; il 21 dicembre arrivò a Napoli ed ebbe un incontro con re Ferrante. Nel gennaio del 1471 fu nuovamente ricevuto a Roma da Paolo II; di ritorno in patria, visitò le principali città italiane ed incontrò a Mols, nel Tirolo, l'imperatore Sigismondo d'Austria, che gli confermò la sua amicizia per il duca di Borgogna. Il 4 agosto 1471 l'Adorno rientrò a Bruges. Carlo il Temerario, soddisfatto degli esiti del viaggio di Adorno, lo nominò proprio consigliere e ciambellano. Nell'ottobre del 1471 l'Adorno accompagnò in Scozia, presso il fratello Giacomo III da lui conosciuto, Maria Stuarda e suo marito. In tale occasione si consolidarono i suoi legami con Giacomo III, al quale consegnò una copia della sua relazione sul viaggio in Oriente. Nel 1474 Carlo il Temerario gli affidò un'ambasceria per il re di Persia, che il duca di Borgogna nel lungo viaggio di ritorno navigò nel Golfo di Venezia «que Adriaticum mare apud antiquos vocata reperitur» («che anticamente fu detto Golfo di Venezia»)³ e, nello specifico, nei porti del basso Adriatico.

La lettura comparata del *Liber de situ Iapygiae* dell'umanista salentino Antonio De Ferrariis Galateo, scritto tra il 1507 e il 1509⁴, della *Descriptio portus Brundisii quem intellexit Vergilius in primo Aeneidos* del poeta monopolitano Aurelio Serena, pubblicata nel 1512⁵, della *Descrittione di tutta Italia* del domenicano

voleva indurre ad attaccare gli stati musulmani del medio Oriente. Ma, già partito, Adorno fu richiamato da Carlo il Temerario, avuta notizia che i Veneziani lo avevano preceduto a Baghdad senza ottenere alcun risultato. Dopo la morte del duca di Borgogna, la fortuna dell'Adorno precipitò: a Bruges, accusato di cattiva amministrazione, fu arrestato, imprigionato ed estromesso da tutte le cariche pubbliche. Lasciati i Paesi Bassi, si trasferì in Scozia, presso re Giacomo, che lo nominò suo consigliere. Ma l'odio dei nemici di Giacomo (che finì assassinato nel 1488) si riversò su di lui: il 23 gennaio 1483 il giustiziere Alexander Gordon l'uccise tendendogli un'imboscata: cfr. *Itinéraire*, cit., pp. 7-8; la voce redazionale Adorno, Anselmo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 286-287.

- ³ Fino al secolo XVII la Repubblica di Venezia indicò con il termine "Golfo di Venezia" l'intero Adriatico, su cui pretendeva di esercitare giurisdizione marittima esclusiva, vietando l'accesso di navi da guerra e mercantili straniere non autorizzate. La prassi veneziana fu successivamente teorizzata da Paolo Sarpi nel suo *Dominio del mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia* del 1616 (Venezia, Roberto Meietti, 1685) sostenendo che «Venezia si è fatta padrona di tutto il Golfo ...(che) era serrato e limitato, posseduto e custodito con fatica e spese da tempo immemorabile». Al di là della conformazione dell'Adriatico che non può evidentemente essere considerato un golfo in senso stretto, la pretesa veneziana appare significativa perché basata su quegli elementi della *diuturnitas*, notorietà, continuità, effettività ed acquiescenza termina agli inizi del Seicento per via delle contestazioni austriache e spagnole che sono a fondamento dell'attuale teoria delle baie storiche. Ferdinand de Cussy, nel suo *Phases et Causes Célèbres du Droit Maritime des Nations* (Lipsia, F. A. Brockhaus, 1856), cita il Golfo di Venezia tra le baie storiche, ma correttamente lo limita geograficamente alla parte nord dell'Adriatico in prossimità di Venezia, tra la foce del Po e l'Istria.
- ⁴ Per le citazioni dal *Liber de situ Iapygiae*, apparsa per la prima volta a stampa a Basilea nel 1558 per i tipi di Pietro Perna, si segue l'edizione approntata da D. Defilippis: Antonio De Ferrariis Galateo, *La Iapigia* (*Liber de situ Iapygiae*), introduzione, testo, traduzione e note a cura di Domenico Defilippis, prefazione di Francesco Tateo, Galatina, Congedo, 2005, pp. 50-55 (d'ora in poi abbreviato in *De situ*).
- ⁵ L'operetta, d'ora in avanti citata col titolo abbreviato di *Descriptio*, si legge alle cc. 12r-13r del rarissimo volumetto Aurelii Sereni Monopolitani *Opuscula*, Roma, 8 marzo 1512, privo di marca tipografica, ma stampato da Guillery e Nani: cfr. F. Barberi, *Stefano Guillery e le sue edizioni romane (1506-1524)*, in *Tipografi romani del Cinquecento*, Firenze, 1983, pp. 23, 26-7, 40, 50; ma anche F. A. Ascarelli, *La tipografia cinquecentina italiana*, Firenze, 1953, pp. 63-4; Id., *Le cinquecentine romane. «Censimento delle edizioni romane del XVI secolo possedute dalle biblioteche di Roma»*, Milano, 1972, p. 258; D. E. Rhodes, *Appunti bio-bibliografici su alcuni umanisti pugliesi dei secoli XV e XVI*, in *La Rassegna Pugliese* V, 7-9 (luglio-settembre 1970), pp. 377-8. La copia esaminata si conserva nella Biblioteca Apostolica Vaticana e appartenne a Carlo Severoli, come si apprende dalla nota di possesso inserita nel margine superiore di c. 1r. cfr. D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia nelle descrizioni di A. Serena e A. De Ferrariis Galateo*, in *Brundisii res*, XIII (1987), pp. 3-32.

bolognese Leandro Alberti⁶, che riflette, fra l'altro, l'esperienza maturata dal religioso nel corso di un lungo viaggio per la Penisola italiana negli anni Venti del Cinquecento, relativa all'analisi della medesima area geografica⁷, offre l'occasione di confrontare prodotti letterari diversi, di coglierne le peculiarità di approccio⁸ e di elaborare parametri valutativi estensibili alla descrizione di altri centri urbani.

In ultima parte peninsulae Brundusium inclyta urbs sita est, quam aliqui a *Brunda* insula sic appellari existimant, Graeci Brendesium dicunt, Stephanus BPENTHΣΙΟΝ. Vulgatum est quod nomen hoc *caput cervi* significat non in Graeca aut Latina lingua, sed Mesapia sive Peucecia, de qua lingua aliquid dicam cum de Vasta oppido tractabo.

Portus capitis cervi similitudinem habet, cornua magna ex parte urbem cingunt. Portus toto terrarum orbe notissimus, unde natum est proverbium «tres esse in orbe portus, Iunii, Iulii et Brundisii». Interior portus turribis et cathena clauditur, exteriorem hinc atque Brundusii pulchrum cupiens describere portum Non sensisse alium censo Vergilium. Inveniuntur in hoc quae describuntur ab illo De portu, Eneas quem profugus petit. Insula enim ante vadum divi sub numine primum Andreae celebris permanet apta satis, Rex Alfonsus ubi fundavit Iunior arcem, Tempore quo Calabrum dux vocitatus erat. Brundusium siquidem certum est habitasse Maronem, Illius atque domus signa videntur adhuc. Quam iuxta geminas poterit spectare columnas, quae prope sunt littus Basiliique sacrum. Fata hic sustinuit divinus et ipse poeta, Parthenope cuius nobilis ossa tenet. Brunda caput cervi designat nominis index, Cuius ad effigiem cornua portus habet.

Id caput angustum clausum stat nocte catenis, Cui geminas turres praebet utrumque latus.

⁶ L'opera, d'ora in avanti citata col titolo abbreviato di Descrittione, usciva nel 1550 dalla tipografia Giaccarelli di Bologna, ma è alquanto probabile che sia stata messa in cantiere già nei primi anni Venti del Cinquecento, forse in concomitanza con il titolo, conferito all'Alberti a Roma, il 4 giugno 1525, di Provinciale di Terra Santa, ovvero compagno di viaggio del maestro generale dell'Ordine Francesco Silvestri da Ferrara, con il quale il domenicano visitò i conventi dell'Ordine disseminati in tutta la Penisola: cfr. D. A. Mortier, Histoire des maîtres généraux de l'ordre des frès precheurs, V, Paris, A. Picard, 1911, p. 267, nota 2. Sull'Alberti, oltre alla voce di A. L. Redigonda, in Dizionario Biografico degli Italiani, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 699-702, G. Petrella, Nella cella di fra Leandro. Prime ricerche sui libri di Leandro Alberti umanista e inquisitore, in Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento, a cura di E. Barberi - D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 85-135, parzialmente ripreso in Id., Libri a stampa postillati di Leandro Alberti, in Libri a stampa postillati, Atti del Convegno (Milano, 3-5 maggio 2001), a cura di E. Barbieri – G. Grasso, Milano, C.U.S.L., 2003, pp. 199-217; Id., L'officina del geografo. La Descrittione d'Italia di Leandro Alberti e gli studi geografo-antiquari fra Quattrocento e Cinquecento. Saggio di edizione, Milano, Vita e Pensiero; D. Defilippis, La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione, Bari, Adriatica editrice, 2001; Id., Riscritture del Rinascimento, Bari, Adriatica editrice, 2005; Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Aggiuntavi la descrittione di tutte l'isole, riproduzione anastatica dell'edizione 1568, Venezia, Lodovico degli Avanzi, Bergamo, Leading editori, 2003.

⁷ Per agevolare il lettore abbiamo evidenziato in corsivo le parti comuni e, successivamente, in neretto le parti aggiunte.

⁸ Sulla questione del rapporto tra la descrizione del Galateo e quella del Serena si veda: D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia*, cit.

hinc scopuli et insularum obiectus protegit. Videtur ludentis ac providae naturae sagaci industria factus. [...]
nunc non nisi parvis navibus et biremibus et triremibus pateat (De situ, p. 50)9

Non capit hoc navem permagni ponderis ullam, (Descriptio, vv. 1-19)10

Qui si vede una forte Rocca, e il tanto nominato Porto annoverato fra i primi porti del mondo [...]. Tiene la forma delle corna del Cervo. Et per questo fu nominato Brundusium, imperò che aggiungendo esse corna alla città (che pare il capo) finge il capo del Cervo con le corna, essendo ella nel mezo di esse, e però fu detta dai Messapij Brundusium, cioè capo di Cervo. [...] alla stretta bocca dell'uscita di esso vi sono due Torri una contra l'altra, alquanto discosta dalle quali si può tirare una catena di ferro per sicurezza del Porto. Entrati da questo porto in un altro maggiore continuamente allargandosi d'amendui i lati. Et così allargandosi crea un'altro bello e sicuro porto (Descrittione, p. 236).

La descrizione di Adorno non presenta, nella prima parte, sostanziali differenze da quelle del Galateo, del Serena e dell'Alberti, anzi sembrerebbe essere motivata dalla pressoché identica intenzione di salvaguardare alcuni elementichiave nella delineazione del porto pugliese: la presenza di due porti *interior* ed *exterior*, delle torri e della catena poste a difesa dell'ingresso del porto interno e l'impraticabilità di quest'ultimo per le navi di grande pescaggio. Significativa, in

⁹ La traduzione è tratta dall'edizione curata da D. Defilippis: A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. 51: «All'estremità della penisola vi è Brindisi, insigne città, che alcuni ritengono prenda il nome dall'isola Brunda; i Greci dicono Brendesio, Stefano Βρεντήσιον. È ben noto che il nome indica la testa del cervo non nella lingua greca o nella latina, ma in quella usata dai Messapi o Peuceti, sulla quale mi soffermerò parlando di Vaste. Il porto assomiglia alla testa di un cervo, le cui corna circondano gran parte della città. Il porto di Brindisi è famosissimo, al punto che è stato coniato il proverbio «Tre sono i porti al mondo, quello di Giugno, di Luglio e di Brindisi». La zona interna del porto è sbarrata da delle torri e da una catena, quella esterna è protetta da scogli e isolotti, sparsi qua e là di fronte ad essa: sembra essere il risultato di un provvidenziale gioco della sagace natura. [...] ora, consente il passaggio solo alle imbarcazioni di piccole dimensioni, sia a due che a tre ordini di remi».

¹⁰ La traduzione si legge in D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia*, cit., p. 31: «Io, che descrivere voglio il bel porto di Brindisi,/ritengo che Virgilio non ne avesse in mente un altro:/ in questo trova un preciso riscontro quanto egli descrive/a proposito del porto ove giunse profugo Enea./L'isola infatti, prospiciente la rada e anticamente posta/sotto la protezione di sant'Andrea, è tuttora nota per la sua sicurezza./Re Alfonso II qui costruì una fortezza,/quando ancora era chiamato duca di Calabria./È davvero certo che Marone abbia abitato a Brindisi,/ e i resti della sua casa si vedono ancor'oggi./ Lì accanto il visitatore potrà osservare le due colonne,/ vicino alla spiaggia e alla chiesa di Basilio./ Qui finì la sua vita il divino poeta,/ le cui ossa custodisce la nobile Partenope./ Da brunda trae origine il nome, significa testa di cervo,/ a sua somiglianza il porto si ramifica./ L'angusto ingresso vien chiuso di notte con delle catene,/ entrambi i lati sono forniti di torri gemelle./ Non consente l'accesso alle navi di grande tonnellaggio».

tale contesto, la mancanza di un qualsiasi riferimento al toponimo *Brunda* (testa di cervo), termine con il quale sia l'umanista salentino, sia il domenicano bolognese, «attenendosi ad un rigoroso schema narrativo, codificato dai geografi antichi e adottato senza sostanziali modifiche dagli umanisti¹¹, si soffermano dapprima sul nome della città, di cui riferiscono la forma latina e greca derivanti dal messapico *brunda*» ed, in seguito, indicano «la particolarissima configurazione del porto, assimilabile appunto a quella immagine»¹².

Tutto ciò è legato al fatto che tanto Galateo quanto Alberti si pongono nel solco di una trattatistica corografica di tipo erudito e storico-antiquario, che accorda un'indiscussa autorevolezza «agli stessi geografi classici e medievali citati e utilizzati da Flavio Biondo nell'*Italia illustrata* (Plinio, Strabone, Tolomeo, Pomponio Mela, Solino, Guidone da Ravenna ecc.)»¹³, e che, in età umanistica, vantava quanto meno i più immediati precedenti nella sezione geografica degli *Annales omnium temporum* di Pietro Ranzano¹⁴ e in quella dei *Commentariorum rerum urbanarum libri XXXVIII* di Raffaele Maffei, detto il Volterrano¹⁵(1506):

Ab eo distat Brundusium m. p. VIII, cuius portus omnibus, qui toto orbe sint, antecelleret, si in locis, ubi continente maxime cingitur, quo aer parum salutaris redditur

aer parum salutaris redditur

¹¹ D. Defilippis, L'edizione basileense e la tradizione manoscritta del "De situ Iapygiae" di A. De Ferrariis Galateo, in Quaderni dell'Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento meridionale, I (1984), pp. 24-50: 28-32.

¹² D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia*, cit., p. 9.

¹³ A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. XXII.

¹⁴ L'enciclopedica opera, completata in prima stesura tra il 1469-70, si conserva manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Palermo (ms 3 Qq.C.54-60), contiene, nel III volume (segnatura 3.Qq.C.56) una puntuale rassegna corografica delle regioni italiane; d'ora in avanti indicata col titolo abbreviato di Annales: cfr. D. Defilippis, Riscritture del Rinascimento, cit., pp. 50-72. Si vedano anche: B. Figliuolo, L'umanista e teologo palermitano Pietro Ranzano (1426/27 – 1492/93), in La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento, Udine, Forum, 1997, pp. 88-276; F. A. Termini, Pietro Ranzano umanista palermitano del secolo XV, Palermo, Libreria editrice A. Trimarchi, 1915; A. Barilaro, Pietro Ranzano vescovo di Lucera umanista domenicano di Palermo, in Memorie domenicane, n. s. 8-9 (1977-78), pp. 1-197; V. Fera, Cultura classica e mediazione umanistica negli "Annales" di Pietro Ranzano, estratto da La cultura siciliana del Quattrocento, Messina, 1988, pp. 1-126; Cappelletto, Ciriaco d'Ancona nel ricordo di Pietro Ranzano, in Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo, Atti del Convegno internazionale, a cura di G. Paci e S. Sconocchia, Reggio Emilia, 1998, pp. 71-80: 72; D. Defilippis, Riscritture del Rinascimento, cit.

¹⁵ L'opera d'ora in poi sarà citata col titolo abbreviato di *Commentarii*. Per l'autore si rinvia alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 252-256 a cura di Stefano Benedetti, con relativa bibliografia.

habitaturibus. Huius portus laudatur magna commoditas et excellentia, quod uno ore multi includuntur portus, qui nulla fluttuum agitatione turbantur. Eius forma cervi cornibus simillima est, unde est inditum nomen constat. Ipse nanque portus cum urbe cervino capiti maxime est comparandus Lingua enim Messapiorum cervi caput Nominatur brundusium (Annales, c. 369r, c. 370v)¹⁷.

Brundusium lingua messapiorum cervi caput significat cui similitudine refert portus (Commentarii, c. LXXXVII)¹⁶

D'altro canto, mentre il poeta monopolitano, secondo quanto rilevato da Defilippis, al significato del toponimo messo in relazione con la forma del porto, «aggiunge anche la notizia dell'ottimo attracco alternativo offerto dall'isola di Sant'Andrea» (**Sed naves omnes insula suscipiet,** v. 20) e «fornisce inoltre una dettagliata descrizione dei due corni, che circondano quasi interamente la città, di cui il destro si protende nell'entroterra fino a superare il centro abitato, [...], congettura che il tratto di mare compreso tra l'estremità del corno destro, cioè la fonte perenne di San Leucio, e l'estremità del corno sinistro, cioè il ponte di Santa Maria madre di Dio, sia largo cinquecento passi e forse lungo quattromila... [...], illustra quindi minuziosamente l'orografia del territorio e la flora locale [...]»¹⁸,

Attamen interius latas se extendit in undas,
Urbis circuitum quae prope perficiunt.
Scinditur in geminas partes id littus amenum,
At superans urbem longior una fluit.
Aequoris id spacium quingentis passibus amplum
Fortasse in longum mille quater tribuam.
Qui tractus divi Leuci de fonte perenni
Christiferae ad pontem porrigitur Mariae.
Obiectu laterum sunt promontoria quaedam,
Colliculos potius seu vocitare velis,

¹⁶ «Nella lingua dei Messapi Brindisi significa testa di cervo, a cui per similitudine il porto assomiglia».

¹⁷ «Da lì Brindisi dista 8 miglia, il cui porto sarebbe superiore a tutti quelli esistenti al mondo, se si ripristinasse la vivibilità in quei tratti dove è maggiormente circondato dalla terraferma, giacché là l'aria è malsana. Di questo porto si sogliono apprezzare la facilità d'approdo e l'eccezionale sicurezza, poiché un unico bacino portuale racchiude al suo interno molte insenature per l'attracco, dove il mare non è per nulla agitato dal movimento delle onde. La sua forma è assai simile a quelle delle corna di un cervo, caratteristica che gli valse il nome. Lo stesso porto, infatti, insieme con la città è paragonabile alla testa di un cervo, che, nella lingua dei messapi, si dice 'brindisi'».

¹⁸ D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia*, cit., pp. 15-16.

Consita et arboribus sunt hic pomaria plura, Intus aquae dulces vivaque saxa iacent (Descriptio, vv. 21-32) 19,

il domenicano bolognese descrive con dovizia di particolari le due torri, di cui riporta anche il nome (Torre del Cavallo e della Penna), costruite per la sicurezza del porto maggiore, e l'isolotto di Sant'Andrea che si distende di fronte ad esso:

A man destra di esso, dopo alquanto spatio vedesi la Torre del Cavallo, e a man sinistra similmente di riscontro di questa vi è la Torre della Penana. Queste due torri furono fatte per sicurezza di esso Porto. Fra queste due Torri nel mezo del mare dirimpetto alla stretta foce del primo porto (tre miglia pero discosto dalla città) si scorge un scoglio longo un miglio, e 500. (Descrittione, p. 236).

Segue l'annotazione dell'esistenza, all'interno del corno destro, della rocca costruita per Galateo da Federico II, figlio di Enrico e nipote del Barbarossa, e ulteriormente fortificata dai sovrani Ferdinando e Alfonso²⁰, per Serena, invece, dal potente Federico, «qui russa a barba sumpsit nomen» («che trasse il nome dalla barba rossa»), e «quae truncata fuit, tutior ut fieret, scilicet a nostro Fernando rege priore» («mozzata per accrescerne la sicurezza dal re Ferdinando primo»); per Alberti, infine, realizzata da Ferrando d'Aragona:

Urbs quasi peninsula est inter duo cornua. Ab occidente, supra dextrum cornu, arcem habet miro opere et quadrato lapide, primo a Federico iuniore, Henrici filio,

Qui russa a barba sumpsit nomen, Federicus Arcem maiorem condidit ille potens Haec longo in cornu portus super eminet urbi,

¹⁹ La traduzione si legge in D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia*, cit., pp. 31-32: «Ma anche la parte più interna si stende in larghe onde,/che circondano l'abitato quasi interamente./ L'ameno litorale si divide in due parti,/ ma una maggiormente penetra all'interno, fino ad oltrepassare la città./ Il tratto di mare misura in larghezza cinquecento passi/ e in lunghezza, a mio avviso, circa quattromila,/ e si estende dalla fonte perenne di san Leucio/ al ponte di Maria madre di Dio./ Nei lati contrapposti vi sono alcuni promontori,/ o piuttosto collinette, se vuoi chiamarli con termine comune./ Qui sono piantati alberi in gran numero, per la maggior parte da frutta,/ e nascoste all'interno si trovano acque dolci e roccia viva».

²⁰ D. Defilippis, Brindisi tra poesia e storia, cit., nota 32: «L'insolita insistenza del Galateo nel definire con estrema precisione il fondatore della rocca dipende dalla necessità di correggere la falsa opinione comune, accolta anche dal Serena, che attribuiva la costruzione federiciana al più noto Barbarossa invece che all'omonimo nipote Federico II». Cfr. sulla questione A. Della Monaca, Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi, Lecce, Pietro Micheli, 1674, rist. fotomeccanica con Prefazione di R. Jurlaro, Bologna, Forni, 1967, pp. 384-5, il quale descrive nei particolari le modificazioni operate dagli aragonesi sulla originaria struttura normanna, e gli studi apparsi in Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia, a c. di R. De Vita, Milano, 1982 (seconda edizione), pp. 137-44 e in G. Fuzio, Castelli: tipologie e strutture, in La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna, Milano, 1981, pp. 118-92: 164, 178-80.

Enobardi nepote, constructam, deinde a Ferdinando et Alfonso, eius filio, munitam. Urbem quoque quos a mari non habebat, muris iidem cinxere. Arcem inexpugnabilem in insula, in qua erat templum divi Andreae, Alfonsus aedificavit, quae portus exterioris ostio imminet (De situ, p. 52)²²

Quae truncata fuit, tutior ut fieret, Scilicet a nostro Fernando rege priore, Dimidio lapidis lentius estque procul. (Descriptio, vv. 33-38)²¹

Nel cui principio verso la città si vede una fortissima Rocca fatta da Ferrando d'Aragona primo Re di Napoli, per maggior sicurezza di questo secondo porto, et non meno del primo, imperò che sia bisogno a ciascun che vi vuole entrare che passi a man destra, o a man sinistra vicino a questa fortezza nominata castello dell'Isola (Descrittione, p. 236).

Come si può facilmente dedurre dalla comparazione dei passi citati, nel testo albertiano non vi è alcuna menzione degli imperatori Federico Barbarossa e Federico II, probabilmente perché, a giudizio dell'Alberti, l'annosa e controversa questione relativa agli artefici di una così poderosa impresa, non poteva dirsi ancora conclusa, sicché preferisce sorvolare sull'episodio.

Il riferimento alla fortificazione si riscontra anche nella narrazione di Giovanni Adorno. Questi, sebbene erroneamente identifichi anch'egli il fondatore della rocca con l'imperatore Federico Barbarossa, frutto evidentemente di una radicata leggenda indigena («In parte maritima est fortissimum, licet parvum, cum septem turribus, quod Feodericus imperator barba rubia fieri jussit ac aliam pulcherrimam domum modo totaliter rupta», *Itinerarium*, p. 382)²³, avverte la necessità, successivamente condivisa dall'umanista salentino, «di fornire un contributo inedito e attendibile alla conoscenza del sistema difensivo della Puglia»²⁴.

Una tale esigenza si giustifica, invero, e non può prescindere dall'analisi della situazione politica della Penisola.

²¹ La traduzione si legge in D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia*, cit. p. 32: «Il potente Federico, che trasse il nome dalla barba rossa,/ fondò la rocca grande./ Posta sul corno lungo, domina la città,/ e fu mozzata, per accrescerne la sicurezza,/ proprio dal nostro re Ferdinando primo,/ e, con la metà delle pietre, con una maggiore solidità e lontano si erge».

²² La traduzione è tratta dall'edizione curata da D. Defilippis: A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. 53: «Il sito del centro urbano, che si distende tra i due corni d'acqua, viene ad assumere quindi l'aspetto di una penisola. Sull'estremità del corno destro, a occidente, sorge una possente rocca, costruita da Federico II, figlio di Enrico e nipote del Barbarossa, e in seguito ulteriormente fortificata da Ferrante e da Alfonso. Costoro dotarono anche la città della cinta muraria, di cui era priva. Il castello, inespugnabile e posto a difesa della zona esterna del porto, fu eretto da Alfonso sull'isola di Sant'Andrea, ove esisteva una chiesa dedicata al santo».

²³ «Sul mare sorge un castello, assai ben fortificato, sebbene piccolo, provvisto di sette torri, che l'imperatore Federico Barbarossa fece costruire insieme a una magnifica dimora che ora giace totalmente distrutta».

²⁴ Cfr. A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. LXIV.

A quel tempo l'Italia era, infatti, minacciata dalla potenza ottomana. Fin dal 1463 aveva avuto inizio la guerra tra Venezia e i Turchi. Dopo aver conquistato l'Albania e la Croazia, spingendosi fino ai confini del Friuli, i Turchi compivano energiche offensive e allestivano un gran numero di navi in vista di un'ulteriore espansione verso l'Occidente cristiano. Nella primavera del 1470, anno in cui Giovanni e Anselmo Adorno iniziavano il loro viaggio in Terra Santa, Maometto II²⁵ faceva avanzare un esercito di trecentomila uomini dalla Tracia verso la Grecia e una flotta di quattrocento navi usciva dai Dardanelli. Di fronte a una flotta così poderosa l'ammiraglio veneziano Niccolò Canal non aveva che trentacinque galee. Quando furono in vista della flotta turca il Canal e l'altro comandante il Loredano compresero che sarebbero stati sopraffatti se avessero iniziato il combattimento, per cui si nascosero dietro l'isola di Sciro; poi, certi che i Turchi si sarebbero mossi alla volta dell'Eubea (Negroponte), mandarono ad approvvigionare Calcide, la città più importante di quell'isola. Alcuni giorni dopo lo stretto era in potere della flotta ottomana, che ne aveva chiuso le bocche, e il sultano, giunto nell'Attica, costruiva un gran ponte di barche, vi faceva passare su l'esercito e assediava Calcide, dove vi era uno scarso presidio veneziano comandato dal bailo Paolo Erizzo, dal capitano Luigi Calvo e dal provveditore Giovanni Coldumier. Giunta a Venezia la notizia dell'assalto a Negroponte, il senato ordinò che si armassero tutte le navi delle repubblica e si mandassero in soccorso della città assediata; anche Girolamo Molino, che governava Candia in nome di Venezia, inviò sette galee e in breve il Canal ebbe sotto di sé una flotta così imponente da poter contrastare quella turca. L'11 luglio Niccolò Canal riuscì a rompere le catene e a penetrare nello stretto, infondendo coraggio agli assediati, i quali dal 25 giugno al 5 luglio avevano ucciso circa ventimila Turchi. Se il Canal avesse investito risolutamente il ponte, avrebbe impedito all'esercito assediante le comunicazioni con la terraferma, avrebbe liberato la città e sbaragliato completamente il nemico; invece rimase ad aspettare che il resto della sua flotta entrasse nello stretto e diede il tempo a Maometto II di assalire con estremo vigore la città. All'alba del 12 i Turchi penetrarono in Negroponte e, sebbene con grandissimo stento e gravissime perdite, si impadronirono della città. Fu tale l'impressione prodotta in Italia dalla caduta di Negroponte, che non fu difficile al Pontefice stringere in una lega tutti gli stati italiani. La lega, stipulata il 22 dicembre del 1470, non diede che scarsissimi risultati. Successivamente, nel 1480 la potenza ottomana avrebbe occupato Otranto²⁶, pericolosa testa di

²⁵ Cfr. F. Babinger, Maometto il Conquistatore e il suo tempo, Torino, Einaudi, 1977³.

²⁶Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI a cura di L. Gualdo Rosa, I. Nuovo e D. Defilippis, introduzione di F. Tateo, Bari, Dedalo, 1982; F. Tateo, Letterati e guerrieri di fronte al pericolo turco, in Chierici e feudatari del Mezzogiorno, Bari, Laterza, 1984, pp. 21-68; D. Moro,

ponte per un'ulteriore penetrazione turca in Europa e in Italia, e dell'evento diede ampio conto il Galateo nel *De situ*:

Anno a Christo nato MCCCCLXXX Achamatus, praefectus classis Machametis Turcarum regis, ex Aulone Macedoniae oppido solvens cum ducentis navibus et XV milibus fortissimorum bellatorum, Hydruntum obsedit non sine omni armorum et machinamentorum genere [...]. Sacerdotes in ecclesia trucidaverunt et non nullos, super altaria hostiam tenentes, tanquam victimas mactaverunt. Postquam nocte tota, quam turbulentus ille dies secutus est, Stephanus, archiepiscopus consanguineus meus, omnen populum divino sacramento firmaverat ad matutinam quam praescierant pugnam, a subterranea templi parte ad locum quem chorum dicunt ascendit, ubi martyr Christi, pontificalibus insignitus ornamentis, in sua sede ab irruentibus Turcis iugulatus est (De situ, p. 40 e 42)²⁷.

La delineazione del quadro storico nazionale permette, dunque, di cogliere e di apprezzare adeguatamente l'interesse espresso da Giovanni Adorno, negli anni 1470-71, e da Antonio De Ferrariis Galateo, agli inizi del Cinquecento, nel descrivere il sistema difensivo della Puglia. Né il cortigiano quattrocentesco, né l'umanista salentino, infatti, avrebbero potuto ignorare quanto stava verificandosi. Diversi, però, gli esiti del loro lavoro: l'uno, animato dal desiderio di illustrare quanto di insolito e caratteristico la Iapigia offre agli occhi del viaggiatore, fornisce un'illustrazione alquanto essenziale delle condizioni degli apparati difensivi; l'altro, motivato da ragioni più spiccatamente strategiche e politiche e fedele sostenitore della prassi investigativa straboniana, opera un'indagine più sistematica e dettagliata, oltre tutto quanto mai necessaria data la continua pressione e visti gli ulteriori successi riportati dai Turchi nell'area orientale, che sarebbe stata sedata solo nel 1571 con la vittoria di Lepanto. Ed ancora, mentre il poeta monopolitano prosegue la propria esposizione, informandoci sulle chiese più prestigiose di Brindisi e sulle vie di accesso alla città

Hydruntum: fonti documenti e testi sulla vicenda otrantina del 1480, a cura di G. Pisanò, Galatina, Congedo, 2002; M. Meserve, News from Negroponte: Polites, Popular Opinion, and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press, in Renaissance Quarterly, LIX (2006), pp. 440-480.

²⁷ La traduzione è tratta dall'edizione curata da D. Defilippis: A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. 41 e 43: «Nell'anno di Cristo 1480 Achmed, comandante della flotta di Maometto, imperatore dei Turchi, partendo da Valona, in Macedonia, con duecento navi e quindicimila guerrieri fortissimi, cinse d'assedio Otranto, con armi e macchine da guerra di ogni genere [...]. Trucidarono in chiesa i sacerdoti e alcuni li uccisero sugli altari, mentre tenevano l'ostia tra le mani, come vittime sacrificali. Durante la notte precedente quello sventurato giorno, l'arcivescovo Stefano, mio parente, aveva confortato tutto il popolo con il divino sacramento dell'eucarestia in vista della battaglia che prevedevano vi sarebbe stata al mattino. Dalla cripta salì al coro, dove quel martire di Cristo, adorno delle insegne pontificali, fu sgozzato sul suo seggio dai Turchi che irrompevano nel tempio».

Urbis et antiquae templum hoc antiquius omni,
Cuius fonte bonas navita sumit aquas.
Lyntribus et cymbis transire Casalis in aedem
Nos Mariae volumus, quin properemus iter:
Nam per Meianei portam via longior esset,
Per templum et fontem dum remeare licet.
Altera terrestris ponti quae proxima porta est,
Unde itur Licium, coelum orientis habet.
Opposita huic igitur sic efficit insula portum,
Quo plane dicas aequora tuta silent.
(Descriptio, vv. 39-48)²⁸,

segnalandoci l'eccezionale importanza dello scalo marittimo, superiore ai più famosi porti dello Ionio, Messina, del Tirreno, Luni, e dell'Adriatico, Ancona, come qualche anno prima aveva sottolineato l'umanista salentino («Portus toto terrarum orbe notissimus, unde natum est proverbium *tres esse in orbe portus, Iunii, Iulii et Brundisii*), *De situ*, p. 50)³⁰, identificando il porto interno con la

.

²⁸ La traduzione si legge in D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia*, cit., p. 32: «Più antico di tutte queste costruzioni della città, anche di quella vecchia/ è il tempio alla cui fonte il marinaio attinge acqua eccellente./ Con barchette e cimbe preferiamo giungere al santuario di Maria/ del Casale, senza affrettarci lungo la strada:/ poco più lungo sarebbe il cammino per la porta di Mesagne/ poiché è possibile tornare passando per il tempio e la fonte./ L'altra porta, quella della terra, che è vicino al ponte/ e per la quale si va a Lecce, è volta ad oriente./ Situata quindi in posizione opposta ad essa l'isola forma un porto/ siffatto, donde, diresti, zittiscono calme le acque».

²⁹ Sulla questione si veda D. Defilippis, che nella nota 202 in A. Galateo, *La Iapigia*, cit., oltre a proporre una traduzione che verrebbe encomiasticamente ad esaltare la sicurezza del porto di Brindisi paragonando il sicuro approdo a quello che garantiscono i mesi di giugno e di luglio, notoriamente esenti da tempeste, si sofferma sul gioco verbale e sull'omofonia tra «Iunii» e «Itii», che consentirebbero di scoprire un meno evidente riferimento a due altri porti famosi nell'antichità per l'altissimo grado di protezione da essi offerti: quello di Izio, nella Gallia belgica, celebrato da Cesare («conlaudatis militibus atque iis, qui negotio praefuerant, quid fieri velit, ostendit atque omnes ad portum Itium convenire iubet, quo ex portu commodissimum in Britanniam traiectum esse cognoverat, circiter milium passuum XXX transmissum a continenti,» Caes. *B.G.* 5, 2, 3), e il porto Giulio, realizzato da Augusto presso Baia («Siculum bellum incohavit in primis, sed diu traxit intermissum saepius, modo reparandarum classium causa, quas tempestatibus duplici naufragio et quidem per aestatem amiserat, modo pace facta, flagitante populo ob interclusos commeatus famem que ingravescentem; donec navibus ex integro fabricatis ac viginti servorum milibus manumissis et ad remum datis portum Iulium apud Baias inmisso in Lucrinum et Avernum lacum mari effecit», Svet., *Aug.* 16, 1).

³⁰ «Il porto di Brindisi è famosissimo, al punto che è stato coniato il proverbio *Tre sono i porti al mondo, quello di Giugno, di Luglio e di Brindisi*». Traduzione a cura di Defilippis: A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. 51.

testa del cervo e l'isolotto di Sant'Andrea con la lingua, infine localizzando la città ed evidenziandone la vicinanza con la Grecia³¹,

Messanae et Lunae vel quem complectitur Ancon Non frustra huic poterunt cedere Brundisii. Hic caput est cervi, lingua insula iure notetur. Urbs Salentina est littore in Adriaco. Ut plerique volunt Diomedes condidit illam, Quam bene Graecorum separat ora maris. Monopolim occiduam, Hydruntem prospectat eoam (*Descriptio*, vv. 49-55)³²,

il Galateo trae spunto dall'impareggiabile sicurezza del porto brindisino per una lunga digressione sul degrado della città che, come tutte le metropoli, è destinata a spopolarsi:

Haec urbs quondam populatissima fuit. [...] Hoc fere commune est omnibus magnis urbibus: ubi frequentia hominum deest, aeris accusatur inclementia. Hoc Babylon, omnium urbium populatissima, quam, si scriptoribus creditur, provinciam, non urbem appellavit Aristoteles, non secus ac si quis circumponat murum toti Peloponeso. Hoc Nisibis et in Italia Metapontus, Heraclea, Croto, Pestum, Capua et Roma, terrarum caput (De situ, p. 52)³³.

Spopolamento imputabile, a suo avviso, sia alle lotte intestine tra le opposte fazioni cittadine, sia all'aria malsana («Nunc crebris seditionibus et coeli

³¹ Alla prima parte, strettamente corografica, Serena fa seguire questa conclusiva sull'esatta ubicazione del centro urbano illustrato che, nella trattatistica geografica e antiquaria quattrocentesca, soleva essere collocata all'inizio della descrizione.

³² La traduzione si legge in D. Defilippis, *Brindisi tra poesia e storia*, cit., p. 32: «Il porto di Messina o di Luni e quello che abbraccia Ancona/ non senza ragione potranno cedere a questo di Brindisi./ Questo è la testa del cervo, l'isola distingua a buon diritto la lingua./ La città salentina è situata sul litorale adriatico./ Diomede, come vogliono i più, fondò quella,/ che proprio il tratto di mare dei greci separa dalla costa opposta./ Guarda Monopoli ad occidente ed Otranto ad oriente».

³³ La traduzione è tratta dall'edizione curata da D. Defilippis: A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. 53: «Brindisi fu un tempo un centro assai popoloso. [...] Ciò si verifica puntualmente in tutte le metropoli: quando il movimento di gente e la popolazione cominciano a scemare, se ne dà la colpa all'insalubrità dell'aria. Così avvenne per Babilonia, la città che contava il maggior numero di abitanti nell'antichità e che, se bisogna prestar fede agli scrittori, Aristotele chiamò non città, ma provincia, dal momento che nelle sue mura racchiudeva un territorio pari, per estensione, al Peloponneso; così avvenne per Nisibi e, in Italia, per Metaponto, Eraclea, Crotone, Pestum, Capua e Roma, regina del mondo».

intemperie pene deserta est et maiori ex parte vacua», *De situ*, p. 52)³⁴, tale non per sua natura³⁵, ma per la negligenza dei brindisini («Sed civium negligentia urbem hanc infamavit, quae, si aquae suos exitus apertos habuissent, nunquam tale nomen assecuta fuisset», *De situ*, p. 52)³⁶.

Riaffermazione, quest'ultima, del principio socratico secondo cui è la negligenza dei cittadini la causa della decadenza delle città³⁷.

Si tratta di notizie che, sebbene siano fornite all'incirca quarant'anni prima da Giovanni Adorno

Brandusium civitas in situ est fortis, male populata. Ruine ejus docent antiquas ejus vires, que ita partim propter intestina bella, partim per terremotum maximum rupta atque collapsa jacet (*Itinerarium*, p. 382)³⁸,

risultano in questo caso scevre da ogni riferimento alle riflessioni sul declino delle grandi città elaborate dagli antichi *auctores*: Adorno, infatti, attribuisce l'origine dello spopolamento al naufragio presso il Faro dello Stretto di Messina di 30 galee, il cui equipaggio era composto, per l'appunto, da uomini d'arme brindisini («Sed principium ejus depopulationis fuit submersio XXX galearum suarum in Faro, quas de suo intraneo populo armaverant», *Itinerarium*, p. 382)³⁹.

Questa soluzione, probabilmente anch'essa recepita *in loco*, forse dalla viva voce degli abitanti, contribuiva a scagionare questi ultimi da qualsivoglia possibile accusa di incuria ovvero di rivalità intestine, quali, invece, erano quelle che, a una pari attenta indagine storica, sarebbero state accolte nelle opere del Ranzano, dell'Alberti e del Galateo, di cui si è appena detto:

Haec urbs non modo priscis, sed christianis quoque temporibus amplissima fuit et populosissima. Caeterum anno ab hinc ferme centesimo, Et fu di tanta possanza ne i tempi antichi, che dice L. Floro descrivendo la guerra de i Salentini, ch'ella era capo de i Salentini. Ora è molto male habitata, e peggio edificata. Et

³⁴ «Ora, sia per le continue risse tra le opposte fazioni cittadine, sia per l'aria divenuta malsana, è pressoché deserta e, per la maggior parte, disabitata». Traduzione a cura di Defilippis: A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. 53.

³⁵ Come vorrebbe far credere il Della Monaca, *Memoria historica*, cit., p. 72.

³⁶ «Ma la negligenza dei cittadini screditò questa città: se fosse stato assicurato il normale deflusso delle acque, essa mai avrebbe goduto di questa cattiva fama». Traduzione a cura di Defilippis, A. Galateo, *La Iapigia*, cit., p. 53.

³⁷ Cfr. Xen., *Mem.*, III, 5, 13; ma cfr. anche Strab., XVI, 1, 5, che annovera l'όλιγωρία dei Macedoni tra i principali motivi del declino di Babilonia.

³⁸ «La città di Brindisi è forte per la sua posizione, ma è poco popolata. Le sue rovine rivelano la sua antica forza, ma le lotte intestine e un grande terremoto l'hanno demolita ed annientata».

³⁹ «All'origine del suo spopolamento ci fu il naufragio presso il Faro dello Stretto di Messina di 30 galee, il cui equipaggio era composto da uomini d'arme brindisini».

dissentientibus inter se capitalibus odiis civibus alteraque in alterius factionis conversa partem, adeo secutum est, ut mulieribus maribusque trucidatis, pleraeque familiae prorsus extinctae sint (Annales, c. 369v, c. 370r)⁴⁰.

ciò dice Razzano essergli intervenuto, per le maledette fattioni. Imperò che fra se si sono rovinati i cittadini, guastando, e abbruciando gli edifici, e peggio facendo che non havrebbono fatto gli nemici (Descrittione, p. 236).

Dal confronto dei testi indagati e dall'esame circostanziato delle varianti tematiche apprezzabili nella descrizione del porto, della fortezza e dell'aspetto demografico, si è potuto verificare come Adorno si sia limitato quasi sempre a registrare le proprie impressioni di viaggio e quanto riferitogli dagli abitanti del luogo. In lui sono venute, quindi, a mancare sia quella dimensione chiaramente poetica che ha determinato nella Descriptio la preminenza del motivo esegetico rispetto a quello descrittivo e celebrativo, sia quello scrupoloso censimento e recupero delle fonti antiche e medievali, che hanno invece animato l'impianto diegetico e lo schema illustrativo del De situ e della Descrittione, e, in misura più sbilanciata verso gli interessi storici ed eruditi, la narrazione del Ranzano.

Questo primo censimento delle testimonianze riguardanti il sito brindisino e il loro puntuale raffronto consentono pertanto di elaborare uno schema di massima dei parametri valutativi di cui si dovrà tener conto nello studio delle relazioni di viaggio redatte in età umanistico-rinascimentale. Dai dati esposti si evince, infatti, la diversità di approccio che ognuno degli autori esaminati rivela nei confronti della medesima realtà geografica. Diversità in larga misura imputabile alla loro differente formazione intellettuale.

Pietro Ranzano, protagonista di rilievo della vita politica e culturale europea del secondo Quattrocento, esperto di teologia, di storia e di geografia di tutto il mondo fino ad allora conosciuto, si contraddistingue per un patrimonio culturale che, muovendo da fonti classiche, greche (Tolomeo e Strabone) e latine (Sallustio, Livio), approda a quelle moderne e contemporanee (Flavio Biondo, Bartolomeo Facio, Enea Silvio Piccolomini). Tipicamente umanistico, non solo l'impiego di fonti archeologiche ed antiquarie per le civiltà classiche, ma anche l'efficace coscienza critica nei confronti dei testi che cita nell'opera.

Antonio De Ferrariis Galateo, profondo conoscitore del greco e del latino, attento indagatore della realtà fisica ed umana, medico di professione e filosofo, si guarda bene dal richiamare pedissequamente l'autorità dei classici: sebbene siano alquanto frequenti i rinvii alla lezione degli antichi, l'accademico

201

⁴⁰ «Questa città fu molto grande e densamente popolata non solo durante l'antichità, ma anche nell'era cristiana. In tempi più recenti, all'incirca un secolo fa, sorte delle discordie tra i magnati della città a causa dell'odio e schieratasi una fazione contro l'altra, si giunse al punto che, uccisi uomini e donne, la maggior parte delle famiglie risultarono estinte».

pontaniano opera, infatti, una puntuale verifica attraverso l'esperienza diretta e la ricerca della molteplicità dei consensi che ne garantiscano la credibilità e la validità scientifica.

Leandro Alberti che molto estrapola dall'opera del suo predecessore e confratello Ranzano, a sua volta, coniuga l'esperienza, maturata nel corso delle peregrinazioni lungo la Penisola, con il bagaglio di scienza acquisito al seguito del retore bolognese Giovanni Garzoni, da cui desume il culto di un umanesimo ciceroniano e il gusto di una erudizione vasta e molteplice. Eppure nel domenicano viene a mancare quello spirito critico nei confronti dei classici, che gli avrebbe consentito un decisivo passo in avanti, non solo rispetto alla cultura medioevale, ma anche rispetto alla pedanteria con cui taluni spiriti dell'umanesimo imitavano i classici.

Aurelio Serena, pedagogo di professione, motivato dall'intenzione di trasmettere ai suoi discepoli una formazione consona all'esaltazione e all'imitazione del poeta Virgilio, secondo il tipico gusto letterario dell'umanesimo romano, sperimenta un'audace operazione: combina il proposito erudito del commento al passo virgiliano del primo libro dell'*Eneide*, vv. 159-69, con l'analisi topografica del porto brindisino, affidando alla versificazione un genere, quello storico-documentario, tradizionalmente prosastico.

Appare chiaramente, infatti, che, mentre il filtro erudito e storico-antiquario opera vistosamente nelle scelte operate da quanti vantano una solida preparazione letteraria e una non episodica familiarità con gli *auctores*, come Pietro Ranzano, Antonio De Ferrariis Galateo, Leandro Alberti, tale filtro si attenua parzialmente nel pedagogo monopolitano, che, da buon grammatico, certo non ignorava le *Etimologiae* (vol. XV, 1, 49) di Isidoro di Siviglia, da cui trarre la nota linguistica sul toponimo Brunda, per ridursi del tutto nel racconto del giovane cortigiano Giovanni Adorno.

* * *

Rad govori o spisima Giovannija Adorna koji je, s ocem Anselmom, povjerenikom škotskog kralja, iz Genove otputovao u Jeruzalem preko Mletačkog zaljeva.

Giovanni Adorno u svojim djelima opisuje posebno Južni Jadran i luke njegove istočne obale kao što je napr. Brindisi.

Alcune note sull'Adriatico di Giovanni Comisso/ Bilješke o Jadranu Giovannija Comissa

Antonio R. Daniele Università di Foggia

È noto che Giovanni Comisso dovette mutare il titolo delle sue prime fatiche per ragioni di pura opportunità editoriale¹; così *Il porto dell'amore* e *Gente di mare* divennero *Al vento dell'Adriatico*. E se questo nome tutelò lo scrittore veneto da equivoci nella versione francese, ne tradì ad un tempo l'impulso e l'indizio più intimi e, in qualche maniera, contribuì anche a restituirci il Comisso più schietto e valido, quello che emerge dalla sua prosa fresca e – potremmo dire – ostinatamente "chioggiotta".

Giovanni Comisso fu uno di quei casi della nostra più recente letteratura il quale, benché legato agli anni più fecondi di *Solaria*, restò in fondo svincolato dalla cultura che seguiva regolarmente il carrozzone di questa o quell'altra dottrina intellettuale e la sua voce è perciò ancora oggi assai flebile, nonostante la critica abbia finalmente voluto riservargli uno spazio maggiore. Da tutto ciò gli è venuta una serie di "ipoteche" dalle quali solo da poco pare essersi affrancato. Ma egli fu animato pure dalla netta volontà di un'esistenza propria, di un profilo unico, che la marca dannunziana sentita forte presso di sé poteva compromettere. Egli fu uno degli *arditi* di Fiume e illustrò nel *Porto dell'amore* i desideri e le vaghezze di quella avventura; e il simulacro del Vate da allora segnava le sue prime prose, ma specialmente persuadeva in una certa direzione critica i primi recensori che ne fecero presto uno dei suoi emuli più incantati².

Al vento dell'Adriatico – come si scriveva – subentrò al titolo originario della prima raccolta di prose; e la scelta merita qualche nota di approfondimento: non c'è da studiare troppo lo spirito fiumano di quelle pagine³, piuttosto le

¹ Vedi le *Notizie sui testi* di R. Damiani e N. Naldini in G. Comisso, *Opere*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 1625 e 1637; qui anche per una aggiornata bibliografia sull'autore.

² Ha scritto M. Giammarco (*Itinerari adriatici fra Otto e Novecento*, in *Viaggiatori dell'Adriatico*, a cura di V. Masiello, Bari, Palomar, 2006, p. 177) che «la vera svolta, nella moderna odeporica dell'Adriatico, deve fare i conti con l'ingombrante presenza di Gabriele D'Annunzio»; si vedano, nei presenti atti: L. Murolo, *Di terra, di oceano, di mare* e S. Jurišić, *Variazioni adriatiche di un mito: Don Giovanni nel primo D'Annunzio*; negli *Atti del II Congresso Internazionale della Cultura Adriatica*, Pescara-Split 5-6 settembre 2005, si veda S. Jurišić, *Il "sinus" dannunziano. Osservazioni adriatiche sulla novella "Il cerusico di mare"*.

³ Cfr. G. Pullini, *Giovanni Comisso*, Firenze, La Nuova Italia, 1974: «Sono anni importanti per Comisso, cioè quelli immediatamente successivi alla fine della guerra, anni di difficile inserimento nell'ordine civile: perciò l'esperienza di Fiume gli si offre come un'occasione

ragioni che suggerirono all'autore o a chi lo consigliò di porre l'accento, nel vaglio del nuovo nome, sul mare. L'Adriatico dei primi racconti è una presenza assai discreta, mai ingrandita dall'enfasi narrativa che d'altronde non appartiene alla penna del trevigiano. Aurelia Accame Bobbio ha felicemente rilevato, ritoccando e migliorando un giudizio che fu già di Giorgio Pullini, che il testo, nel corso degli anni e delle pubblicazioni, ha guadagnato un lessico più meditato: «Il Pullini rileva come attraverso le successive edizioni il linguaggio del Porto si sia venuto liberando delle suggestioni che dice dannunziane per modi più semplici, essenziali e concreti. Aggiungerei tuttavia che la semplificazione, qui e in altre opere, non è sempre conquista d'una maggiore felicità espressiva, ma talora denuncia l'attenuarsi d'una attenzione riflessa più trepida e sensibile ai moti dell'anima»⁴. Quindi, a sostegno di queste parole, la Accame Bobbio mette a confronto due frasi che da un'edizione all'altra suonano diversamente, ma soprattutto imputa la nuova melodia alla volontà di Comisso di abbandonare le andature eroiche addolcendole con la contemplazione dello scenario notturno da una «finestra aperta»⁵. È lo spiraglio che Comisso concede al mare. Così l'Adriatico si introduce nei fatti dei personaggi e ne risulta come perenne cornice. A questo punto le «varianti sintattiche», ampiamente indagate da Rolando Damiani e Nico Naldini, per un verso segnano il lento commiato di Comisso dall'euforia pre-Ventennio, dall'altro il desiderio di inverare quel nuovo vento che spira da Levante. Se il suggerimento di Larbaud risultò opportuno molto a lungo, anche oltre il tempo necessario a tenere il Nostro al riparo da noie cogli editori, lo dobbiamo in effetti ad una certa felice intuizione: che l'Adriatico era il disegno più autentico di tutto il lavoro e come silhouette affiorava dalla scrittura primigenia.

Il capitolo secondo del Porto è uno dei momenti più gagliardi della narrazione. Vi compare Manfredo, un giovanotto che «veniva da Roma dove si moriva di noia», leggiamo nel racconto; ed egli si augurava di vincerla salendo ai lidi del Nord-Est che alla sua accesa immaginazione paiono l'approdo più esuberante e vigoroso. Fu certo per confermarlo in questa opinione che Simone e Giuliano, aspiranti arditi, gli dipingevano le loro terre come animate dagli estri più opposti e improvvisi e giunsero a sottoporgli una manciata di erba per inebriarsi e rendere meno noioso il silenzio che talora invade la stanza. Il giovane, che aveva lasciata Roma con l'ardore in corpo, sente realizzarsi il

fortunata per prolungare il clima eccezionale della vita militare e per godere di un'ultima appendice di libertà».

⁴ A. Accame Bobbio, Giovanni Comisso, Milano, Mursia, 1975, p. 27.

⁵ Ibid.: «Così quando ad una frase delle due prime redazioni, "vi s'affacciò come per dipartire con l'anima", sostituisce "per affacciarsi a una finestra aperta nella notte", conquista certo uno snellimento sintattico, ed elimina un arcaismo ("dipartire"), ma riduce ad un gesto esterno quella ch'era una tensione dell'uomo infastidito dalla pesante retorica dell'amico».

suo desiderio e si incendia a quei momenti. Così Comisso, che deve darci conto di questo slancio, non sa resistere alla similitudine: «Però Manfredo non si scompose, anzi somigliò a una vela che avesse trovato il suo vento, e sigillò quietamente la disquisizione ambigua dicendo: «Non vengo mica da una città di provincia, so bene cos'è la vita»⁶.

Se le pagine de *Il Porto dell'amore* sono di fatto invase dall'irredentismo e da un certo impulso giovanile, è pure evidente che quando lo scrittore trevigiano deve condensare un'immagine e rendercene tutto l'impatto, avverte di dover tenere ben chiaro il mare. Avanza la notte, gli spiriti si sopiscono, sembra prevalere la noia; all'alba il desiderio di una rinnovata passione irrompe, ma per portarlo ad effetto occorre un riscontro con l'esterno:

Manfredo sorrideva nel sonno alle imagini della sua illusione. Uno specchio comprendeva proprio il suo volto, mentre l'altro si teneva nascosto sotto le lenzuola. Fuori, sul mare oscuro d'azzurro la luce si diffondeva a ventagli, a bordo delle navi i marinai si muovevano correndo gaiamente. D'improvviso gli ottoni splendettero. L'impazienza mi toccò con un brivido e uscii leggero, in punta di piedi, perché nessuno si destasse⁷.

Eugenio Montale fu il primo grande nome a spendere parole di stima per Comisso, non solo per rendere omaggio ad un contubernale di *Solaria*⁸ (e anzi, dati quei trascorsi fiumani, il poeta degli *Ossi* non intese fare delle sue parole un principio di sodalizio), soprattutto per constatarne una certa inafferrabilità della prosa⁹; giudizio confermato in successivi interventi, ma arricchito nel frattempo di talune notazioni che riconducono la questione agli ambiti sinora accennati. In un articolo di commento all'«esordiente» Alfonso Gatto e a Giovanni Descalzo – siamo nel 1933 – Montale indugia ancora sulle linee critiche di quegli anni, gravando le prime liriche di Gatto di riflessi post-dannunziani. Ma questo poco ci importa. Molto di più deve appuntarsi la nostra riflessione sulle

⁶ G. Comisso, *Al vento dell'Adriatico*, Torino, F.lli Ribet, 1928, p. 16; poi col titolo originario *Il porto dell'amore*, Milano, 1959, p. 20.

⁷ Ibid, p. 19. Nell'edizione del '59 p. 22.

⁸ Cfr. G. Comisso, *Le mie stagioni*, Milano, Longanesi, 1985, p. 123: «Da Milano cominciarono a giungermi lettere di giovani scrittori a me ignoti con molte congratulazioni per il mio *Porto dell'amore* offrendomi la loro amicizia. Tra questi Enrico Somaré che mi annunciava l'uscita di un giornale da lui diretto, "Il quindicinale", e mi invitava a collaborare. In uno dei primi numeri il poeta Eugenio Montale scrisse una recensione sul mio libretto che mi diede molto piacere»; si veda E. Montale, rec. a *Il porto dell'amore*, in *Il Quindicinale*, 15 mar. 1926, poi ne *Il secondo mestiere*. *Prose 1920-1979*, a c. di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1996.

⁹ Cfr. E. Montale, rec. a *Il porto dell'amore*, cit., p. 107: «Si resta sorpresi, e un poco ansiosi, delle qualità di scrittore che il *Porto* rivela; della genuinità espressiva, del suono esatto e leggiero delle parole».

pagine dedicate a Descalzo, del quale il genovese recensisce *Risacca*, individuandone una specie di fragile telaio e una spiacevole conferma di sensazioni già avvertite nelle precedenti uscite del poeta di Sestri Levante. Giunto il momento di convalidare questa pesante critica, Montale chiama in causa Comisso:

Risacca non rappresenta un suo sensibile progresso. Queste liriche mancano d'un nucleo, di un centro, e persino, che è più preoccupante, di un'atmosfera fantastica. [...] Leggete La secca, Fantasia solare, La sciabica, Il polpo, Solleone, e riscrivete in prosa con insignificanti correzioni: avrete qualche frammento marino alla Comisso e alla Pacher e forse rimpiangerete la freschezza di questi due scrittori, tanto ricchi di suggestione che ad essi non oseremmo chiedere, come chiediamo al Descalzo, uno scheletro più consistente¹⁰.

I "frammenti marini" cui Montale allude sono quelli de *La virtù leggendaria*, le prime germinali prove di scrittura di Giovanni Comisso, risalenti al 1916, e pubblicate nella loro versione definitiva molto più tardi, anche per la riluttanza del loro autore che le considerava «cose morte»¹¹. *Sentore*, il titolo della prima sezione che descrive con cadenza epigrammatica la vita dei contadini, è curiosamente chiosata alla luce di quella eco che doveva aver sollecitato lo stesso Montale: una *trama marina*:

Per la gente di mare, esperta quasi chimicamente dei venti, vi è [esiste] uno stato dell'aria che prelude il mutare del vento, da essi chiamato: sentore. Queste brevi annotazioni erano il sentore del vento che sarebbe venuto dopo¹².

La sezione di chiusura che ha titolo *Brezza*, è una sorta di libretto lirico sovrapposto al *Porto dell'amore*. Seguiamo armonicamente le "fasi fiumane", eppure, come se questa poesia potesse concedersi di sospendere il vigore e l'attesa delle imprese leggendarie per osservare la vita d'intorno, ecco che disegna d'un colpo la giornata marina di un piccolo arcipelago croato scrutato da una nave: «il parlare dei marinai» o la signorina che per distrarsi dal mal di mare si innamora delle efebiche linee dei mozzi; infine isolette che affiorano lungo il viaggio, a tal punto impercettibili da dissolversi alla vista¹³.

¹⁰ E. Montale, «Isola» di Alfonso Gatto; «Risacca» di Giovanni Descalzo, in Pegaso, V, n. 5, Firenze, mag. 1933, pp. 634-37.

¹¹ Si veda l'Archivio Comisso (in XVIII buste), Treviso, XI: «Nell'aprire la scatola che conteneva le carte dove le scrissi allora, sentii esalare un vero odore di cose morte tra le quali avevo filtrato il mio ansito di quei tempi. La carta muore e si macera come la carne, era un sepolcro che dischiudevo e vi ritrovavo solo le ossa di un me stesso scomparso».
¹² Ibid.

¹³ Cfr. G. Comisso, La virtù leggendaria (Brezza), Padova, Rebellato, 1957, p. 26.

La prosa di Comisso, dalle esperienze più acerbe a quelle adulte, ci pare ondeggi tra Quarnero, Quarnerolo e il Golfo di Trieste, alla maniera delle barche dei suoi marinai; e talora attracchi a questo o quell'altro versante per sapere dei pastori e dei contadini. Ovvero, goduto della terra silvestre e italica, volge lo sguardo alle acque del mare superum. Così «il mare e i monti si giocano in amore sulla pianura le mie labbra»¹⁴ e le sortite in barca dirette alle sponde croate o dalmate hanno un che di esotico, come nel giorno della gita all'isola dei Morlacchi narrata nel Porto.

Il Nostro e l'amico Giuliano vi giungono come attratti dalle mitiche sirene omeriche; e lo scrittore apparecchia il racconto per dare voluto rilievo alle atmosfere edeniche di quei posti sconosciuti. Tuttavia, il nucleo e il significato più sincero dell'avventura vanno cercati nelle vicende contadine che la precedono: Comisso struttura l'azione in modo da spiccare le montagne e il mare, da offrire in realtà due mondi insieme separati e concordi. Ad ogni modo, da trevigiano e dunque da "urbano", egli vive abitualmente tra i «pendii chiari» e le «rocciaie grige», e anzi la familiarità di quei luoghi gli genera noia. Questo malessere cittadino o "della terra", questo tedio, frutto della logorante attesa di novità dal fronte dannunziano, ma anche della consuetudine e quasi della confidenza con quelle vallate, cerca motivi di stupore. Ecco così, tra il profumo e gli aromi selvaggi, l'episodio di furtiva voluttà con Sida, una «signorina di buona famiglia». Poi alla ricerca di un'osteria; la musica; le coppie che ballano; i contadini beoni e i marinai sempre più agili, più leggeri e allegri. Quindi la partenza per la terra Morlacca: il tempo è ormai maturo, poiché i sentieri della terra, le «ortaglie» e i contadini slavi sono divenuti fenomeni ordinari. Questo "viaggio adriatico" è ormai necessario e vitale:

Ci staccammo dal molo sul mezzogiorno, contenti che un venticello fosse disceso a promettere di portarci via dalla città di cui oramai eravamo stanchi. Volevamo ricercare nuove terre e nuovi compagni, perché troppo tempo e troppo in comune avevamo vissuto con gli stessi. [...] Qualcuno ci aveva detto che nella terra Morlacca viveva una gente bellissima, dolce e generosa e volevamo conoscerla¹⁵.

Fin qui le premesse. Ma gli approcci di cui si legge non sempre preludono a calorosi legami di fratellanza: un marinaio diffidente e «sorpreso del nostro aspetto»; un crocchio di frati impacciati e quasi inquieti dinanzi alla bizzarra condotta del Nostro - che sperellianamente estetizza nella loro chiesetta -«guardavano meravigliati e forse impietositi»; il padre guardiano di un convento - «un croato macero» – atterrito dalla sua esuberanza e che «si fa amichevole»

¹⁴ *Ibid.*, p. 5.

¹⁵ G. Comisso, Al vento dell'Adriatico, cit., p. 41.

per scongiurare reazioni inconsulte. I soli momenti di vero affetto e di vero affatamento nascono tra veneti e "chioggiotti" in terra straniera.

E per investigare queste coste non troveremo spunto più vasto delle prose di *Gente di mare*. L'opera si compone di due sezioni con struttura e ispirazioni differenti; resta il mare a fare da collante. Chioggia è una città di pescatori e tutt'intorno è uno spinger di battelli e di pescherecci «lungo le coste dell'Istria, della Morlacchia e della Dalmazia»; tanto è certo che in quella direzione «il mare fruttisce sempre». Ma a queste latitudini non vi sono solo pescatori; la gente di mare si diversifica per indole, tradizione e mestiere: c'è chi è abituato a stazionare lungo la costa, oppure a raccogliere cocomeri, poponi, pesche e a parlar male dell'acqua «delle città marine, quasi sempre piena di difetti» come in *Chiacchiere con una signora*. La gente di mare raccontataci da Comisso indugia tra le feste su un'isola a preparare frittelle senza sosta e senza badare alla cassa, e la speranza di acquistare un albergo sul mare, fatto che per queste razze costituisce la stimmata del raggiunto benessere. Poi gli ortolani di laguna che caricano le barche dei frutti della terra o possiedono gli orti lungo la riva, ma nulla sanno del mare.

Il secondo segmento entra di diritto nel genere dell'odeporica, dato che si tratta di un vero e proprio "giornale di bordo" di un itinerario adriatico compiuto nel '22 su di un peschereccio chioggiotto. Queste seconde prose sono tanto franche quanto spigolose; i tipi descritti non lasciano il tempo di maturare riflessioni e danno conferma di quella sorta di conflitto che stava emergendo¹⁶. Nel brano intitolato *Lungo il mare*, «gli uomini che a passo svelto vanno al lavoro degli orti» neppure si avvedono della morte dei granchi a pochi metri da loro. Essi vivono lungo il mare, ma se ne sentono quasi minacciati:

Abitano questi uomini davanti al mare, ma non ànno barche per navigare; [...] Strana gente: impaurita dal mare come per antiche ragioni, occupa tutto il giorno e parte anche della notte all'assidua fatica degli orti. Si alzano di estate verso le due di notte e camminando lungo il mare per parecchi chilometri arrivano ai loro terreni.¹⁷

Questa gente «congiunta a Chioggia da un lungo ponte» bada con ostinazione al lavoro, si muove sempre a gruppi, opprime le mogli con inveterata gelosia; con un senso di fastidio per quel mare al quale si porrà sempre di spalle. Non così i pescatori che ritornano a terra per salutare i patroni della città: spiriti

¹⁶ A questo proposito rimando all'articolo di Arnaldo Bocelli (*Comisso Adriatico*, in *Il Mondo*, 17 nov. 1953) che indaga efficacemente, rilevandole dall'opera di Comisso, le differenze di costumi fra marinai, contadini e montanari tra il Golfo di Venezia e le coste croate.

¹⁷ G. Comisso, *Gente di mare*, Milano, Treves, 1928; in unione con *Il porto dell'amore* nel volume *Al vento dell'Adriatico* (1953 e 1959), cit.; infine, nuovamente col titolo *Gente di mare* e l'aggiunta di altri racconti, Milano, Longanesi, 1966.

spumosi di vigoria, «si trovano nuovi e spaesati di fronte a quelli che non navigano»; ma via via che s'allontanano dal mare, cambiano e si alterano, mentre i loro velieri si perdono al primo imbrunire come meste innamorate che attendono un segno: «Nel mare vi è per loro sempre celato il senso della morte e dell'incomprensibile infinito a dare malinconia».

Nel primo decennio dell'ultimo secolo si consumava il dramma di Carlo Michelstaedter. Mentre impegnava tutte le sue energie nel disbrigare le maglie della *rettorica* e prima di impugnare la fatale rivoltella, lo scrittore goriziano compone alcune liriche lungo la costa istriana¹⁸. Quei marinai che salpano da Pola o da Brioni col sole infuocato fino alla riva veneziana dove li attendono le donne, e presto ripareranno in casa già inconsolabili di quell'«incomprensibile infinito», riecheggiano le coste dell'Adriatico «cui il mare rode ai piedi» di *Amico – mi circonda il vasto mare*, che Michelstaedter scrisse a Piran per Argia Cassini. Lidi dagli orizzonti ampi e ritrosi, chiaro catino che si protende a quegli spazi illimitati dipinti da Comisso:

E giù: alle coste in seno accende il sole bianchi paesi intorno ai campanili e giù nel mare bianche vele erranti alla ventura.

 $[\ldots]$

Ma sotto il velo dell'aria serena sente il mistero eterno d'ogni cosa costretta a divenire senza posa nell'infinito¹⁹.

Insomma, quest' Adriatico è una seduzione irresistibile per i marinai, per la gente di mare, che l'accoglie come una prova e come una vastità inquieta e misteriosa; e talora come un "fatto privato", un mondo assolutamente inaccessibile; da parte loro i contadini, la gente dei monti che lo guarda con sospetto, tenace e fiera delle proprie certezze. Infine gli arditi di Comisso, costretti a fare i conti con la noia e lo smarrimento per la fallita impresa, che da

-

¹⁸ Cfr. C. Michelstaedter, Poesie, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1983, Epistolario, Milano, Adelphi, 1983; S. Campailla, La poesia della salute, in Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter, Bologna, Patron, 1974; A. Savini, Poesia dal volo nero, in La fiera letteraria, VII, lug. 1952; Opere di Carlo Michelstaedter, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia, 1975; A. Gallarotti (a cura di), L'immagine irraggiungibile. Catalogo generale delle opere, Monfalcone, Ediz. della Laguna, 1992; per una lettura delle poesie mi permetto di rimandare a A. R. Daniele, «Voler e non voler per più volere». Le poesie, in Il maestro del deserto. Carlo Michelstaedter, Bari, Progedit, 2005, pp. 89-99.
¹⁹ Amico – Mi circonda il vasto mare, in C. Michelstaedter. Poesie, a cura di S. Campailla, cit., p. 52.

Chioggia si muovono veleggiando l'Adriatico. Dalle rive liburniche di *Approdo a una costa solitaria* alla rada di Carnizza; e di qui di ritorno a Chioggia passando per capo Promontore – il culmine dell'Istria – mentre il mare cresce e l'inevitabile *caligada* scuote il veliero mettendo alla prova gli audaci caratteri di questi ragazzi (ma la tempesta infuria e Comisso va sottocoperta cercando di dormire).

Contrabbando in una rada è un capitolo assai denso. Le tappe degli spostamenti si fanno più fitte: il veliero naviga alla volta della Dalmazia con un carico da contrabbandare e con la speranza di non incappare nella Finanza. Il brano scorre leggero come l'imbarcazione nel Golfo del Quarnero, tra amoretti fugaci, contatti incestuosi e berretti sfoggiati comicamente. C'è anche molto vestiario, giudicato scadente per i nostri lidi, ma appetibile sull'altra sponda; così si sente un marinaio decretare: «è roba di fondo di magazzino, ma per i croati è una manna dal cielo».

All'alba del nuovo giorno la costa istriana è alle viste e l'imbarcazione avanza tra i venti di Promontore e Punta Merlera; il tanto paventato incontro con la Finanza si realizza, ma berretti e camicie restano al sicuro. Durante la notte la barca fa in tempo a cabotare nei pressi dell'isola di Cherso prima di approdare a Veglia, «la prima tappa del viaggio» dove c'era una fiera e si prospettavano buoni affari. Le attese vanno deluse: solo la necessità dell'imminente matrimonio spinge un giovane slavo agli acquisti, mentre un bottegaio prima attratto dalla merce e disposto a spendere buone somme, si ritrae, scorta una lancia in lontananza.

Riprende il viaggio: si passa Bocca di Segna e si giunge ad Arbe. Qui i nostri navigatori – fra le solite trame sentimentali che Comisso non sa fare a meno di avvolgere²⁰ – attraccano e, individuati un cortile e una casa, si arrampicano sugli alberi con le donne a cogliere fichi. L'ambiente e i modi così lealmente villerecci e poi una tavola tonda e interamente di pietra lasciano pensare a tradizioni ancestrali, ma è solo il segno della povertà: «Credevo un lavoro di primitivi, ma la vecchia mi spiegò che suo marito l'aveva fatta per lei come regalo di nozze». Le scarse risorse di questi lidi fanno gli uomini guardinghi e circospetti, benché addestrati al contrabbando; così, presa visione della bontà della merce, l'affare si chiude per trecento dinari. Ad Arbe i fichi mettono il sigillo ai buoni affari, dissipano reciproci sospetti e confermano l'ospitalità di queste coste.

Il nostro veliero segue traiettorie anomale: muove e torna alla punta istriana e nel frattempo sosta ad un'isola ignota, tra Promontore e Albona. Gli slavi di qui «hanno remi piccoli come stuzzicadenti», scrive Comisso, ma ben presto ci si accorge che le ridotte dimensioni riguardano molto più amaramente

²⁰ Cfr. R. Bertacchini, Lo scrittore dei sentimenti, in La Fiera Letteraria, 19 apr. 1953, XVI.

il corpo di un ragazzino che l'uomo di una barchetta mostra come la figura della sua miseria. Una impura mistione di parlate confeziona un faticoso baratto e garantisce allo sciagurato slavo un bicchiere di vino, che egli afferra come un trofeo.

Il transito in mare è per Comisso una sorta di lavacro dalle scorie terrene, benché questa catarsi tra le acque dell'Adriatico, come osservò De Robertis²¹, si faceva a mano a mano più pesante nella prosa. In fondo ora ci pare davvero interessante segnare sulla cartina i punti di questo singolare itinerario, perché in effetti l'autore indugia, come in una cantilena, su consolidatissimi schemi narrativi e su altrettanto consolidati "metodi di incontro". Non tanto una questione di figure, quanto di situazioni che si replicano con monotonia. Ma ecco l'incontro con un veliero proveniente dalla Dalmazia, dalla terra – si legge - «dove le foglie di tabacco si vendono sul mercato come insalata», prima di un nuovo scalo ad Arbe e l'approdo a Jablanac, il regno di Babić, il più abile contrabbandiere della zona. Comisso ci dipinge, con tratti tra il favoloso e l'irreale, questo droghiere che gestisce il commercio del paese e che sa di potersi far cari i finanzieri con un po' di grappa al mese. Un guappo di queste terre, insomma, che sprezza gli italiani, sempre pronti a stimare la loro merce oltre il suo valore. Il contrabbando ha scarsi risultati e le ultime prose si trascinano in tono minore tra le rade istriane e croate: Novalija, Pola, Veruda e Medulino, fino al ritorno a Chioggia.

Da una costa all'altra con l'aspirazione del viaggio e, come ha affermato Nico Naldini, quasi con l'idea della passeggiata, un mito da *flâneur* adriatico. Comisso fu il narratore dell'immagine, teso a ripercorrere testardamente gli eventi della giovinezza. L'Adriatico che vi abbiamo scorto dalle sue pagine marine è un'ambizione, un desiderio di contatto, la necessità, il timore e l'augurio di scoprirvi novità, differenze; o di piantare il seme della concordia in una terra sfaccettata e complessa, come accade a Jablanac tra il rude commerciante e il ragazzino che abbranca il grosso pesce e non intende lasciarlo a Babić e ai suoi.

Fu assai felice la definizione che di questo Comisso diede Rolando Damiani²²: una «pianta abbarbicata al Veneto». Ecco allora che la stanchezza di cui scriveva De Robertis, questa scrittura gravosa dell'ultima fase di *Gente di mare* è forse dovuta al desiderio di abbandonare il più tardi possibile il rigenerante Adriatico («A ogni mattino controllavo quanto avevo perduto di quello che mi era addosso di morto e quanto ancora avevo da perdere»). Molto

²¹ Cfr. G. De Robertis, *Scrittori del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 143: «Quel mare, quei paesi, quegli avvenimenti, nel modo almeno come son sentiti e descritti, generano monotonia, e certo ci avvertono che lo scrittore è stanco».

²² R. Damiani, La sola verità dell'attimo, in G. Comisso, Opere, cit., XXXII.

spesso e molto a lungo la critica comissiana si è attardata su questioni di pura dottrina linguistica, analizzando con infaticabile curiosità i tagli e le migliorie che l'autore andava apportando tra le edizioni, con l'intento di rilevare in questa operazione di *labor limae* una certa insufficienza della parola, la necessità di Comisso di vivificarla cogli anni o l'opportunità di rinnegare qualcosa di sé che la maturità aveva ormai pregiudicato. E molto ci si è persuasi della lettura derobertisiana, secondo la quale Comisso non è narratore nel quale lo stile «abbia valore in sé», piuttosto solo un uomo che "ha vissuto" prima fuori della parola ed ha poi usato della parola per descrivere questa vita tra le Venezie, finendo col farne un bozzetto tutto privato e "circolare".

Eppure Pier Paolo Pasolini con molto coraggio ipotizzò addirittura la possibilità di un magistero comissiano rintracciandolo nella scrittura di Goffredo Parise che ne possedeva, secondo l'autore di *Petrolio*, la stessa irriducibile semplicità e al tempo stesso una certa oscurità²³; è evidente che questa oscurità, pur nel limpido mare del trevigiano, ci invita perciò a ulteriori esami. Siamo certi, infatti, che tra le onde e le rade, l'Adriatico di Giovanni Comisso celi ancora qualcosa di misterioso e sfuggente.

* * *

Rad govori o načinu na koji je pisac iz Trevisa Giovanni Comisso obradio temu Jadrana u svojim djelima, a posebno u romanu "Al vento dell'Adriatico" (1953) čiji je prvotni naslov bio "Il porto dell'amore", naslov pod kojim je roman objavljen 1959. godine. Ovaj D'Annunzijev legionar (ardito) tokom okupacije Rijeke (D'Annunzijev je utjecaj vidljiv u Comissovim ranim djelima) i jedan od suradnika revije "Solaria" je svoja djela pleo nekom vrstom "morske niti". Taj je leit motiv prvi uočio talijanski nobelovac i pjesnik Eugenio Montale još 1933. godine. Comisso piše najviše o Sjevernom Jadranu (spominje Chioggiu i Trst) ali ponekad se "spušta" sve do Srednjeg Jadrana i do Dalmacije.

²³ Cfr. P. P. Pasolini, *Alberto Arbasino, "Il principe costante", Goffredo Parise, "Sillabario n.ro 1"*, in *Descrizioni di descrizioni*, a cura di G. Chiarcossi, Milano, Garzanti, 1996, p. 43.

Variazioni adriatiche di un mito: Don Giovanni nel primo D'Annunzio/Jadranske varijante jednog mita: Don Giovanni u mladom D'Annunziju

Srećko Jurišić Università di Chieti-Pescara

La mia ammirazione, la mia simpatia, la mia religione, il fanciullo e la donna che vivono in me, esigevano più di quello che il pensiero poteva dare. Il pensiero era tranquillo, riposava contento della sua cognizione; eppure io andai di nuovo da lui e lo pregai di mettersi ancora una volta in moto per tentare l'estremo rischio.

(Sören Kierkegaard, Don Giovanni)1

1. Premessa

A cercare di offrire un quadro esauriente della presenza e della evoluzione del mito di Don Giovanni durante la prima stagione creativa dannunziana² si rischia d'andare incontro alle stesse difficoltà in cui si imbatte a parlare di tale mito in generale. L'elevato numero di reincarnazioni del fortunato personaggio di Tirso del Molina, un vero e proprio *revenant* della letteratura universale, trascina con sé una bibliografia³ di notevoli proporzioni e rischia di costringerci a tracciare un percorso meno che parziale, simile a quello del flusso di un fiume carsico che solo a tratti riaffiora dalle viscere della terra per poi scomparire di nuovo senza lasciare apparentemente traccia.

Ciononostante si tratta di un tema oltremodo interessante per essere trascurato visto che, come dice Anceschi, nel primo D'Annunzio «l'officina ancora povera di strumenti e con strumenti poco elaborati incomincia a montare le sue

¹ S. Kierkegaard, Don Giovanni. La musica di Mozart e l'eros, Milano, Mondadori, 1976, p. 59.

² Ci si riferisce al periodo che va dal 1880 al 1893, precedente al romanzo *Trionfo della morte* (1894). Per le indicazioni cronologiche di massima si veda il volume collettaneo *Il primo D'Annunzio. Giornata di studio su D'Annunzio giovane prosatore e poeta (1880-1893)*, a cura di V. Giannantonio, Teramo, Edigrafital, 1999.

³ Come indicazione di massima si rinvia ai seguenti testi: M. Saenz-Alonso, Don Juan y el donjuanismo, Madrid, Guadarrama, 1969; J. Rousset, Il mito di Don Giovanni, Parma, Pratiche, 1990; R. Raffaelli, Variazioni sul Don Giovanni: Mozart, Molière, Scott, Shakespeare e il folclore, Urbino, Quattroventi, 1990; U. Curi, Filosofia del Don Giovanni: alle origini di un mito moderno, Milano, Bruno Mondadori, 2002; A. Forti-Lewis, Maschere, libretti e libertini: il mito di don Giovanni nel teatro europeo, Roma, Bulzoni, 1992; L. Lipperini, Don Giovanni. Il potere della seduzione, la musica, il mito, Firenze, Castelvecchi, 2006; G. Macchia, Vita avventure e morte di Don Giovanni, Torino, Einaudi, 1978.

macchine»⁴ e inizia già a delinearsi quella «forma della tensione tra macro-poetica e micro-poetica»⁵ che troverà uno dei modi d'espressione in quella «letteratura di seconda istanza»⁶ di cui D'Annunzio fu maestro. Macro-poetica e micro-poetiche, quindi. Un binomio tra le cui parti si dibattono temi, generi, stili, con l'estrema letterarietà dell'intero corpus del Pescarese a fungere da erudito collante.

Per pragmatici motivi di brevità imposti dall'occasione, verranno tralasciate due pietre miliari del primo periodo dannunziano, *Piacere* e *Trionfo della morte* perché meritano una trattazione più ampia in altra sede. Ci si concentrerà solo su alcuni esempi, quelli in cui la particolare lettura dannunziana del mito si scorge con maggiore facilità. Si tratta di esempi, qui esaminati in ordine cronologico, appartenenti a tre⁷ generi predominanti nel D'Annunzio giovane: *Il sogno di Don Giovanni* per quel che concerne la poesia, la *Contessa d'Amalfi* e *Pendolin* per quel che concerne la novellistica e, infine, una breve carrellata finale di pezzi giornalistici.

2. Da Don Giovanni a "Donna Giovanna"

2.1 Il sogno di Don Giovanni⁸. Il sogno di Don Giovanni, all'apparenza, è un sonetto senza pretese, un divertissement, pubblicato su La Domenica Letteraria - Cronaca bizantina il 12 luglio del 1885, perfettamente inserito nell'ottica redazionale delle testate romane, che testimoniano

tutta la dispersività di un quotidiano fermato sulla pagina in frammenti, spunti e figure, con una varietà tonale e tematica che documenta da parte di questo cronista-aedo della società a lui contemporanea la disponibilità a saggiare una materia prima quanto mai molteplice e sfaccettata⁹.

⁴ L. Anceschi, *Introduzione*, in G. D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1997, p. XII.

⁵ *Ibid.*, p. XXVI.

⁶ Ibid., p. XXXII.

⁷ All'epoca della loro pubblicazione, tutti i brani annoverati hanno comunque fatto parte di un unico "genere" dal momento che hanno fatto la loro prima apparizione sulla carta stampata. Alcuni di loro (*Il sogno di Don Giovanni e Pendolin* nonché alcuni tra gli articoli di giornale) non vennero poi raccolti in volume conservando così lo status dell'articolo di giornale. Per queste e simili problematiche si rinvia al seguente volume: AA. VV., *D'Annunzio giornalista. Atti del V Convegno Internazionale di Studi dannunziani. Pescara*, 14-15 ottobre 1983, Centro Nazionale di Studi dannunziani di Pescara, 1983.

⁸ Pur essendo stato pubblicato solo ed esclusivamente su un giornale, il sonetto non figura nel volume mondadoriano che raccoglie gli *Scritti giornalistici* dannunziani a cura di A. Andreoli (Milano, 1996). Ci rifacciamo, pertanto, all'edizione G. D'Annunzio, *Tutte le poesie*, a cura di G. Oliva, Roma Newton & Compton, 1995, in cui il componimento figura nella sezione *Rime disperse e stravaganti*, a cura di V. Moretti.

⁹ S. Costa, Un apprendistato estetico-letterario: D'Annunzio e "La Tribuna", in D'Annunzio giornalista, cit., p. 199.

In realtà, il breve componimento racchiude al proprio interno i fondamenti *in nuce* della micropoetica dannunziana riguardante il mito di Don Giovanni. Il giovane poeta penetra l'inconscio del personaggio in maniera acuta e precoce rispetto alle versioni e letture novecentesche di Don Giovanni, versificandone addirittura un sogno.

La poesia fu probabilmente scritta quella stessa estate, quando «di novelle romane e parigine/ è inaridita ormai l'aurea sorgente/ ed il cronista miserevolmente/ si stempra in vaniloquii senza fine»¹⁰, come un esercizio di stile, di quelli

occasionali ed estemporanei, che lasciano arguire un D'Annunzio sempre intento a vergare appunti preparatori, abbozzi di altri lavori, stati d'animo, e sunti della propria capacità immaginativa, ma che trascrivono anche una fitta rete di rimandi e di luoghi letterari, intorno a cui hanno avuto modo di definirsi le coeve raccolte e i libri affidati alla stampa¹¹.

Il sogno di Don Giovanni vede protagonisti lo stesso «cavalier di molti inganni» e il fido Leporello, mentre su un battello discendono il corso di un fiume:

Don Giovanni e Leporello discendevano il corso fluviale. Una malinconia sentimentale teneva il cavalier crudele e bello.

Come nelle prove giovanili di *Terra vergine*, D'Annunzio conferisce molta importanza al paesaggio che sembra diventare il vero protagonista¹² della lirica e che, addirittura, secondo il *topos* metamorfico-ovidiano, si anima:

I roseti, a 1 passaggio de 1 battello, respiravan ne l'alba siderale. Lentamente prendean forma carnale i fiori. Ed era un magico drappello.

La flora si fa fauna e soprattutto si fa notorio oggetto del desiderio del *burlador*, beffatore sivigliano; si fa donna che, per giunta, lo insegue:

¹⁰ G. D'Annunzio, *Piccolo corriere*, in *Scritti giornalistici*, a cura di A. Andreoli, Milano, Mondadori, 1996, p. 485.

¹¹ V. Moretti, *Nota introduttiva* a *Rime disperse e stravaganti*, in G. D'Annunzio, *Tutte le poesie*, vol. III, a cura di G. Oliva, Roma Newton & Compton, 1995, pp. 57-58.

¹² Sulla testualizzazione del paesaggio dannunziano, si veda M. Giammarco, Testualizzazione del paesaggio e mitopoiesi in «Terra Vergine». Per una rilettura di «Dalfino», in Ead., La parola tramata. Progettualità e invenzione nel testo di D'Annunzio, Roma, Carocci, 2005, pp. 23-24.

Ed il drappello feminil, balzante Da i céspiti natii, le rosee braccia tendeva a 'l cavalier di molti inganni;

ed il fulgor di nudità, nuotante dietro il battello per la nivea traccia, chiamava a nome il sire: – O don Giovanni!

Ciononostante il serial lover¹³, l'amante seriale, la cui secolare psychopatia sexualis è arcinota, non agisce secondo le aspettative. Il sonetto si chiude così, con l'invocazione che rimane sospesa, quasi fosse la forma tronca di un iter prestabilito. La risposta di Don Giovanni alle profferte del sorprendente gruppo di donne manca però solo in apparenza. In realtà essa è scritta a chiare lettere nella prima quartina, dove il Poeta dice chiaramente che «Una malinconia sentimentale/ teneva il cavalier crudele e bello». Una crepa emotiva mina il mito: l'amatore per eccellenza rifiuta la preda. E il facilmente interpretabile simbolismo di certe immagini sembra sottolineare il tutto. Così le "rose di carne", la "nivea traccia del battello" non fanno altro che rimarcare l'atipica neghittosità e la ritrosia del Tenorio. Nella dimensione onirica del personaggio dimorerebbero, quindi, i suoi punti deboli e le sue paure più recondite, così come le individua il giovane D'Annunzio.

Ricercare le fonti di questa primizia dannunziana in materia di Don Giovanni sembra essere un'impresa tanto poco utile quanto impossibile in questa sede, proprio perché il processo dannunziano di assimilazione di un simile tema universale è fedele a procedimenti adottati da altri che vi si sono cimentati ed è quello della variazione sul tema, dell'interpretazione di un canovaccio ben noto, metabolizzato e consunto al punto da perdersi, egualmente, nella miriade di tasselli delle sovrastrutture del mito letterario e nella tanta produzione giornalistica del periodo romano di D'Annunzio, come si vedrà più tardi.

Così il Don Giovanni del Vate dal punto di vista emotivo è malinconico come quello della "piccola tragedia in versi" di Puškin, che torna dall'esilio in preda ad uno *spleen*, a una malinconia che lo rendono meno impenitente, meno *villain*, potremmo dire ricorrendo alla terminologia shakespeariana.

Il setting, invece, a tratti ricorda da vicino quello del secentesco Convitato

¹³ La definizione mi viene dal saggio di F. Cuomo, *Elogio del libertino*, Roma, Newton & Compton, 1993.

di pietra di Giacinto Andrea Cicognini¹⁴, improbabile parente del Cicognini che diede il nome al Real Collegio di cui D'Annunzio fu convittore, dal '74 all'81: ci si riferisce soprattutto alla scena in cui Don Giovanni fugge abbandonando la pescatrice innamorata, come una sorta di Didone popolana. Come nel sonetto, la sfera del femminile è anche in Cicognini tinta di erotico, accomunata al campo semantico della "rosa" (la protagonista si chiama, infatti, Rosalba) e inserita in uno scenario naturale idilliaco. L'incontro con Don Giovanni Tenorio è anche qui segnato dalle difficoltà di quest'ultimo, che sta naufragando, e le cui grida la giovane donna sente in mare. Basti leggere *l'incipit* della *Scena X*:

Campagna, e mare ROSALBA per pescare cantando cantando

O che prospera Mia felicità. Serenissimo, e fortunato di. Felicissima quando giunsi qui, Essendo giunta Tra l'herbe, e tra fiori, tra le delitie di Ninfe, e Pastori. Basame,

Basame Momolo quanto te par

O che felicità inestimabile è la mia: io vivo in queste campagne benché io sia Pastorella vile, con tutta contentezza; io son venuta qui alla marina, perché voglio vedere se posso pescare qualche pesce grosso.

Qui si sente gridare in mare

Odo gente, che gridano in mare; o poveretti, eccoli là, ohimè, tutta mi dispero; qui, qui, qui poverelli; qui, qui, a fè che s'accostano, venite, venite¹⁵.

Oppure il monologo finale di Rosalba nella *Scena XIII* dove si narra la fuga di Don Giovanni dalla donna che lo desidera:

Rosalba. Ferma, spetta, ove vai o mio consorte? Se tu fuggi da me, io corro a morte. Ma lassa, tu ti parti, ed io qui resto abbandonata e sola; tu parti dico, e via teco porti la più gran parte di me stessa, ch'è l'onore. Ferma, aspetta, ove vai o mio consorte? Se tu fuggi da me, io corro a morte. Oh, Dio, così fosti stato sommerso dall'onde allora

¹⁴ Si tratta de *Il convitato di pietra. Opera reggia et esemplare di Giacinto Andrea Cicognini.* Per la versione integrale del testo, oramai reperibile anche in rete, si rimanda a www.repubblicaletteraria.it.

¹⁵ A. G. Cicognini, *op. cit.*, p. 7. Corsivo nel testo.

quando io ti cercai salvare, se in ricompensa di tanto amore mi tradisti; ch'io vivendo qui lieta, non haverei, disperandomi, occasione di lagnarmi di mie stessa, e della tua barbarie. Ma oh Dio; ferma, aspetta, ove vai o mio consorte? Se tu parti da me , io corro a morte [...] Egli qual'aspide non m'ode, ed io desperata lo chiamo.¹⁶

La forza, il brio e l'equilibrio della breve versione dannunziana, oltre a ricordare vagamente quelle ottenute da Molière nel suo *Dom Juan ou le festin de pierre*, devono molto, pur nell'assenza di riferimenti specifici, ai versi del libretto dell'avventuroso abate Da Ponte musicati dal genio di Salisburgo¹⁷.

2.2 La contessa d'Amalfi. Lo scrittore pescarese sembra continuare il processo demistificatore ai danni di Don Giovanni nella novella La contessa d'Amalfi, la cui prima parte, guarda caso, esce sul n° 28 del Fanfulla della Domenica lo stesso 12 luglio del 1885¹⁸, data della pubblicazione del sonetto appena esaminato.

È evidente, quindi, che si tratta di una tematica molto sentita in quel periodo da D'Annunzio, tematica la cui *pars destruens* molto forte e marcatamente decadente è da collegare con la crisi legata al suo arrivo nella Roma umbertina. Si tratta di una

crisi estetica e più generalmente ideologica in cui D'Annunzio precipita all'indomani del *Canto novo*, vale a dire quando la sua innata bramosia di lettore, per la prima volta in una città che non era né Prato né Pescara, comincia a metterlo in contatto con la composita realtà culturale europea. Com'è noto, si tratta di una crisi lunga, risolta solo nel biennio 1893-94, una volta maturata la scoperta di Nietzsche, e la cui risoluzione è preparata vivendola sino in fondo¹⁹.

Si tratta, quindi, della stessa crisi che aveva minato la credibilità e omogeneità del *Piacere* come romanzo privando D'Annunzio, o, meglio, il Duca minimo di quegli anni, di un «canone sicuro come quello che aveva sorretto San Pantaleone e [rendendolo] costituzionalmente incapace di muoversi fra gli schemi del romanzo psicologico, cui pure guardava [...]»²⁰ e che, forse, non si risolverà nemmeno nel *Trionfo*, romanzo denso ma poco dotato di unità narrativa e portato avanti grazie al «contrabbandare come sapiente

¹⁶ *Ibid.*, p. 9.

¹⁷ Rimanendo in Austria, non è da trascurare il rapporto epistolare e di amicizia che D'Annunzio intrattenne con Richard Strauss, autore egli stesso, nel 1888, di un *Don Giovanni*, sotto forma di *poema sinfonico* che purtroppo non ci è stato possibile consultare.

¹⁸ La seconda parte apparirà sul numero seguente, il n° 29, il 19 luglio 1885. Per la vicenda editoriale e le fonti del racconto si rimanda al dettagliato I. Ciani, *Storia di un libro dannunziano*. "Le novelle della Pescara", Milano-Napoli, Ricciardi, 1979.

I. Ciani, D'Annunzio giornalista a Roma (1882-1888), in D'Annunzio giornalista, cit., p. 22.
 Ibid., p. 25.

orchestrazione ciò che invece era, e spesso violenta, giustapposizione ideologica e stilistica»²¹.

A proposito della "crisi" dannunziana in questo periodo, è interessante vedere come il processo di demistificazione ai danni della figura di Don Giovanni si innesti sul processo della maturazione filosofica del Nostro, che porterà alla scelta di Nietzsche come mâitre à penser. Pur nella generale predilezione di D'Annunzio per la concertistica rispetto alle opere²², lo scrittore pescarese conosceva bene le opere principali, il Don Giovanni mozartiano incluso. È probabile anche che conoscesse le notissime pagine kierkegaardiane dedicate al «dissoluto punito» dell'accoppiata Mozart-Da Ponte in cui, per un'inclinazione naturale verso un certo tipo di pensiero filosofico, può aver ravvisato elementi analoghi a quelli che alcuni anni dopo incontrerà in Nietzsche. Il testo del pensatore danese si basa sull'idea che l'«immediato erotico» o «genialità sensuale», essendo «forza, respiro, insofferenza, passione», non possa trovare espressione nel linguaggio, medium della riflessione, ma si manifesti solo nella musica. L'immediato erotico è il desiderio forte ed infinito, impersonificato, secondo Kierkegaard, dal Don Giovanni di Mozart. Il suo carattere immediato deriverebbe dal suo essere senza scopo, essendo centrato esclusivamente su se stesso. Da qui l'irrequietezza della genialità sensuale, e la sua irriducibilità al linguaggio, per il quale rappresenterà sempre l'ineffabile e l'inintelligibile. Gli stadi erotici immediati kierkegaardiani, annullando la riflessione, lasciano la coscienza indeterminata e disindividualizzata. Kierkegaard pone, dunque, una contrapposizione tra immediato erotico e riflessione, intendendo quest'ultima come la mediazione della coscienza. Dicotomia dalla quale deriva quella tra musica e linguaggio, modalità di espressione rispettivamente dell'immediato e della riflessione²³. Lo scrittore e filosofo francese Pierre Klossowski, nel suo Don Juan selon Kierkegaard, condivide pienamente queste tesi. In particolare, la dicotomia tra immediatezza e riflessione cui si collega quella tra musica e linguaggio. Ciò gli permette di porre in essere un interessante legame tra Kierkegaard e Nietzsche. Anche il filosofo tedesco, infatti, è convinto che la musica dia espressione agli impulsi ineffabili («la musica è un linguaggio semiotico di affetti»). L'opposizione binaria del danese è così accomunata a quella nietzscheiana tra l'apollineo e il dionisiaco. L'immediato kierkegaardiano è in questo modo ricondotto al dionisiaco di Nietzsche. Secondo Klossowski infatti Don Giovanni è

²¹ I. Ciani, Da "L'invincibile" al "Trionfo della Morte", in AA. VV., Trionfo della Morte. Atti del III Convegno Internazionale di Studi dannunziani, Pescara, 22-24 aprile 1981, pp. 29-46.

²² «Il campo prediletto da D'Annunzio però non è l'opera, ma il concerto» (R. Chiesa, *La critica musicale*, in *D'Annunzio giornalista*, cit., p. 115).

²³ Cfr. S. Kierkegaard, op. cit.

l'incarnazione del dionisiaco²⁴.

La contessa d'Amalfi occupa un posto particolare all'interno dell'opus della scrittura breve dannunziana. Insieme alla Veglia funebre, rappresenta quasi un unicum umoristico all'interno dell'opera di D'Annunzio, così parca di ironia²⁵.

Le dimensioni e la struttura piuttosto elaborata l'accomunano per certi versi a quello che rimane uno degli esiti più alti della novellistica dannunziana, La morte del duca d'Ofena, aborto di un romanzo divenuto racconto. Stavolta parlare di un romanzo abbozzato è un azzardo, ma parlare della parodia di un'opera o, meglio, di un'opera buffa, non sembra esserlo affatto, specie avendo sotto mano il libretto del «dramma giocoso in due atti» del geniale duo Mozart-Da Ponte²⁶ la cui vis comica il racconto dell'Abruzzese sembra condividere.

La struttura del testo, diviso in sei parti, richiama alla mente la struttura in cinque atti²⁷ tipica di un melodramma o di un'*opera buffa*, mentre al suo interno sono disseminati innumerevoli indizi in questo senso.

Sin dall'inizio del racconto l'agire, voce e corpo nello spazio, dei protagonisti ricorda il lavoro dell'attore e rasenta un che di scenico e melodrammatico:

Quando, verso le due del pomeriggio, Don Giovanni Ussorio stava per mettere il piede su la soglia della casa di Violetta Kutufà, Rosa Catana apparve in cima alle scale e disse a voce bassa, tenendo il capo chino:

– Don Giovà, la signora è partita.

Don Giovanni, alla novella improvvisa, rimase stupefatto; e stette un momento, con gli occhi spalancati, con la bocca aperta, a guardare in su, quasi aspettando altre parole esplicative. Poiché Rosa taceva, in cima alle scale, torcendo fra le mani un lembo del grembiule e un poco dondolandosi, egli chiese:

- Ma come? Ma come?...

E salì alcuni gradini, ripetendo con una lieve balbuzie:

- Ma come? Ma come?
- Don Giovà, che v'ho da dire? E' partita.

²⁴ Cfr. P. Klossowski, *Don Juan Selon Kierkegaard*, Parigi, Gallimard, 1969.

²⁵ È interessante notare come questa «ironia come modello rappresentativo», almeno in parte e almeno per quel che concerne *La contessa d'Amalfi*, non sia originale in D'Annunzio, come segnala Ciani, ma abbia addirittura ascendenze manzoniane (Cfr. I. Ciani, *Storia di un libro dannunziano*. "Le novelle della Pescara", pp. 52-53).

²⁶ Anche il racconto dannunziano tende, in realtà, ad un'ideale bipartizione: una parte consisterebbe nel presente narrativo della vicenda di Don Giovanni Ussorio (l'inizio e la fine della novella) mentre l'altra sarebbe rappresentata dalla parte del racconto che recupera per analessi gli avvenimenti passati.

²⁷ La sesta ed ultima parte è costituita da una sola frase ed è di scarso peso nella struttura del racconto dannunziano. Se pur la si vuole considerare all'interno del raffronto con l'opera musicale essa si può ritenere una concessione al genere dell'*opera buffa*, la cui struttura è molto più libera di quella di una cosiddetta *opera seria*.

- Ma come?
- Don Giovà, io non saccio, mo.

E Rosa fece qualche passo nel pianerottolo, verso l'uscio dell'appartamento vuoto [...] Don Giovanni spinse l'uscio socchiuso ed entrò nella prima stanza, poi entrò nella seconda, poi nella terza; fece il giro di tutto l'appartamento, a passi concitati; si fermò nella piccola camera del bagno. Il silenzio quasi lo sbigottì; un'angoscia enorme gli prese l'animo.²⁸

La gesticolazione esasperata, tra comédie larmoyante e opera buffa, e la ripetitività cadenzata di un parlare permeato da luoghi comuni e basato su uno scontato frasario lirico, reso con una scrittura di stampo quasi librettistico, danno il via ad un complesso gioco di rimandi parodistici che sfociano nella dimensione metateatrale del racconto. La finzione palesata, la teatralizzazione del materiale narrativo sono, ovviamente, al servizio dell'autore e della sua poetica: D'Annunzio se ne avvale per compiere il turn of the screw, il giro di vite, ai danni del mito di Don Giovanni.

Quella che inizialmente sembra essere semplicemente la parodia di un mito si rivela una parodia del genere operistico e, più generalmente, di quello teatrale, che hanno giocato il ruolo fondamentale nella consacrazione di tale mito. La mimica melodrammatica e l'affettazione del *recitar cantando* degli "attori del racconto", in realtà, acquisiscono senso solo dalla seconda parte in poi. La serata della prima de *La contessa d'Amalfi²⁹* a Pescara, «nella sala dell'antico

-

²⁸ Per tutti i riferimenti e le citazioni si rimanda alla seguente edizione: G. D'Annunzio, *La contessa d'Amalfi*, in *Tutte le novelle*, a cura di A. Andreoli, Milano, Mondadori, 2000, pp. 205-235. D'ora in poi, ove non diversamente segnalato, indicata con il numero di pagina tra parentesi in coda alla citazione.

²⁹ L'opera in questione è La contessa d'Amalfi di Errico Petrella (Palermo 1813-Genova 1877), compositore palermitano che visse prevalentemente a Napoli. Allievo di Bellini e Zingarelli, Enrico Petrella era considerato intorno al 1870 il maggior operista italiano dopo Verdi. Tuttavia, morì in povertà e conobbe, dopo la morte, l'oblio quasi totale. Petrella scrisse circa venticinque opere, tra buffe, semiserie e serie (tra cui Jone, Le precauzioni e La contessa d'Amalfi). Fu tra l'altro autore di una delle due trasposizioni operistiche de I promessi sposi (l'altra, più nota ed eseguita, è di Amilcare Ponchielli). L'opus musicale di Petrella, tra l'altro, sembra dare il meglio di sé in quelle vicende in cui, nella tradizione del teatro popolare del meridione d'Italia, aspetti patetici, se non francamente comici, si fondevano in una cornice decisamente drammatica, se non addirittura tragica. In particolare, i libretti delle opere di Petrella venivano spesso tratti da romanzi d'avventura, pieni di vicende amorose ed anche sensuali. La prima de La contessa d'Amalfi di Petrella evocata dal Vate ebbe luogo negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia (a Torino, nel 1864). Forse non con il vento di follia che s'era abbattuto sulla città di Pescara descritta da D'Annunzio, La contessa d'Amalfi fu un successo abbastanza durevole, tanto che ancora nel 1892 veniva eseguita al teatro Fenaroli di Lanciano. Non ci è chiaro perché in uno dei testi di riferimento circa i rapporti di D'Annunzio con la musica, il monumentale Gabriele D'Annunzio. La musica e i musicisti, Roma, Bulzoni, 1997, p. 340,

Ospedale militare» (p. 212), descritta con dovizia di particolari da un D'Annunzio che cede per un attimo la penna al Duca minimo per una "cronaca mondana"³⁰, è la discriminante tra l'inizio del racconto (che si presenta, sebbene tramite il filtro comico, ancorata alla vita reale), e la terza e la quarta parte, facilmente riconducibili nell'ottica di una messinscena narrata per analessi. La quinta e la brevissima sesta parte riporterebbero tutto alla dimensione iniziale della realtà e al presente narrativo.

La première pescarese de La contessa d'Amalfi vede, quindi, confluire il mondo del melodramma nel parco quotidiano della cittadina abruzzese, desiderosa di grandi eventi: appena si alza il sipario «nel teatro il silenzio divenne profondo» (p. 214); «nel pubblico cominciava la commozione» (p. 214) e la narrazione continua per tutta la seconda parte inframmezzata da stralci del libretto dell'opera di Petrella. La terza parte si apre con: «E Violetta Kutufà così conquistò Pescara. Per oltre un mese le rappresentazioni dell'opera del cavaliere Petrella si seguirono con favore crescente. Il teatro era sempre pieno, gremito» (p. 219). Per poi sottolineare la buffa commistione dei due mondi, D'Annunzio parla di una «manìa musicale»:

C. Santoli indichi come fonte del racconto non l'opera di Petrella, ma risalga fino al teatro elisabettiano inglese con La duchessa d'Amalfi (The Duchess of Amalfi) di John Webster.

³⁰ Vale la pena, a questo proposito, citare la descrizione della platea: «Le signore fremevano d'impazienza, nei loro belli abiti di seta. La sala rapidamente si empì. Su le tribune raggiava una corona di signore e di signorine gloriosissima. Teodolinda Pomàrici, la filodrammatica sentimentale e linfatica, sedeva accanto a Fermina Memma la mascula. Le Fusilli, venute da Castellammare, grandi fanciulle dagli occhi nerissimi, vestite di una eguale stoffa rosea, tutte con i capelli stretti in treccia giù per la schiena, ridevano forte e gesticolavano. Emilia d'Annunzio volgeva attorno i belli occhi lionati con un'aria di tedio infinito. Mariannina Cortese faceva segni col ventaglio a Donna Rachele Profeta che stava di fronte. Donna Rachele Bucci con Donna Rachele Carabba ragionava di tavolini parlanti e di apparizioni. Le maestre Del Gado, vestite tutt'e due di seta cangiante, con mantellette di moda antichissima e con certe cuffie luccicanti di pagliuzze d'acciaio, tacevano, compunte, forse stordite dalla novità del caso, forse pentite d'esser venute a uno spettacolo profano. Costanza Lesbii tossiva continuamente, rabbrividendo sotto lo scialle rosso; bianca bianca, bionda bionda, sottile sottile. Nelle prime sedie della platea sedevano gli ottimati. Don Giovanni Ussorio primeggiava, bene curato nella persona, con magnifici calzoni a quadri bianchi e neri, con soprabito di castoro lucido, con alle dita e alla camicia una gran quantità di oreficeria chietina. Don Antonio Brattella, membro dell'Areopago di Marsiglia, un uomo spirante la grandezza da tutti pori e specialmente dal lobo auricolare sinistro ch'era grosso come un'albicocca acerba, raccontava, a voce alta, il dramma lirico di Giovanni Peruzzini; e le parole, uscendo dalla sua bocca, acquistavano una rotondità ciceroniana. Gli altri su le sedie si agitavano con maggiore o minore importanza. Il dottore Panzoni lottava in vano contro le lusinghe del sonno e di tanto in tanto faceva un rumore che si confondeva con il la degli strumenti preludianti» (pp. 213-214). Il racconto in alcuni punti sembra avvicinarsi molto a quello che Renato Chiesa definisce come il «pezzo strutturato con ampio respiro, sul doppio filone critico e mondano insieme» (R. Chiesa, La critica musicale, in D'Annunzio giornalista, cit., p. 123).

[...] un singolare fenomeno avveniva: tutta la popolazione di Pescara pareva presa da una specie di mania musicale; tutta la vita pescarese pareva chiusa nel circolo di una melodia unica [...] Da per tutto, in tutte le ore, in tutti i modi, in tutte le possibili variazioni, in tutti gli strumenti, con una persistenza stupefacente, quella melodia si ripeteva; e l'imagine di Violetta Kutufà collegavasi alle note cantanti, come, Dio mi perdoni, agli accordi dell'organo l'imagine del Paradiso. Le facoltà musiche e liriche, le quali nel popolo aternino sono nativamente vivissime, ebbero allora una espansione senza limiti. I monelli fischiavano per le vie; tutti i dilettanti sonatori provavano. Donna Lisetta Memma sonava l'aria sul gravicembalo, dall'alba al tramonto; Don Antonio Brattella la sonava sul flauto; Don Domenico Quaquino sul clarinetto; Don Giacomo Palusci, il prete, su una sua vecchia spinetta rococò; Don Vincenzo Rapagnetta sul violoncello; Don Vincenzo Ranieri su la tromba; Don Nicola d'Annunzio sul violino. Dai bastioni di Sant'Agostino all'Arsenale e dalla Pescheria alla Dogana, i vari suoni si mescolavano e contrastavano e discordavano. Nelle prime ore del pomeriggio il paese pareva un qualche grande ospizio di pazzi incurabili. Perfino gli arrotini, affilando i coltelli alla ruota, cercavano di seguire con lo stridore del ferro e della cote il ritmo. (p. 219)

Il «popolo aternino»³¹, alla stregua del mondo dell'opera lirica che si è insinuato nel suo tranquillo quotidiano, cerca, a sua volta, di entrare nel mondo della lirica. E, «com'era il tempo di carnevale» (periodo di burle e inganni per eccellenza) e «nella sala del teatro fu dato un festino pubblico», il colmo di questa commistione di mondi e codici si ha «il giovedì grasso, alle dieci di sera» (p. 219). Pescara entra nel tempio della lirica cittadina stavolta non per assistere ad una rappresentazione, ma per farne una, per mettere in scena una propria opera lirica: «Le maschere entravano a stuoli. I pulcinelli predominavano. Sopra un palco, fasciato di veli verdi e constellato di stelle di carta argentea, l'orchestra incominciò a sonare. Don Giovanni Ussorio entrò» (p. 220). Si alza, dunque, il sipario, entrano in scena i protagonisti e lo spettacolo ha inizio. La scena del banchetto, molto probabilmente legata in termini parodistici alla scena del banchetto/ballo in maschera del *Don Giovanni* mozartiano³², vede lo svolgersi di una singolare tenzone tra i due aspiranti

-

³¹L'accostamento dell'opera mozartiana all'ambiente pescarese poteva provenire al giovane D'Annunzio dall'atmosfera del cenacolo di Francavilla che frequentava e dove, con Francesco Paolo Tosti al pianoforte, «si canta la *Serenatella*, *Funicolì-Funicolà*, ma si passa subito alla romanza di Mignom, al *Don Giovanni* [...]» (R. Chiesa, *op. cit.*, p. 128).

³² Oltre il codice dell'opera lirica, D'Annunzio sembra voler coinvolgerne un altro, forse proprio con l'intento di decostruire quello della lirica. La figura di Don Giovanni vive, nella terza parte, una particolare involuzione: il personaggio, che storicamente pur vi era passato, qui sembra ritornare alla Commedia dell'Arte: oltre ai pulcinella più volte menzionati, vi sono «in mezzo alla folla tre o quattro arlecchini» che «camminavano sul pavimento, con le mani e con i piedi; e si rotolavano, simili a grandi scarabei» mentre l'atmosfera generale ruota attorno a lazzi,

pretendenti alla mano di Violetta Kutufà. Don Giovanni Ussorio, travestito da uno dei personaggi dell'amata opera («pareva un conte di Lara più grasso», p. 220), sfida Don Antonio Brattella vestito allo stesso modo («D'un tratto egli s'incontrò in un secondo gentiluomo di Spagna, in un secondo conte di Lara. Riconobbe Don Antonio Brattella, ed ebbe una fitta al cuore. Già tra quei due uomini la rivalità era scoppiata», p. 220) in un inutile e grottesco duello senza vincitori, in una sfida tra pedine abilmente mosse dal capriccio di Violetta Kutufà. All'«accento di passione appreso dal primo amoroso giovine d'una compagnia drammatica di Chieti» (p. 223) di Don Giovanni Ussorio il rivale oppone siparietti come il seguente:

A un certo punto, l'Areopagita, ripetendo le parole del conte di Lara nel melodramma petrelliano, disse, anzi sommessamente cantò:

– Poss'io dunque sperarrr?

Violetta Kutufà rispose, come Leonora:

- Chi ve lo vieta?.. Addio. (p. 221)

V'è da dire, poi, che oltre la somiglianza con la scena del ballo in maschera di Don Giovanni di Mozart-Da Ponte, la terza parte del testo dannunziano cela anche il riferimento ad una delle scene madri del capolavoro mozartiano, ovvero la scena del banchetto con la statua del Commendatore. Naturalmente, la sfida alle leggi divine e alla Morte non c'è più, Don Giovanni Ussorio, antieroe o eroe piegato alle poetiche decadenti, non possiede più la spavalderia e il coraggio del Tenorio e sfida un rivale incolto e persino deforme: «Don Antonio Brattella, membro dell'Aeropago di Marsiglia, un uomo spirante grandezza da tutti i pori e specialmente dal lobo auricolare sinistro ch'era grosso come un'albicocca acerba» (p. 213) rischiando, a tratti, addirittura di soccombergli. L'intento parodistico della terza parte è, dunque, totale e trasversale; qualunque cosa accada è finto, recitato e buffo³³.

Inoltre, i riferimenti all'opera lirica e, in generale, al teatro non mancano nel testo. Così il casino cittadino viene definito come «bottega del caffè» (p. 209) di goldoniana memoria, mentre «Don Settimio de Marinis discuteva di Pietro Metastasio col dottor Fiocca, non senza molti scoppi di voce e non

motti di spirito e battute di basso livello dovute, se non ad un vero e proprio canovaccio, almeno ad un fatto sociale secondo cui Don Giovanni Ussorio, in quanto vedovo abbiente, è oggetto di ironiche adulazioni da parte della sua «corte».

224

³³ In quanto alla dimensione comico-ironica, D'Annunzio addirittura aumenta tale effetto di edizione in edizione. Se, ad esempio in San Pantaleone, le espressioni francesi legate alla danza venivano riportate in maniera esatta, nelle Novelle della Pescara, «la trascrizione fonica delle formule francesi conferisce alla scena un tono caricaturale» (A. Andreoli, Note, in G. D'Annunzio, Tutte le Novelle, cit., p. 921).

senza una certa eloquenza fiorita di citazioni poetiche» (p. 210), in poche righe, dunque, vengono citati due riformatori, il primo, Goldoni (che è tra l'altro autore di un felice Don Giovanni), riformatore del teatro, e il secondo, Pietro Metastasio, riformatore dell'opera lirica. Non si dimentichi, poi, la funzione di coro, un coro a tutti gli effetti, che ricoprono i cittadini di Pescara rispetto alla vicenda amorosa di Don Giovanni Ussorio. Nella prima parte del racconto leggiamo espressioni come: «E, come voleva vendicarsi della contumelia di Don Giovanni e rifarsi dei tre soldi spesi per la notizia, andò subito verso il casino per divulgare la cosa, per ingrandire la cosa» (p. 209); «Nella grave quiete quaresimale, i Pescaresi si dilettarono della mormorazione e della calunnia, modestamente. Ogni giorno una novella nuova faceva il giro della città, e ogni giorno dalla fantasia popolare sorgeva una favola» (p. 226) oppure: «Don Domenico era così ansioso di dire la cosa e così affannato che da prima balbettava senza farsi intendere. Tutti quei galantuomini in torno a lui pendevano dalle sue labbra, presentivano con gioia un qualche strano avvenimento che alimentasse alfine le loro chiacchiere pomeridiane» (p. 210); o anche: «mentre gli altri si disperdevano per tutto il paese a divulgare la novella, di famiglia in famiglia. E la novella, divulgata, mise a rumore Pescara. Verso sera, co I fresco della marina e con la luna crescente, tutti i cittadini uscirono per le vie e per le piazzette. Il chiacchierio fu infinito. Il nome di Violetta Kutufà correva su tutte le bocche» (p. 211). Esse sono sufficientemente chiare in merito come lo sono anche molte altre disseminate lungo l'intero corpo del racconto.

Il meccanismo di mistificazione metatestuale tra l'opera lirica e narrativa³⁴ che D'Annunzio pone in essere ha, naturalmente, delle implicazioni dirette sul personaggio di Don Giovanni Ussorio.

Se nel sonetto esaminato in precedenza il cavaliere, anche se malinconico, era ancora «crudele e bello», nella *Contessa d'Amalfi* invece è così:

Egli aveva gli occhi gonfi e rossi, a fior di testa, simili a quelli di certi cani imbastarditi. Il suo corpo rotondo, dal ventre prominente, gravava su due gambette un poco volte in dentro. In torno al suo cranio calvo girava una corona di lunghi capelli arricciati, che parevano non crescere dalla cotenna ma dalle spalle e salire verso la nuca e le tempie. Egli con le mani inanellate, di tanto in tanto, soleva

³⁴ A questo proposito è interessante leggere il seguente passaggio in cui si può registrare la corrispondenza tra gli atti dell'opera rappresentata e la parte del racconto da cui viene tratto e in cui si narra la conquista di Pescara da parte della cantante greca: «Ma quando nel suo canto nominò alfine d'Amalfi la contessa, corse nel pubblico un fremito lungo. La contessa era desiderata, invocata. Chiese Don Giovanni Ussorio a Don Antonio Brattella: – Quando viene? Rispose Don Antonio, lasciando cadere dall'alto la risposta: – Oh, mio Dio, Don Giovà! Non sapete? Nell'atto secondo! Nell'atto secondo!» (*Ibid.*, p. 215. Corsivo nel testo).

accomodare qualche ciocca scomposta: gli anelli preziosi e vistosi gli rilucevano perfino nel pollice, e un bottone di corniola grosso come una fragola gli fermava lo sparato della camicia a mezzo il petto. (p. 207-208)

Oppure, durante il ballo in maschera:

Egli era vestito da gentiluomo spagnuolo, e pareva un conte di Lara più grasso. Un berretto azzurro con una lunga piuma bianca gli copriva la calvizie; un piccolo mantello di velluto rosso gli ondeggiava su le spalle, gallonato d'oro. L'abito metteva più in vista la prominenza del ventre e la picciolezza delle gambe. I capelli, lucidi di olii cosmetici, parevano una frangia artificiale attaccata intorno al berretto, ed erano più neri del consueto. (p. 220)

D'Annunzio, quindi, priva il suo Don Giovanni dell'avvenenza fisica, se non indispensabile, almeno auspicabile in un seduttore, facendone la caricatura, agghindandolo e ingioiellandolo (nel testo vi sono numerosi riferimenti alla tinta dei capelli dell'Ussorio) come una dama della Pescara bene dell'epoca e parodiandone, attraverso le finte vestimenta del conte di Lara, l'originale Don Giovanni spagnolo. Gli toglie, inoltre, l'asciutta potenza dell'ego maschile che contraddistingue Don Giovanni e lo "arma" di spiccata sensibilità femminile. Attraverso (melodrammatici) struggimenti, pianti ed isterie (e i riferimenti nel testo sono numerosissimi), ne porta la malinconia, solo accennata nella lirica coeva, al grado estremo, riconducendone i significati al campo semantico a cui il termine apparteneva nell'età della nascita del mito di Don Giovanni: quello della malattia mentale e dello squilibrio psichico.

Se nella lirica Don Giovanni era il «cavaliere di molti inganni», nella novella diventa lui l'ingannato, non solo perché "sedotto e abbandonato", ma anche perché privato con l'inganno dei propri beni dalla serva della donna amata. Rosa Catana, è l'alter ego e reincarnazione al femminile a tutti gli effetti dei vari Leporello, Passarino, Zuccasecca, Pulcinella, Pasquariello e via elencando i nomi affibbiati nel corso dei secoli al fido e astuto servitore di Don Giovanni, e saprà guadagnarsi una cospicua eredità accudendo Don Giovanni Ussorio, affranto e ormai rimbambito mettendo a frutto l'esperienza maturata al servizio di Violetta Kutufà. Dapprima mette in atto una vera e propria circonvenzione d'incapace:

Ma ella finalmente comprese; e da femmina accorta, sforzandosi di rimanere in serietà, calcolò tutti i vantaggi ch'ella avrebbe potuto trarre dalla melensa commedia di Don Giovanni. E fu docile; si lasciò accarezzare; si lasciò chiamare Violetta; si servì di tutta l'esperienza acquistata guardando dal buco della chiave ed origliando tante volte all'uscio della padrona; cercò anche di rendere la voce più dolce. (p. 233)

Poi, quasi ridendo di Don Giovanni («Rosa a fatica poteva ritenere le risa»; «Rosa non poté tenersi di sorridere», p. 233), raccoglie i frutti del suo inganno. Così recitano, infatti, i periodi di chiusura della quinta parte del racconto:

E Rosa Catana, paziente, gli rendeva le piccole carezze, come a un bambino malaticcio e viziato; gli prendeva la testa e se la teneva contro la spalla; gli baciava gli occhi gonfi e lagrimanti; gli palpava il cranio calvo; gli ravviava i capelli untuosi. (p. 234)

E l'intera, brevissima, sesta parte:

Così Rosa Catana a poco a poco guadagnò l'eredita di Don Giovanni Ussorio, che nel marzo del 1871 moriva di paralisìa. (p. 234)

Il Don Giovanni dannunziano, contrariamente all'originale, non solo non è un seduttore di successo, ma questo suo discostarsi dai paradigmi della matrice del mito di Don Giovanni è sancito anche socialmente, con la monogamia del vincolo matrimoniale. Viene, infatti, definito, «vedovo, senza parenti prossimi» (p. 211). La componente della bravura di Don Giovanni nel sedurre acquisita attraverso mille avventure manca: «Don Giovanni tremò, come un giovincello al primo sguardo della fanciulla adorata» (p. 221). Ed è così anche agli occhi di chi vive la relazione Don Giovanni Ussorio/Violetta Kutufà da osservatore esterno. Ci si riferisce soprattutto ai pescaresi, sulla dimensione corale della cui presenza nel racconto già si è detto. Il «popolo aternino», commentando l'accaduto vede Don Giovanni come preda: «Bisognava aprire gli occhi a quel poveretto. Un'avventuriera!... Puah! Ella sarebbe stata capace di farsi sposare. Come no? E poi lo scandalo... » (p. 230).

La decostruzione del mito è evidente persino nel nome del protagonista. Nomen omen, ed è presto fatto il diagramma secondo cui dal fiero originale iberico Don Giovanni Tenorio si arriva al dannunziano Don Giovanni Ussorio attraverso un processo di evirazione onomastica: la rima accomuna Ussorio a Tenorio e Ussorio non è altro che la forma volgarizzata ed italianizzata dell'aggettivo latino uxorio, "relativo alla moglie" o, meglio, della locuzione avverbiale more uxorio, "a modo di moglie".

L'onomastica dannunziana non lascia spazio al dubbio: il suo amante universale è un uomo comportamentalmente donna.

Per contro, Violetta Kutufà, la donna desiderata da Don Giovanni Ussorio, possiede inevitabilmente un suo fascino, un *appeal* irresistibile per i membri maschi della piccola comunità abruzzese, ma la sua natura è decisamente ambigua.

Se Violetta Kutufà per certi versi

Era una donna di forme opulente, di pelle bianchissima. Aveva due braccia straordinariamente carnose e piene di piccole fosse che apparivano rosee ad ogni moto; e le piccole fosse e le anella e tutte le altre grazie proprie di un corpo infantile rendevano singolarmente piacevole e fresca e quasi ridente la sua pinguedine. (p. 211)

per altri la sua femminilità, «vestita diabolicamente», viene messa in dubbio con espressioni del tipo

I lineamenti del volto erano un po' volgari: gli occhi color tané, pieni di pigrizia; le labbra grandi, piatte e come schiacciate. Il naso non rivelava l'origine greca: era corto, un poco erto, con le narici larghe e respiranti. I capelli, neri, abbondavano. Ed ella parlava con un accento molle, esitando ad ogni parola, ridendo quasi sempre. (pp. 211-212)

Il Vate pare quasi volerci offrire la descrizione di un marinaio greco qualunque e sembra volerlo sottolineare con periodi come «La sua voce spesso diventava roca, d'improvviso» (p. 212) oppure «la sua voce era disuguale, talvolta stridula, ma spesso poderosa acutissima. Produsse nel pubblico un effetto singolare, dopo il miagolio tenero di Tilde» (p. 216).

E se a queste espressioni, legate prettamente all'aspetto fisico della donna, si aggiunge un'analisi del comportamento della soprano ellenica, appare immediatamente chiaro che ella agisce secondo lo schema comportamentale di Don Giovanni, quello vero. Dall'esibizione plateale del proprio potere seduttivo:

«Io son la farfalla che scherza tra i fiori...». Quasi un delirio prese il pubblico a quell'aria già nota. La contessa d'Amalfi, sentendo salire fino a sé l'ammirazione ardente degli uomini e la cupidigia, s'inebriò, moltiplicò le seduzioni del gesto e del passo; (p. 218)

passando per l'avvenuta conquista («In quel punto Violetta Kutufà conquistò intero Don Giovanni Ussorio che, fuori di sé, preso da una specie di furore musicale ed erotico, acclamava senza fine: – Brava! Brava! Brava!», p. 217), all'immancabile fuga finale. La latente mascolinità o la certa difficoltà nell'essere donna è evidente anche altrove nel racconto, anche quando si tratta di mere "comparse": nella sala gremita, prima dell'inizio della rappresentazione dell'opera che dà il nome al racconto siedono anche tale «Fermina Memma la mascula» o anche tale «Costanza Lesbii» (p. 213).

Don Giovanni Ussorio, oltre che con i processi prima menzionati e

³⁵ A questo proposito, nelle *Note* all'edizione di riferimento dell'opera in questione la Andreoli cita, dal *Piacere*, un interessante passo in cui D'Annunzio, circa tre anni dopo, usa un'espressione simile: «Barbarella Viti, la *mascula*, che aveva una stupenda testa di giovinetto» (*op. cit.*, p. 920. Corsivo nel testo).

tramite le metafore zoomorfe (di ascendenza verghiana nel giovane D'Annunzio), "declassa" l'eroe anche con una regressione infantile. Don Giovanni, infatti, fa con «la bocca una smorfia puerile e buffa come per rattenere il pianto o per respingere il singhiozzo» (p. 206), balbetta «mille leziosaggini puerili» (p. 233), seguita «a singhiozzare come un bambino, nascondendo la faccia nel grembiule di Rosa Catana» (p. 207), il suo è uno «stupido pargoleggiare» (p. 207) e il suo comportamento, in presenza di Violetta è sovente infantile («Don Giovanni amava spruzzare i convitati, specialmente i calvi, per far ridere Violetta», p. 225; «bambino malaticcio e viziato», p. 233) mentre Rosa Catana, in più punti lo chiama con il diminutivo «Don Giovannino».

È evidente, infine, nel racconto, la molteplicità, minutaglia, verrebbe da dire, di elementi, «incursioni mozartiane incluse»³⁶, di cui si avvale l'eccellente talento demistificatore del giovane D'Annunzio per decostruire il personaggio tradizionale di Don Giovanni e compierne quasi una *reductio ad absurdum*. L'innata tendenza alla mitopoiesi che permea l'intero *opus* dannunziano stavolta sembra esercitarsi al contrario.

2.3. Pendolin³⁷. Il racconto in questione apparve sulla *Tribuna* in tre parti, tra il 1 e il 3 dicembre del 1887³⁸, circa due anni, quindi, dopo i due componimenti esaminati in precedenza. D'Annunzio, ancora una volta con l'insolito piglio ironico e con probabili implicazioni autobiografiche³⁹, ci racconta la storia di un adulterio. A incarnare Don Giovanni stavolta è un duca: Don Giovanni del Bagno.

Don Giovanni del Bagno intrattiene una *liason* con una stereotipata contessa della Roma umbertina, la contessa di Lùcoli. Trascurata dal conte («il conte di Lùcoli, che per un caso straordinario aveva pranzato in compagnia della sola contessa», p. 689) con il quale si è sposata per interesse⁴⁰, e che spesso la lascia sola «per andare al suo diletto circolo» (p. 690), la contessa si profonde con singolare fervore in numerosi impegni mondani che le fanno da comoda copertura per gli incontri con il suo spasimante. Appena può, ella si dilegua per andare nel suo «*buen retiro*», «al terzo piano d'una casa molto borghese della via Merulana» (p. 691). Si tratta di un modesto alloggio preso in

³⁷ Per tutti i riferimenti e le citazioni si rimanda ancora una volta all'edizione: G. D'Annunzio, *Pendolin*, in *Tutte le novelle*, a cura di A. Andreoli, cit., pp. 689-701.

³⁶ R. Chiesa, op. cit., p. 123.

³⁸ Per ulteriori informazioni circa la genesi e le fonti del racconto si rimanda a A. Andreoli, *Note*, in *ibid.*, p. 1022.

³⁹ Si veda a questo proposito *ibid.*, p. 1022.

⁴⁰ «Ella temeva, molto prosaicamente, le severità finanziarie del conte. Il quale, ricco d'una ricchezza inesauribile, l'aveva sposata con una dote magra alquanto.» (*Ibid.*, p. 691).

affitto da Don Giovanni del Bagno per i suoi incontri galanti che quindi non hanno nulla di adrenalinico e di affascinante rispetto agli incontri del Don Giovanni iberico, ma somigliano piuttosto al tran-tran socio-amoroso di una grigia coppietta borghese:

Il *retiro* era assai angusto; ma, se bene angusto, era sempre abbastanza vasto per quel che ne faceva Don Giovanni del Bagno, conosciuto in quella casa sotto l'umile nome di «signor Pallini», poiché i due amanti avevano nel nascondersi grandissima cura. (p. 691)

Lungi dall'essere un *viveur* della *belle époque*, Don Giovanni del Bagno è un signorotto annoiato (ci viene, infatti, così presentato: «Quando Don Giovanni del Bagno, che sbadigliava miseramente sotto un architrave, vide Muriella...», p. 690), quasi un cicisbeo al servizio della contessa. Invitato ingenuamente dal conte come amico di famiglia, egli segue, nei panni dello «sfortunato complice» (p. 691), gli spostamenti della contessa in giro per le residenze estive ed è sottomesso al suo capriccio. Persino per avere un po' di tranquillità nel nido d'amore preso in affitto è costretto ad "ungere" il portinaio dello stabile⁴¹, il valdostano Pendolin che dà il titolo al racconto (definito, ironicamente, più volte con l'aggettivo «onesto»⁴²).

Sarà proprio Pendolin, il personaggio «ostinatamente probo», la causa dello "scontro drammatico" alla base del racconto.

Sul volgere dell'estate i conti di Lùcoli si ritirano «nella loro magnifica Villa Fraina, alle falde d'un colle solatìo della Sabina, in una specie di paradiso selvaggio, popolato di antiche erme e di divinità senza braccia, laudato da usignuoli» (p. 692). Ed è nel giardino della villa, il *locus amoenus* per eccellenza, che scoppia «d'improvviso il fulmine, verso li ultimi giorni di settembre». Mentre i due amanti si intrattengono teneramente, Don Giovanni addirittura canta, in una sorta di parodia della vendemmia, vengono improvvisamente raggiunti da Pendolin che, con la scusa di un biglietto della lotteria lasciato dai due nell'appartamento che una volta occupavano, incomincia ai loro danni un perverso e sottile gioco basato sull'estorsione.

La sorpresa e la rabbia sono tante e la fondamentale scena dell'incontro con Pendolin lo dimostra chiaramente:

Ohimè, sì! L'uomo ch'essi avevan dinnanzi, tutto dondolante e gongolante, con l'onesta bocca smisuratamente aperta sino alle orecchie da un onesto sorriso, era l'onesto Pendolin, l'onesto portinajo Pendolin. Muriella guardò Pendolin, poi guardò

.

⁴¹ «Don Giovanni del Bagno si mostrò generoso verso il portinajo» (*Ibid.*, p. 692).

⁴² «Sfortunatamente questo degno custode di porte, nativo della Valle d'Aosta, era d'una onestà incrollabile, d'una onesta piemontese.» (*Ibid.*).

Don Giovanni, poi guardò le forbici acute. Se quel lembo di parco fosse stato un'isola deserta e se quel giocattolo d'oro fosse stato un buon pugnale d'acciaro, il portinajo avrebbe reso l'onesta anima al creatore, per le mani della bella contessa. Ma il più confuso de' tre era Don Giovanni del Bagno. Pendolin gli si gettò quasi al collo, esclamando: – Ah, il signor Pallini! (p. 695)

Le coordinate principali della novella sembrano tutte confluire in questa scena: Pendolin, il portinaio valdostano, figlio degenere di quella secolare specie di servi di Don Giovanni, muta il prefisso alla sua furbizia e mette in piedi un ricatto ai danni di chi una volta gli era padrone; Don Giovanni, colto praticamente *in flagranti* con l'amante, non solo non ingaggia più un duello tra spadaccini come avvenne con il Commendatore, nell'originale, ma è addirittura la contessa a pensare all'atto criminoso.

Anche in questo caso, come ne *La contessa d'Amalfi*, il mito di Don Giovanni vive una demitizzazione trasversale. Non la patisce solo lui in quanto *dramatis persona*, ma quelle che sono le variabili essenziali del suo universo. Colui che dovrebbe esserne, idealmente, servo non solo non gli rende più servigi ma gli si rivolta contro. La preda femminile non è più una donna illibata da circuire con abile gioco di seduzione, ma, come nel caso di Violettà Kutufà, su cui le malelingue di Pescara tessevano, più o meno fondatamente, trame lascive e alimentavano racconti lubrici, una donna scafata (della contessa ci viene detto che nella materia di corna non le «mancava una discreta esperienza», p. 691). Lo sforzo del seduttore, il presupposto, quindi, della sua reale capacità, viene meno e subentra la passività con cui il grande (anti)eroe che fu, più o meno tragico, vive il corso degli eventi nell'epoca della morte della tragedia.

In quanto a Don Giovanni stesso, D'Annunzio ancora una volta non gli risparmia nulla⁴³.

Anche in Pendolin *nomina sunt consequentia rerum*, per cui il cognome Del Bagno, lungi dal richiamare i lavacri e la proverbiale purezza dell'acqua, indica probabilmente il locale adibito all'espletamento di doveri corporali, specie se abbinato allo pseudonimo di cui Don Giovanni si avvale nelle vesti di amante segreto, «il signor Pallini», una sorta di insignificante "Pinco Pallino" *ante*

_

⁴³ A proposito delle figure maschili deboli, o indebolite da D'Annunzio, è interessante il declassamento che D'Annunzio opera ai danni del conte, il quale non solo è praticamente del tutto assente nel *ménage* che lo lega alla contessa, ma viene penalizzato in quanto a virilità, potremmo dire, perché frequenta un non meglio definito circolo che «aveva un presidente con accappatoi di pizzi, d'una favolosa eleganza» (*Ibid.*, p. 690) e, oltre che ad essere cornificato, è anche intelligentemente preso in giro dalla consorte: «Ih! Ih! – squittì il conte, con un'adorabile cera di buon umore. – Tu mi prendi pel mio debole: per la fiducia. Ti lascio a quei tuoi piccoli cretini e vado al circolo, dove... – Dove non sono piccoli. Va pure, amico mio; e grazie della tua fiducia. Addio a domani» (*Ibid.*).

litteram. Come Don Giovanni Ussorio, anche Don Giovanni del Bagno a volte sembra essere un giovincello alle prime armi che cade preda di subitanei eccitamenti alla sola vista di un lembo di epidermide della donna agognata:

Come, di tanto in tanto, Muriella alzava le braccia per raggiungere un grappolo, le maniche un po' ampie discendevano piegandosi; ed appariva, tra l'estremità del guanto e la lana, quella pelle nivea, un po' rosata al gomito, ombreggiata d'una lanugine a pena visibile, rigata di vene come la tempia di un fanciullo. Allora le labbra di Don Giovanni fremevano, non per cupidigia d'uva. (p. 694)

Nel finale del racconto, inoltre, a dimostrazione della sua totale inadeguatezza al proprio ruolo, egli cercherà dapprima di discolparsi goffamente, dopo che la contessa l'avrà richiamato ai suoi doveri da gentiluomo, prima di dover cedere e sbrigare le incombenze e le conseguenze pecuniarie derivate dalle lettere, che dall'ottica di chi è coinvolto appaiono velatamente minatorie, costantemente inviate da Pendolin:

E la sera, mentre il marito era al circolo, tenne al duca del Bagno il seguente discorso:

- Mio caro, un gentiluomo è responsabile in certe circostanze. Voi, proprio voi, mi avete messo alle costole quel maledetto Pendolin. Bisogna che voi me ne liberiate in ogni modo. Trovate un mezzo qualunque; ma io sento che, se Pendolin rimane ancora a Roma, ne farò una malattia.
- Perdonatemi disse Don Giovanni con molta dolcezza. Ma se voi non aveste lasciato cadere il biglietto della festa per gli Idrocèfali... (p. 700)

Avviandoci alla conclusione di questa disamina, alcune brevi osservazioni sulle analogie riguardanti la struttura del racconto. Esso, alla stregua de *La contessa d'Amalfi*, è strutturato in sei parti con la sesta parte, brevissima, a fungere da *explicit* risolutivo, come un *couplet* shakespeareiano, mentre la parte centrale è inframmezzata da parti musicali o cantate, nel caso della *Contessa* parti del libretto dell'omonima opera lirica, qui parti di una *villanelle* di Philoxène Boyer.

2.4. Scritti giornalistici⁴⁴. Negli stessi anni delle pubblicazioni appena esaminate, la figura di Don Giovanni, dopo essere apparsa in un articolo di critica musicale del giugno dell'86⁴⁵, continua a ricorrere negli scritti dannunziani, e perlopiù

-

⁴⁴ Per tutti i riferimenti e citazioni si farà riferimento alla seguente edizione: G. D'Annunzio, *Scritti giornalistici*, vol. I, a cura di A. Andreoli, Milano, Mondadori, 1996.

⁴⁵ Si tratta di una critica musicale del 25 giugno 1886 appartenente alla rubrica *La vita a Roma* e intitolata *Don Giovanni e San Giovanni*. La critica è riferita a «l'ultima rappresentazione del Don Giovanni di Mozart» al teatro Costanzi di Roma. Dopo un inizio da cronaca mondana e un'autocitazione (D'Annunzio riprende i versi di *Il sogno di Don Giovanni*, «il cavaliere crudele e bello») prosegue con un interessante esame di una delle scene *clou* del *chef d'oeuvre* mozartiano, la scena del ballo in maschera, che, pienamente consapevole della sua importanza, aveva ripreso

nella prosa giornalistica. Per concludere l'esame della presenza e del percorso del mito di Don Giovanni nel D'Annunzio giovane ci si soffermerà su alcuni articoli di giornale che sviluppano lo stesso tema. Si tratta, per essere precisi, della *Cronaca mondana*, apparsa sulla *Tribuna* il 4 gennaio 1887⁴⁶ e del frammento della *Cronaca alla moda* del 21 gennaio dello stesso anno⁴⁷, il primo a firma di Puck, il secondo a firma di Lila Biscuit.

2.4.1. Il primo come sottotitolo reca: «La morte dell'anno - Il mercante di felicità - La malinconia di Don Giovanni - La lettera misteriosa - Le cenerix⁴⁸ e si apre con una cronaca allegorica di fine anno con «il bel dio Amore, travestito da mercante di felicità» che va «per le vie e per le piazze inutilmente gridando: "Ecco la felicità, signori! Ecco la felicità!"» ed è ignorato da tutti⁴⁹. La figura allegorica del dio Amore, con un linguaggio da consumato piazzista, pubblicizza le grazie di diversi tipi femminili e viene udita da un don Giovanni (stavolta con la "d" minuscola) «che, già tutto nitido e profumato nell'abito nero, con la gardenia all'occhiello, stava d'innanzi al suo caminetto, aspettando fosse pronto il coupé [...] con un sorriso di molta malinconia» (p. 769). È un don Giovanni di nuovo malinconico, come ne Il sogno di Don Giovanni, quando era in preda a «una malinconia sentimentale». Invece di pensare alla probabile serata di nuove conquiste per la quale del resto si è già preparato, don Giovanni si mette a fissare le ceneri nel camino e vi scorge «un frammento di carta rosa. Doveva essere il frammento d'una qualche lettera, prima lacerata e poi gittata là in un impeto d'ira e in fine obliata» (p. 767). Evidentemente si tratta del residuato di una conquista passata, consumata con passione e incoscienza e mentalmente riposta nel lungo elenco delle conquiste, dettaglio, questo, presente in molte delle innumerevoli versioni del mito. Don Giovanni cerca di capire chi fu la mittente della lettera, si muove a tentoni nell'oscuro della memoria corta da amatore. Le immagini si affollano confuse nella sua testa («Un sorriso di donna

n

nemmeno un anno addietro inserendone una versione parodistica ne *La contessa d'Amalfr.* «Qualcuno anche notò il terzetto delle maschere nella scena diciottesima, che è d'una straordinaria potenza drammatica [...] quella scena che è una meraviglia di composizione potrebbe bastar da sola alla gloria del maestro».

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 767-770. Per la genesi del testo si rimanda alla sezione delle *Note* dell'edizione di riferimento. In ogni caso, è evidente che, trattandosi di una traduzione libera dal francese, è D'Annunzio, sentendolo adatto ad un particolare tipo di tematica, ad inserire il personaggio di don Giovanni nel brano.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 792-796.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 767.

⁴⁹ «Un buon borghese, turbato nella lettura del *Popolo romano*, disse alla moglie che in gonnella bianca andava spolverando i mobili dorati del salotto: "Queste grida sono indecenti:la questura dovrebbe proibirle". Il dio Amore continuava ad offrire la sua mercanzia» (p. 768. Corsivo nel testo).

balenò nel suo pensiero, e poi un altro, e poi un altro ancora», p. 770) e si rende conto che il vortice di emozioni superficiali, che da seduttore ha sempre ricercato, non serba del suo ricco *curriculum* amatorio che degli scampoli di sentimenti morti:

Senza alcun dubbio egli aveva adorata quella donna di cui ora non si rammentava né i lineamenti né il nome. Egli l'aveva adorata! Ed anche ora sentiva sorgere nel suo cuore una immensa onda di tenerezza verso quella immagine sfuggente. (p. 768)

Il malinconico personaggio dannunziano sembra vivere una situazione emblematica della propria condizione quando, tentato di raccogliere il pezzo di missiva bruciacchiata, si trova davanti alla scelta⁵⁰ di un ricordo vago ancorato al sentimento, che scatena il lavorio d'immaginazione sfociando, infine, nel sogno e un ricordo preciso, corredato di dati precisi che lo collocano, in maniera deludente, nello schedario della mente, il ricordo, quest'ultimo, di cui in quanto seduttore avrebbe disperatamente bisogno per rimpinguare il catalogo delle conquiste.

La sua frustrazione, in questo caso, nasce proprio dalla scelta.

Don Giovanni dapprima sembra essere pienamente consapevole della propria condizione e sicuro sulla scelta da fare: è determinato a lasciare che la lettera finisca di bruciare. Poi, però, sembra prevalere l'istinto di sempre:

Non seppe oltre frenarsi. La curiosità, la speranza forse di ritrovare l'antica felicità, vinsero il timore di una disillusione. (p. 768)

L'attimo di esitazione, di tentennamento, però, gli è fatale. Ad un seduttore incallito, un simile *trickster*, non è concesso avere dubbi di sorta cosicché il tutto si risolve nella frustrazione finale:

Egli stese la mano verso il frammento. Ma la fiamma fu più veloce; e in un attimo il sottil foglio roseo divenne tutto nero, constellato di punti luminosi, tremolante, come un'ala di una farfalla notturna. Don Giovanni si sentì stringere il cuore. "Egli non potrà dunque sapere quale delle sue amanti gli abbia scritta la lettera gettata alle fiamme l'inverno decorso! Mai, mai! E forse quella donna fu la sua più cara passione!..." (p. 768)

2.4.2. Nel secondo caso D'Annunzio dedica solo la parte finale della citata cronaca a Don Giovanni, inserendolo, da abile *bricoleur*, all'interno di un discorso tra l'ironico e il mondano, sulle camicie da donna. Il finale della disquisizione, dedicato a, secondo i sottotitoli, «La camicia vedovile – Bersenda in

_

⁵⁰ «Ma perché raccoglierla? Un ricordo vago, che suscita un sogno, è assai più dolce di un ricordo certo e preciso ch'è sempre seguito da una disillusione» (*Ibid.*, p. 768).

lutto»⁵¹ vede un Don Giovanni ridotto praticamente a una sagoma, una *silhouette*, protagonista di un cammeo che citiamo in seguito per intero:

Una volta la contessa Bersenda, che ha una grande reputazione di saviezza ed è citata perla sua stretta osservanza delle regole di convenienza, si lasciò prendere da un subito languore; permise cioè che Don Giovanni entrasse, a mezzanotte, nelle sue segrete stanze. Era di primavera; saliva alla finestra l'odore delle rose, dolce come un vino; l'alcova si profondava in un'ombra piena di lusinghe. E Don Giovanni, in ginocchio d'innanzi all'amata, versava un fiume di parole ardenti e tumultuanti. Bersenda ascoltava, piegandosi, invasa, dalla tenerezza, mentre il giovane con la mano furtiva scioglieva i nodi, faceva uscire a uno i bottoni dagli occhielli, tirava il laccio del busto, apriva il fermaglio della giarrettiera, dove splendeva un mirabile zaffiro a similitudine d'un occhio cilestro acceso a riso. Bersenda non oppose resistenza; finché, nella trasparenza della camicia nera, ella apparve simile alla figura della prima Ora notturna. Ma quando l'audacissimo Don Giovanni volle togliere alla bella Ora languente il velo della notte, ella balzò con un grido, si rifugiò atterrita in un angolo; e supplichevole diceva: «Oh, no, no! Per pietà non mi chiedete questol» «Perché dunque?» fece Don Giovanni, sorridendo. «No, no! Per pietà! Capite... le convenienze!... Son tre mesi che ho perduto mio marito e non posso ancora lasciare il lutto. Non chiedete questo, per pietà!...» (p. 796)

I punti salienti del breve brano sono facilmente individuabili e inseribili nel discorso generale portato avanti da questo lavoro: in un'atmosfera primaverile in cui la stagione, il vino e le rose invitano all'amore, un Don Giovanni definito, ironicamente, «audacissimo» si trova ad amoreggiare con una vedova e ne subisce lo scacco. Il seduttore infallibile che non solo ha sfidato ogni regola e legge terrena, ma ha persino banchettato con un morto precipitando tra le fiamme dell'inferno violando così le leggi divine, si trova a subire un'imperdonabile *impasse* imposta dall'etichetta. La contessa di Bersenda, inizialmente in preda ad «un subito languore», lo ferma in seguito adducendo come scuse convenzioni sociali e insegnamenti da galateo.

3. Conclusione

Come un fantasma il personaggio creato da Tirso de Molina si aggira nell'opera del D'Annunzio giovane con un evidente *crescendo* di apparizioni tra il 1885 e il 1887. Come si conviene ad un simile personaggio-fenomeno, subisce inevitabilmente delle modificazioni profonde. L'inversione dei ruoli (e, in alcuni casi, dei sessi) tra l'amante e la preda è evidente. Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Il giovane D'Annunzio sembra portare il proprio Don Giovanni verso un ben preciso punto d'approdo probabilmente a lui già ben chiaro. Il percorso è individuabile, ma mai del tutto chiaro: l'ironia sembra

-

⁵¹ *Ibid.*, p. 792.

alternarsi con la seriosità; lo spingersi in avanti con audacia sembra a volte alternarsi con la ricerca dell'antefatto e con il ricupero degli anelli mancanti di una catena che sembra terminare con la pubblicazione del densissimo *Trionfo della morte* nel 1894. In quella data la figura del seduttore è stata ormai sufficientemente elaborata dal genio, così fortemente segnato dalla letterarietà, del Vate che l'ha uniformata al comune sentire dell'epoca in cui la plasma. In quegli anni decadenti la figura della *femme fatale* si incontra nella donna vampiro di Baudelaire, nella riflessione sulla Gioconda di Walter Pater che non lascia insensibile D'Annunzio che l'ha fatta sua, non lasciandosi sfuggire la ghiotta occasione per intrattenersi nelle pieghe di questa femminilità ingorda già nell'*Intermezzo di Rime* (1883) e nei sonetti dedicati alle Adultere (in cui tra le altre appaiono Erodiade, «la concubina insonne», Elena e Lady Macbeth «pallida, fredda e sola»).

Il Don Giovanni dannunziano viene concepito trasversalmente agli impulsi di sessi ed epoche, come accadrà con Orlando della Woolf anni dopo, per venire, infine, a nascere in riva ad un solo apparentemente ed inizialmente salvifico Adriatico che vede consumarsi l'explicit tragico del rapporto amore/odio tra Ippolita Sanzio e Giorgio Aurispa. Giorgio Aurispa che «vide se stesso, nel futuro, legato a quella carne come il servo al suo ferro, privo di volontà e di pensiero, istupidito e vacuo» è il triste residuato di una figura un tempo nobile, pur nella mancanza di nobiltà la cui forza distruttiva e il fascino dissacrante sono passati dall'altra parte. Il protagonista maschile vorrebbe raggiungere un certo dominio di sé ma l'amata, ora forza naturale distruttiva, gli è d'ostacolo impedendogli di realizzare la «vita nuova»⁵² a cui egli aspira. Egli acquisisce così la «tonalità funebre dell'eroe»⁵³. Solo la morte, lo scacco finale dell'eroe che fu, e qui il Vate non è nemmeno un po' originale dopo la tradizione dongiovannesca che vede l'antieroe quasi sempre perire nel finale e dopo gli eccessi romantici (si pensi alla Belle dame sans merci) e decadenti, anche in pittura (Lady Lilith di Dante Gabriel Rossetti), lo libererà dal giogo sensuale di Ippolita. Lei è come «un male sacro, il morbo astrale» e possiede oramai tutti gli ingredienti necessari per insidiare l'impotente Adamo di turno. Queste donne, come alcune delle amanti dello stesso D'Annunzio, non sono particolarmente belle, perlomeno non di bellezza canonica; tanto meno sono madonne. Il loro fascino sta nella torbida attrazione che esercitano sui loro amanti. Del resto, l'idea, quella geniale davvero, viene dalla dark lady di Shakespeare che, esasperato dalle descrizioni angelicate dell'amor cortese dove bellezza è coniugata a bontà, si libera dello stereotipo e, con tocco sapiente, stupisce il lettore presentando nel sonetto CXXX una donna dai «capelli di fil

-

⁵² Cfr. Gabriele D'Annunzio, *Il trionfo della morte*, Milano Mondadori, 1980.

⁵³ M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1994, p. 87.

di ferro neri», «il seno bruno» e l'alito sgradevolmente cattivo che «nel fiato di lei aulisce»⁵⁴. La *dark lady* dannunziana diventa così l'*alter ego* del bel tenebroso *ante litteram* che è, che era, a questo punto, il Don Giovanni della tradizione.

* * *

Jako književno obilježje čitavog D'Annunzijevog djela vodi do značajne prisutnosti univerzalnih tema čak i u prvim njegovim djelima. Ako se uzme u obzir biografija pisca iz Pescare jasno je da je Don Juan gotovo neizbježan element njegovog stvaranja. Ono što iznenađuje i čitaoce i kritičare je da D'Annunzio ne veliča lik koji je španjolski dramski pisac Tirso de Molina stvorio u 16. stoljeću, on ne uznosi podvige tog velikog ljubavnika nego, kroz novele, pripovijetke e pjesme koje mu služe kao tkalački stan, pomalo stvara dvojnika Don Juana koji je sasvim suprotan originalu. D'Annunzijev Don Juan ne lomi srca, više je žena nego muškarac i gotovo uvijek gubi u ljubavnoj igri.

⁵⁴ W. Shakespeare, I sonetti, a cura di Rina Sara Virgilio, Roma, Newton & Compton, 1996, pp. 158-159.

Diversi aspetti della femminilità nelle opere teatrali di Pasolini e Vojnović/ Različiti aspekti ženskosti u dramskim djelima Pasolinija i Vojnovića

Antonela Pivac Sveučilište u Splitu

Pensando e parlando dei poeti ragusei del primo Novecento, il primo nome che si impone per la sua importanza è quello di Vojnović; del poeta il cui nome è automaticamente associato con la bellissima città croata di Dubrovnik; il poeta legato fortemente alla sua città natia, ispirato dalle sue pittoresche viuzze; ossessionato, come dice Matković «dalla sua visione di quella città, lui rimase il poeta di un solo tema, e come tale l'autore di un unico libro di tre quattrocento pagine»¹, perché tutto quello che lui scriveva, si riferiva direttamente o indirettamente a Dubrovnik.

Era innamorato della tranquillità, armonia e liricità del paesaggio, della sintonia dell'ambiente vitale raguseo, che a volte sapeva trasformarsi, come nel suo *Equinozio*, nella brutale, pura, selvaggia, forza divina, nell'ambiente che chiedeva tributo, anche in sangue.

La sua vita era racchiusa in un cerchio di intime passioni nascoste, turbata dai venti incostanti dell'epoca. Vojnović, pur legato fortemente a Dubrovnik, trascorse la sua infanzia e adolescenza a Split. Tornava a Dubrovnik solo per trascorrervi le ferie, e infine terminò i suoi studi a Zagreb.

Si era laureato in giurisprudenza, fu costretto a viaggiare tanto e trascorrere la vita dell'impiegato statale austriaco (lo stato che detestava), una vita vuota nelle camere monotone degli alberghi... Non sorprende quindi la nostalgia ed il forte legame, che lui pur lontano dal paese natio, cercò di riprodurre e rievocare nelle sue opere, in particolare quelle teatrali.

Lui era l'incarnazione del teatro – un attore – che cercava sempre di suscitare l'impressione di chi lo guardava. «All'inizio del secolo, mentre lavorava nella Luogotenenza di Zara, lo scorgevano camminare con garbo, girandosi discretamente con affettazione – appena quanto glielo permetteva il colletto duro della sua camicia sempre bianca. Lui stesso sembrava non accorgersi di nessuno»². Fu soprannominato *il conte*, lui, il rappresentante della vecchia famiglia nobile di Erzegovina dalla parte paterna, e della nobiltà italiana

¹ I. Vojnović, *Poesie, novelle, dramni*, Matica Hrvatska, Zora, Zagreb, 1964, p. 9.

² N. Ivanišin, *Il poeta della città di Dubrovnik*, Školska knjiga, Zagreb, 1984, p. 5.

dalla parte materna, ma mai rappresentante della nobiltà ragusea alla quale si ispirava, e la cui vita descrisse nella *Trilogia Ragusea*.

Poté, così, contemplando nelle biblioteche delle case signorili, e partecipando alle serate di ozio, tanto minuziosamente descrivere la vita della, già da tempo, scomparsa nobiltà ragusea, ed offrire «una ricostruzione romantica di vicissitudini e avvenimenti del passato e dei loro protagonisti...».

Quando nel 1914, veniva scortato dai carabinieri, camminava con orgoglio, a testa alta, come se fosse stato sul palcoscenico – inconsapevole della serietà della situazione in cui si trovava – una messa in scena, lui recitava! Sei carabinieri, baionette sui fucili, con loro il poeta che non avrebbe schiacciato una formica, intorno, l'eterno teatro del lungomare di Spalato, al centro lui, celebre protagonista attuale, possibile futuro martire!³

La sua vita era un dramma personale, imbevuta di patriottismo, ma anche di paradosso: lui che si opponeva al governo Austriaco, lavorava al suo servizio. Lui che amava tanto il paese natio, fu costretto a lasciarlo. Lui che amava la poesia, l'arte, la pittura (dipingendo vari motivi anche lui stesso), fu costretto a guadagnarsi la vita esercitando una professione che fu tutto tranne romantica, al contrario, priva di emozioni e seccante. Da giovane, sempre turbato da preoccupazioni di carattere finanziario, ardentemente desiderava vedere i centri della vita mondana, trascorse però i migliori anni della sua vita nella provincia austriaca, sempre ossessionato dallo snobismo signorile, che fu un peso costante alle sue spalle per tutta la vita. Soltanto il vecchio Vojnović, riuscì a vedere i bei posti di cui sognava da giovane, ma per il fragile, consumato e quasi cieco poeta, non ne valeva più la pena.

Il suo più grande dramma intimo era il suo essere "diverso", ciò che rappresentava per lui fonte di dolore e di ispirazione.

Sarebbe impossibile leggere le opere di un autore esclusivamente in chiave autobiografica; non si potrebbe, però, negare che alcuni momenti autobiografici potessero condizionare o almeno influire l'espressività artistica o il pensiero poetico.

Ivanišin, critico, ammiratore e biografo di Vojnović, credeva che Vojnović fosse condizionato dalla sua sensibilità erotica turbata. Lui mette in rilievo la confessione di Vojnović che ammette nel suo diario «io amo solo il maschio, ma Dio lo sa, che non ho mai peccato...». Ammette, quindi, di non aver mai peccato, cioè di non avere mai vissuto quel suo amore particolare, diverso; il che ci induce alla conclusione che proprio «nell'ottica di quel dualismo

_

³ *Ibid.*, p. 6.

personale, possiamo percepire diversamente le situazioni erotico-sensuali, i modi, le azioni, le soluzioni nelle opere letterarie e nei drammi di Vojnović»⁴.

Essendo la natura umana tanto complessa, e non potendo escludere il forte influsso dei fattori sociali, sarebbe sbagliato, come fa Josef Golabek, spiegare la sterilità, e l'incompiuta o poca femminilità dei caratteri femminili nei suoi drammi, esclusivamente e soltanto in base alla sua "diversità", perché un tale dramma personale gli permise di creare caratteri specifici di madri, sorelle, donne *vamp*, impiegate, donne martiri «presenti nei suoi testi, ma la sfortuna per lui, come uomo, era che lui di questo taceva, non diceva mai una parola, e portò questo segreto drammatico, questo suo dramma umano con sé nella tomba»⁵.

Partendo dalle didascalie, che rappresentano una prosa artistica di altissimo livello, un racconto di per sé, si può evidenziare (non dimenticando il contesto culturale dell'epoca) la mancanza di colori. I personaggi femminili sono, più o meno, presentati in bianco e nero, sono quasi senza vita, pallidi, freddi, con gli sguardi misteriosi, ma poco persuasivi, il loro modo di vestirsi è tradizionale, senza gusto, il loro modo di parlare è secco, e poco dolce. A che cosa è dovuta la scarsità dei colori, ma anche del carattere? Nessuno si aspetterebbe la donna rinascimentale e raffinata; sorprende, però, il distacco emotivo nelle scene più drammatiche. Ad esempio nel dialogo tra Orsat e Desa nella prima parte della Trilogia Allons Enfants, quando lei gli confessa di aver visto la morte, lui è «pietrificato» come lo descrive l'autore, ma si mostra più coinvolto di lei, che troppo elegantemente accetta il destino. Se lui è veramente un carattere tanto drammatico, quanto sostiene Ivanisin, secondo il quale «fallisce drammaticamente sia come personaggio pubblico sia come individuo»⁶, perché allora rimane l'impressione che il climax del dramma è vuoto ed incompiuto? Non avrebbe potuto, l'autore, essere più convincente, se la protagonista femminile fosse stata dipinta con più emozioni, più colore, cioè se lui stesso fosse stato in grado di dipingere questo personaggio con più coinvolgimento emotivo?

In *Suton – Il Crepuscolo*, troviamo lo stesso modello. Tenendo presente che le differenze di casta sono difficilmente superabili, tuttavia, ci rendiamo conto che le passioni, sofferenze, intensità del sentimento, sono convincenti soltanto nei personaggi maschili. Nel dialogo tra Lujo e la sua amata Pavle, di nuovo è

_

⁴ Id., Caratteri e modi nell'Equinozio di Ivo Vojnović, Zadar, Facoltà di lettere e filosofia, 1976, p. 101.

⁵ Id., *Il poeta della città di Dubrovnik*, cit., p. 6.

⁶ Id., L'originalità della Trilogia Ragusea, in The Bridge: Croatian Journal of International Literary Relations, 1/4, p. 99.

Lujo che è più convincente, mentre Pavle, cercando di preservare la sua dignità, rimane sterile.

Lujo: Ti amerò anche quando sarai vecchia.

Pavle: Allora, sarò morta. Lujo: Sì, ma sarai mia.

Pavle: Chi muore, non aspetta⁷.

E solo in quest'ultimo loro dialogo prima della partenza del capitano Lujo, Pavle ci fa intuire che, nonostante tutto, lei potrebbe essere capace di forti sentimenti, pur nella sua maniera distante e fredda.

Nella terza parte: Na teraci - Sulla terrazza, anche la baronessa Lidia, giovane, bella, sposata con il vecchio generale, troppo superficialmente spiega di essere stata «venduta», e che se «il corpo moriva, doveva decomporsi fino all'osso» indicando così in maniera abbastanza indifferente o indolente, quanto decadente fosse lei personalmente, accennando, in tal modo, alla sua appartenenza al decadentismo sociale raguseo.

In Ekvinocij - Equinozio, Anica si presenta come una figura infantile, e non una donna disposta a combattere per il suo amore. Le manca la forza di decisione. Asseconda il padre per essere più attraente quando arriva il ricco fidanzato, tanto disprezzato. La sua, però, non è la sottomissione della donna. È il fatalismo di chi si lascia trascinare dal destino. La sua sottomissione non è altro che la reazione della bambina alla quale risulta più comodo non opporsi.

L'unico personaggio "forte" e deciso, la "peccatrice" che pagava il fio della gioventù, è il personaggio della madre, Jela, l'unica donna che potremmo definire moderna: la donna che si rifiutava di piangere e decise di agire, di prendere il suo destino nelle proprie mani. Da giovane abbandonata, si trasforma in madre che lottava e voleva proteggere suo figlio, il suo futuro; in madre dolorosa e pronta a sacrificarsi; la madre coraggiosa, né donna né uomo, che infine morirà. «Una Jele così, la donna complessa, potenzialmente completa, diventa ancora più compiuta nella sua drammatica umanità, quando, intuendo il pericolo, e nell'interesse della soluzione più umana, si autoumilia davanti all'Americano e gli chiede di sposarla – nonostante lui non lo meriti – ossia di legalizzare il loro rapporto e di dare al loro figlio un nome»⁹.

Lo scopo, il pensiero di cercar di salvare il figlio, la induce ad uccidere il padre, l'Americano, perché lui, senza scrupoli, pur sapendo che Ivo era suo

⁷ I. Vojnović, *Trilogia ragusea*, Zagreb, Zagrebačka stvarnost, 1996, p. 71.

⁸ *Ibid.*, p. 131.

⁹ N. Ivanišin, Caratteri e loro modo di agire nell'Equinozio di Ivo Vojnović, cit., p. 185.

figlio, voleva sposare la fidanzata, essendo al corrente che il figlio ne era innamorato.

Il suicidio è la miracolosa via d'uscita, la dolce scelta di una madre che senza il figlio perde la voglia di vivere. È tanto umana, altruista, e lo lascia andare, anzi, lo incoraggia ad andarsene e a cercare di costruirsi una vita migliore con a fianco la ragazza che ama. È immenso e generoso l'amore della madre per il figlio, almeno tanto quanto l'amore di Vojnović per la sua adorata madre, alla quale sono state dedicate altre opere.

Sono dell'opinione che soltanto Jela poteva essere descritta bene, questo personaggio forte e coraggioso, che all'inizio agiva con tanto di conformismo, poi però, motivata dal desiderio di salvare il figlio, si mostra diversa da altri personaggi femminili. È l'unica a cui possiamo legare forti emozioni, pur presentandosi anch'essa un po' da virago.

Vojnović era il poeta della nobiltà. Nelle sue opere riscontriamo la forza dialettale quale elemento essenziale. Per lui la *posa*¹⁰ signorile, anche se ipocrita, era importante, e credeva che l'apparenza fisica – cioè la recita – fosse importante nella vita, nonostante il dramma umano che gli pesava addosso.

D'altra parte, di Pasolini è già stato detto molto. Numerosi autori hanno già dato il loro contributo, però, chi apprezza il controverso e infelice Pasolini, trova sempre qualcosa da aggiungere.

Pasolini, come è noto, preferiva i temi profani, i "ragazzi di vita", si concentrava sulle descrizioni della bassa società, di tutti i vizi e volgarità umane. Lui era innamoratissimo della sua Casarsa, e le sue prime opere furono scritte in dialetto, o per meglio dire nella lingua friulana per la quale Pasolini si entusiasmava, ritenendola pura, anzi lingua suprema. Nella vita di Pasolini, troviamo molte analogie con Vojnović – fu un pittore dilettante, scrittore, regista, per vocazione un poeta; ma anche autore teatrale. Le sue opere teatrali le scrisse durante il periodo della malattia del '65. Queste, per alcuni sono bellissime, per altri trasgressive e controverse. Il suo indubbio patriottismo lo spingeva a disprezzare profondamente la borghesia, tuttavia non ne rimase immune. Il teatro nella sua opera «è il luogo che lo costringe a fare i conti con la borghesia, a mettersi di faccia alla borghesia e a prenderne atto; nel suo teatro l'elemento sottoproletario non figura, non c'è: nel *Calderon*, la Rosaura sottoproletaria è solo il sogno di un'altra Rosaura borghese che si vuole, che si sogna proletaria»¹¹.

¹⁰ Per maggiori dettagli si veda N. Ivanišin, *Il poeta della città di Dubrovnik*, Zagreb, Školska knjiga.

¹¹ P. P. Pasolini, *Teatro*, Milano, Mondadori, 2001, *Intervista a Luca Ronconi*, p. XX.

Ossessionato dal corpo umano, dalla bellezza e dalla vecchiaia, lo mette in rilievo, come si evidenzia anche nel suo teatro. Il teatro era per lui un rito, e poteva esserlo «perché ci sono i corpi. Potete spesso chiudere gli occhi: la voce e le orecchie fanno infatti parte dei corpi»¹².

Così anche i corpi femminili, i personaggi femminili, il cui mezzo di comunicazione è il corpo – che a loro modo, non verbale, cercano di trasmettere un messaggio. I colpi del destino masochisticamente subiti, o sadicamente assestati, sono i messaggi inviati. «[...] i personaggi sono coscienti di se stessi, delle proprie azioni, e dei propri stati d'animo, ma come visti dal di fuori. Si sdoppiano, si estraniano a se stessi e parlano come se avessero la coscienza dell'autore che li fa parlare, cosicché la recitazione è un misto di verità parlata e di dizione poetica»¹³.

Il destino del personaggio femminile è incerto, è tragico. Quello di Rosaura, ad esempio; che si proietta e trasforma nei suoi sogni sostenendo di non voler sapere né imparare nulla, non suggerisce forse che sia meglio essere ignoranti?

Oppure un altro personaggio, la Donna nell'*Orgia*, che volontariamente sceglie di scomparire, perché «la lingua del corpo è una lingua che non distingue la morte dalla vita»¹⁴, quindi il corpo – vivo o morto – manda un messaggio; l'unico messaggio efficace che lei potrebbe lasciare. Possiamo richiamarci qui alla teoria di Zigaina del suicidio rituale, voluto e organizzato, quale l'ultimo messaggio efficace?

Qui viene in mente un altro famosissimo personaggio teatrale shakespeariano, Amleto, e la sua tanto discussa incapacità di agire, indeterminatezza e involontarietà, in cui Amleto si chiede se mostrare il volto trasgressivo. Lui sarebbe stato abbastanza coraggioso per confrontarsi con l'ignoto, per suicidarsi, se non avesse avuto paura del nuovo. Quindi, lo blocca, non la paura della morte, conosciuta e anche voluta, desiderata, ma dell'ignoto. L'ignoto corrisponde alla trasgressione, che sarebbe l'unica possibilità, la via d'uscita, la salvezza. Siamo noi che dobbiamo scegliere come vivere le nostre vite; o possiamo scegliere anche la morte, come il nostro ultimo messaggio?

I personaggi femminili non si presentano con un viso, molte volte non hanno neanche i nomi, sono Donne con la maiuscola. Non è importante se siano belle, brutte, magre, obese, perché l'aspetto fisico non gioca un ruolo. Quello che importa è la loro carnalità, il loro corpo, quale mittente del messaggio, canale comunicativo. Ed è precisamente questo che le rende sterili,

¹² *Ibid.*, p. 316.

¹³ *Ibid.*, p. 328.

¹⁴ Ibid., p. 268.

perché il loro subire ossia ricevere, è emotivamente vuoto, superficiale, senza esaltazioni, freddo.

Pasolini, per bocca della Donna, protagonista del *Pesciolino*, offrendo la sua opinione del mondo borghese, generalmente o inconsciamente pronuncia un giudizio, mostra la sua conoscenza della psiche maschile, pur sembrando a prima vista una superflua constatazione femminile nei confronti del sesso maschile:

Io non ho capito mai chi siano gli uomini, i maschi [...] Tante volte mi sorprendo di guardarli e mi pare di essere in sogno. Vivono come in un altro globo terrestre, loro. Hanno tutt'altri interessi, la pensano in tutt'altro modo [...] Hanno sempre il pensiero da qualche altra parte...

e continua

Sono attraversati come da una corrente elettrica, maledetti fortunati! Insomma non li ho mai capiti¹⁵.

E invece, è proprio l'inconscio che parla, e la mente che si sdoppia, e si esprime attraverso l'Altro, e dunque, perché non anche per bocca di una donna?

Pasolini soffrì molto nel periodo in cui era ancora immerso nel "dolce conformismo", ma in un certo momento, a differenza di Vojnović; confessò e parlò apertamente della sua Diversità;

Ecco, io sono stato in vita un uomo Diverso: questa è la ragione per cui mi sono chiesto come ho potuto vivere in pace, dalla parte dell'ordine. È semplice, nascondendo a me stesso e agli altri la mia Diversità¹⁶.

La Diversità condiziona, perché, volendo o no, influisce e cambia il sistema mentale, induce allo "scisma", spinge ad agire di nascosto, sveglia l'inconscio, non permette di urlare nei momenti di dolore, rende introverso, in particolare se non (e credo che non potrà essere mai) accettata dalla società conformista, che vuole penetrare in ogni frammento della personalità altrui per smembrarla. Si impone la necessità di accettare il proprio destino, e saper trovare pace nel fare le scelte giuste. Altrimenti, possiamo sempre scegliere l'ignoto, in qualsiasi forma esso possa presentarsi.

¹⁶ *Ibid.*, p. 263.

¹⁵ *Ibid.*, p. 139.

Pasolini e Vojnović furono autori che indubbiamente lasciarono tracce profonde e significanti nella letteratura contemporanea, e che contribuirono, anche attraverso le loro opere teatrali, ai cambiamenti socio culturali della loro epoca.

Interpretando diversamente il loro teatro, e accettando il filo interpretativo proposto con il presente saggio, accettiamo anche il fatto che la Diversità potrebbe essere interpretata quale l'elemento condizionante che potrebbe, a modo suo, offrire una diversa percezione del mondo, cambiando positivamente l'ispirazione artistica e contribuendo all'espressione più raffinata del dramma umano, delle angosce spasmodiche e delle paure, permettendo di percepire le cose da un'altra dimensione. La Diversità, se non accettata dalla società conformista, induce e suscita crisi, dolori e introversione. Le sensibili anime artistiche, come quelle di Pasolini e di Vojnović, desiderose di parlare, si dimostrarono capaci di trasporre il loro turbato stato soggettivo ed interiore atteggiamento psicologico, nelle più belle opere teatrali.

Il collage delle opere teatrali di due grandi autori come Pasolini e Vojnović, scelto per la dimostrazione delle idee di cui sopra, si propone anche di promuovere l'uguaglianza, l'accettazione universale e la base umanistica, e soprattutto la non-discriminazione di chi possa essere Diverso, interpretando la Diversità anche quale forza propulsiva dello spirito artistico.

Pasolini i Vojnović su svojim kazališnim komadima doprinijeli društvenim i kulturnim promjenama razdoblja u kojemu su živjeli i djelovali, te su nedvojbeno ostavili prevažan i dubok trag u suvremenoj književnosti.

Ukoliko prihvatimo predloženu interpretaciju ženskih likova, te osnovnu misao vodilju predloženu ovim člankom, prihvaćamo i činjenicu da biti različit može ponuditi vizuru iz drugačije dimenzije, te unatoč konformističkoj okolini i subjektivnim unutarnjim tjeskobama, pozitivno kondicionirati osjetljivu umjetničku dušu, doprinoseći većoj izražajnosti i bogatijem izričaju pri opisivanju ljudske drame. Različitost, osobito ako je ne prihvati konformističko društvo, može biti uzrokom boli i kriza. Samo najveći umjetnici, u koju kategoriju zacijelo spadaju i Pasolini i Vojnović, znaju kako transponirati vlastitu subjektivnu krizu, u važne kazališne komade.

Ponuđeni kolaž kazališnih komada ima za cilj, osim interpretacije ženskih likova u Pasolinija i Vojnovića, promicati ideje jednakosti, humanosti i ne-diskriminacije onih koji su uvjetovani svojom različitošću, interpretirajući različitost, između ostaloga, i kao pokretački impuls umjetničkog izričaja.

(Abstract a cura dell'Autrice)

Riferimenti bibliografici

Casi, Stefano, Pasolini. Un'idea di teatro, Udine, Campanotto, 1989.

Hraste, Katarina, *Intermedijalnost u Vojnovićevoj drami:* Gospođa sa suncokretom, Biblioteka Sadašnjost, Matica Hrvatska, Dubrovnik, 1996.

Ivanišin, Nikola, Caratteri e loro modo di agire nell'Equinozio di Ivo Vojnović, Filozofski fakultet Zadar, 1976.

Id., Grada Dubrovnika pjesnik, Školska knjiga, Zagreb, 1984.

Pasolini, Pier Paolo, Teatro, Milano, Mondadori, 2001.

Siciliano, Enzo, Vita di Pasolini, Milano, Mondadori, 2005.

Vojnović, Ivo, *Pjesme, novele, drame; Pet stoljeća hrvatske književnosti*, Matica Hrvatska, Zora. Zagreb, 1964.

Id., Dubrovačka trilogija, Zagrebačka stvarnost, Zagreb, 1996.

Zigaina, Giuseppe, Pasolini e il suo nuovo teatro, Venezia, Marsilio, 2003.

Le comunità "illiriche" nei golfi di Venezia e Trieste tra Settecento e Ottocento: diversità e meticciato culturale/ "Ilirske" zajednice u Venecijanskom i Tršćanskom zaljevu imeđu XVIII. i XIX. stoljeća: kulturne razlike i prožimanja

Persida Lazarević Di Giacomo Università di Chieti-Pescara

Il termine "illirico" ha assunto, nel corso dei secoli, significati a volte diversi in dipendenza di mutati contesti storici o culturali; una diversità che vale la pena di analizzare brevemente al fine di comprendere meglio il tema principale del presente lavoro.

Si vedano innanzitutto le accezioni che il termine "illirico" assume quando si riferisce alla lingua croata in senso stretto¹. È vero che già nel XIV secolo troviamo il termine "lingua croata" (jezik hrvacki) nello Istarski zavod (1325), ma è anche vero che in diversi momenti storici la stessa lingua veniva chiamata in modi diversi: slavjenski, slovinski, dalmatinski, bosanski, ilirički, ilirski, ecc². Il

-

¹ Con il termine "illirico" si intendeva, oltre all'attuale lingua croata, anche quella serba, o comunque lo štokavo, la varietà più diffusa e parlata nell'area serbocroata. Quanto però questo termine riflettesse il delicato problema degli equilibri politici e culturali della Slavia meridionale lo illustra anche l'approccio di Niccolò Tommaseo verso la lingua e la letteratura "illirica". Tommaseo, che nel 1841-42 pubblica i Canti popolari, toscani, corsi, illirici e greci, e intitola un suo articolo Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica (Dizionario estetico, Parte moderna, Milano, Per Giuseppe Reina, 1853), scrive così: «Ond'io nel provarmi, a dimostrare la sapienza riposta nelle radici della lingua illirica, a cui la libera Servia fu nido, intendo non solamente pagare un debito sacro alla misera patria mia ed all'idioma che mia madre parlava, ma di confermare insieme ed estendere la verità annunciata da un grande Italiano, di volgere le menti italiane a nuovi studii severi ed ameni intorno a siffatti argomenti, e additare l'antica fraternità delle stirpi che fino a poc'anzi si conoscevano appena di nome, o non si conoscevano che per iscagliarsi a vicenda titoli d'odio, o, che peggio è, di disprezzo». Cfr. anche: M. Zorić, Niccolò Tommaseo e il suo "maestro d'illirico", in Italia e Slavia. Contributi sulle relazioni letterarie italo-jugoslave dall'Ariosto al D'Annunzio, Padova, Editrice Antenore, 1989, pp. 269-270: «[Tommaseo] espresse dunque il suo desiderio d'apprendere l'"illirico" [...]. La prima cosa che il Popović fece fu quella d'insegnare al Tommaseo a parlare e a leggere la lingua serbocroata [...]. Durante le passeggiate nelle serene giornate autunnali, fino al tramonto del sole, il nuovo amico parlava al Tommaseo in primo luogo della lingua "illirica" e delle poesie popolari». Cfr. S. Bonazza, La ricezione di Niccolò Tommaseo in Croazia e in Serbia, in Atti dell'Accademia Roveretiana degli Agiati, IV, A, 254, II (VIII), 2004, pp. 187-206.

² M. Moguš, *Povijest brvatskoga književnoga jezika*, Zagreb, Nakladni zavod Globus, 1993, pp. 71-111. Il primo dizionario croato porta il nome di *Dictionarum quinque nobilissimarum Evrope lingvarum*, *Latinae*, *Italicae*, *Germanicae*, *Dalmatiae* & *Ungaricae*, Venezia, Apud Nicolaum Morettum, 1595, ad opera del sebenicese Faust Vrančić; il dizionario contiene 5800 parole

termine "illirico" compare poi in una serie di opere, come ad esempio nella prima grammatica di lingua croata, scritta da Bartolomeo Kašić di Pago, intitolata Institutionum linguae illyricae libri duo (Roma, 1604). L'opera rappresenta l'espressione delle varietà parlate soprattutto sulla base ibrida čakava e štokava, dal momento che Bartolomeo Kašić riteneva, come era solito all'epoca, che la natio Illyrica comprendesse le terre croate dalla Dalmazia attraverso la Bosnia fino alla Slavonia. È interessante ricordare che nel Decreto Propaganda Fide, edito col nome di papa Gregorio XV nel 1622, vi era l'ordine di fondare cattedre per la lingua araba e illirica in tutti gli istituti superiori ecclesiastici sul territorio della Repubblica di Venezia. L'anno successivo, la Propaganda Fide, emanando il Decreto col nome di papa Urbano VIII, estendeva l'istituzione della cattedra di lingua illirica anche alle università ecclesiastiche, affiancando così la lingua illirica all'ebraico, al greco, all'aramaico e all'arabo. Ciò conferma l'incredibile affermazione della lingua croata allorché veniva messa sullo stesso piano delle altre lingue ai fini dello studio della Bibbia e dei canoni ecclesiastici³. Come non menzionare poi il copioso Thesaurus linguae Illyricae (Loreto-Ancona, 1649-51) del missionario Giacomo Micaglia o il contributo (alla lingua tridialettale) del lessicografo Ivan Belostenec con il suo dizionario a dir poco enciclopedico, il Gazophylacium seu latino-illyricorum onomatum aerarium, edito nel 1740 a Zagabria. Ma poco prima un grande passo avanti nel campo lessicografico veniva compiuto dal foggiano d'origine fiorentina, e raguseo d'adozione: Ardelio Della Bella. Il suo Dizionario italiano, latino, illirico pubblicato a Venezia nel 1728 inseriva le Istruzioni della lingua illirica – ovvero l'elaborazione corretta delle glosse e la scelta degli esempi, rappresentando senza dubbio una delle migliori opere della lessicografia croata antica. Oltre alle opere di Filip Grabovec⁴, Blaž Tadijanović⁵, Josip Jurin⁶, e la traduzione della Bibbia in illirico, cioè nello štokavo ikavo, da parte di Matija Petar Katančić⁷, degno di nota è anche il Ricsoslovnik illiricskoga, italianskoga i nimacskoga jezika s jednom pridpostavljenom gramatikom illi pismenstvom dell'istriano Giuseppe Voltiggi, pubblicato all'inizio del XIX secolo (1802/03). Dopo di lui, ancora più meritevole nel campo lessicografico è il raguseo Gioacchino Stulli con il suo

croate, soprattutto dell'area čakava. Si veda anche M. R. Leto, *Dall'illirico al bosniaco: i nomi di una lingua*, in *In una Europa plurilingue. Cultura in transizione*, a cura di P. Bayley, F. San Vicente, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 183-190.

³ S. Krasić, *Pape i hrvatski književni jezik u XVII. stoljeću*, Zagreb, Čitluk, Matica hrvatska i Matica hrvatska Ogranak Čitluk, 2004.

⁴ Cvit razgovora naroda i jezika iliričkoga aliti arvackoga, Venezia, 1747.

⁵ Svaschta po malo illiti Kratko sloxenye immenah, i ricsih u illyrski, i nyemacski jezik, Magdeburg, 1761.

⁶ Grammatica Illyricae juventuti Latino, Italoquae (!) sermone instruendae accomodata, Venezia, 1793.

⁷ Sveto pismo Starog' zakona, sixta v.p. naredbom prividjeno, i Klementa VIII. Pape Vlastjom izdano; sada u jezik slavno-illyricski Izgovora Bosanskog' prinesheno, Budim, 1831.

Lexicon latino-italico-illyricum (Budim, 1801)⁸. Un posto particolare spetta poi all'opera del torinese Francesco Maria Appendini, professore di eloquenza nel Collegio di Ragusa, ovvero la *Grammatica della lingua illirica* (Ragusa, 1808), con la quale Appendini confermava il carattere sovraregionale dell'espressione scrittoria štokava.

Il termine "illirico", poi, ricompare con la nascita delle *Province Illiriche* (*Provinces Illyriennes*) di Napoleone, il cui Governo generale era a Lubiana, e la cui intendenza provinciale a Trieste. Le Province Illiriche durano dal 1809 al 1813. Create con due compiti ben precisi – fare la guardia all'Austria e vigilare affinché non venisse alterato lo status quo dell'Impero turco in crisi irreversibile – le Provincie Illiriche comprendevano allora gli slavi dei domini austriaci, ungheresi e veneziani, estendendosi dal Tirolo e dalla Corinzia verso la Carniola per raggiungere la Croazia del sud, la Dalmazia e Ragusa⁹. Occupate dagli austriaci nel 1813, con il Congresso di Vienna vengono infine assegnate agli Asburgo. Dipendenti dall'Impero austriaco, comprendevano allora le Province Illiriche di lingua slovena. Scompaiono definitivamente nel 1849, quando vengono divise nelle quattro province austriache di Carniola, Corinzia, Gorizia e Istria.

Il termine "illirico" è presente naturalmente in *Ilirizam* – così i patrioti croati chiamano il loro movimento degli anni trenta del XIX secolo. Eleggendo a loro capo Ljudevit Gaj, che negli illiri vedeva e voleva i progenitori degli slavi, gli illirici miravano all'unione degli slavi del sud, ovvero dei Balcani¹⁰:

[...] Gaj era evidentemente conquistato dagli ideali del panslavismo. Se, infatti, inizialmente egli si limitò a progettare un blocco compatto di tutti i croati, ben presto prese a sostenere l'opportunità, per tutti gli slavi meridionali, o almeno per i croati, gli sloveni e i serbi, di unire le proprie forze, in modo da potersi efficacemente opporre alle tendenze snazionalizzatrici operanti in seno all'impero austro-ungarico, sì da favorire il risveglio spirituale e politico dei rispettivi popoli¹¹.

⁸ La seconda parte, col titolo Rječosložje ilirsko-italijansko-latinsko, venne pubblicata a Ragusa nel 1806, mentre la terza, Vocabolario italiano-illirico-latino, sempre a Ragusa, 1810. Si veda M. Brlek, Leksikograf Joakim Stulli, Zagreb, JAZU, 1987. Qui va aggiunto anche il nome di Šime Starčević di Lika, autore della grammatica Nova ričoslovica illirička (1812).

⁹ Va rilevato che tentativi concreti di introdurre la "lingua illirica" nelle Province Illiriche furono fatti dal generale Marmont, che, mostrando un certo interesse per la lingua, aiutò finanziariamente Gioacchino Stulli, di cui sopra, a stampare il suo dizionario trilingue. Cfr. *Maršal Marmont Memoari* [*Mémoires du Maréchal Duc de Raguse de 1792 a 1832*], prev. F. Baras, Split, Logos, 1984, p. 24.

¹⁰ M. R. Leto ci ricorda che il «nome Illiria per indicare la Slavia balcanica lo troviamo usato per la prima volta da Enea Silvio Piccolomini nel suo *De Europa*», *op. cit.*, p. 185.

¹¹ B. Meriggi, Le letterature della Jugoslavia, Firenze, Sansoni-Accademia, 1970, p. 90. Cfr. D. Jelčić, Hrvatski narodni i književni preporod, Zagreb, Školska knjiga, 1978, p. 10: «[...]

Il movimento nasce in ambito letterario ma finisce ben presto per essere anche uno strumento di lotta politica. Dal punto di vista della scelta dell'idioma unico nazionale, l'unione linguistica che Gaj proponeva era fondata sulla scelta dello štokavo, lingua che aveva il pregio di essere comune ad una parte della Croazia ed al resto dell'area linguistica serbo-croata: «Quasi all'unanimità i patrioti illirici sacrificarono il dialetto di Zagabria in favore di un'auspicata unificazione culturale e linguistica di tutta l'Illiria»¹².

A partire dalla seconda metà del '700 e negli anni a seguire, il termine "illirico" si riferisce anche alla comunità dei serbi residenti a Trieste (ma anche a quei pochi che risiedono a Venezia). «Negli anni '90 del '700 i Serbi triestini, o "Illiri" come venivano chiamati, stavano regolando gli ultimi conti economici della separazione [dai greci di Trieste]. Organizzati in "nazione e confraternita" secondo statuti soggetti ad approvazione imperiale, essi costituivano un fattore di ordine e stabilità nella vita cittadina» ¹³.

Il termine 'illirico', dunque, abbracciando le stirpi slavomeridionali e riferendosi storicamente agli slavi meridionali, sia cattolici che ortodossi, del dominio austriaco, ungherese e veneziano, ci invita ad analizzare la partecipazione di queste comunità e la loro integrazione nella vita culturale della sponda italiana del mare Adriatico verso la fine del XVIII secolo e nella prima metà del XIX.

Quando si parla di "integrazione", ovvero della partecipazione delle comunità illiriche o slavomeridionali nella vita culturale, sociale ed anche politica italiana (come nel caso del patrizio raguseo di idee liberali e repubblicane, di madre zaratina, Federico Seismit Doda, per esempio, che fu consigliere comunale a Roma, deputato in Parlamento e ministro delle Finanze nei governi Cairoli – 1878, e Crispi – 1889), è opportuno fare una netta distinzione tra gli illirici croati (dalmati e istriani, o, come si definivano essi stessi, gli *slovini*), e coloro che formano la vera e propria confraternita (greco)-ortodossa (come quella di Trieste) e si identificano nell'elemento religioso.

Preporoditelji su zamišljali ilirstvo kao vraćanje iskonu našega etničkog bića, ali je ono, i tada i kasnije, bilo od mnogih shvaćeno kao iskostruisana nadnacionalna ideja» («Gli illirici immaginavano l'illirismo come il ritorno alle origini del nostro essere etnico, ed esso, sia allora che più tardi, è stato inteso da molti come l'idea sopranazionale costruita appositamente»).

¹² M. R. Leto, op. cit., p. 186.

¹³ M. Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1999, p. 20.

Il primo gruppo vanta forti personalità che hanno lasciato notevoli impronte nella cultura slava e in quella italiana¹⁴. Si tratta spesso di personaggi di rilievo sia nella loro terra d'origine sia in quella che li accoglie - l'Italia -, soprattutto nei centri culturali storicamente più noti, ovvero Venezia, Padova e Bologna, e, dalla prima metà del XIX secolo, anche Trieste. Anche da un rapido sguardo del Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia¹⁵ di Simeone Gliubich risulta evidente quanto erano presenti gli illirici in Italia, che ruoli occupavano – e spesso si trattava di ruoli di spicco – e quanto partecipavano alla vita culturale italiana, in particolare in quella forma particolare di 'commonwealth marciano'. È vero, però, che durante il corso delle guerre antiturche del '600, «decine di migliaia fra morlacchi, hajduci, abitanti della costa dalmata o dell'entroterra occupato dagli Ottomani, si trasferirono nei domini della Repubblica di San Marco»¹⁶, e che questi nuovi abitanti del dominio veneto «si rivolgevano alle autorità marciane non in qualità di individui, ma di universitas (tribù, comunità, compagnie di guerrieri, ecc.) e da questa posizione avanzavano le proprie richieste»¹⁷. Vero è che le prime presenze dei croati, inizialmente chiamati schiavi o schiavoni, e successivamente illiri, sono piuttosto anonime¹⁸, e che la loro partecipazione alla vita nella Laguna è legata soprattutto alla navigazione¹⁹. Ed è anche vero che dalle statistiche delle professioni dei croati a Venezia, per esempio, risulta che la maggior parte degli emigrati croati a Venezia erano artigiani (32,2%) oppure addetti alla navigazione (20,7%), e seguono poi le persone impiegate come servitù nelle famiglie patrizie veneziane, oppure nel commercio, mentre nelle professioni culturali, ovvero intellettuali, la percentuale della presenza degli illiri è decisamente la più bassa²⁰. Eppure, nonostante una tale sproporzione delle professioni, va rilevato quanto i croati nel corso dei secoli passati parteciparono alla vita culturale dell'Italia. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che nella cultura, nella letteratura in particolare, e nell'amministrazione

_

¹⁴ Dell'argomento si è occupata Ljerka Šimunković in *Zlatna knjiga grada Splita II*, Split, Književni krug, 2006.

¹⁵ Vienna, Rod. Lechner Librajo dell'I.R. Università, Zara, Battana e Abelich Libraj, 1856.

¹⁶ J. Jerkov, Venezia come "Rettissimo dominio esemplare di ogni più venerabile libertà" tra gli slavi balcanici del XVII secolo, in Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX), a cura di S. Graciotti, Roma, il Calamo, 2001, pp. 250-251.

¹⁷ *Ibid.*, p. 251.

¹⁸ Cfr. N. Budak, *Kako je hrvatski rob mogao postati mletački patricij ili neke vijesti o ranim hrvatsko-mletačkim trgovačkim i drugim vezama (11.-13. st.)*, in *Spomenica Ljube Bobana: 1933.-1994*, Zagreb, Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Zagrebu, 1996, pp. 73-84.

¹⁹ Cfr. V. Foretić, Hrvat Dobramir i još neki naši ljudi kao pomorski privrednici u Mlecima u 12. i 13. stoljeću, in Pomorski zbornik, 1/1963, pp. 399-412.

²⁰ Cfr. L. Čoralić, *U gradu svetoga Marka. Povijest hrvatske zajednice u Mlecima*, Zagreb, Golden marketing, 2001, pp. 122-123.

della sponda orientale dell'Adriatico, era presente il plurilinguismo, ovvero si parlava e si scriveva in illirico/croato, in italiano e in latino:

L'italiano, così come il latino, vive nella cultura croata del XVI secolo e poi per alcuni secoli successivi, in tutti e tre gli aspetti fondamentali della vita culturale: nelle opere scientifiche, nell'attività letteraria e nell'impiego quotidiano pratico-amministrativo.

Nella sfera culturale croata esisteva, anche per quanto riguarda l'italiano, la convinzione che un testo scientifico avrebbe potuto avere maggiori possibilità di espressione e di percezione se fosse stato scritto in italiano. In alcuni ambienti ed alcune occasioni si servivano dell'italiano anche i letterati. Ed infine, l'italiano accanto al latino ed al croato era in uso come la lingua della prassi quotidiana, nell'amministrazione e nella scrittura di vari documenti, lettere, testamenti, verbali, diari, ecc..

Queste tre qualità e funzioni della lingua italiana nella sfera culturale croata determinarono anche il suo destino attraverso i secoli. In tutti e tre gli ambiti espressivi l'italiano avrà delle correlazioni particolari con il latino e la lingua nazionale croata.²¹

I letterati, gli scienziati, i filosofi e i teologi illirici, originari della Dalmazia, dell'Istria e delle Bocche di Cattaro venivano, nel corso dei secoli, istruiti nelle Università italiane, soprattutto in quella di Padova²², ma anche a Bologna, e Venezia²³. A questo va aggiunto il fatto che Venezia, dal momento in cui diventa centro della tipografia dell'Adriatico (e non solo), attira anche i vari rappresentanti illirici a pubblicarvi i loro libri: «Anche la stampa in caratteri slavi trovò a Venezia la sua sede ideale, dati i rapporti commerciali e politici che legavano da secoli la città al mondo slavo»²⁴. Ma non intendiamo qui i libri liturgici, che senza dubbio ebbero il loro peso nella cultura slava meridionale, dato che il «libro religioso per i cristiani parlanti croato e serbo ebbe a Venezia la sua fioritura sin dall'epoca degli incunaboli [...]»²⁵, bensì le opere che fanno parte della prassi umanistica e scientifica italiana.

_

²¹ R. Bogišić, *Il plurilinguismo nella letteratura croata*, in *Plurilinguismo*, 4/1997, p. 70.

²² Cfr. B. Brugi, Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento, Padova, Fratelli Drucker, 1905; M. P. Ghezzo, I Dalmati all'Università di Padova dagli atti dei gradi accademici 1601-1800, in Atti e memorie della Società dalmata di storia patria, XXI, 1992; P. Runje, Marulići u Padovi u drugoj polovici 15. stoljeća, in Mogućnosti, XLII, 7-9/1995, pp. 12-17; Id., Hrvatski studenti u Padovi 1470-1480, in Mogućnosti, XLII, 10-12/1995, pp. 117-123.

²³ Cfr. cap. XV.3, Hrvatski književnici, filozofi i znanstvenici u Mlecima, in L. Čoralić, op. cit., pp. 328-339.

²⁴ M. Zorzi, Il libro religioso nella storia della stampa veneziana, in Le civiltà del Libro e la stampa a Venezia. Testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento, a cura di S. Pelusi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Biblioteca Nazionale Marciana, 2000, p. 26.

²⁵ S. Pelusi, *Il libro liturgico veneziano per serbi e croati fra Quattro e Cinquecento*, in S. Pelusi, *op. cit.*, p. 44: «Le lingue in cui si pubblicarono libri sacri per serbi e croati furono lo slavo ecclesiastico,

A conferma della perfetta integrazione di questi uomini nella realtà italiana, è interessante notare come questi letterati avessero due, e a volte tre forme del loro nome: la slava, l'italiana e la latina. Marko Marulić, padre della letteratura croata, pubblicava i suoi libri in latino a Venezia, col nome di Marcus Marulus. Lo stesso vale per altri illustri uomini di lettere, filosofi, scienziati, storici e teologi croati: l'umanista e professore all'Università di Padova, rettore degli studi filosofici, Nikola Andresi, Nicolaus Andronicus Traguriensis; il latinista Leonard Bagni, Bagnus, Bagnoni; lo scrittore, traduttore e storico Andrija Balović, Andrea Ballovich; il poeta Hortenzije Bartučević, Bertucius, Bertučević, Brtučević, Ortensio Bertuccio; il latinista Damjan Beneša, Benešić, Damianus Benessa; il romanziere e storico, rappresentante dell'assemblea popolare di Lesina a Venezia Ivan Franjo Biundović, Giovanni Francesco Biondi, Blondus, Byondy; il latinista e umanista Frano, Franjo, France Natalis Božičević, Božić, Franciscus Natalis, de Natalibus, Natali, Nadal; il poeta lirico ed epico, scrittore di diari, diplomatico e statalista Nikola Bunić, Bunić Vučić, Bunić Vučićević, Nicco Giva Bunichia, Nicolao De Bona; il poeta Franjo Trankvilo Andresi, Andronicus Tranquillus Parthenius Dalmata, Andreis Franjo Trankvi; il poeta e traduttore Marko Faustin Galjuf, Marcus Faustinus Gagliuffius; lo storico Alojzije Crijević, Ludovik Crijević Tuberon, Aloysius de Crieva, Cerva, Cervinus, Cervarius; l'umanista, filosofo e teologo Juraj Dragišić, Georgius de Argentina, G. Domini Leti, de Bosna, G. Benignus de Salviatis, fater G. Dragissich, G. Benignus Argentiensis; il poeta, traduttore e traduttologo Rajmund Kunić, Stephanus Raimundus, Raymundus Cunich, Cunichius, Perelaus Megarides, Perelao Megaride, Perelao Megarense; il filosofo, erudita ed enciclopedista, grecista e latinista Frane Petrić, Petrišević, Francesco Patricius, Patritius, Patrizi, Petris; il filologo Matija Grbić (Grbac) Ilirik, Matthias Garbicius, Garbitius Illyricus; oppure il latinista Antun, Antonius e l'umanista e scrittore Faust, Faustus Vrančić, Verantius, Fausto Veranzio che con il suo Dictionarum quinque nobilissimarum Europae linguarum, latinae, germanicae, dalmaticae et hungaricae (1595) consacra l'idioma slavo tra le «cinque lingue più nobili d'Europa», per citarne solo alcuni.

Alcuni, se non molti, di questi lasciano una notevole impronta nella cultura italiana: così Benedikt, Benko, Benedetto Kotruljević, Kotrulj, Kotruljić, Cotrugli, de Cotruglis, umanista raguseo che scrive in italiano, pubblica a Ragusa nel 1573 *Della mercatura e del mercante perfetto*, uno dei capisaldi della mercanzia europea dell'epoca²⁶. Oppure possiamo ricordare il *Dialogo sopra la*

nelle sue diverse redazioni, serba, bosniaca e croata, il croato volgare, nei loro diversi alfabeti, il cirillico onciale, il bosniaco e il glagolitico, oltre ai caratteri latini e gotici».

²⁶ Cfr. V. Stipetić, *Dubrovčanin Benedikt Kotruljević. Hrvatski i svjetski ekonomist XV. stoljeća*, Zagreb, Hrvatski računovođa, 1996.

sfera del mondo dello scienziato, poeta e drammaturgo Nikola, Živon, Nale Nalješković il quale, su richiesta di Roma, dà il suo parere sulla riforma del calendario di Gregorio XIII, e scrive in italiano il sopraccitato trattato sull'universo che pubblicherà a Venezia nel 1577. E forse il più noto, il più illustre fra tutti, è Ruđer, Rugerius, Rogerius, Roger, Ruggiero Josephus, Giuseppe, Joseph Bošković, Boscovich (nome arcadico: Numenius Anigraesu) (1711-1787), che pubblica un'intera serie di opere scientifiche e di carattere umanistico in Italia, ove vive e lavora, soprattutto a Roma, ma anche a Venezia, come per esempio: Dialoghi sull'aurora boreale (1748), De Solis ac Luna defectibus libri V (1761), Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia (1784)²⁷. Degno di nota è anche Antonio Stratico, esperto di strategie militari nel servizio della Serenissima, autore dello studio Ordini militari per il reggimento degli artiglieri suggeriti dal colonnello Antonio Stratico (Venezia, 1775), poi Nikola Antunov Bolica, rettore e professore all'Università di Padova verso la fine del XVI secolo²⁸. Uno degli scrittori scientifici e politici veneziani, originario delle Bocche di Cattaro è Ivan Bujović (1724-inizio XIX s.), il quale, dopo aver frequentato gli studi delle scienze naturali a Padova, prende dimora stabile a Venezia. Si occupava di agronomia, idromeccanica e di finanza, come testimoniano i seguenti studi: Osservazioni sopra l'economia generale dell'agricoltura nello stato Veneto (Venezia, 1775), Memorie sulla riforma delle venete finanze (Venezia, 1778), Due memorie sopra le finanze e l'agricoltura nel vecchio governo (s.l., 1798). Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, diventa presidente del Comitato per le finanze e, per un breve periodo, anche presidente del governo neoformato²⁹. Šimun Ivan Filip Stratico, invece, era professore di matematica, astronomia, nautica ed architettura all'università di Padova fino al 1801.

Nella prima metà del XIX secolo, invece, e soprattutto tra gli anni Trenta e nel biennio rivoluzionario 1848-49 che vede spostare la scena politica nuovamente a Venezia, è la città di Trieste ad attirare gli intellettuali da ambedue le sponde. Ivi sono attivi quei cittadini dalmati che nella prima metà dell'Ottocento parlavano e scrivevano in lingua italiana e, sotto l'influsso del Risorgimento italiano, su basi liberali contro il sistema politico austriaco. Slavi o italiani d'origine, si sentono tutti dalmati, e radunatisi a Venezia nel 1848 attorno a Tommaseo, intraprendono la lotta contro il potere austriaco per creare una nuova e democratica Repubblica di San Marco.

²⁷ Cfr. S. Graciotti, *Le idee e l'arte del letterato Boscovich*, in R. *J. Boscovich: Vita e attività scientifica / His Life and Scientific Work*, a cura di P. Bursill-Hall, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1993.

²⁸ Cfr. L. Čoralić, *Iseljenici iz grada Kotora u Mlecima (XV.-XVIII. st.)*, in *Povijesni prilozi*, 17/1998, pp. 133-155.

²⁹ Cfr. F. M. Appendini, *Memorie spettanti ad alcuni uomini illustri di Cattaro*, Ragusa, presso Antonio Martecchini, nella Stamperia privilegiata, 1811.

Ma intanto a Trieste, sempre ispirati dalle idee politiche di Mazzini, dal populismo di Tommaseo e dalla sua sollecitazione all'apertura verso gli altri popoli, oltre che dal contatto con la cerchia stretta di Tommaseo, ovvero con il Dall'Ongaro, Valussi, Prati, Guerrazzi e altri, i dalmati pubblicavano i loro contributi, questa volta incentrati sulle questioni illiriche, giacché all'epoca prendeva piede in Italia il fascino per il canto popolare slavo, la cui semplicità del vero e dei temi e il colore nazionale corrispondevano alle necessità del Risorgimento italiano³⁰. Collaboreranno allora, soprattutto alla Favilla³¹ (ma non solo), i due giovani ragusei, Orsatto Pozza (Medo Pucić) (1821-1882) e Ivan August Kaznačić (1817-1883), che in quindici puntate pubblicarono gli Studi sugli Slavj (1842-44). Pozza, poi, in particolare, è molto attivo in Italia: studia lettere classiche a Ragusa e a Venezia (per passare poi agli studi giuridici a Padova e a Vienna), e proprio a Venezia viene a contatto con lo slavista Jan Kollár, e con i croati Kaznačić, Dimitrović, Preradović, Kukuljević. Contro le tendenze italiane in Dalmazia, Pozza glorifica nello stesso tempo gli italiani e l'Italia, la lotta del popolo italiano per la liberazione e auspica una collaborazione italo-slava.

In realtà molti di questi dalmati adottavano la lingua italiana, ed anche chi tra loro aveva accentuati sentimenti slavi o "illirici". «Svi oni slovinski govor drže prvobitnim jezikom "narodnosti", a talijanski jezikom kulture (npr. Kreljanović, Katalinić, Kažotić, da nabrojimo samo neke)»³². In questo modo, potevano essere partecipi delle vicende italiane e sentirsi "meticciati" senza complessi: nelle "terre illiriche" sviluppano una riguardevole letteratura in italiano; in Italia invece, a Trieste soprattutto, ma anche a Venezia, si servivano dell'italiano per poter presentare agli italiani la loro terra, i loro usi e costumi, la loro cultura, proprio nel momento in cui in Italia si risvegliava l'interesse per la lingua popolare, per la letteratura tradizionale e comparivano molti testi di carattere etnografico o persino filosofico. Sulla scia delle personalità emergenti verso la fine del XVIII secolo, come lo spalatino Giulio Bajamonti (1744-1800), o lo zaratino d'origine greca Gian Domenico Stratico (1732-1799),

³⁰ Cfr. M. Zorić, Talijanski pisci o nama i našim književnostima, in Književna smotra, III, 8/1971, pp. 75-81; 9/1971, pp. 88-92; M. Drndarski, Nikola Tomazeo i naša narodna poezija, Beograd, Institut za književnost i umetnost, 1989; M. R. Leto, La "fortuna" in Italia della poesia popolare serbocroata dal Tommaseo al Kasandrić, in Europa Orientalis, XIV, 1/1995, pp. 217-287.

³¹ B. Stulli, *Tršćanska* "Favilla" i Južni Slaveni, in Anali Jadranskog Instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti, I, 1956, pp. 7-82; G. Negrelli, La Favilla (1836-1846), Udine, Del Bianco Editore, 1985.

³² M. Zorić, Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku, in Književni dodiri hrvatsko-talijanski, Split, Književni krug, 1992, p. 351: «Loro tutti ritengono la parlata slava la lingua del "popolo", e l'italiano, la lingua della cultura (per es. Kreljanović, Katalinić, Kažotić, per citarne solo alcuni)».

Nikola Ivellio, Ivulić (1767-dopo il 1830), conte spalatino, o Vicko, Vincenzo Drago di Traù³³, troviamo anche, per esempio, lo zaratino Nikola, Niccolò Jakšić, Giaxich (1762-1841) che tradusse e pubblicò successivamente a Venezia i Carmi slavi tradotti in versi italiani (1829), che con questa e altre sue opere (spesso senza valore letterario) rappresenta un interessante documento sul culto della natura ed incarna la nuova sensibilità nella Dalmazia. Degno di nota è anche, a tal proposito, Marko, Marco Kažotić, Casotti (1804-1842) che a Venezia pubblica il romanzo Il bano Horvath (1838), e sempre a Venezia, un altro suo romanzo, Il Berretto rosso ossia Scene della vita morlacca esce postumo, nel 1843. Sulla Favilla, poi, collaborerà anche Francesco, Franja Carrara, Karara (1812-1854), archeologo e storico spalatino, che sull'esempio dei Canti illirici di Tommaseo pubblica a Zara i Canti del popolo dalmata (1849).

Da non sottovalutare anche la presenza dei gemelli Solitro, Giulio (1820-1892) e Vincenzo (1820-1878). Giulio Solitro si sentiva coscientemente italiano (d'altronde i Solitro erano originari dell'Italia del XVIII s.), ma si sentiva anche dalmata, e quindi nel suo opuscoletto Sulle domande della nazione croata. Osservazioni (Trieste, 1848) si dichiarava contrario all'unione della Dalmazia alla Croazia (sentimento peraltro diffuso in Dalmazia dell'epoca³⁴), e la personale esperienza dei fatti storici dalmati la descrive nel dramma I conti di Spalato (Venezia, 1854). In seguito, a Venezia, Vincenzo Solitro sarà, nel 1848, uno dei dalmati che, seguendo Niccolò Tommaseo, abbatteva il potere austriaco e lavorava sul rinnovo della Repubblica di S. Marco su base democratica³⁵.

Non sorprende, dunque, l'osservazione di Mate Zorić a proposito dell'interagire dalmata-italiano, che riportiamo a conclusione del nostro discorso sulla partecipazione dei croati nella vita culturale italiana:

Lakoća saobraćanja s Italijom i odlično poznavanje talijanskoga književnog jezika i mletačkog narečja koje se govorilo i u dalmatinskim gradovima (pa čak i s nekim lokalnim varijantama), a osobito duboki jaz među društvenim slojevima i pomanjkanje perspektive u stoljetnoj stagnaciji Dalmacije, nisu mogli ostati bez učinka na domaće

³³ È merito di Lierka Šimunković aver tratto dall'ingiusto oblio questa figura di primo piano nell'ambiente culturale dalmata con la pubblicazione Vincenzo (Vicko) Drago. Storico e letterato dalmata a cavallo tra i due secoli (1770-1836), Roma, il Calamo, 2001.

³⁴ Cfr. G. Praga, Storia di Dalmazia, Milano, dall'Oglio, 1981, p. 245: «Non soltanto gli enti, ma le stesse personalità slavo-dalmate che in seguito militarono nelle file anti-italiane, sono avverse all'unione. Un solo slavo, Teodoro Petranovic, ne è sostenitore. Tanto era ancora viva la solidarietà tra italiani e dalmato-slavi».

³⁵ Cfr. V. Solitro, Povijesni dokumenti o Istri i Dalmaciji, Split, Književni krug, 1989. A Venezia, nel 1844, era attiva una società segreta per la "formazione dell'impero slavo". A quanto pare l'anima di tale società era Spiro Dimitrović che all'epoca faceva parte del Reggimento Karl Ferdinand n. 51. Cfr. J. Ravlić, Tajno društvo za osnivanje Jugoslavenskog carstva u puku "Karl Ferdinand" br. 51 u Veneciji god. 1844., Rad Instituta JAZU u Zadru, 3/1957, pp. 123-184.

intelektualce, koji su često obraćali poglede na Italiju, osobito na njezinu borbu za društveni napredak i nacionalnu slobodu. Stoga nas ne smije čuditi što su neki domaći sinovi, ne napuštajući sasvim ni slavenske polazne pozicije, u tim simpatijama otišli već odvek daleko [...] udaljujući se i od interessa za rodni kraj, ili su se povezivali s talijanskim revolucionarnim pokretima, ili su, u liberalnom i romantičkom zanosu, pretpostavljali Italiju siromašnome i zaostalom dalmatinskom zavičaju³⁶.

Ben diversa invece la situazione con la cosiddetta comunità illirica di Trieste, che orbitava culturalmente nella sfera della Chiesa d'Oriente. Si tratta per lo più di serbi provenienti dall'Erzegovina e dalle veneziane Bocche di Cattaro, e in misura minore dalla Bosnia e dall'entroterra dalmata. Già nel 1736 a Trieste si stabiliscono i primi commercianti serbi, mentre contemporaneamente vi arrivano i primi commercianti greci. Nel 1756 viene costituita a Trieste una comunità greco-serba, ma tra i greci e i serbi sorge un disaccordo circa i sacerdoti e la lingua da usare nelle Sacre Liturgie. Desiderosi di coltivare la propria identità nazionale e religiosa, ed avendo già una posizione di rilievo nello sviluppo economico, urbanistico e culturale della città, i serbi abbandonano definitivamente l'unione coi greci nel 1772. Si tratta di potenti famiglie serbe, i Kurtović, i Vojnović, i Risnić, i Teodorović, i Miletić, i Nikolić che, attratte da Trieste porto franco, riescono ad affermarsi con successo in campo commerciale e marittimo formando così la nazione o comunità illirica di Trieste³⁷. Dice Marco Dogo a tal proposito:

Che dire, allora, delle colonie mercantili ortodosse a Trieste? È importante vedere che le due "nazioni" greca e illirica (serba) non presentavano caratteristiche simmetriche. La nazione illirica era più stratificata (contava addirittura una componente nobiliare) e gerarchicamente strutturata, la nazione greca era più esposta a contatti mediterranei e occidentali (la diaspora greca era incomparabilmente più ramificata). Se questo poteva in qualche modo influire sugli orientamenti politici, si sarebbe indotti a concludere che

³⁶ M. Zorić, Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku, cit., pp. 456-457: «La facilità di comunicazione con l'Italia, l'ottima conoscenza della lingua letteraria croata e del dialetto veneziano parlato anche nelle città dalmate (persino con qualche variante locale), e specie il profondo abisso tra gli strati sociali e la mancanza della prospettiva nella stagnazione secolare della Dalmazia, non potevano rimanere senza effetto sugli intellettuali locali, che spesso rivolgevano il loro sguardo all'Italia, specie alla sua lotta per il progresso sociale e per la libertà nazionale. Per questo non dobbiamo meravigliarci se alcuni figli nostrani, senza abbandonare del tutto nemmeno le posizioni slave di partenza, in quelle simpatie andarono fin troppo oltre [...] allontanandosi anche dagli interessi per la patria, oppure si collegavano con i movimenti rivoluzionari italiani, o ancora nell'entusiasmo liberale e romantico, anteponendo l'Italia alla povera e arretrata patria dalmata».

³⁷ Cfr. D. Medaković, G. Milossevich, *I serbi nella storia di Trieste*, Belgrado, Jugoslavenska revija, 1987; V. Djerasimović, *La Comunità serbo-ortodossa a Trieste*, Trieste, [s.n.], 1996. Si veda anche: G. Milossevich, *Il tempio di S. Spiridione*, Trieste, Bruno Fachin Editore, [s.a.].

la nazione illirica, più di quella greca, fosse predisposta a un orientamento conservatore³⁸.

I serbi di Trieste, dunque, conservano il loro tratto di diversità, e si sentono compatti nella loro comunità, rappresentata dall'elemento religioso di stampo bizantino, dove si sottolinea il tratto 1 nazione = 1 popolo = 1 religione (caratteristica peraltro comune a tutti i serbi), per cui essi fanno parte di una vera e propria confraternita (greco)-illirica, ortodossa, affermata nella città soprattutto in campo commerciale e marittimo³⁹. Per illustrare questo tratto distintivo, che pare che mostri tutta la compattezza di un tale fenomeno sociale, riportiamo, per ragioni di spazio, soltanto le prime quattro regole della Confraternita illirica e greca sul territorio triestino:

L'Augustissima Imperatrice Apostolica Regina felicemente Regnante Maria Teresa con suo Clementissimo Rescritto de 8. Maggio 1769 per il canal dell'Eccelsa Suprema Intendenza Commerciale di tutt' il Littoral Austriaco ha insinuato all'attuale Governatore e Procuratori della chiesa e Nazione Greca di Rito e Dogma Orientale stabilita in Trieste, Giovanni Curtovich, Antonio Papà, e Panagioti Gligorachi, che congregatasi la Nazione abbia da eligere e nominare per i suoi Deputati li più probi soggetti della Nazione medesima, con facoltà alli medemi di combinare e concertare le Regole Statutarie e il buon governo Ecclesiastico, Politico, et Economico della moderna chiesa e Nazione. In adempimento delle Sovrane providissime intenzioni, eletti furono da tutta la Nazione per Deputati li trè attuali Amministratori Giovanni Curtovich, Antonio Papà, Panagioti Gligorachi, e con essi Nicolo Plastarà, Teodoro Vetrato, Demetrio Focà, Staffano Risnich, Giovanni Pantasì, e Panagioti Seclistino, quali in vigor della facoltà conferitagli combinarono sotto il Presidio dell'Ill.mo Sig. Consiglier de Ricci Commissario delegato per parte della Sup.^{ma} Intendenza le seguenti Regole, implorandone dalla Protezione della medema Suprema Intendenza l'ottenimento della Graziosissima Sovrana approvazione e confermazione.

Primo Tutti gl'abitanti di qui d'età sopra gl'anni diciotto, chè sono sotto il grembo della nostra Madre Chiesa Greca Orientale non unita alla Romana potranno ascriversi nella Tabella della Confraternita, quali formano il corpo leggitimo della stessa confraternita dovendo in sua specialità ciascuno contribuir alla Cassa della Chiesa annualmente a titolo di beneficio arbitrario quello sarà di suo genio ò almeno Lire Sei annue de quali' si farà ogni giorno la commemorazione da' Sacerdoti nostri nelle funzioni Ecclesiastiche. Dichiarando, che sudette Lire Sei dovranno esser anticipatamente sborsate, e sarà escluso dal corpo leggitimo chi mancasse a tale contribuzione, e volendo in progresso essere ascritto nuovamente confratello con

³⁸ M. Dogo, *op. cit.*, p. 30.

³⁹ Cfr. D. Medaković, G. Milossevich, *op. cit.*, p. 24: «Di Jovo Curtovich va ricordato in particolare il merito di avere inaugurato per primo, assieme al fiammingo Verpoorten, un collegamento marittimo diretto con gli Stati Uniti».

esborsare doppia annua contribuzione per tutti quell'anni che non l'avesse corrisposta sarà accettato.

2. do Tutti li Passaggieri di rito Greco potranno ascriversi fratelli benefici, contribuendo alla Cassa della Chiesa Lire quattro all'anno oltre la ricognizione volontaria solita darsi la luminaria, e saranno nelle messe commemorati i loro nomi in tutte le Domeniche dell'anno finche continuano la contribuzione di Lire quattro all'anno, anche trovandosi altrove.

3.20 Il Corpo leggitimo della confraternita convocato in Chiesa coll'intervento d'un Commissario Intendenziale deve eleggere ventiquattro soggetti, e questi verranno denominati il Capitolo, col peso annuo a favor della chiesa di Lire sei ciascuno, oltre le Lire sei come confratelli (qualor non volessero, oltre passar tal somma); Dichiarando, che li stessi soggetti devono esercitare per tre' anni consecutivi la loro carica, terminati li quali si passerà a nuova ballottazione per la conferma ò esclusione delli medemi; ed in progresso crescendo il numero de' fratelli potrassi accrescere anche il numero del Capitolo fin a quaranta ben inteso che tutti li Capitolari doppo eletti debbano prestar il dovuto giuramento d'esercitar tal carica con tutta rettitudine ed impartialità.

4.¹⁰ Il Capitolo convocato con tutte le regole; o tutti li ventiquattro, ò almeno li due terzi dello stesso, sempre coll'intervento d'un Commissario Itendenziale, ellegeranno previo invito a Capitolari le seguenti cariche, cioè tre Amministratori secc' un Governatore, due Procuratori, due Sindici, ed un Cancelliere; E se alcuno di questi doppo elletto non volesse accettar la carica, dovrà immediate rinunciare con pagar di pena fiorini cinque alla Cassa della Chiesa, doppo del che si procederà a nuova elezione d'altro soggetto in luoco del rinunciante.

L'ellezioni devono seguire in questa guisa, cioè.

Uniti che saranno come sopra li Capitolari proponerà il Governator pro tempore, che quella unione è stata convocata affine di procedere all'ellezioni delle sudette cariche, raccomandando a tutti li fratelli che ne nominano, e diano il loro voto a quel che Iddio gl'inspirasse dopo di che ogni Capitolare s'insinuerà alla Banca ove siedono il Governatore e Procuratori col nostro Cancelliere sotto il Presidio dell' Sig.ⁿ Commissario Intendeziale e nominerà secrettamente trè soggetti Capitolari per le cariche di Governatore, e Procuratori, potendo anche li Bancali che terminano far lo stesso. Terminato ciò dovrasi stridare tutti li nominari, passando poi alla Ballottazione ad uno per volta, per la quale anderà il Sindico a distribuire le Balle, ed il nonzolo con il Bossolo, quale doppo che tutti avranno ballottato lo porterà al banco ove stano il Sig. Commissario, li Amministratori, e li altri Officiali della Chiesa, ed in presenza di tutti si conteranno uno per uno li voti, prima quelli del sì, e poi quelli del non, contener nota anche il nostro Cancelliere, affine si conservino gl'atti nel Protocollo della Chiesa, non permettendo che Ballotti ne il nominato, ne meno li suoi parenti stretti se ne saranno, cioè Padre, figli, e Fratelli, e quelli ch'avranno la pluralità de voti s'intenderano eletti, colla condizione che in caso d'uguaglianza di voti nella ballottazione di qualche soggetto si procederà a nuova ballottazione del medemo finche risulti superiorità di voti affermativa ò esclusiva; E coll'istesso metodo si procederà alla nomina e ballottazione di due Sindici ed un Cancelliere. Dichiarando, che li amministratori della chiesa non possano esercitar più d'un anno la carica che ellezione gli fu concessa, anzi terminato l'anno debbano li Sindici metter in esecuzione quel tanto dirasi a suo luoco. Li Sindici poi ed il cancelliere possono esser confermati ó esclusi con Ballottazione [...]⁴⁰.

Questa comunità-confraternita illirica conserva il suo tratto distintivo rispetto alla popolazione di Trieste, come se vivesse in una specie di enclave. A quanto pare, i contatti che avvengono tra gli appartenenti della comunità e gli italiani sono perlopiù di tipo commerciale, o riguardano il campo della navigazione. Non che non ci fosse stata la partecipazione alla vita sociale da parte degli illirici, anzi:

Dalle cronache del tempo e delle memorie tramandate nelle vecchie famiglie ancora superstiti risulta che nell'ottocento i serbi residenti a Trieste, avevano per molti versi assunti i costumi e la moda della ricca borghesia. Molti frequentavano regolarmente il teatro in un palco riservato o nelle prime file in platea. Era di moda frequentare i caffè, veri ritrovi d'intellettuali, ma anche per discutere e trattare affari o affrontare i problemi in maniera informale⁴¹.

Ma a differenza degli illirici della Dalmazia e dell'Istria, qui non vediamo personaggi che partecipano alla vita culturale della penisola appenninica degni di menzione. Nonostante il cosiddetto processo di "occidentalizzazione", le famiglie serbe continuano a rimanere fedeli alle antiche tradizioni, e, a parte il graduale inserimento dei figli e dei nipoti nelle libere professioni, mancano personaggi di spicco. Loro, invece, cercano di mantenere il contatto – non si può nemmeno dire con la madrepatria, sia perché la maggior parte di loro non proviene dalla Serbia, sia perché i centri culturali dei serbi fino alla seconda metà del XIX secolo sono tutti al di fuori dei confini della Serbia attuale – ma con quanti di quei serbi fanno parte della cultura (serba), e lo fanno soprattutto sotto la forma di mecenatismo. Va sottolineato, invece, in termini di paragone, anche il rapporto dei serbi illirici di Trieste con i serbi della Serbia, o meglio del pascialato di Belgrado. Osserva giustamente ancora una volta Marco Dogo:

Che i Serbi di Trieste fossero una comunità è evidente, come è evidente che costituisse una comunità la popolazione serba del *pašaluk* di Belgrado, tenuta insieme da parlata, religione, valori sociali, speranze e idiosincrasie. Altrettanto evidenti le differenze fra queste due comunità serbe in termini di struttura sociale e di prospettive e aspettative politiche; differenze tanto profonde da impedire che una solidarietà automatica si potesse dedurre dalla affinità etnica. Le due comunità erano geograficamente distanti e lo stesso legame etnico tenue, dato che gli ambienti d'origine dei Serbi triestini avevano poco in comune con il *pašaluk* di Belgrado. Eppure i due gruppi si riconoscevano, ed è vero che nel momento del bisogno, nel 1806, i notabili della comunità serbo-triestina furono molto generosi nella raccolta di fondi per il movimento insurrezionale di Karadjordje. È però

⁴⁰ Archivio di Stato di Trieste, I. R. Gov., Atti Pres. B. 45.

⁴¹ D. Medaković, G. Milossevich, op. cit., p. 46.

anche vero che in una comunità intrisa di etica mercantile, manifestazione suprema di solidarietà verso gli insorti sarebbe stata investire nella loro impresa politica; ciò che nessuno dei notabili triestini fece – né si vede perché avrebbe dovuto farlo⁴².

E se la comunità illirica lasciava poche testimonianze della sua integrazione culturale e della sua partecipazione nel campo della prassi umanistica italiana, va sottolineato che le famiglie serbe di Trieste si adoperavano nel mecenatismo, per cui partecipavano alla vita culturale dei serbi: erano così chiamati a Trieste molti personaggi della cultura serba dell'epoca (a cavallo tra i due secoli), quali gli scrittori Dositej Obradović (che soggiornò più volte a Trieste), Joakim Vujić e Matija Ban, il riformatore Vuk Karadžić, il principe Mihailo Obrenović, il poeta e principe montenegrino Petar II Petrović Njegoš⁴³, gli scrittori Sima Milutinović Sarajlija e Lukijan Mušicki, e altri. «Ai grandi prestiti e ai contributi in denaro», dunque, «i Serbi di Trieste cominciarono a preferire il mecenatismo, specie a favore dei letterati e dei grandi educatori popolari»⁴⁴.

Lo stesso mecenatismo si manifestava anche nei confronti di coloro che soggiornavano a Venezia, come nel caso dello scrittore Pavle Solarić. Solarić aveva dimora fissa a Venezia, lavorava come correttore di bozze presso il tipografo greco Pane Teodosio⁴⁵, tuttavia è proprio a Trieste, a una cena segreta dei dodici, che Solarić saluta e vede per l'ultima volta Dositej prima di partire per la Serbia in fiamme⁴⁶. A Trieste Solarić – e qui forse un caso unico tra gli illirici ortodossi – insieme al già menzionato Francesco Maria Appendini, pubblica *Cenni sopra la lingua e letteratura illirica*, nei nn. 55 e 56 de *l'Osservatore triestino* (6 e 9 maggio 1820)⁴⁷, dove gli autori (ma molto probabilmente sotto l'influsso di Solarić date le sue "fantasie" filologiche⁴⁸) restringono il concetto di "illirico": per quanto riguarda la lingua, essi ritengono che la «lingua che si parla dall'Adriatico fino alle frontiere della Bulgaria e dell'Albania turca, dalla Macedonia e dalla Romelia fino alla metà dell'Ungheria, alla Croazia sull'alto Sava e Drava, alla Carniola ed all'Istria, è la illirica propriamente detta, altrimenti anche serbiana», mentre «il corniolo, e lo

⁴² M. Dogo, *op. cit.*, p. 29.

⁴³ Cfr. V. Kilibarda, *Njegoš i Trst*, Podgorica, CID, 2000.

⁴⁴ D. Medaković, G. Milossevich, op. cit., p. 68.

⁴⁵ M. Pantić, Štampar starih srpskih knjiga Dimitrije Teodosije, in Susreti s prošlošću, Beograd, Prosveta, 1984, pp. 421-458.

⁴⁶ In realtà un gruppetto di illirici ortodossi distinto viveva a Venezia, ed era attivo. Tuttavia anche loro non diedero prova di legami culturali particolari con la città della Laguna, bensì con la loro terra d'origine. Cfr. P. Lazarević Di Giacomo, La letteratura serba "in esilio" a Venezia tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, in PaginaZero, 9/2006, pp. 7-13.

⁴⁷ Questo articolo è stato tradotto da Jevta Popović, *Pogledi na jezik i knjižestvo iliričesko*, e pubblicato nelle *Novine srbske* di Vienna per l'anno 1820.

⁴⁸ Come nelle sue pubblicazioni: *Rimljani slavenstvovavšiji* (Budim, 1818) i *Istovetnost Skita i Sarmata* (Budim, 1824-1830).

slavo-croato non sono veramente idiomi illirici. L'istriano, quello della Croazia marittima, ed il dalmatino, ristretto alle coste ed isole illiriche, sono dialetti più o meno croati, ma raddolciti e tendenti all'illirico». Con il concetto di letteratura illirica, invece, i due intendono gli scritti solo in dialetto štokavo in Serbia, Vojvodina (di oggi), Ragusa e Dalmazia, in Slavonia e in Bosnia. Ritiene a tal proposito Miroslav Pantić:

Dalja, i opet ne najmanja, vrednost Solarićevih i Kreljanovićevih "napomena" bila bi, čini se, u tome što su one sigurno prvi pokušaj naših ljudi da se književnost i jezik Hrvata i Srba, uzetih zajedno i kao celina, predstave pred čitaocima jednog stranog sveta, ovog puta pred Italijanima. Dotle, svi pregledi koji su rađeni za strance ostajali su užim ili širim, ali uvek samo regionalnim, okvirima i iz njih se mogla dobiti tek parcijalna predstava o tome kako su kod svoje kuće govorili i šta su u svom jeziku literarno stvorili oni nepoznati, ili u svakom slučaju malo poznati, "Skjavoni", "Iliri" i kako sve nisu još u Evropi nazivani srpski i hrvatski narodi u to vreme i ranije.⁴⁹

Valido, senza dubbio, come documento storico (ma non come documento scientifico per i suoi errori filologici), questo esempio di comunicazione culturale tra un appartenente alla comunità illirica ortodossa e il pubblico italiano rimarrà a lungo un esempio isolato. Il canale della comunicazione sarà invece quello del corridoio tra Trieste e i serbi dei Balcani. Grazie al mecenatismo della comunità illirica ortodossa, a cavallo tra il '700 e l'800 si formerà la cosiddetta «scuola poetica triestina» attorno a Dositej, di cui facevano parte Jovan Došenović, Pavle Solarić, Joakim Vujić, Vićentije Rakić, Vikentije Ljuština, Aron Jelinić e successivamente Jeftimije Popović. Il termine "scuola poetica triestina" denota per primo il fatto che questi poeti, tutti rappresentanti della letteratura serba, soggiornano, per un periodo della loro vita, a Trieste; soltanto in seguito si riferisce all'influsso della letteratura italiana su quella serba: «Osobenosti tršćanske pesničke škole srpskog predromantizma ispoljavaju se i na formalnom i na sadržinskom planu dosta jasno. I stih i osećajnost teku jednim novim smerom, koji je prvenstveno antiklasicistički

⁴⁹ M. Pantić, *Solarić, Kreljanović, Appendini*, in *Iz književne prošlosti*, Beograd, SKZ, 1978, p. 463: «Un ulteriore, e non inferiore valore delle "annotazioni" di Solarić e Kreljanović sarebbe, pare, che esse sono sicuramente il primo tentativo della nostra gente di presentare la letteratura e la lingua dei croati e dei serbi, presi come un insieme, di fronte ai lettori di un mondo straniero, questa volta davanti agli italiani. Fino a quel momento tutti i compendi fatti per gli stranieri rimanevano in cornici più o meno larghe, ma pur sempre regionali, e da essi si poteva ottenere soltanto una rappresentazione parziale su come a casa loro parlavano, oppure cosa avevano di letterario creato nella loro lingua questi sconosciuti, o comunque poco conosciuti "schiavoni", "illiri" o comunque venissero chiamati in Europa i popoli serbi e croati all'epoca e prima».

⁵⁰ M. Pavić, *Tršćanska pesnička škola i njen stih*, in *Istorija srpske književnosti. Predromantizam*, Beograd, Dosije-Naučna knjiga, 1991, pp. 30-41.

obojen»⁵¹. Se da una parte è vero che il dialogo e l'intertestualità sono evidenti, soprattutto in Došenović, e che l'influsso di Vittorelli, Casti, della Casa, Sannazzaro o dei sonetti di Michelangelo e di Petrarca si avvertono nella forma e nella tematica di A. Andrić, Došenović, e Pačić, per esempio, è tuttavia evidente che essi rimangono legati alla loro matrice serba. E non a caso Joakim Vujić, che fa la sua comparsa tra i serbi di Trieste nel 1801, e ivi dava lezioni di serbo e tedesco per potersi mantenere, dedicherà e invierà la sua grammatica illirico-francese proprio al metropolita di Karlovci, Stefan Stratimirović (1757-1836), punto di riferimento per i serbi all'epoca:

Excellentissime, Illustrissime ac Reverendissime Domine Archi-Episcope, Domine mihi Gratiosissime, Colendissime!

Summa cum hilaritate, animique Consolatione Eidem Excellentia Vestra Opus meum, nominatum Principia Grammatices Lingua Illyrico-Gallica homagialiter praesento, ac una omni cum humilitate implorandam esse cenfui Eandem Excellentiam Vestram, quatenus illud pronti unam minimam assinceram Doni oblationem ab uno infimo hominuim Gratiose acceptare dignaretur. Dignabitur aque Eadem Excellentia Vestra ignoscere Temeritati mea quod supradictum opus meum Glorioso Nomini Suo dedicaverim, nam cui alteri dilectissimorum Nationalissarum nostrorum percaroe Gentis nostra Serbica illud dedicare poteram, nisi Excellentissima Persona Vestra, qua ab omnibus universim qua Summus Protector Artium Liberalium eruditorumque virorum, nec non Illuminator perdilecta Nationis nostra reputatur..... Ex quo igitur rationis motivo Altis Gratiis Excellentia Vestra commendatus, jugi cum Venerationis Cultu usg ad dies vita constanter emorior

Ejusdem Excellentia Vestra

Tergessini die IS. Junij St. Vet. 805.

infimorum Clientum Joachimus Vuics [...] Ling. Gall. & Italica Professor⁵²

⁵¹ *Ibid.*, p. 30: «Le particolarità della scuola poetica triestina del preromanticismo serbo si manifestano sia sul piano formale che su quello contenutistico in modo abbastanza evidente. Sia il verso che la sensibilità scorrono in una nuova direzione prevalentemente di colore anticlassicista».

⁵² Arhiv u Sremskim Karlovcima pod upravom SANU – Beograd, 100 [Archivio di Sremski Karlovci (SANU- Belgrado)].

Bisognerà aspettare a lungo, ovvero la pubblicazione delle *Srpske pjesme* a Vienna nel 1841 ad opera di Vuk Stefanović Karadžić, affinché qualche notizia in più compaia nei giornali triestini sulla cultura serba. Tuttavia, anche in quel caso, il divario tra la comunità illirica ortodossa e i triestini e italiani in generale da una parte, e la stessa comunità con il pascialato di Belgrado dall'altra, sarà ancora evidente.

In conclusione, va auspicata la ricerca in direzione dei contatti culturali, storici, letterari tra le due comunità illiriche, con possibili intermediari italiani o italo-slavi, ma soprattutto tra le comunità illiriche e gli italiani. L'attuale stato di ricerche non riesce a convincere che in una città come Trieste (e Venezia) non siano avvenuti comunque i contatti di tipo culturale, soprattutto tra la comunità serba e gli italiani, che avrebbero precluso le diversità e anticipato un possibile e auspicabile meticciato culturale.

* * *

U radu se razmatra i usporeduje sudjelovanje dvaju ilirskih zajednica, hrvatske i srpske, u kulturnome životu Italije koncem XVIII. i u prvoj polovici XIX. stoljeća. Na osnovu povijesnih činjenica je očito da su hrvatski intelektualci aktivno sudjelovali u društvenom, političkom i kulturnom životu Italije, često zauzimajući izuzetna mjesta, i objavljujući svoja djela iz raznih sfera na latinskom i talijanskom jeziku. Nasuprot tome, iako se srpska (tršćanska) zajednica, izvana gledajući, predstavljala daleko kompaktnijom, može se ustvrditi da njeni članovi nisu bili prisutni u kulturnome životu Trsta i drugih gradova Italije, već su održavali kontakte prvenstveno s beogradskim pašalukom.

(Abstract a cura dell'Autrice)

Tavola rotonda /Okrugli stol

Adriatico/Jadran.

Una rivista bilingue per il Forum delle Città dell'Adriatico e dello Ionio/Dvojezična revija za Forum Jadransko-Jonskih gradova

Il Forum di Capodistria: risultati e prospettive/ Koparski Forum: Rezultati i perspektive

Josip Milat Condirettore di Adriatico/*Jadran*

Nei giorni 29, 30 settembre e 1° ottobre 2006, sotto il patrocinio del Parlamento Europeo, si è svolta a Capodistria (Slovenia) l'VIII Sessione Plenaria del Forum delle Città dell'Adriatico e dello Ionio. Come si legge nello Statuto, l'Associazione «ha lo scopo di costruire e sviluppare l'integrazione economica, sociale, ambientale e culturale tra le città rivierasche del Mare Adriatico e del Mar Ionio». L'importante appuntamento di quest'anno è stato dedicato alla cultura, avendo come tema "La comune cultura adriatico-ionica risorsa per lo sviluppo delle comunità locali e valore aggiunto per la crescita della cittadinanza europea". Nei numerosi interventi che si sono succeduti, tenuti da esponenti di istituzioni italiane, slovene, croate, albanesi e anche greche, è emerso che la cultura deve costituire il collante principale tra popoli di estrazioni diverse, spesso divisi da aspri conflitti, ma che finiscono per riconoscersi nelle comuni radici adriatiche per costruire finalmente un futuro di pace in seno all'Unione Europea. Personalmente nella mia relazione mi sono soffermato sull'importante ruolo che gli studi umanistici possono svolgere nello sviluppo dei rapporti multiculturali e, anche come condirettore della rivista Adriatico/Jadran (che tanti consensi ha riscosso tra i partecipanti al Forum di Capodistria), sono felice di poter contribuire a ogni iniziativa che miri ad avvicinare le sponde del nostro Mare e in particolare le nostre due belle città dirimpettaie di Spalato e Pescara. Sono sicuro che la prossima edizione del Forum, che si svolgerà in questa città nel settembre 2007 sotto la presidenza del Sindaco Luciano D'Alfonso, rappresenterà un ulteriore passo in avanti verso la cooperazione internazionale, favorendo l'incontro e il confronto tra le differenti culture fiorite in riva all'Adriatico e cementando sempre di più il senso di identità e di appartenenza ad una matrice comune.

Per questo sono particolarmente lieto di cedere la parola all'Assessore Massimo Luciani, che ha presieduto la seduta inaugurale del Forum di Capodistria e illustrerà in modo esauriente gli aspetti anche tecnici e politici delle future prospettive euroadriatiche.

Prof. Milat pozdravlja sve sudionike ovog okruglog stola, a posebno gradonačelnika Luciana D'Alfonsa koji je odsutan i vjećnika Massima Lucianija jer će se baš u njihovom gradu održati sljedeći Forum Jadransko-Jonskih gradova. Ističe važnost činjenice da se na prošlom Forumu, u Kopru, govorilo o kulturi i njenoj ulozi u Jadransko-Jonskom bazenu.

Pescara e la prospettiva Euro-Adriatica della Città-Regione/ Pescara i Euro-Jadranska perspektiva Grada-Regije

Massimo Luciani Assessore alle Politiche Comunitarie Comune di Pescara

Il recente ingresso nell'Unione Europea della Romania e della Bulgaria ha nuovamente posto all'attenzione degli analisti e del dibattito politico comunitario il tema dell'imprescindibile allargamento dell'UE verso l'area balcanica. L'obiettivo è quello di arrivare a completare un processo storico, politico ed economico iniziato a metà del secolo scorso, con la fine della seconda guerra mondiale, e proseguito in epoca più contemporanea con il crollo del muro di Berlino e le tragiche guerre balcaniche.

Il percorso appare ancora lungo e complesso ma certamente necessario, non solo rispetto ai nuovi equilibri nel quadro geopolitico mondiale, ma soprattutto per arrivare a ricomporre un'idea di Europa storicamente integra e culturalmente compiuta. I Balcani sono diventati un luogo privilegiato d'intervento non solo con l'ordinaria azione diplomatica, ma anche attraverso i programmi di cooperazione transfrontaliera di cui il nostro Paese è protagonista.

L'integrazione dell'area balcanica non risponde solo alla necessità di ricomporre un quadro politico e geografico europeo, ma anche alle esigenze primarie di stabilità e sicurezza di quella regione, di crescita democratica e di sviluppo sociale. L'Europa ha la responsabilità politica e morale di sostenere e aiutare questi processi politici ed economici di crescita e l'Italia è chiamata a svolgere un ruolo di primo piano non solo per la sua posizione geografica, ma anche per l'identità centro europea del nostro nord est, quella medio adriatica e mediterranea del nostro centro sud e, non per ultimi, gli storici rapporti culturali e di amicizia con i popoli di quella regione.

La Regione Abruzzo, grazie alla sua posizione geografica, rientra in due aree di cooperazione: quella balcanica che guarda all'allargamento ad est dell'Unione Europea, e quella euromediterranea con la creazione della Zona di Libero Scambio tra l'UE e i Paesi Terzi del Mediterraneo¹ (PTM), prevista per il 2010, che dovrebbe portare a compimento il processo di Barcellona almeno dal punto di vista economico.

¹ PTM: Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Marocco, Siria, Territorio di Palestina (West Bank e Striscia di Gaza), Tunisia e Turchia.

Il paradigma della globalizzazione e il concetto di Città-Regione offrono spunti di riflessione molto interessanti sulle prospettive di sviluppo dell'Abruzzo in ottica transnazionale.

I flussi commerciali, la delocalizzazione dei processi di produzione, la mobilità dei lavoratori, richiedono un rete di infrastrutture adeguate alle nuove esigenze dell'economia globale. La realizzazione o il rafforzamento delle reti ferroviarie, delle autostrade e delle strutture portuali hanno nei 10 corridoi europei TEN (Trans European Network) il loro strumento di attuazione. Il nostro paese è attraversato da due direttrici principali: la Berlino – Palermo (Corridoio 1), la Lisbona – Kiev (Corridoio 5) ed è lambito dalle Autostrade del Mare. Questi corridoi non hanno solo lo scopo di migliorare i traffici e gli spostamenti sull'intero continente, ma anche di riconnettere il Sistema Adriatico con il Sistema Baltico attraverso un possibile asse Trieste – Danzica capace di collegare il nord con il sud dell'Europa e rafforzare il ruolo dell'Italia quale Piattaforma logistica del Mediterraneo.

Tutto ciò testimonia la necessità di migliorare le relazioni internazionali e configurare una nuova prospettiva del mercato europeo per la nostra penisola e per i nostri territori locali, naturalmente incastonati nel Mediterraneo, in una posizione di ideale cerniera tra nord e sud, tra est e ovest.

Per poter comprendere il futuro che ci attende con la prossima programmazione 2007- 2013, occorre delineare, anche se in estrema sintesi, il quadro generale e individuare le linee strategiche sulle quali le istituzioni locali e il tessuto economico della nostra Regione saranno chiamate a cooperare.

Abbiamo a nostra disposizione gli Orientamenti Strategici Comunitari 2007-2013² che regolano questi nuovi interventi. Il Quadro di Riferimento Strategico Nazionale (QRSN) 2007-2013 è sufficientemente definito, così come i Programmi Operativi Nazionali (PON) e il Documento Strategico Regionale (DSR) già licenziato dalla Giunta Regionale.

Gli Orientamenti Strategici Comunitari si articolano in due parti: gli orientamenti per la politica di coesione e la dimensione territoriale della politica di coesione.

Gli orientamenti strategici per la politica di coesione sono articolati per contenuti:

- 1. Rendere l'Europa e le sue regioni più attraenti per gli investimenti e l'occupazione³.
- 2. Promuovere la conoscenza e l'innovazione a favore della crescita⁴.

² Pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea (GUCE) serie L 291 del 21 ottobre 2006.

³ Interventi previsti: potenziare le infrastrutture di trasporto, rafforzare le sinergie tra tutela dell'ambiente e crescita e affrontare l'uso intensivo delle fonti energetiche tradizionali in Europa.

⁴ Interventi previsti: aumentare e indirizzare meglio gli investimenti nella Ricerca e nello Sviluppo Tecnologico (R&ST), facilitare l'innovazione e promuovere l'imprenditorialità, pro-

3. Posti di lavoro migliori e più numerosi⁵.

La cooperazione è articolata su tre livelli:

- 1. Transfrontaliera: integrazione economica e sociale delle zone di confine e promozione della competitività;
- 2. Transnazionale: tra macroregioni che dimostrano una coerenza territoriale. Lo scopo è quello di promuovere la cooperazione tra gli Stati membri per le questioni di importanza strategica. I corridoi TEN fanno parte di questo tipo di interventi così come la cooperazione marittima integrata, la tutela delle risorse idriche e la creazione di reti sulla ricerca e lo sviluppo tecnologico;
- 3. Interregionale: si concentrerà sulle priorità della crescita economica e dell'occupazione interessando l'innovazione, le PMI, la modernizzazione dei servizi pubblici e della Pubblica amministrazione, lo scambio di buone prassi.

La nuova programmazione 2007-2013 prevede una riforma anche dell'intera normativa che regola i programmi di cooperazione. Tutti i programmi dedicati alla cooperazione transnazionale, transfrontaliera e interregionale⁶ hanno subito una semplificazione e una riformulazione attraverso 3 soli strumenti:

- ✓ FESR Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. Finanzia la cooperazione territoriale in ambito comunitario.
- ✓ IPA CBC Instrument of Pre-accession Assistance. Si tratta dello strumento per l'assistenza finanziaria ai paesi di pre o prossima adesione. La sua componente di cooperazione transfrontaliera consente di operare congiuntamente con il FESR per finanziare programmi congiunti tra paesi membri e paesi di pre o prossima adesione.
- ✓ **ENPI CBC** European Neighbourhood and Partnership Instrument. Si tratta dello strumento per l'assistenza finanziaria ai paesi del vicinato (confini esterni dell'UE a cui non viene riconosciuto lo status di paese di pre o prossima adesione). La sua componente di cooperazione transfrontaliera consente di operare congiuntamente con il FESR per

muovere la società dell'informazione per tutti e migliorare l'accesso al credito.

⁵ Interventi previsti: far sì che un maggior numero di persone arrivi e rimanga sul mercato del lavoro e modernizzare i sistemi di protezione sociale, migliorare l'adattabilità dei lavoratori e delle imprese e rendere più flessibile il mercato del lavoro, aumentare gli investimenti nel capitale umano migliorando l'istruzione e le competenze, capacità amministrativa e contribuire a mantenere in buona salute la popolazione attiva.

⁶ MEDA, TACIS, CARDS, INTERREG, MEDOC, ecc.

finanziare programmi congiunti tra i paesi membri e paesi del vicinato (Mediterraneo e Mar Nero, esclusa la Turchia e la Russia che beneficiano entrambi di appositi strumenti).

Questi nuovi strumenti di cooperazione sono destinati a migliorare gli equilibri economici e sociali con le aree di confine del territorio europeo o con aree oggetto dei futuri allargamenti (Balcani). Com'è stato detto, oggi siamo in una fase molto importante della programmazione comunitaria perché si vanno definendo la struttura, le priorità, le misure e le tipologie d'intervento finanziate da questi strumenti. Occorre che le istituzioni locali si sentano chiamate a svolgere un ruolo sin da subito, in sinergia con il tessuto economico e produttivo e con i diversi portatori d'interessi. Gli attori e beneficiari di questi strumenti saranno Partenariati Pubblico/Privati (PPP) che dovranno rispondere ai bandi con una strategia d'intervento attenta e vincente, possibilmente innovativa, che faccia della capacità di governance il suo obiettivo principale, la sua policy.

Il miglior utilizzo della programmazione comunitaria passa attraverso pochi principi:

- 1. Conoscenza del proprio territorio, delle esigenze, delle potenzialità e dei punti di debolezza: rapporto con le università e con i centri di ricerca.
- 2. Capacità di RETE, locale e transnazionale.
- 3. Progettualità condivisa con i portatori d'interesse.
- 4. Conoscenza degli strumenti d'intervento.
- 5. Capacità di capitalizzare i risultati.
- 6. Innovazione nei processi della Pubblica Amministrazione.

Uno degli strumenti che si va definendo in questi mesi e che vedrà protagonista la nostra Regione è l'IPA-CBC, sul confine marittimo adriatico. Il 17 luglio 2006 la Commissione Europea, attraverso il regolamento n° 1085/2006, ha istituito lo *strumento di assistenza preadesione* IPA sostituendo i programmi PHARE, SAPARD, ISPA e CARDS. IPA è destinato a due categorie di paesi beneficiari. La prima categoria è quella dei *paesi candidati effettivi*, ossia: Croazia, Turchia e l'ex Repubblica iugoslava di Macedonia. La seconda categoria è rappresentata dai *paesi candidati potenziali*: Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia (incluso il Kossovo). Le nostre 7 regioni adriatiche, insieme alle altre regioni di confine UE nel Mar Adriatico, Grecia e Slovenia, avranno a disposizione un'importante fonte di finanziamento utile a stabilire quella connessione tra territori confinanti in previsione di una sempre più complessa economia globale di macroregione adriatica.

La progressiva adesione dei paesi dei Balcani Occidentali non è una mera evoluzione politica e culturale, ma è soprattutto un processo di crescita economica e che porta l'Adriatico da confine dell'Unione a mare interno ad essa.

L'Italia partecipa al Programma Transfrontaliero IPA Adriatico con 117,145 milioni di Euro per il periodo 2007-2013⁷ a favore di progetti che facilitino il processo di cooperazione ed integrazione territoriale, coinvolgendo le Regioni Adriatiche confinanti con gli Stati candidati (Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania e Serbia). Gli interventi promossi dovranno mirare ad "incoraggiare le relazioni di buon vicinato e promuovere la stabilità, la sicurezza e la prosperità nell'interesse di tutti i paesi, favorendone inoltre uno sviluppo armonioso, equilibrato e sostenibile".

Ultimo strumento promosso dalla Commissione Europea in occasione della recente riforma che ha interessato i fondi strutturali, è il GECT (Gruppo Europeo per la collaborazione territoriale). Si tratta di uno strumento pensato per superare le difficoltà delle legislazioni e delle procedure nazionali nel regolamentare processi uguali e contemporanei che si verificano nei territori cooperanti (per la maggior parte interni ai confini dell'Unione)⁹. Si tratta di uno strumento che non prevede il beneficio di ulteriori finanziamenti comunitari, ma concederà, a partire dal 1° agosto 2007, la possibilità di dare vita ad una personalità giuridica capace di attuare progetti di cooperazione transfrontaliera. Possono far parte di un GECT: Stati, autorità regionali, autorità locali, organismi di diritto pubblico e associazioni di tali organismi. Occorrono almeno due soggetti di nazionalità diversa per ogni GECT. Gli obiettivi, le funzioni, le regole del GECT vengono definite in un'apposita convenzione sottoscritta da tutti i membri e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Commissione Europea.

Questo quadro generale sullo scenario comunitario era necessario per comprendere al meglio il ruolo che in tale contesto possono interpretare l'Abruzzo e Pescara.

Questo perché, la dimensione territoriale della politica di coesione, oltre che tener conto del contesto geopolitico degli Stati e delle Regioni, assegna un ruolo di primo piano alle città, quali centri di sviluppo e di crescita locale ma anche di relazioni internazionali ed integrazione territoriale. Infatti, nel corso dell'attuale fase di elaborazione dei programmi regionali e di cooperazione territoriale si sta tenendo conto del ruolo strategico che possono svolgere le città. Più del 60%

⁷ QSN 2007-2013, versione 2 marzo 2007.

⁸ Comma 2 dell'art. 9 del regolamento C.E. n° 1085/2006.

⁹ Regolamento (CE) 1082/2006 del Parlamento e del Consiglio Europeo del 5 luglio 2006 relativo al GECT.

della popolazione dell'Unione Europea vive in aree urbane con più di 50.000 abitanti. In Italia la popolazione urbanizzata è pari al 75% del totale nazionale. Sono i grandi centri urbani, infatti, ad attrarre gli investimenti ad alto valore aggiunto, cioè quelli in alta formazione e ricerca, editoria e cultura, produzione high-tech, servizi finanziari. L'insieme di questi investimenti negli ultimi anni è cresciuto, rispetto al 1991, del 48% nelle grandi città italiane. Pescara rientra tra i più importanti agglomerati urbani italiani. Le città sono quindi chiamate ad essere un attore di sviluppo locale molto significativo per la crescita e la competitività del proprio territorio di riferimento (circa un raggio di 100 km), acquisendo il ruolo di motori di sviluppo regionale.

I principali attori di questo sviluppo saranno quelle città che avranno la capacità di mettersi in RETE allo scopo di garantire uno sviluppo equilibrato e policentrico collegando le aree urbane più importanti con i centri piccoli e medi. Tutto questo presuppone due tipi di strumenti: infrastrutture e tecnologie allo scopo di collegare le aree urbane e connetterle in un processo di sviluppo con le zone rurali, azioni di cooperazione tra le Regioni UE utili a superare le frontiere nazionali allo scopo di promuovere la competitività dei territori, la gestione delle risorse, la tutela dell'ambiente, la crescita economica (a tal fine, la Commissione Europea ha lanciato l'iniziativa comunitaria: Regioni per il cambiamento economico, nell'ambito del Programma di cooperazione interregionale 2007-2013).

Alla luce di tali orientamenti, occorre chiarire che Pescara non va intesa quale motore principale o esclusivo del sistema regione Abruzzo, ma può essere la chiave di volta proprio in ragione dell'importanza strategica che l'UE riconosce alle aree urbane. Occorre superare anche la miope visione di una Regione divisa sui localismi e su un presunto dualismo tra zone interne e fascia costiera. L'esigenza è quella di innovare e potenziare il concetto di comunità locale direzionando positivamente i cambiamenti all'interno di quelle che appaiono ancora singole aree d'influenza geografiche, produttive, amministrative.

L'opportunità di esprimersi come Città-Regione ci impone di mettere in campo capacità di governance multivello (locale, nazionale ed europea) e trova la sua motivazione nel principio di sussidiarietà e nella modalità di cooperazione attraverso le partnership di sviluppo transnazionali e transfrontaliere. La politica di coesione economica e sociale promossa dall'UE offre un maggiore protagonismo alle Regioni e alle autorità locali. L'Abruzzo deve acquisire modalità, sistemi e relazioni utili a giocare un ruolo strategico nello spazio geografico che occupa. In questo quadro occorre anche comprendere il ruolo di leadership che può svolgere Pescara. Partendo da alcuni dati oggettivi, che sono poi gli elementi identitari della Città, Pescara

dimostra tre "vocazioni di fondo" il porta di accesso e di partenza verso uno spazio più ampio (grazie alla posizione geografica e alle infrastrutture), città erogatrice di servizi (università, commercio, credito, terziario avanzato, ecc.) e città della conoscenza aperta al nuovo (dinamismo culturale, creatività ed eterogeneità di interessi). Se poi analizziamo le direttrici macroregionali che ci contraddistinguono nello spazio comunitario, si rafforza l'idea di Pescara quale crocevia rispetto al suo essere punto terminale dell'asse Tirreno – Adriatico (porta ad est di Roma) e snodo intermodale (porto, aeroporto, ferrovia e autostrada) nel sistema Adriatico proteso verso i Balcani.

Per poter svolgere al meglio la funzione di leadership nel sistema regione, Pescara deve quindi rafforzare la propria proiezione esterna e, anche grazie all'esperienza maturata negli ultimi anni nella gestione di progetti e programmi complessi finanziati dall'UE, farsi promotrice di una più innovativa modalità di governance territoriale. L'Amministrazione Comunale, con l'Assessorato alle Politiche Europee, sta lavorando su una pluralità di programmi grazie al buon livello di progettualità espresso: URBAN 2, EQUAL II Fase, INTERREG III A, CULTURA 2000, DAPHNE ci hanno permesso di sperimentare servizi innovativi di welfare, politiche di integrazione dei gruppi svantaggiati, interazione sociale e lavorativa con i cittadini extra e neo comunitari, interventi di rigenerazione urbana, valorizzazione delle esperienze culturali. Con il programma Cultura 2000 siamo riusciti a far finanziare l'edizione 2006 di Fuori Uso, un'edizione itinerante che si sposterà a Budapest e Bucarest nella primavera – estate 2007.

Ognuno di questi progetti, grazie all'attività transnazionale, ha poi prodotto una RETE di relazioni che, alla luce di quanto emerge dalla programmazione 2007-2013, appare strategicamente rilevante. Oggi Pescara ha contatti diretti con più di 90 Città, molte delle quali capitali o grandi aree urbane (Barcellona, Siviglia, Lione, Belfast, Braga, Bratislava, Birmingham, Praga, ecc.). È entrata far parte di alcune strategiche RETI di Città (Urbact Regenera) e di portatori d'interesse in ambito euromediterraneo (Fondazione EUROMED). È Presidente del Forum delle Città dello Ionio e dell'Adriatico e, in seno all'ANCI, chi scrive presiede la Commissione "Relazioni internazionali e cooperazione". Pescara è promotrice o partner anche di progetti di cooperazione che intervengono in territori complessi come Iraq, Serbia, Palestina e Libano. Ha promosso la stipula di protocolli d'intesa tra la nostra Università e le Università del Marocco e della Tunisia. Si appresta ad essere la sede principale dei Giochi del Mediterraneo e degli eventi che l'accompagneranno.

¹⁰ Piano strategico di Pescara, Fondazione Censis, Roma, Ottobre 2006.

Il Comune di Pescara può esercitare, insieme al ruolo istituzionale, anche la funzione contemporanea e policentrica in sinergia con gli altri enti locali, ma anche con gli operatori culturali, sociali ed economici regionali. Pescara è la *città frontiera* della nostra Regione, il riconoscimento di questa identità/responsabilità garantirà all'Abruzzo una posizione ottimale nell'equilibrio europeo e innescherà quei processi di sviluppo innovativi e vantaggiosi per il sistema economico e per la qualità della vita dei cittadini.

* * *

Nakon ulaska Rumunije i Bulgarske u Evropsku Uniju širenje Evrope na Istok postaje logična posljedica i strateška potreba. U tom je smislu lako uočljiva važnost uloge Italije kao granične zemlje. Ona je istovremeno i logistička platforma čitavog Sredozemlja u vidu širenja Evrope prema Balkanskom poluotoku budući da su mnogi od kandidata za budući ulazak u Evropu zemlje koje graniče s Italijom (Hrvatska). Na lokalnom polju gradovi kao što je Pescara, središta iznimne važnosti za regiju u kojoj se nalaze, trebaju stvoriti solidnu mrežu jadranskih gradova koja treba postati jedna od osnova nove, šire Evrope.

Come una premessa. Adriatico/*Jadran*, mare delle diversità coincidenti/Kao uvod. Adriatico/*Jadran*, more koincidentnih različitosti

Stefano Trinchese Presidente del CISCA (Centro Interuniversitario di Studi delle Culture Adriatiche)

Il centro lo troverete in periferia (J. Roth)

Si è detto: è il mare delle identità condivise; si è detto anche: è il mare delle diversità coincidenti. Solo una visione miope della storia può parlare ancora di unitarietà e uniformazione, o forse la spessa e frequente nebbia adriatica ci impedisce di coglierne il mosaico delle diversità conviventi.

L'Europa Adriatica nasce intorno all'Adriatico-Jadran. È un mare universale, arricchito e diviso da culture plurime: romana, veneziana, austro-asburgica, ungherese, e, a pena di genericità ma per brevità, slavo-ortodossa e turco-musulmana. Conosciuto come Golfo di Venezia, come Sino o Mare Supero, da sempre area di confluenza tra Est e Ovest, tra Mitteleuropa e Mediterraneo, il Mare Adriatico è reso omogeneo dal concorso delle rotte, delle carte geografiche, degli scambi economici, della cultura politica (Braudel). Ma c'è un confine che separa l'Europa dall'Adriatico? O piuttosto una larga parte d'Europa, quella dimenticata dalla storia e dallo sviluppo degli ultimi 50 anni, non nasce *adriatica*, ovvero non si nutre della sua plurima consistenza economica, culturale, religiosa?

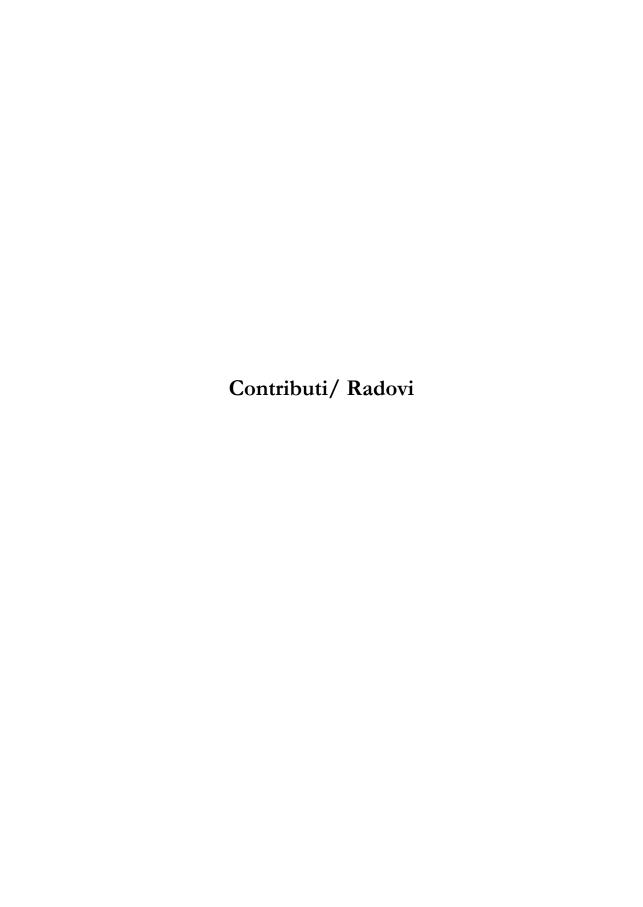
L'universo austriaco, che racchiude le stirpi tedesche e slave, non ha in Trieste il suo porto imperiale per secoli? Rijeka e Abbazia non sono luoghi d'elezione per il ristoro dell'aristocrazia asburgica? E l'Ungheria non appoggia forse sull'Istria e sulla Dalmazia? E come non ricordare le meraviglie di Venezia? E l'epopea marinara di Ragusa, autonoma sul grande "lago" ottomano? Gli Slavi del Sud, seguendo l'esempio di una Grande Serbia, non rivendicano un vitale sbocco in Adriatico? E la Turchia, per cinquecento anni signora dei Balcani, non avverte sino ad oggi una mai sopita appartenenza adriatica, solidarizzando a distanza di secoli con le genti musulmane di Bosnia, di Kossovo e Albania? E l'orgogliosa parabola del piccolo Montenegro? Infine come parlare di cultura adriatica senza il contributo della cultura sovranazionale degli Ebrei? Persino dolorose vicende del recente passato quali l'occupazione fascista e la drammatica reazione delle *foibe* o, in tempo recente, il dramma della

guerra fratricida e l'orrore della *pulizia etnica* rivelano un nostalgico rimpianto di quei perduti equilibri.

Esisterebbe dunque *un'Europa Adriatica*, nata dall'Adriatico-Jadran, nutrita dal coacervo delle sue culture, capace di una consistenza plurilinguistica e di una valenza plurireligiosa che accomuna i territori e le genti comprese tra Trieste e Vienna, tra Fiume e Zagabria, tra Zara e Budapest, tra Ragusa e Sarajevo, tra Antivari e Belgrado, tra Durazzo e Skopje, che irraggia della sua storia pluriculturale una vastissima area geografica compresa tra Adriatico ed Egeo greco e per estensione fino all'Oriente europeo, alla Bulgaria e alla Romania e a Costantinopoli-Istanbul. Di questo mare-crocevia, appare opportuno e urgente ricostruire le rotte – marinare, culturali, economiche e commerciali – percorse dalle stirpi che ne popolano le rive: perché le *vecchie funi sommerse* (Matvejević), che da sempre e per sempre ne segnano in modo silente ma consistente la storia, non vadano perdute per sempre nella memoria degli eredi.

* * *

Ovaj kratki referat govori o Jadranu kao o moru u kojem sličnosti razdvajaju a različitosti paradoksalno zbližuju zemlje i narode koje dijele jadranski bazen. Mikro i makro regije kao što su Mediteran, Mitteleuropa (nekad Austro — Ugarska) isprepleću neizbježno svoje geopolitičke i povijesne koordinate unutar Mletačkog zaljeva. Epopeje država i naroda kao što su napr. Dubrovačka Republika i njezina "libertas" ili pak čitava složena dinamika vezana za Južne Slavene su dale biljeg ovom malom moru koje je bilo i još je uvijek raskrižje ideja.



La città adriatica come ritorno al futuro: scenari, metafore, repertori, progetti/ Jadranski grad kao povratak u budućnost: scenariji, metafore, repertoari, projekti*

Giorgio Praderio Università di Bologna Responsabile UNIADRION

Una posizione culturale e di ricerca

- Farò riferimento alle esperienze che ho condotto per UNIADRION (33 università in rete dell'Adriatico Ionio) sui "Turismi Evoluti", oltre i turismi di massa e globali;
- è necessario collegare passato (beni e risorse da conservare), presente (sfide da affrontare) e futuro (rischi e margini da prevedere), infine studio degli effetti tra azioni di trasformazione e contesti urbani, ambientali e paesaggistici;
- 3) i Turismi Evoluti sono "settori funzionali" produttivi, commerciali e di servizi, ma vanno considerati anche come "indicatori complessi" del sistema ADRION e "fattori trasversali" di interconnessione in rete;
- 4) in particolare i turismi rivelano nuove modalità abitative, configurano distretti integrati, sono organici ai processi di urbanizzazione mondiale con specifiche polarità attrattive;
- 5) esistono in Europa similarità con altri bacini interni (Baltico, Nero), che rendono conveniente lo scambio di esperienze. Servono visioni di insieme (SEA ADRION VISION), proprie AGENDE ambientali e PROGETTI DI SVILUPPO, rispettosi della pluralità ed autonomie di enti e istituzioni regionali;
- 6) occorre riconoscere infine le presenze reali e dirette di genti e popoli nei singoli territori (persone e comunità), per rappresentare i turismi come fenomeni vitali di incontro e dialogo, convivenza di opposti, differenze espressive, diversità locali.

Scenario competitivo in accelerazione

7) Espansione UE e Grande Europa come destino e disegno politico istituzionale;

^{*} Relazione di apertura dell'VIII Sessione plenaria del Forum of Adriatic and Ionian Cities and Towns "La comune cultura adriatico-ionica risorsa per lo sviluppo delle comunità locali e valore aggiunto per la crescita della cittadinanza europea", Capodistria 29-30 settembre - 1° ottobre 2006. Si ringrazia il prof. Praderio per la gentile concessione.

- 8) pluralità di condizioni e situazioni da governare, come contrasto "globale e locale", tra differenze, identità, rischi di omologazione dovuti all'urbanizzazione incontrollata;
- 9) dovuto riconoscimento dell'Euroregione Adriatica (Ionica): EUR.ADRION;
- 10) organizzazione della piattaforma di mobilità e logistica (reti e nodi, flussi e scambi, porti e "hub"), autostrade del mare e crociere, corridoi e ponti europei;
- 11) formazione di distretti integrati (turistici, produttivi, servizi): dell'alto, medio, basso Adriatico (e Ionio);
- 12) riscoperta e valorizzazione della Città Adriatica (Ionica), disposta in rete, tra dualismi e limiti, di storie e valori, per integrazioni e interazioni (profili);
- 13) ruolo essenziale e centrale di isole, penisole e arcipelaghi (verso un parco di ADRION?), in senso reale e figurato (porti franchi, parchi tematici...);
- 14) innovazione di settore e per fattori (trasporti e merci, architetture e servizi);
- 15) formazione sul campo di nuove CITTADINANZE, di cui i turismi sono sempre stati anticipatori, concreti formatori e garanti (convivenza di opposti, diritti reali e formali);
- 16) diffusione della cultura dell'OSPITALITÀ, in territori i cui caratteri sono da riconoscere (infraterritori, extraterritori...).

Effetti probabili e misure da adottare

- 17) Modifica degli assetti strutturali dell'UE (spostamenti verso l'asse baltico adriatico);
- 18) crescente complementarietà delle coste (cooperazione, non solo competizione);
- 19) protezione del sistema mare e del waterfront (riduzione rischi agli inquinamenti da costa e da sversamenti petroliferi);
- 20) efficienza del sistema ADRION, sicurezza del distretto (o 3 distretti?), qualità da certificare (garanzie) e sostenibilità ambientale (limiti);
- 21) riproposizione ed elenco dei parametri tecnico amministrativi (REGOLE), per piani e programmi, e coordinate di riferimento (usi/flussi?, stanzialità /movimenti?, densità);
- 22) sovrapposizione tra città istituzionali/ufficiali/amministrative (confinate, consolidate) e città turistiche mobili, temporalizzate (stagionali) (a nuvola o galassia);

23) insorgenza di una "rinnovata urbanità", stratificata (oltre l'urbanistica piatta), fondata su "spazi abitativi discreti" e andamenti ciclici (stagionalità, risonanze, *sprawl...*).

Modi, metafore, nozioni

- 24) Occorre ridurre l'astratto determinismo terrestre (macchinismo, positivismo) e favorire il realismo del sistema terracqueo di ADRION (culture isolane e del mare);
- 25) si deve agire ai confini dei sistemi e progettare per limiti (vincoli e consapevolezze), con punti di vista integrati e originali (marecielo, terracqua, acquacielo, waterfront);
- 26) urge conferire sicurezza, offrire garanzie (qualità), porre limiti (sostenibilità), richiedere risparmi (efficienza);
- 27) nozioni e raccomandazioni della UE vanno comunque considerate insieme ad arte e gusto locale, paesaggi e bellezze, benessere e armoniche tradizioni (brand?);
- 28) si devono pertanto superare repertori organizzativi e strumentali per spazi omogenei adiacenti, per procedere verso un mosaico di repertori innovativi e componenti sovrapposte, per spazi discreti e un caleidoscopio di configurazioni;
- 29) la Città Adriatica oggi evolve tra multicittà (storica, reale...) e ipercittà (di flussi e movimenti, virtuale...). Vanno sanati contrasti e tensioni ma mantenute le dinamiche attrattive, le sperimentazioni e le feconde interazioni.

Progetti, procedure e azioni

- 30) osservatorio internazionale e laboratorio mobile del mare;
- 31) sinergie e filiere: protocolli, intese e alleanze (istituzionali, associative, di imprese);
- 32) piano mosaico di ADRION, configurazioni di distretto e navigazioni (ADRIONAUTI);
- 33) nuove architetture e tipologie appropriate (alberghi diffusi, agriturismi, B&B...);
- 34) ospitalità e ricettività, con motori di attrattività e interfaccia espositivi comunicativi;
- 35) progettare i turismi con proposte integrate, bilanci d'area e limiti di consapevolezza.

Polvere di stelle e costellazioni di sogni

Valori, poetica, giochi, fantasia ed esplorazione;

una fratellanza europea formata sul campo dalle locali tradizioni e dai turismi evoluti (culturali, sportivi, religiosi, letterari e artistici...);

ospitalità attrattiva come umanesimo adriatico, aperto alla molteplicità di eventi, a interazioni multiple ed esperienze inesauribili negli spazi di vita;

luoghi del mito (classicità e contemporaneità), di sogni possibili e immaginari evocativi: isole, penisole e arcipelaghi; parchi naturali e artificiali, borghi e villaggi, spiagge e baie...

Presentazione

Saluto i partecipanti. Grazie agli organizzatori per l'invito ad aprire questa sessione.

La mia relazione introduttiva ha carattere generale. Si avvale delle esperienze che ho maturato per UNIADRION in questi ultimi anni. Riprenderò alcuni esiti che, con colleghi e collaboratori, abbiamo ottenuto sui "turismi evoluti" in Adriatico e Ionio (ADRION). Eravamo partiti dal "turismo culturale, di qualità e sostenibile" come superamento del "turismo globale, di massa" (cfr. *Tourism Designing VISIONS across the ADRION Multi-City*, di G. Praderio, E. Modde, A. Erioli, Firenze, Alinea, 2005).

Il titolo contiene un evidente gioco di parole, desunto dal cinema. L'implicito significato è che per prevedere il futuro occorre partire dal passato. E viceversa. Il passato, se è di valori e identità, con beni e risorse, diviene prospettiva di benessere, promessa culturale, opportunità sociale e infine è speranza di futuro. Le memorie locali e le sfide al presente ci dicono che il bacino ADRION è fortemente caratterizzato da intrecci di storie, culture e religioni, vede crescere economie e imprese, registra una complessa presenza di popoli e comunità. Tradizioni ed eredità, dunque, acquistano valore aggiunto (qualitativo, non solo quantitativo) se costituiscono le fondazioni di nuove costruzioni sociali: chiamiamole cittadinanze in fieri. Occorre fronteggiare nell'Adriatico imponenti fenomeni di urbanizzazioni che interessano soprattutto le regioni costiere e la stessa costa, fattore logistico e turistico attrattivo, dotato di differenti condizioni infrastrutturali, abitative, paesistiche. Tali fenomeni vanno letti, compresi e rappresentati, per identificare i nuovi modi d'abitare, ricomporre le trame territoriali (mobilità e logistica), favorire le imprese, adeguare i livelli amministrativi.

ADRION possiede un'originale e straordinaria "struttura urbana", rappresentabile in rete, sempre più integrata (informazioni e comunicazioni, flussi merceologici e interscambi), costituita da vie d'acqua, di terra e di cielo, di porti e waterfront ("mondi terracquei"). A tale struttura in evoluzione abbiamo dato il nome

di Euroregione Adriatica, oggi riconosciuta istituzionalmente, e di Città Adriatica (Ionica). Queste due entità, già depositate nella storia, possono costituire la piattaforma di indagine e proposta, rispettandone la VISIONE d'insieme e le conseguenti strategie ("protocolli di governo", intese e allenze, convenzioni).

Mi permetto allora d'affermare in premessa, in questa autorevole sede, che serve un Progetto generale di orchestrazione, valorizzazione e innovazione dell'Euroregione e della Città Adriatica, che ne colga potenzialità e attrattività.

Scenario

Analoghe esperienze sono state condotte in altri bacini marini interni, come nel mar Baltico (cfr VASAB 2010 e Baltic Agenda 21; rappresentate in questa sede), sorprendenti per similarità con l'Adriatico. Alcuni studiosi vedono il potenziale contenuto nella triade europea dei tre mari interni (Adriatico, Baltico, Nero), che costituisce un autentico laboratorio terracqueo, denso di fermenti infrastrutturali e opportunità imprenditoriali. Dove si devono far convivere diversità, indagare analogie, ritrovare antichi collegamenti, favorire scambi di esperienze, infine promuovere nuove interazioni, amministrative e universitarie.

Regioni costiere, città e comunità che si affacciano sull'Adriatico devono "fare sistema" in uno scenario almeno delineato, di cui definire i quadri strategico (piani e programmi), ambientale e di proposte possibili (progetti attuativi). Ogni loro conoscenza, interpretazione e proposizioni deve "andare oltre" la somma delle parti, deve mantenere autonomie ma superare i localismi, per tramutare tale sistema in un "integrale di entità" distinte e compatibili.

Abbiamo chiamato tutto questo ADRION MOSAICO, frutto di radici e intenzioni, di interazioni ed espressioni appropriate, se confortato da un DISEGNO consapevole, marcato nello scenario.

La prima risposta, istituzionale e politica prima che dottrinale e tecnica, è nel Disegno compiuto della Grande Europa, estesa ai Balcani. Dove deve avverarsi la seconda risposta, consistente nel riconoscimento dell'Euroregione Adriatica Ionica e della Città Adriatica come motore. Di cui i turismi, con le migrazioni di lavoro, sono un indicatore complesso di vitalità pur nella persistenza di problemi locali, da affrontare e risolvere.

La posta in palio sembra essere una rinnovata urbanità dell'euroregione con tutti gli effetti del caso. Tra i quali abbiamo sicuramente la crescita di nuove cittadinanze sul campo (i mari virtuali dei turismi, dei commerci, delle informazioni). Con i nuovi repertori di governo ed i diversi strumenti gestionali. Occorre dunque conferire ad ADRION un'intenzione progettuale, cioè una visione ampia e fattiva, anche critica, per affrontare il nuovo scenario che incombe e riempire il ruolo interregionale che attende l'Adriatico (dove regnano competizione internazionale e globalizzazione economica).

Cittadinanze interagenti e appartenenze radicate

Le "regole di governo", di territori, regioni e città di Adrion, sono destinate a modificarsi radicalmente nel prossimo futuro, per supplire alla crisi generalizzata degli stati nazionali con il disegno europeo in rete di regioni e città dell'Adriatico e Ionio. È ancora in atto una destrutturazione territoriale (in superamento) e una progressiva ricomposizione (agli inizi) di paesi costieri e regioni rivierasche di ADRION (l'ultima della serie è l'autonomia del Montenegro, sancita dalle elezioni del 21 maggio 2006). La ricerca di "equilibri aperti" indica di percorrere la strategia di riaggregazioni sovranazionali, interregionali e interurbane, ora limitate ad iniziative pioniere, ad accordi episodici, a scambi privilegiati.

Lo storico bacino Adriatico e Ionico da mare di confine sta tramutandosi in distretto integrato, in piattaforma logistica e in autostrada del mare, circondato e attraversato da corridoi europei e contrassegnato da turismi di vario segno. Quelli che figurano tra le prime forze che hanno formato sul campo l'Europa e creato i presupposti per il nascere di una "cittadinanza europea interattiva". Ci siamo spesso chiesti se ADRION potesse essere un mare di ecumene, malgrado i venti di guerra che al suo contorno non mancano di spirare. Le sue popolazioni si rifanno alle tre principali religioni monoteiste, avvalorando tale lettura di fratellanze monoteiste. Che alimenti società e comunità locali aperte alla riconciliazione tra Cultura e Natura, Ragione e Fedi, Intelletto e Spirito, Scienza e Tecnica.

La convivenza di culture diverse (locale stanziale, ospitale temporanea, emigrante fluttuante) deve facilitare diretti confronti ed esaltare lo "spazio sociale ravvicinato" che ne deriva o si crea. Spazio che, come si è appurato nei nostri studi, non potrà essere omogeneo (isotropo), perché esso sarà discreto (anisotropo, discontinuo). Perché dovrà valorizzare diversità e ascendenze, cioè le appartenenze identitarie alla base delle cittadinanze ma non chiuse nei contrasti di società chiuse.

Pianificare e programmare, o comunque governare questo intreccio (il mosaico) di spazi regionali non è facile. Gli strumenti di piano e di progetto e di impresa dovranno fare i conti con entità mobili e fluttuanti, che generano costellazioni mutevoli (stati ambientali, assetti territoriali, ecc). In ciò occorrerà anche riconoscere diritti e doveri dei vari gruppi sociali, a partire dalle carte dei diritti internazionali per emigranti e gli stessi turisti. Tale riconoscimento è un passaggio obbligato per impostare i piani territoriali di nuova generazione. Ritorna dunque l'importanza del modello geopolitico, territoriale e urbano che sostiene la visione adriatica, tra continuità e omogeneità, discontinuità ed eterogeneità.

Opinioni diverse sono lecite in proposito, meglio se confortate da dottrine politiche ed economiche. Ma non si parte dal nulla. La storia è deposito di utili modelli (diplomatici e mercantili, abitativi e produttivi), vissuti un tempo e mai del tutto sepolti. Oggi essi per taluni aspetti sono in fase di recupero perché si riscopre

che poggiano su concezioni urbane e spaziali originali (per flussi e scambi, per isole relazionate, per spazi discreti, porti franchi...). Emblematica è la parziale risorgenza del modello anseatico, nel Baltico, o il ritrovamento di utilità nei modelli delle antiche repubbliche marinare: genovese in Mediterraneo, veneziano in Adriatico, Ionio ed Egeo, nel medio Adriatico.

Gli indicatori complessi depongono a favore della tesi. Colpisce l'aumento di centri universitari impegnati sul turismo, il marketing urbano, l'ospitalità. Prevale l'interesse per mobilità e logistica, l'addensarsi di servizi pubblici e privati nei porti e verso le piattaforme logistiche, l'off-shore e le isole marine di rigassificazione. Il vettore delle crociere, in crescita esponenziale, e delle navi cargo indica l'evoluzione verso lo scenario in rete e integrato di ADRION. L'interesse dei grandi operatori cinesi per l'Alto Adriatico è recente ma già noto. Il destino ed il ruolo delle isole croate e dalmate è denso di potenzialità (parchi naturali e tematici, trasporti integrati...). Vi è spazio per le invenzioni e innovazioni.

Territori ed extraterritori, multicittà e ipercittà

La Città Adriatica può essere considerata in prima istanza come insieme organico delle "città di pietra e mattoni", affacciate sull'Adriatico, che "fanno immagine turistica". In quest'epoca contemporanea (postmoderna) è poi emersa una "città di vetri e metalli", in parte immateriale e virtuale, composta da altri mondi e altri volti: città, regioni, metropoli, tecnopoli, e così via. Il turismo culturale ha come riferimento la prima città (che possiamo chiamare multicittà). Il turismo di massa e dell'intrattenimento privilegia la seconda (che potremmo chiamare ipercittà).

Multicittà e ipercittà sono entrambe presenti in Adriatico, in forme diverse, tra loro antagoniste più che complementari. Alla prima competono territori tradizionali, omogenei e continui (con centri e periferie, centri storici e campagna circostante). Alla seconda corrispondono territori inconsueti, tecnologici e mediatici, eterogenei e discontinui, se non addirittura discreti. Talvolta questi territori assumono la veste di "extraterritori", autentici "porti franchi" di diverso titolo (villaggi turistici, parchi tematici, zone defiscalizzate). Sono vicini ad esserlo i parchi naturali ed i parchi tematici per i turismi evoluti.

Dobbiamo affermare che la Città Adriatica ha un cuore che amiamo, costituito dalla multicittà storica e tradizionale, ed una corona o galassia che la comprende costituita dall'ipercittà (che temiamo ma subiamo). La metafora che rappresenta la prima è ormai divenuta l'opera d'arte, incommensurabile e originale. La metafora che rappresenta la parte funzionale di entrambe è ancor oggi la macchina o l'organismo vitale nella versione migliore. La metafora che rappresenta l'universo turistico nelle sue stratificazioni è la "galassia di meteore splendenti", ovvero "la polvere di stelle", visibile e splendente.

Cultura e Ambiente, Qualità e Sostenibilità, Arte e Bellezza

Il governo della Città Adriatica deve procedere per azioni e regole condivise, libertà e autonomie ma anche limiti e vincoli. Sappiamo tuttavia che proposte e progetti, opere e infrastrutture, devono essere "contestualizzati", per passare al filtro delle verifiche ambientali, di sostenibilità e accettabilità. Possiamo considerare questa serie di nozioni, prima che regole e vincoli, autentici "collanti" che tengono insieme ogni proposta e dunque ogni modifica se e in quanto accettabile. L'Ambiente può considerarsi un primo collante. La cultura ne è un secondo, probabilmente il collante principale, forse autentico motore locale, insieme ai servizi generali e alle imprese manifatturiere.

La Qualità è la forma evoluta dell'urbanità, e, oltre le mere funzioni utilitaristiche, introduce la nozione di appropriatezza e garanzia di opere e servizi. Nel caso dei turismi la qualità comprende la storica ricettività. La sostenibilità introduce a sua volta la nozione di limite alle trasformazioni. Dunque essa approda alla consapevolezza dei "limiti dell'abitare".

I turismi sono da osservare e considerare come forme evolute dell'abitare contemporaneo in cui si combinano quelle nozioni e collanti. Il turismo attrattivo, di qualità e sostenibile, è infatti destinato a diventare il motore centrale dell'Adriatico con i servizi di pertinenza, insieme all'Informazione, Logistica e Mobilità.

Ma qualità e sostenibilità sono di derivazione anglosassone e mirano soprattutto ai modi e prassi (procedure) più che agli oggetti. Mentre è nella tradizione adriatica fare perno sulla complementarietà delle coste, sull'integrazione terracquea, sulla combinazione tra Arte e Bellezza, tra Gusto e Sensibilità. Tradizioni che, com'è noto, percorrono e attraversano letteratura e pittura, scultura e architettura, musica e folclore. È dunque doveroso assicurare il rispetto di qualità (cultura delle garanzie) e sostenibilità (cultura del limite e della consapevolezza). Ma occorre non abbandonare, anzi valorizzare, le vie e le rotte adriatiche della pittura e della poetica, dell'arte e del gusto, della bellezza e dell'intrattenimento colto.

Turismi e Ospitalità, Programmi e Progetti

I turismi evoluti, di qualità e sostenibili, possono essere considerati come evoluzione dei turismi culturale, religioso, sportivo e ricreativo. Se alla base vi è la cultura del limite, l'ospitalità può anch'essa considerarsi come evoluzione della ricettività, quando si combina o si basa sulla cultura dell'ospite, cioè ammette un rapporto simmetrico e cordiale tra indigeno e ospite (non più ostile). La cultura dell'ospitalità, se correttamente intesa, diviene un ingrediente essenziale o condizione pregiudiziale per la cittadinanza europea che i turismi hanno anticipato. Cosicché le strutture urbane ed i modelli alberghieri possono essere rappresentati e

progettati secondo metafore più adeguate e paradigmi inconsueti, di "fratellanza" (il turismo come abbraccio tra popoli).

Ci siamo posti il problema di come affrontare la dimensione sopranazionale e interregionale che distingue il bacino ADRION. Questo può essere governato con un approccio pianificatorio territoriale e programmatico economico classico: documenti conoscitivi preliminari (per settori verticali e fattori orizzontali), quadro generale istituzionale (mosaico dei piani locali) e quadro ambientale (sistema mare, sistema costa, beni e risorse). Infine ricorso a proposte programmatiche (tempi, costi e soggetti) con progetti attuativi, di monitoraggio internazionale e di accordi possibili (protocolli, intese...).

Secondo un approccio di sistema e terracqueo ADRION può essere rappresentato in rete, per piattaforme logistiche, nodi di interscambio (porti...) e flussi, ponti (europei) e corridoi, infrastrutturali, poli attrattivi, motori urbani e integratori di sistema, infine distretti produttivi e turistici, filiere funzionali e catene ambientali. Il repertorio strumentale è destinato progressivamente a mutare, perché occorrerà adottare una visione integrata, per sezioni terracquee (materfront...), con piani generali e progetti integrati e bilanci d'area: Protocolli e intese, Agenda 21, osservatorio internazionale, laboratori itineranti, filiere turistiche, formazione di esperti e specialisti di settore, vivai (mursen) di imprenditori giovani, e così via. E sperimentare una pianificazione terracquea innovativa.

Ritengo che il FORUM, come UniAdrIon, si sia posto il tema di possibili iniziative condivise in sede internazionale. Atte, quantomeno, ad esplorare e simulare il prossimo futuro. Repertori innovativi e Progetti integrati sembrano adatti a formare una piattaforma di fertili iniziative. Sapendo che esiste uno scenario favorevole ed i generatori di sistema idonei: le già citate euroregione adriatica, la città adriatica, i porti, poli e ponti di ADRION.

(giorgio.praderio@mail.ing.unibo.it; praderio@uniadrion.net).

* * *

Rad govori o prošlosti, sadašnjosti e budućnosti sistema gradova jadranskog bazena na kulturnom, socijalnom, urbanističkom, turističkom i demografskom planu.

Ističe se potreba za evolucijom načina življenja u Jadranskom bazenu kako bi se sporazumima (kulturnim, gospodarskim itd.) došlo do konkretnog stvaranja jednog svestranog sistema koji bi bio baza života u budućnosti evropskih bazena.

Parole italiane: facili e difficili – nuove e antiche/ Talijanske riječi: lake i teške – nove i stare

Snježana Bralić Università di Spalato

1. Introduzione

In un albergo di Vienna un turista italiano si siede al tavolo per la colazione. Al tavolo vicino prende posto un signore austriaco, che gli sorride amichevolmente e dice: "Mahlzeit!". Il turista italiano, pensando che il signore abbia voluto presentarsi, risponde educatamente: "Piacere, Scognamiglio!". La mattina dopo, stessa scena: il signore austriaco si siede, sorride, dice "Mahlzeit!", e il turista, perplesso, risponde nuovamente "Scognamiglio!". Il terzo giorno il turista comincia a pensare che il signore austriaco soffra di amnesie e s'informa discretamente presso un cameriere che parla italiano; impara così che "Mahlzeit" non è un cognome, ma vuol dire "Buon appetito". La mattina successiva il turista decide di precedere il signore austriaco e appena lo vede al tavolo dice allegramente "Mahlzeit!", al che l'altro ribatte nello stesso tono "Scognamiglio!"

A parte le barzellette, è fuor di dubbio che una buona conoscenza del lessico aiuta il parlante straniero a cavarsela nei contatti con i parlanti nativi. Anche chi non possiede tutte le finezze grammaticali riesce alla fine a farsi capire infilando una parola dietro l'altra. Si tratta dell'esperienza comune di chiunque si sia trovato a parlare una lingua straniera.

2. «La lessicologia non è più la Cenerentola delle teorie del linguaggio»

A differenza dei tempi passati, oggi la lessicologia non è più «il parente povero della linguistica, o la Cenerentola delle teorie del linguaggio»¹. Appare quindi quanto mai opportuna l'urgenza di una ridefinizione del ruolo del lessico all'interno dell'apprendimento e insegnamento linguistico. Nello studio del lessico, da una parte c'è la tendenza a dedicare l'attenzione ai suoi aspetti strutturali sia all'interno delle parole (formazione delle parole) che al loro esterno (campi semantici), sia in senso paradigmatico o verticale (rapporti di significato) che in senso sintagmatico o orizzontale (vari tipi di collocazioni). Dall'altra parte la tendenza tradizionale va dalle parole singole ai gruppi lessicali e alla fraseologia dove le dimensioni sociali e culturali appaiono ineliminabili per la comprensione di tali fenomeni. Va ricordato che verso la fine degli anni

¹ Cfr. M. T. Prat Zagrebelsky, *Lessico e apprendimento linguistico*, Firenze, La Nuova Italia, 1998, p. IX.

Ottanta si registra un vero e proprio cambiamento di impostazione e di atteggiamento nei confronti del lessico. Le ragioni principali possono essere due:

- il fatto che la linguistica opera da teorie esplicative altamente formalizzate ad approcci sociolinguistici, pragmatici e discorsivi che meglio si accordano con la natura dei fenomeni lessicali. Si propone così la centralità del lessico come indice dei diversi rapporti sociali tra parlanti e come elemento importante nella costruzione del testo e del discorso;
- lo sviluppo della linguistica computazionale mediante l'uso di *corpora* che mette in evidenza soprattutto i fenomeni sintagmatici come le collocazioni, le forme idiomatiche e altri tipi di espressioni lessicali difficili da cogliere intuitivamente².

Le parole che fanno parte del lessico di una lingua vivono all'interno di una frase, ma allo stesso tempo sono anche proiezione di un sistema sociale che è sottoposto a continui mutamenti. Una conseguenza diretta di questo fatto è che la lingua si arricchisce ogni giorno di nuove parole e di nuovi significati in corrispondenza con la trasformazione del mondo moderno. È per questo che il Quadro comune europeo³ non definisce solo i livelli di competenza, ma tratta anche in dettaglio i parametri di competenza linguistica, suddivisa in competenza lessicale, grammaticale, semantica, fonologica, ortografica e ortoepica. Nel paragrafo 5.2.1, in particolare, si definisce la competenza lessicale come «la conoscenza e la capacità di usare il lessico di una lingua, che si compone di grammaticali». Gli elementi lessicali ed elementi comprendono parole isolate ed espressioni fisse. Le parole isolate appartengono a classi aperte (nomi, aggettivi, verbi, avverbi). Fra le espressioni fisse ci sono: saluti (ciao) e proverbi; espressioni idiomatiche semanticamente opache (fare un buco nell'acqua) e intensificatori (giallo come un limone); strutture fisse usate come un insieme (vuole favorire?, prego si accomodi), altre espressioni fisse come locuzioni verbali (aver freddo) e verbi sintagmatici (buttar giù qualche appunto, qualche idea), locuzioni avverbiali, aggettivali e preposizionali (pian pianino, verde bottiglia, di fronte). Quanto alla padronanza del lessico, lo studente a livello C2 non fa praticamente errori, il C1 non fa sbagli lessicali significativi, il B2 fa qualche scelta lessicale scorretta ma non significativa per la comunicazione, il B1 commette frequentemente «errori gravi quando esprime pensieri più complessi o argomenti non familiari», l'A2 dispone di un repertorio ristretto «funzionale ad esprimere bisogni concreti della vita

² *Ibid.*, p. 12.

³ Council of Europe (edizione italiana a cura di D. Bertocchi & F. Quartapelle), *Quadro comune di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione,* Firenze, La Nuova Italia, 2002.

quotidiana» e per l'A1 non ci sono descrittori⁴. Va notato che i parametri offerti dal *Quadro comune* non offrono indicazioni per una concreta applicabilità e rimangono a livello di descrizione generica. Gli stessi autori ne sono coscienti perché osservano che «gli utenti del *Quadro comune* dovrebbero considerare e, se opportuno, specificare:

- quali sono gli elementi lessicali (espressioni fisse e parole isolate) che l'apprendente avrà bisogno di riconoscere e usare;
- come vengono selezionati e classificati tali elementi».

Oggigiorno nello studio delle lingue straniere è ormai nota l'importanza del ruolo della competenza lessicale che, da una parte non va tralasciata, mentre dall'altra si creano le condizioni perché l'apprendimento del lessico avvenga nel modo migliore. Dato che parecchi approcci⁵ in linguistica e nelle scienze cognitive partono dal lessico per riconsiderare la descrizione delle singole lingue, si possono vedere scenari molto diversi da quelli a cui gli insegnanti sono abituati, i quali fanno nascere i seguenti interrogativi:

- potrebbe il dizionario, completamente ridisegnato, diventare la descrizione completa di una lingua al posto della grammatica?
- potrebbero le regole grammaticali passare in secondo piano rispetto a un sistema di «minigrammatiche» costruite intorno a elementi lessicali?
- potrebbero l'idiomaticità e la metaforicità essere viste come la regola invece che l'eccezione nella lingua?⁶

3. La classificazione delle unità complesse

Per capire meglio la fraseologia tentiamo di dare una classificazione sistematica delle unità complesse. Sulla base di criteri formali e semantici, utilizziamo ora, con lievi modifiche, uno schema predisposto per il tedesco da

-

⁴ I sei livelli previsti dal *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue* del Consiglio d'Europa vanno da A1 a C2 in progressione di difficoltà: A1 (livello di contatto), A2 (livello di sopravvivenza), B1 (livello soglia), B2 (livello progresso), C1 (livello dell'efficacia), C2 (livello della padronanza).

⁵ Si tratta degli approcci proposti da alcuni studiosi di diverse provenienze, dal linguista inglese Sinclair (1991) la cui metodologia di ricerca è guidata dall'osservazione dei *corpora* per arrivare al concetto di lessico-grammatica studiati da Gross, Syder e Fillmore. Alexander (1987) contribuisce a rinforzare la centralità di aspetti fraseologici sottolineando come l'idiomaticità non debba essere sentita come qualcosa di eccezionale, ma come una componente molto diffusa e universale del linguaggio. Infine, Lakoff vede il lessico come punto centrale della dimensione mentale del linguaggio, come una serie di concetti, categorie e schemi secondo i quali si organizza la nostra esperienza.

⁶ M. T. Prat Zagrebelsky, op. cit., p. 43.

Burger (1982) e adattato all'italiano da Lurati⁷. Questa classificazione serve a fornirci un quadro pratico che aiuti a orientarci nell'analisi delle differenze strutturali e tipologiche che esistono nella fraseologia italiana:

- Le serie verbali obbligate si tratta di formulazioni costituite da un verbo e da un altro elemento richiamato automaticamente. Ogni italiano ne usa moltissime tutti i giorni e negli ambiti più diversi: cadere in piedi (cavarsela), cascare a pezzi (essere in pessimo stato o essere molto stanco), chiudere i conti (non avere più niente a che fare), colpire nel mucchio (senza un obiettivo preciso), consolidare un debito (portarlo da breve a lungo termine), disseminare il terrore (diffonderlo), erigersi a giudice (attribuirsi il diritto di giudicare), esaurire una pratica (concluderla), ingannare l'attesa (renderla meno fastidiosa facendo qualcosa), inghiottire le lacrime (trattenerle), minare la reputazione (comprometterla).
- Le **formazioni modellate** in queste formulazioni la componente fondamentale è il ritmo: da cima a fondo, dalla testa ai piedi, né carne né pesce, né bello né brutto. Il ritmo inoltre può essere espresso anche attraverso la ripetizione dello stesso sostantivo: ora dopo ora, giorno dopo giorno, passo dopo passo, oppure attraverso la rima: tale e quale, ammesso e non concesso e l'allitterazione, cioè la ripetizione ravvicinata dello stesso suono: bell'e buono, sano e salvo. Dato che le formazioni modellate sono facili da memorizzare, vengono usate anche nella pubblicità: né punti né unti, per pubblicizzare una pomata contro la puntura delle zanzare.
- I paragoni fraseologici indicano l'intensità di una qualità e sono spesso tratti dal mondo animale (secco come un'aringa, furbo come una volpe) o dall'esperienza quotidiana (buono come il pane, magro come un chiodo, vergognarsi come un ladro), o da credenze radicate e spesso scorrette (bestemmiare come un turco), o ancora bibliche (vecchio come Matusalemme, giusto come Salomone).
- Le forme geminate tendono a formare successioni di due parole con la stessa parte finale. In pratica, si formano binomi di questo genere: prendere fischi per fiaschi, capire Roma per Toma, nudo e crudo, cose fritte e rifritte. Gli esempi di binomi possono essere moltiplicati con le serie di coppie di verbi in cui si cambia solo un fonema: volere o volare, spendere e spandere, ridere o rodere, chi non risica non rosica.
- Le frasi fisse «nonostante la loro apparente autonomia sintattica, devono entrare in un contesto discorsivo per assumere un significato specifico»⁸. Si tratta di espressioni come si salvi chi può, il punto è un altro, adagio Biagio. Oggi

⁷ O. Lurati, *Per modo di dire*, Bologna, Clueb, 2002.

⁸ *Ibid.*, p. 161.

- le frasi fisse sono molto diffuse all'interno di quella che alcuni linguisti chiamano «lingua di plastica», banale e ripetitiva.
- I fraseologismi conversazionali si tratta di espressioni che hanno molti punti in comune con le frasi fisse. Aprono o chiudono un discorso in dipendenza della situazione comunicativa: è doveroso chiarire che, cambiamo pagina, in altri termini, mi preme sottolineare, vorrei aggiungere, passiamo ora alle notizie dall'estero.
- I proverbi sono la sapienza popolare, contengono un insegnamento morale e spesso sono in rima: chi va piano va sano e va lontano, cielo a pecorelle acqua a catinelle. Fatti per essere mandati a memoria, i proverbi sono il frutto, lontano ma ancora denso di fascino, di una società arcaica e contadina che si esprime attraverso i modelli tradizionali della cultura orale: cane che abbaia non morde, ride bene chi ride ultimo, tutto il mondo è paese, paese che vai usanza che trovi.
- I luoghi comuni e le tautologie si potrebbe dire che i luoghi comuni vengono accostati alla categoria dei proverbi: non esistono più le mezze stagioni, in famiglia non si parla più, si stava meglio quando si stava peggio. Le tautologie sono frasi in cui un termine non fa altro che ripetere quel che dice l'altro: la mamma è sempre la mamma, di mamma ce n'è una sola, si vive una volta sola, ogni lasciata è persa.
- I modi di dire si tratta di formulazioni diventate, attraverso l'uso, elementi fissi, cristallizzati della lingua: avere grilli per la testa, avere il dente avvelenato contro qualcuno, essere al verde, fare le corna, fare fiasco, dare un bidone. In altre parole, è essenziale comprendere che i modi di dire sono una spia che apre «squarci su certi sistemi di valori sociali e su varie esperienze che furono incisive per le comunità»⁹. È da notare che nei dizionari italiani sono ben presenti, anche perché sono generalmente molto usati nella lingua letteraria, dato che contribuiscono ad aumentare l'effetto espressivo di un testo. Infine, sottolineiamo che i modi di dire, solo di recente, sono diventati oggetto di studio scientifico sistematico¹⁰.

_

⁹ *Ibid.*, p. 7.

Non è possibile elencare qui i repertori, piuttosto numerosi, che hanno per oggetto la fraseologia nei dialetti. Venendo ai repertori dell'italiano disponibili oggi, partiamo da Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni, a cura di Giuseppe Pittano, Bologna, Zanichelli, 1992; Dizionario dei modi di dire della lingua italiana, Milano, RCS-Rizzoli, 1994; Capire l'antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore, a cura di Giovanna Turrini e altri, Bologna, Zanichelli, 1995. Lo strumento più ampio è dovuto allo studioso svizzero Ottavio Lurati, che nel 2001 ha pubblicato un imponente Dizionario di modi di dire (Milano, Garzanti). Dello stesso autore è il successivo volume Per modo di dire... Bologna, CLUEB, 2002.

4. Parole facili e difficili da imparare

Esistono numerosi modi di conoscere una parola: a) si può essere in grado di dare una definizione di una parola senza che questo necessariamente implichi il saperla usare concretamente in tutti i casi; b) si può essere in grado di indicare un'associazione tra una parola e un'altra che appartenga alla stessa area di significato (ad esempio *aranciata* e *birra*); c) si può associare una parola straniera alla traduzione corrispondente nella propria lingua, come l'italiano *caffè* e il croato *kava*. Naturalmente, il caffè italiano è diverso da quello croato e il concetto di caffè di un parlante nativo italiano non è uguale al concetto di *kava* di un parlante nativo croato. Nella sfera della vita quotidiana, molte parole sono associate a realtà diverse, culturalmente determinate.

Se ci chiediamo quali sono le unità di base dell'apprendimento del lessico, in realtà, piuttosto che di parole dovremmo parlare di unità lessicali che è l'unione di una forma lessicale con un singolo significato. Un'espressione idiomatica come luna di miele rappresenta quindi un'unità (multi)lessicale, perché né luna né miele in questa combinazione hanno uno dei significati che hanno di solito quando sono usati separatamente. Imparando il lessico, però, incontriamo anche molti casi in cui diverse parole si combinano abitualmente insieme, senza perdere del tutto il loro significato originario, come invece accade nelle frasi idiomatiche: si pensi a fuso orario, scala mobile, ferro da stiro, passare di grado o a combinazioni come caffè macchiato, pagare profumatamente, formulare un'ipotesi, compilare un modulo. Queste combinazioni fisse, o comunque ristrette, di unità lessicali vengono chiamate nella lessicologia attuale collocazioni. Va sottolineato che apprendere il lessico di una lingua non vuol dire solo apprendere parole isolate, ma anche combinazioni di parole.

Ci sono diversi fattori che concorrono a determinare le difficoltà di apprendimento di una parola italiana per uno straniero. Va ricordato che imparare una lingua è un processo individuale, condizionato da precedenti esperienze nella madrelingua o in altre lingue straniere, e che dunque non è possibile generalizzare completamente, è però possibile indicare quali elementi rendono più o meno facile l'apprendimento. La categoria grammaticale può influenzare l'apprendimento: in genere, i sostantivi si ricordano meglio dei verbi e degli aggettivi, i verbi meglio degli aggettivi (tranne quelli di colore). All'interno dei sostantivi, poi, i nomi concreti si ricordano meglio di quelli astratti. Anche nel caso in cui esista una corrispondenza diretta tra un significato nella LS e il suo equivalente nella L1, l'apprendimento sarà facilitato¹¹. Le parole di alta frequenza che nel libro usato sono ripetute spesso, vengono apprese più facilmente. Tutti gli studi in materia concordano nel ritenere la ripetizione un elemento molto importante per l'apprendimento.

¹¹Cfr. A. Corda & C. Marello, Lessico. Insegnarlo e impararlo, Perugia, Guerra, 2004, p. 20.

Non esiste invece accordo su quante volte una parola dovrebbe essere ripetuta per garantire che gli apprendenti la imparino, si varia da 5 a 16 occorrenze. Normalmente, nei manuali di italiano non si presta molta attenzione alla sistematica ripetizione del vocabolario; spesso una parola viene presentata solo una o due volte, magari nella stessa lezione. In questi casi si può essere certi che la parola verrà dimenticata. Varie difficoltà si possono verificare presentando insieme parole diverse per significato, ma simili nella forma o in qualche modo vagamente associabili; così ci sono apprendenti che anche dopo anni continuano a confondere attaccapanni con accappatoio, acqua del rubinetto e acqua del gabinetto, calzini e calzoni, capello e cappello. Un altro elemento, di carattere generale, è lo scopo per cui si apprende una certa parola. Imparare una parola per poterla usare quando occorre è più difficile che impararla solo ricettivamente. Nella maggior parte dei casi, però, nei manuali non si fa distinzione tra lessico da apprendere in modo da poterlo poi usare parlando e scrivendo e lessico da apprendere per capire testi scritti o orali in lingua straniera¹².

5. Parole nuove e antiche da imparare

Si sente spesso dire che in italiano ci sono troppe parole straniere, ma anche in altre lingue esistono lamenti analoghi che risalgono indietro di molti secoli. Che cosa è una parola straniera? Parole straniere sono anzitutto quelle parole che un grande linguista italiano del Novecento, Bruno Migliorini, chiamava «esotismi crudi» o anche «prestiti non adattati»; parole come parquet, plum-cake, élite per la loro terminazione, per la grafia e per la pronuncia, si trovano usate in testi italiani, ma si riconoscono come altre rispetto alle parole italiane più tradizionali¹³. Molte sono anche le parole o espressioni che entrano nel lessico italiano, si affermano nell'uso per un certo periodo di tempo, e poi scompaiono o rimangono ai margini, cosicché vengono ignorate da molti utenti della lingua¹⁴. Il dizionario Zingarelli 2007 accoglie ben 1700 vocaboli nuovi da poco diffusi in Italia, parole che hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Forse i puristi aggrottano la fronte, temono il tradimento della bella lingua italiana, ma l'irruzione di tanti vocaboli segna i passi in avanti, o anche indietro, di una società che cambia. Arrivano dall'inglese, come reality; dal giapponese come sudoku, rompicapo di caselle e numeri; dal romanesco, come magna magna, vizio nazionale; dalle intercettazioni, come furbetti; dalla politica, come maxiemendamento e quote rosa; dal calcio, come moviolista; dall'ambien-

¹² Cfr. *Ibid.*, p. 21.

¹³ Cfr. T. De Mauro, *Parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2001, p. XI.

¹⁴ Cfr. G. Adamo & V. Della Valle, *Neologismi quotidiani*. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003, Firenze, Olschki, 2003, p. VIII.

talismo, come bioparco al posto del superato zoo; dal mondo dell'impegno, come cooperante; dal pianeta dello svago, come bingo che è la vecchia tombola, e da quello della vanità, come lampadato che distingue chi si abbronza sotto la lampada. Questi vocaboli, anche se vengono usati spesso, per un apprendente straniero sono, senza alcun dubbio, difficilmente comprensibili, a meno che non si tratti dei prestiti dall'inglese che si usano anche nella madrelingua. Si sa, però, che una lingua è un essere vivente e non una mummia da museo, quindi, il mestiere di chi compila un dizionario è anche quello di aggiornarlo. Dopo l'alluvione delle 1700 new entry accolte dallo Zingarelli viene voglia di riscoprire la bellezza di parole antiche, più vive che mai se si sanno capire e soprattutto usare¹⁵. Questo ci porta ad altre parole, che nella lingua italiana hanno da sempre la cittadinanza. Le va riscoprendo una ricerca che si intitola *Tre parole*, inventata da due giovani insegnanti nelle scuole superiori delle province di Napoli e Salerno. Hanno chiesto a scrittori, giornalisti, artisti, docenti e studenti tre parole "da amare, ricordare, conservare". Le risposte sono state moltissime, e ora l'iniziativa diventerà una mostra, un libro, chissà cos'altro; forse un antivocabolario che non ha bisogno di aggiornamenti. Seguono le tre parole scelte da alcune persone note. Claudio Magris, scrittore: "Ironia, Pietas, Rispetto". Erri De Luca, scrittore: "Avvento, Raccolto, Grazie". Ettore Mo, giornalista: "Bontà, Serenità, Misericordia". Dacia Maraini, scrittrice: "Limone, Pensoso, Onda". Isabella Bossi Fedrigotti, scrittrice: "Nostalgia, Aurora, Ombra". Alberto Ronchey, giornalista: "Meraviglia, Mare, Luce". Mari Luzzatto Fegiz, critico musicale: "Tu, Musica, Divina". Silvia Vegetti Finzi, psicologa: "Figlio, Desiderio, Responsabilità". Gianni Mura, giornalista: "Pane, Cuore, Libertà". Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, teologo: "Dio è Amore". È un bel gioco che ognuno di noi può fare trovando le sue parole tra parole antiche nonché tra quelle nuove.

6. Note conclusive: il dizionario va consultato

Con questo lavoro si è cercato di mettere a fuoco l'importanza delle parole e dell'insegnamento del lessico in generale. Conoscere delle parole implica l'uso del dizionario e in quest'ottica la grande tradizione vocabolaristica italiana e la ricca offerta sul mercato italiano mettono in rilievo il ruolo della lessicografia italiana nell'insegnamento dell'italiano a stranieri. Anche se sono pochi gli studi condotti sull'influenza che l'impiego del dizionario può avere sui risultati

¹⁵ Ha scritto Mario Luzi, il grande poeta italiano, scomparso l'anno scorso: «Quando la parola rinuncia a essere atto di ragione, di persuasione, di confronto, allora può diventare tutto: suono, urla, invettiva».

¹⁶ F. Zambonini, *Parole nuove. E antiche*, in *Famiglia Cristiana*, Periodici San Paolo, Alba (Cuneo), LXXVI, 40/2006, p. 162.

conseguiti dagli apprendenti, concludiamo affermando che, chi studia una lingua straniera e vuole conoscere bene le parole, deve saper usare i dizionari, bilingui o monolingui. Un dato di fatto è che quando si decide di imparare una lingua uno dei primi acquisti è proprio quello del dizionario, e un altro dato di fatto è che gli studenti non ricevono quasi mai istruzioni specifiche su come usare i dizionari, bilingui o monolingui¹⁷. Sicuramente non è sufficiente consigliare di leggere le introduzioni del dizionario, occorre che gli apprendenti acquistino familiarità con la struttura del dizionario e imparino a usare determinate strategie, perché usciti dalla classe e incuriositi dalle parole sconosciute, consulteranno i dizionari, senza alcun dubbio, più spesso di qualsiasi libro di testo o di qualsiasi grammatica italiana.

* * *

Riječi koje sačinjavaju leksik nekog jezika žive u rečenicama, ali u isto vrijeme odraz su pojedinog društvenog sistema koji je podložan stalnim promjenama. Izravna posljedica ovog utjecaja je svakodnevno obogaćivanje jezika novim riječima i novim značenjima, u skladu s promjenama u suvremenom svijetu. Razumijevanje izgovorenih ili napisanih riječi smatramo normalnom situacijom, a nerazumijevanje ili loše razumijevanje izvanrednom situacijom. Dobro poznavanje leksika pomaže stranom govorniku snalaženje u kontaktu s izvornim govornicima. Čak i oni strani govornici koji ne vladaju u potpunosti gramatičkim pravilima, zahvaljujući riječima, na kraju se uspiju razumijeti. Radi se o iskustvu koje je zajedničko svakom tko se je našao u prilici govoriti nekim stranim jezikom.

(Abstract a cura dell'Autrice)

Riferimenti Bibliografici

Adamo, Giovanni & Della Valle, Valeria, Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003, Firenze, Olschki, 2003.

Aprile, Marcello, Dalle parole ai dizionari, Bologna, Il Mulino, 2005.

Corda, Alessandra & Marello, Carla, Lessico. Insegnarlo e impararlo, Perugia, Guerra, 2004.

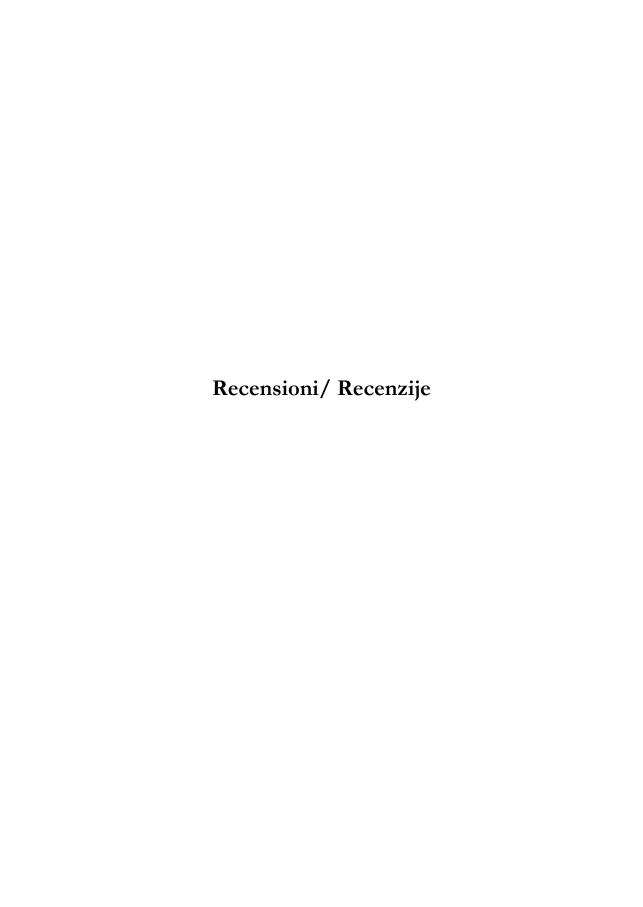
Council of Europe (edizione italiana a cura di D. Bertocchi & F. Quartapelle), Quadro comune di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione, Firenze, La Nuova Italia, 2002.

De Mauro, Tullio, *Capire le parole*, Bari-Roma, Laterza, 1994. Id., *Parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2001.

-

¹⁷ A. Corda & C. Marello, op. cit., p. 83.

- Graffi, Giorgio & Scalise, Sergio, Le lingue e il linguaggio, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Ježek, Elisabetta, Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Laudanna, Alessandro & Burani, Cristina (a cura di), *Il lessico: processi e rappresentazioni,* Roma, La Nuova Italia, 1993.
- Lurati, Ottavio, Per modo di dire, Bologna, Clueb, 2002.
- Massariello Merzagora, Giovanna & Dal Maso, Serena, *Uso lessicale e linee di sviluppo dell'autonomia linguistica nelle interlingue* in *Linguistica e filologia*, N. 18. Bergamo, Università degli Studi di Bergamo, 2004, pp. 61-94.
- Mezzadri, Marco, I ferri del mestiere. (Auto) formazione per l'insegnante di lingue, Perugia, Guerra, 2003.
- Prat Zagrebelsky, Maria Teresa, Lessico e apprendimento linguistico, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1998.
- Trovato, Salvatore C. (a cura di), Proverbi, locuzioni, modi di dire nel dominio linguistico italiano, Roma, Il Calamo, 1999.
- Vietri, Simonetta, Lessico-grammatica dell'italiano. Metodi, descrizioni e applicazioni, Torino, UTET, 2004.
- Wittgenstein, Ludwig, Ricerche filosofiche (Edizione italiana a cura di Mario Trinchero), Torino, Einaudi, 1999.
- Zambonini, Franca, *Parole nuove. E antiche,* in *Famiglia Cristiana,* Periodici San Paolo, Alba (Cuneo), Anno LXXVI n. 40/2006.
- Zingarelli, Nicola, lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana, Bologna, Zanichelli, 2007.
- Zolli, Paolo, Come nascono le parole italiane, Milano, Rizzoli, 1989.



L'orecchio sulla conchiglia. Segni e figure nella poesia di Martellini

Luigi Martellini, *Selected Poems 1964-1987*, translated by Sara De Angelis, introduction by Vincenzo De Caprio, Gradiva Publications, Stony Brook, New York, 2006, pp. 123, \$ 20.

Esce negli Stati Uniti, grazie all'editore Luigi Fontanella, questa preziosa antologia di liriche di Martellini, poeta, critico letterario e docente universitario¹. Si tratta, come ben s'intende, di un'importante e meritoria operazione editoriale, volta a far conoscere anche presso il pubblico anglofono una delle voci più sensibili della poesia italiana contemporanea; impegno, quello della diffusione in Nord America della nostra letteratura, che la Gradiva Publications porta avanti da oltre un ventennio, accogliendo nella sua collana titoli di autori prestigiosi quali Sergio Corazzini, Cesare Ruffato, Luciano Erba, Giose Rimanelli, Giovanni Raboni, Paolo Valesio ed altri.

Il volume, bilingue, contiene i testi originali di una trentina di componimenti dello scrittore marchigiano, corredati dalla pregevole traduzione a fronte di Sara De Angelis e autorevolmente introdotti da un denso e illuminante saggio di Vincenzo De Caprio. Le poesie qui pubblicate (scelte e riordinate con taglio cronologico) sono tratte dalle cinque raccolte di Martellini edite in Italia, tutte accreditate dalla lettura critica di illustri prefatori e segnalate all'attenzione del pubblico da personalità come Guglielmo Petroni, Marco Forti, Giorgio Bàrberi Squarotti, Giuliano Manacorda: *Quasar (1959-1975)*, Manduria, Lacaita, 1977, con l'introduzione di Mario Petrucciani; Infiniti sassi (1976), Fermo, Edizioni del Girfalco, 1977, con la presentazione di Giorgio Caproni; Mistificato enigma (1964-1980), Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1982, con una lettera di Mario Luzi; Poseidonis (1985), Fermo, Edizioni del Girfalco, 1986, con una nota critica di Emerico Giachery; Eádola (1960-1987), Milano, Marzorati, 1987, con la prefazione di Carlo Bo. E tuttavia, la selezione oculata, la profonda ristrutturazione testuale e la presenza di varianti rispetto alle raccolte precedenti conferiscono alla nuova silloge la freschezza e il sapore dell'opera inedita, con una sua tutta intrinseca, serrata e stringente coerenza, quasi un poemetto che nelle vicende della storia di un uomo racchiuda gli arcani interrogativi sulla comune, insondabile

¹ Luigi Martellini vive nelle Marche, a Fermo, ed è Professore associato di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Tuscia (Viterbo). Tra i suoi principali saggi letterari ricordiamo: *Il mare, il mito. D'Annunzio a Porto San Giorgio, 1882-1883*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1975; *Malaparte*, Milano, Mursia, 1977; *Matacotta*, Firenze, La Nuova Italia, 1981; *Poesia delle Marche*, Forlì, Forum, 1982; *Modelli, strutture, simboli*, Roma, Bulzoni, 1986; *Nel labirinto delle scritture*, Roma, Salerno editrice, 1996; *Novecento segreto*, Roma, Studium, 2001; *Ritratto di Pasolini*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Per i "Meridiani" Mondadori ha curato le *Opere scelte* di Curzio Malaparte (Milano, 2003).

condizione esistenziale. Pertanto, anche il lettore dei *Selected Poems* che si accosti per la prima volta alla lirica di Martellini può agevolmente riconoscervi la cifra di una scrittura poetica che, pur nella naturale evoluzione di un percorso diacronico intenso ed elaborato, conserva intatto il fascino di un'incantata, sospesa atemporalità.

Figure di un tempo assente, consunto e silenzioso, trascorrono lungo le pagine del libro, intersecando oggetti e segni della finitudine fissati in un linguaggio terso, scavato fino a smascherare la nudità del significante. Idoli ormai svuotati di ogni misura epica, eroi e luoghi dei miti antichi tornano nelle poesie della raccolta come pure parvenze, scabre metafore oniriche richiamate dalla notte dei tempi per additare ai viventi il mistero della morte e gli enigmi sottesi ad ogni umana avventura: Ulisse, che «Recò nell'Ade – coi sogni straordinari –/ lacrime inghiottite nel silenzio sacro/ dei millenni» (p. 66); Giasone, riemerso fanciullo dalle rughe della memoria a rievocare «Ore pigre senza suoni/ inghiottite nel sogno/ di un tempo spinto dal vento/ di un mare in lontananza/ che smorzava il mormorio/ dei fossati lungo i crinali» (p. 90); Poseidonis, mitica città degli abissi in cui si specchia e rifrange la sagoma di Venezia, nostalgica e disfatta regina dei mari. Topos di assai lunga durata, quest'ultimo, riscritto da Martellini come spazio duplice, ossimorico e carnevalesco, un liquido labirinto, una «torva e scura/ ragnatela d'acqua» dove, tra «Opachi bagliori di fumo/ dal fruscio delle acque», svolazzano gabbiani e fantasmi di maschere corteggiano «un funerale marino/ in bilico sulle onde/ e sballottato dal vento/ sepolto che soffiava/ intorno all'isola dei morti» (p. 116). Non è un caso se tali sembianze archetipiche che riaffiorano da età remote configurino tutte un legame indissolubile con il mare e siano, soprattutto, connesse al viaggiare per mare. Quasi a stabilire la perenne identità tra passato e presente, anche nelle espansioni narrative della lirica di Martellini, tra le icastiche annotazioni di un privato Taccino di viaggio, il viandante moderno è portato a registrare le tappe di un itinerario mediterraneo volto alla ricerca di un altrove, della «città segreta»; in questo caso, una reale esperienza di viaggio si trasforma in implacabile tracciato della memoria, puntualmente costellato d'impronte funebri. Si veda la sezione III del componimento appena citato: «Qui piccole tombe sull'aria di mare/ sepolcri di sale lungo la costa/ voci indistinte (per i riti funerari)/ di menadi, satiri, fauni/ danze di ninfe e amorini./ Ombre fuggevoli tra colonne/ doriche di Dei barbuti e cori/ echeggianti negli anfiteatri» (p. 110).

Nella presenza del mare, nel suo variegato orizzonte e nelle sue plurime significazioni, mi pare che questi *Selected Poems* trovino la loro prima ragione poetica e la più salda coesione testuale. È il mare dei vecchi pescatori dell'Adriatico, dei sugheri che galleggiano, delle vongolare, delle sciabiche e dei bragozzi, dei cormorani e dei fossili sulla sabbia, a dominare la scena; il mare sempre uguale che nell'eco di una conchiglia fa risuonare gli immutabili destini di ieri e di oggi:

«Appoggiavo all'orecchio/ la conchiglia per ascoltare/ il passato mentre osservavo/ la simmetria raggiata/ delle asterie e un ippocampo/ bruciato dal sale del mare» (p. 96). Alle complesse valenze che il mare assume nella silloge dedica pagine assai penetranti l'autore dell'Introduzione. Scrive De Caprio, con grande finezza interpretativa: «Il mare, che unisce la dimensione della mutevole superficie con gli abissi insondabili del suo fondo, è non a caso un motivo ricorrente nella lirica di Martellini: è certo il mare aspro e concreto delle Marche, la sua terra d'origine, ed è il mare della sua memoria; ma è anche il mare aspro e simbolico delle dimensioni del vivere. Per questo il mare non diventa mai occasione di una fuga verso l'altrove, né di un'apertura dell'orizzonte, né di un'evasione dal doloroso vivere quotidiano, né di un sogno», ma si profila piuttosto «come un luogo esterno ed interiore, in cui convergono e s'ingorgano più dimensioni fisiche ed esistenziali; paesaggio naturale e insieme paesaggio dell'anima. Esso viene colto soprattutto nella forma di acqua e di vento, di salsedine che corrode e brucia, di spazio vuoto e di presenza incombente e quasi claustrofobica». Come in altri luoghi del paesaggio poetico di Martellini, anche nella raffigurazione del mare è possibile avvertire quell'«osmosi fra i segni fisici o 'naturali', e i segni della privata avventura» individuata a suo tempo da Giorgio Caproni, ma, osserva De Caprio, «questo mare della fisicità presente e incombente è anche il mare dell'assenza, ponte deserto verso l'insondabile e il nulla, da cui non giunge più nemmeno la memoria del passato e del mito che esso pur tuttavia continua ad evocare [...]» (pp. XXV-XXVII).

Cresciuto alla scuola dei maestri del Novecento, attraverso i dolorosi percorsi della sua "avventura marina" lo scrittore di Fermo arriva ad esprimere con cifra originale quell'«angoscia dell'infinito represso» in cui, per dirla con le parole di Mario Luzi, s'incarna la condizione poetica contemporanea; ma non si può sottacere che con questa raccolta egli ci consegna anche una personale «elegia sul nulla», riannodando le fila della tradizione lirica inaugurata dal grande corregionale di Recanati.

Nel 1987, introducendo *Eídola*, Carlo Bo scriveva: «Luigi Martellini è sicuro di una cosa, compito del poeta è non nascondersi, non prendere delle maschere... Di questo appunto dobbiamo dargli atto, l'aver confrontato la poesia, la sua poesia con la vita che è di tutti»: e di questo cristallino anelito alla verità, divenuto così raro tra le torbide mistificazioni della nostra epoca, dobbiamo ancor oggi esser grati all'autore e ai suoi *Selected Poems*.

Marilena Giammarco

Il microcosmo dalmata di Smoje

Miljenko Smoje, *Cronaca del nostro Piccolo Paese*, traduzione italiana di Alessandro Ingravalle, Split, Marjan Tisak, 2004, pp. 368, 29 kn.

Miljenko Smoje è un parente letterario stretto, anche se inconsapevole, dell'ironica coppia di evocatori triestini Carpinteri e Faraguna. La sua saga dalmatina dal titolo vagamente fogazzariano e intrisa di satira elegiaca, racconta un piccolo mondo antico e moderno della Dalmazia, attraverso guerre, svolte epocali, occupazioni e crolli militari, rivoluzioni e controrivoluzioni.

(Enzo Bettiza)

Il 25 ottobre 2005 è ricorso il decennale della morte di Miljenko Smoje (Spalato, 1923-1995) e la ricorrenza si è sposata perfettamente con l'iniziativa della casa editrice Marjan Tisak di (ri-)pubblicare la sterminata opera omnia dello scrittore-giornalista spalatino nella sua "Dalmatinska biblioteka" [Biblioteca dalmata]. Ai sette titoli finora pubblicati in lingua croata si sono aggiunti da qualche tempo due titoli in lingua italiana, Cronaca del nostro Piccolo Paese [Kronika o našem Malom Mistu] e Velo Misto [Il Grande Paese], come chiara espressione della volontà di far uscire l'opus del "bardo spalatino" dai confini del campanile che ormai sembravano andargli stretti.

Il proverbiale campanilismo di Smoje era una sua ben ponderata scelta politica e artistica, come disse in una delle sue ultime interviste parlando della circoscritta geografia del suo mestiere di scrivere:

È vero, da Zagabria mi hanno offerto una pagina intera e l'autista. Io ho rifiutato perché non voglio lavorare dove non pubblicheranno quello che scrivo. Mi piace scrivere per Feral [Tribune]¹ perché so che non toccheranno nemmeno una parola di quello che ho scritto. Io rispondo per quello che scrivo - sono maggiorenne, non sono ancora rincoglionito, ho un nome e un cognome.²

Oppure:

Si viveva bene. Quella [il giornalismo] era in fondo una bella, nobile professione. Potrei pentirmi forse solo di essere stato per tutta la vita il giornalista di provincia - mi

¹ Nota testata spalatina di cultura d'opposizione (N.d.r).

² Si tratta del testo parziale di un'intervista raccolta in Internet: www.slobodnadalmacija.hr. Traduzione mia.

muovevo da Ragusa a Fiume. Vivevo in un'area bellissima e non avevo bisogno di andare altrove³.

Non è che Smoje non fosse letto al di fuori dell'amata Spalato. Al contrario: mentre in patria, durante la guerra, veniva ostracizzato e taciuto dal giornale spalatino *Slobodna Dalmacija* con il quale aveva collaborato per mezzo secolo (48 anni di giornalismo su 73 anni di vita), i suoi contributi sulla testata satirica *Feral Tribune* invadevano miracolosamente le edicole cirilliche della "rivale" Serbia elevandone il peculiare codice linguistico, rigorosamente il vernacolo spalatino, a quello che Enzo Bettiza definì come «svojevrstan transnacionalni duhoviti žargon za sve Jugoslavene» [«un particolare e spiritoso gergo transnazionale per tutti gli jugoslavi»]⁴. Quello di cui, però, effettivamente si sentiva il forte bisogno era una traduzione italiana delle maggiori opere di Smoje che aggiungesse alla dimensione più prettamente spalatina e dalmata quella dimensione adriatica di cui Miljenko Smoje, volente o nolente, era uno dei massimi cantori.

Cronaca del nostro Piccolo Paese è probabilmente l'opera di Smoje in cui la componente adriatica viene più prepotentemente fuori. Scritta negli anni '60, la Cronaca (il Malo Misto è il nome con cui il lavoro è presente nell'immaginario collettivo croato) è forse il testo più complesso dello scrittore. Vi confluiscono gli embrioni dei molteplici aspetti dell'arte del Nostro che caratterizzeranno altre sue opere.

Così, ad esempio, oltre ad essere il silente protagonista della *Cronaca*, inno ai microcosmi isolani della Dalmazia centrale, l'Adriatico sarà il *leit motiv* di molte altre, quasi tutte, a dire il vero, opere dello scrittore di Spalato. L'angusto braccio di mare si farà vasta e a tratti inesplorata distesa d'acqua, ad esempio, in *Dalmatinska pisma* [*Lettere dalmate*], scritte circa un decennio più tardi rispetto alla *Cronaca*, negli anni '70. La geografia di quest'opera poggia, oltre che sulla metropoli spalatina, sulla pluralità dei porticcioli isolani e sull'infinità delle baie incontaminate nelle quali l'Io narrante (Smoje stesso), perennemente ironico e sornione, vive gli accadimenti più impensabili in una sorta di variante adriatica del filone picaresco.

Il microcosmo insulare della *Cronaca* di Smoje è utopico e distopico in contempo. Il "piccolo mondo antico" dalmata convive con le regole rigidamente osservate del pianificato progresso comunista che l'affianca, ma

³ Si rimanda ancora a www.slobodnadalmacija.hr. Traduzione mia.

⁴ E. Bettiza, *Egzil*, Split, Marjan Tisak, 2002, p. 276. Del libro di Bettiza esiste anche un'edizione italiana (*Esilio*, Milano, Rizzoli, 1996).

mai lo soppianta⁵ (il rito del gioco delle bocce del dottor Luidi, il medico del paese, è la costante del libro). L'isoletta della Cronaca non vive affatto quella sindrome che Gerald Durrell nei Riflessi su una Venere marina disse di insulomania ovvero la tendenza degli abitanti delle isole a chiudersi all'interno di un angusto sistema di certezze. Al contrario, l'isola di Smoje, poco distante dalla terraferma, vive con essa un rapporto osmotico e di compenetrazione. Essa vive il secondo conflitto mondiale alla stregua dell'osteggiato hinterland croato, con le sue morti e le sue vittorie; vi atterrano aerei; si costruiscono alberghi moderni. Questo dinamismo dell'universo rappresentato non prescinde, però, da quella dimensione più prettamente intima propria di un mare-golfo qual è l'Adriatico. Ne è perfetto esempio il capitolo finale del libro (Il grande viaggio, pp. 285-303), dove il mondo protagonista dell'elaborato bozzettismo di Smoje sembra implodere nel proprio dolore per la morte di Bepina, forse il personaggio più sensibile e tenero della saga isolana di Smoje. È anche l'episodio in cui l'opera acquista la dimensione verticale: nella morte indolore di Bepina il cielo e la terra si fondono in un episodio di realismo magico e Bepina sale in cielo come un angelo.

Che dire poi dei personaggi della *Cronaca*? Molti di loro abiteranno, "cresciuti", anni dopo, quella che è considerata all'unanimità l'opera più conosciuta dello scrittore, il *Velo Misto* [*Grande Paese*], evolvendosi in una sorta di matrice, di modello di un popolo, di un clima, di una mentalità e di uno specifico *milieu*. Un po' come i tipi presi dalla quotidianità rinascimentale ragusana nelle commedie di Marin Držić detto Darsa, diventano matrice psicologica del circondario spalatino. Un vasto assortimento di tipi umani straordinariamente ricchi sapientemente codificati ad uso e consumo di lettori, studiosi e scrittori. La singola cronaca diventa così una saga adriatica che si srotola attraverso il *Velo Misto* [il *Grande Paese*] e *Ratno Misto* [il *Paese in Guerra*] per approdare, infine, a una versione televisiva di grande successo sceneggiata dallo stesso Smoje.

I personaggi di Smoje sono, dunque, tipi solo in quanto dalmati, cioè personalità facilmente associabili ad un'area geografica, e non perché l'autore li abbia privati del necessario aspetto introspettivo o li abbia costruiti su lisi *topoi* letterari e consunti *cliché*. Essi hanno una terza dimensione, una profondità complessa che è facilmente individuabile se si prende in esame anche un personaggio minore, come ad esempio il personaggio di Servantes.

-

⁵ L'intento anche politico della *Cronaca* fu dichiarato apertamente dallo stesso autore che definì l'opera come «razorna kritika komunistićkih gluposti» ovvero una «critica devastante della stupidità comunista».

Figura apparentemente semplice, quella dell'emigrato croato ritornato dal Cile più povero di quanto non lo sia stato prima della partenza, Antonio (Tonći) Servantes è, in realtà, un vero e proprio labirinto.

Lo è al livello umano che lo vede impersonare l'eternamente tragicomica e grottesca figura dello scemo del villaggio, passando da episodi di estrema tenerezza ed ironia a quelli di malcelato dolore; e lo è altrettanto al livello di analisi testuale che abbastanza agevolmente vi individua un infinito groviglio di indizi e rimandi intertestuali: pur con la grafia storpiata⁶ il personaggio in questione porta il nome di un altro scrittore dall'anniversario recente, il genio letterario iberico Miguel de Cervantes (scrittore molto caro a Smoje che ne apprezzava la maggiore opera, il Don Quijote, e al quale si sentiva accomunato da episodi biografici che, scherzosamente, riteneva simbolici)⁷ e racchiude in sé molti dei tratti salienti del "cavaliere dalla triste figura". I numerosi parallelismi con il più famoso hidalgo non possono prescindere, se non dalla follia, almeno dai tratti di una personalità più o meno fortemente dissociata: l'agire sia di Don Chisciotte che di Servantes è inevitabilmente influenzato da disturbi psichici. E se Cervantes farà rinsavire il macilento cavallerizzo sul letto di morte, rifacendosi un po' all'iter della finale purificazione mentale riservato al paladino Orlando nel poema ariostesco, Smoje farà morire il suo malinconico personaggio, nell'accezione rinascimentale del termine, in un incendio mentre tenta di salvare ciò che rimane dei suoi scritti (L'hidalgo va in Paradiso, pp. 222-243), riserbandogli una purificazione totale attraverso uno degli elementi purificatori per eccellenza - il fuoco. Persino il farraginoso frasario di Servantes, antiquato e sovente improntato all'amor cortese, risente della macchinosa favella del manchego Don Chisciotte, mentre i famosi mulini a vento contro cui il protagonista del romanzo del 1605 vanamente combatte trovano nella Cronaca il corrispondente nella mai terminata traduzione croata del Don Chisciotte intrapresa da Tonći Servantes:

Sul tavolino, una vecchia e impolverata macchina da scrivere. Infilato nel tamburo della macchina c'era il primo foglio della traduzione, molto ingiallito. Vi era scritto in tutte maiuscole: Miguel de Cervantes y Saavedra: Vida Del Ingenioso Hidalgo Don Quijote De La Mancha. Tradotto dall'originale spagnolo da Antonio Puhanovich (p. 227. Corsivo nel testo).

⁶ Nella traduzione di Alessandro Ingravalle il nome dello sfortunato personaggio viene "italianizzato" in "Cervantes" mentre l'originale (Split, Marjan Tisak, 2004) riporta "Servantes".
⁷ Si tratta della mutilazione, della menomazione fisica: entrambi gli scrittori in gioventù persero una parte del loro corpo. Miguel de Cervantes perse il braccio nella battaglia di Lepanto (1571) mentre Miljenko Smoje, da molto giovane, perse un occhio durante pericolosi giochi infantili con un coltello.

Detto questo bisogna dire anche che il complesso personaggio riporta inevitabilmente ad un altro punto, stavolta inerente la struttura narrativa, che dimostra l'intertestualità tra l'opera dello spalatino e quella dello spagnolo.

Nella sua *Introduzione* (pp. 5-6) Smoje mutua da Cervantes il "marchingegno" del vecchio manoscritto ritrovato con tanto di menzione dell'anno del Signore e della santa protettrice, ma con la differenza che un codice arabo diventa il quaderno del postino del Piccolo Paese «sporco, pieno di macchie e di tracce di denti di topi». Ed è proprio l'*Introduzione* a dare all'opera la parvenza di una cronaca e a fungere da collante narrativo, facendo collimare in un insieme perfettamente congegnato i vari capitoli che, pur essendo accomunati da personaggi e episodi, godono di notevole autonomia.

Prima di concludere, vale senz'altro la pena soffermarsi sulla traduzione della Kronika o nasem Malom Mistu.

Tradurre Miljenko Smoje equivale un po' a tentare di doppiare Totò, equivale a togliergli inevitabilmente una parte, la più succosa, della voce. Tradurlo significa addentrarsi con molta cautela tra le pieghe di un idioma il cui fascino sembra poggiare sulla sciatteria, ma che, come le opere di Smoje, è perfettamente calibrato in ogni sua parte. Il vernacolo spalatino cela gli insidiosi sedimenti del plurisecolare trilinguismo dai quali anche il traduttore più esperto rischia di rimanere intrappolato senza mai approdare alla lingua d'arrivo. Se si pensa che Smoje non rende nemmeno il croato standard, appare immediatamente chiara la difficoltà dell'operazione.

Paradossalmente, è proprio tra i residuati del trilinguismo che si cela anche la mano linguistica che il testo in questione generosamente tende a chi vi si accosta per volgerlo in italiano. Si tratta di italianismi e di parole italiane, onnipresenti nel dialetto spalatino e, ancor di più, nella versione che ce ne offre Smoje. Si tratta di preziosi innesti che permeano la quotidianità dalmata a tutti i suoi livelli, dai sostantivi e verbi di uso frequente ai numerosi – nomina sunt consequentia rerum – nomi personali. Il loro ruolo nei secoli è stato anche quello di avvicinare una realtà, quella italiana, all'universo spalatino. Ora, invece, i tempi sembrano maturi per fare la stessa operazione in senso inverso.

Alla luce di queste considerazioni, resta da dire che la traduzione di Alessandro Ingravalle rimane un pionieristico tentativo degno di nota, un passo importante nella marcia di avvicinamento ad un autore semisconosciuto e ad una lingua spuria; una paralingua il cui fascino sembra essere proporzionale alla difficoltà di riprodurne il salmastro ritmo narrativo, simile all'ondeggiare delle alghe in una qualche baia della Dalmazia centrale.

Oggi, due anni dopo il decennale della morte, mentre Smoje sembra essere definitivamente approdato nel *mainstream* del canone letterario croato, con l'inserimento nell'esaustivo novero della letteratura croata da parte di Slobodan

Prosperov Novak⁸ sotto l'ambigua etichetta di giornalista-scrittore, la città natale di Smoje sta cercando di correggere il torto fattogli anni fa.

Lo fa intitolandogli strade, parchi, scoprendo busti in bronzo, ripubblicandone le opere e lo fa anche a modo suo, in maniera poco ortodossa, dando il suo nome ai vini, stampandone l'effigie sulle tazzine e magliette e facendolo diventare un «autentico *brand* dalmata»⁹ da esportare. Addirittura, una delle tante leggende metropolitane a lui legate vuole che i marinai spalatini prima di partire per lidi lontani si muniscano di un suo incunabolo.

Ma nonostante l'impegno dei suoi vecchi o nuovi ma sempre tanti lettori, sembra accadere l'esatto contrario: è Smoje, con la sua opera, ad elevare un monumento alla sua Spalato e ai suoi abitanti. L'istinto del nativo lo ha portato dritto al cuore della città e gli ha permesso di arpionarne l'immaginario collettivo in maniera duratura. Con Smoje Spalato è stata inscritta, come nessun'altra città croata, nella geostoria letteraria adriatica con una scrittura in contempo lirica e carnevalescamente rumorosa, malinconica e timbrata dalla sana leggerezza dell'eros.

Srećko Jurišić

⁸ S. P. Novak, Povijest hrvatske književnosti [Storia della letteratura croata], Split, Marjan Tisak, 2004.
9 La felice espressione è di Boris Dežulović, considerato erede giornalistico di Smoje, ed è contenuta in Kondomi "Smojex" s okusom brujeta od ugora, il discorso pronunciato durante la presentazione spalatina della traduzione italiana della Cronaca, poi in Slobodna Dalmacija, 20.02. 2005.

Libro d'oro della comunità di Spalato – Volume II / Zlatna knjiga grada Splita - Svezak II, Književni krug Split, 2006, pp. 613, 295,00 kn.

(I documenti in lingua italiana sono stati trascritti, tradotti e redatti a cura di Ljerka Šimunković/Talijanske dokumente transkribirala, prevela i za tisak priredila Ljerka Šimunković)

Dva su pisana dokumenta obilježila stariju splitsku povijest tijekom gotovo pola milenija: prvi je *Statut grada Splita*, a drugi *Zlatna knjiga grada Splita*. Statut je napisan 1312. godine, ima jednog autora (Garganus de Arscindis iz Ankone) koji ga je, po narudžbi Generalnoga vijeća grada Splita, sastavio i u *Statut* unio prethodne i tadašnje pravne norme prema kojima je trebao biti reguliran svakodnevni život gradske zajednice. *Statut* je, uz povremene dopune, ostao na snazi sve do pada Mletačke Republike 1797. godine.

Zlatna knjiga grada Splita – Libro d'oro – je zbirka službenih isprava ili prijepisa tih isprava koja svojim sadržajem svjedoči kako o primjeni, tako i o kontinuiranom preinačavanju Statuta iz 1312. godine za vrijeme mletačkoga vladanja Dalmacijom od 1420. do 1797. godine. Rukopis Zlatne knjige grada Splita čuva se u Muzeju grada Splita.

Za razliku od *Statuta*, *Zlatnu knjigu grada Splita* pisalo je i dokumente prepisivalo stotine autora i prepisivača tijekom gotovo četiri stoljeća. *Statut* je pisan latinskim jezikom, onakvim kakav je bio u uporabi u jednom određenome trenutku, dok je *Zlatna knjiga* ispisivana kako na latinskome, tako i ponajviše na talijanskome jeziku u svojim mletačkim varijantama koje su, tijekom stoljeća, prolazile kroz razne mjene.

Više je tematskih područja na koje se odnose isprave upisane u *Zlatnu knjigu*. One govore o predaji Splita Mletačkoj Republici, o odnosima između plemića i pučana, o radu komunalnih vlasti i ingerencijama mletačke državne vlasti u djelokrug njihova rada, o odnosima između Crkve i komune, o obrambenim politikama grada i njegovim granicama, o trgovini i drugim gospodarskim pitanjima, o prihodima i rashodima komune, o prostornom i graditeljskom uređenju grada, o zdravstvu, školstvu i kulturi. Ukratko rečeno, svi segmenti gotovo četiristogodišnjega života u gradu Splitu dadu se iščitati u njegovoj *Zlatnoj knjizi*.

Međutim, ti su dokumenti bili dostupni samo uskome krugu znanstvenika koji su imali rijetki privilegij pristupa izuzetno vrijednim rukopisnim dokumentima i koji su ih mogli pročitati i razumijeti te neke od njih uključiti u svoje znanstvene radove. Široj javnosti oni su bili nedostupni i nepoznati.

Tek prije dvadesetak godina profesor Vladimir Rismondo pokrenuo je projekt cjelovite obrade tih dokumenata, dakle transkripciju rukopisa, prevođenje na hrvatski, njihovo znanstveno tumačenje i objavljivanje. Budući da je projekt bio vrlo opsežan i zahtjevan, pozvao je nekoliko suradnika da zajednički ostvare projekt: profesora Vedrana Gliga i magistra Marina Berketa za rad na dokumentima pisanima na latinskome, te prof. dr. Ljerku Šimunković da mu se pridruži u radu na dokumentima pisanima talijanskim jezikom. Rad na prvome dijelu izdanja Zlatne knjige potrajao je nešto manje od deset godina. Rezultat toga rada bio je opsežna knjiga na gotovo 750 stranica. U tome je dijelu objavljeno, u transkriptima i prijevodu, 199 dokumenata od kojih je otprilike polovica pisana latinskim, a polovica talijanskim jezikom, a posljednji je dokument s nadnevkom 23. studenog 1599. godine. Knjiga je popraćena ilustracijama, kazalima i iscrpnom uvodnom studijom o pravnome značaju Zlatne knjige koju je napisao jedan od najuglednijih hrvatskih pravnih povjesničara, prof. dr. sc. Antun Cvitanić. U izdanju Književnoga kruga Split prvi je dio objavljen 1996. godine: nažalost, niti prof. Vladimir Rismondo niti prof. Vedran Gligo nisu doživjeli da vide plod njihova dugogodišnjega rada.

Rad na drugome dijelu dokumenata *Zlatne knjige grada Splita* nastavila je prof. dr. sc. Ljerka Šimunković, praktički sama, budući da je tek oko 1% sadržaja dokumenata nastalih u razdoblju od 1600. do 1778. godine pisano latinskim (obradio ih je Marin Berket), a 99% talijanskim jezikom. Dokumenti drugoga dijela *Zlatne knjige* numerirani su brojevima od 200. (s nadnevkom 20. listopada 1600.) do 391. (zadnji dokument s nadnevkom 31. listopada 1778. godine). Nastajali su dakle tijekom punih 178 godina i sve su te duge godine ogledale u rukopisima: od teške čitljivosti zbog izblijedjela crnila ili vlagom uništenih dijelova, preko izostavljenih dijelova tekstova koje su prepisivači previdjeli pa ih je valjalo uspoređivati s prijepisima istih izvornih dokumenata sačuvanima u drugim arhivima i muzejima u Splitu i Zadru, pa do ispravna razumijevanja jezika na kojemu su pisani a koji je tijekom duga vremena pretrpio nemale promjene, te prevođenja na hrvatski jezik, a da prijevod bude što bliži izvorniku, a opet razumljiv suvremenu čitatelju.

Drugi dio *Zlatne knjige grada Splita* opsegom iznosi nešto više od 600 stranica: uz prijepise izvornih tekstova usporedno su dati prijevodi na hrvatski, brojni komentari, ilustracije i kazala, a na samome početku (str. 13-50) Ljerka Šimunković je objavila opsežnu uvodnu studiju o jezičnoj situaciji u Dalmaciji sve do pada Mletačke Republike. Ta studija, pored ostaloga, sintetički i argumentirano osvjetljava povijesne razloge za

usporednu uporabu triju jezika u Dalmaciji i, dakako, u Splitu: latinskoga, hrvatskoga i talijanskoga.

Dugodišnji rad Ljerke Šimunković na izdavanju *Zlatne knjige grada Splita* koji je trajao gotovo dvadeset godina, posebno su pohvalili recenzenti njezina drugoga dijela, ugledni povjesničari: akademik Lujo Margetić i prof. dr. Antun Cvitanić. Najveća je pak njezina zasluga što je taj izuzetan dokument o splitskoj povijesti, sada cjelovit, konačno dostupan i najširoj javnosti.

Miroslav Rožman

Ivan Luka Garanjin: O odgoju, obrazovanju i javnoj nastavi / Gian Luca Garagnin: Dell'educazione e dell'istruzione pubblica, trascrizione, traduzione e introduzione a cura di Ljerka Šimunković, Split, "Dante Alighieri", 2006, pp. 188, kn. 150,00.

Questa recensione si propone di avvicinare al pubblico il libro più recente curato dalla prof.ssa Ljerka Šimunković e dedicato alla presentazione, trascrizione e traduzione del manoscritto "Dell'educazione e dell'istruzione pubblica" di Gian Luca Garagnin, intellettuale dalmata vissuto a cavallo del Settecento e dell'Ottocento.

Ova monografija posvećena do sada neobjavljenom rukopisu Ivana Luke Garanjina naslovljenom *Dell'educazione e dell'istruzione pubblica* još je jedan u nizu vrijednih prinosa prof. dr. Ljerke Šimunković istraživanju povijesne i kulturne baštine talijanskog jezičnog izričaja u Dalmaciji s kraja 18. i početka 19. stoljeća. Kao što je moguće razabrati već iz naslova cijela monografija nosi biljeg dvojnosti: napisana je na dva jezika – hrvatskom i talijanskom, sastoji se iz dva dijela – uvodne studije te transkripta i prijevoda samog rukopisa te se temelji na rasvjetljavanju jednog segmenta hrvatske kulture i povijesti uz pomoć dokumenta napisanog na talijanskom jeziku, nastalog u suton Republike sv. Marka u tada mletačkoj Dalmaciji.

Prvi dio sastoji se od dvojezične uvodne studije u kojoj autorica, obraćajući se usporedno hrvatskoj i talijanskoj publici, donosi niz zanimljivih informacija o povijesti školstva u Dalmaciji od kasnog srednjeg vijeka do početka francuske uprave, zatim osvrt na život i djelo Ivana Luke Garanjina te prikaz rukopisa, posebno njegovih osnovnih stilskih i jezičnih značajki. Ovaj uvodni dio je u prvom redu posvećen određivanju povijesnog konteksta i razloga nastanka Garanjinova rukopisa. Autorica nas upoznaje s teškim uvjetima u kojima je školstvo u Dalmaciji "životarilo" od svojih početaka do dolaska Francuza i Vincenza Dandola. Obrazovanju se posvećivalo vrlo malo pažnje. Pohađanje škole nije bilo obvezno, dok se nastava održavala u prvo vrijeme na latinskom, a kasnije na talijanskom jeziku. Hrvatski se jezik u školama nije učio. Najobrazovanije bilo je svećenstvo u okviru čijih se redova s vremenom javljaju i prvi pokušaji uvođenja hrvatskog jezika kao nastavnog predmeta. Ni mletačka, ni austrijska, ni francuska uprava nisu učinile mnogo za poboljšanje školstva u Dalmaciji. O reformi kako školstva tako i ostalih područja gotovo nepostojećeg dalmatinskog javnog i gospodarskog života samo su promišljale, pa je u takvom stanju zaostalosti i bijede Dalmacija dočekala početak 19. stoljeća. Na talijanskom jeziku obrazovani dalmatinski intelektualci sve više su uviđali težinu situacije te su u svojim djelima pisanim na naučenom talijanskom jeziku sve odlučnije upozoravali na prijeko potrebne promjene u zavičaju.

Među njima isticao se i Ivan Luka Garanjin, autor deset knjiga objedinjenih pod naslovom *Riflessioni ecnomico-politiche sopra la Dalmazia* od kojih je samo prva objavljena, dok se rukopisi ostalih devet čuvaju u Državnom arhivu u Splitu kao dio Fonda obitelji Fanfonja-Garanjin. Tom opusu pripada i nikad dovršen rukopis objavljen u ovoj monografiji. Rukopis donosi Garanjinova razmišljanja i prijedloge vezane za prijeko potrebnu reformu školskog i obrazovnog sustava te predstavlja važan doprinos izučavanju školstva onodobne Dalmacije.

Budući da je napisan na talijanskom jeziku dalmatinskog intelektualca s kraja 18. stoljeća, Garanjinov je rukopis i jezično zanimljiv. Jezičnim se značajkama rukopisa autorica bavi u završnom dijelu svoje uvodne studije obraćajući posebnu pažnju grafiji i ortografiji, morfosintaksi i leksiku. Zaključuje da je rukopis pisan jezikom bliskim tadašnjem književnom talijanskom jeziku uz izvjestan arhaičan i dijalektalan utjecaj te brojne pravopisne greške. Unatoč greškama i nedovršenim bilješkama, smatra da je tekst uglavnom u skladu s pravopisnim i grafijskim rješenjima koja su se tijekom 18. stoljeća ustalila u Italiji. Struktura Garanjinove rečenice podsjeća je na onu talijanskih trečentista, osobito Boccaccia, dok u tvorbi glagola primjećuje utjecaj mletačkog dijalekta.

U drugom dijelu monografije autorica donosi transkribiran tekst rukopisa uz potrebne ispravke, nadopune i kritičke komentare te usporedni prijevod na hrvatski jezik.

Knjiga sadrži nekoliko zanimljivih ilustracija, a popraćena je i sažecima na francuskom i engleskom jeziku te korisnim kazalom osobnih i geografskih imena.

Nastala u prvom redu kao plod vrijednog paleološkog i traduktološkog rada prof. dr. Šimunković ova monografija učinila je dostupnima, kako hrvatskoj tako i talijanskoj čitalačkoj publici, do sada neobjavljena Garanjinova razmišljanja o stanju tadašnjeg školstva u Dalmaciji te itekako doprinijela boljem poznavanju kulturnog ozračja Dalmacije na razmeđu 18. i 19. stoljeća.

Maja Kezić

Mithad Kozličić, *Istočni Jadran u djelu Beautemps-Beaupréa*, Hrvatski hidrografski institut, Split, 2006., 496 str., 296 kn.

Prof. dr. sc. Mithad Kozličić redoviti je profesor na Odsjeku za povijest Sveučilišta u Zadru. Uz brojne članke i znanstvene radove vezane uz pomorstvo, kartografiju i geografiju Jadrana, promatranih kroz povijesnu prizmu, ali u neprekidnoj vezi sa sadašnjošću, autor je i pet tematski jednako tako uokvirenih monografija od kojih je najrecentnija *Istočni Jadran u djelu Beautemps-Beaupréa*.

Ovo monumentalno djelo na četiristo devedeset i šest stranica u izdanju Hrvatskog hidrografskog instituta objavljeno je kao dvojezična monografija (hrvatski-engleski) 2006. godine, točnije, dva stoljeća nakon prvih sustavnih i znanstveno utemeljenih hidrografskih mjerenja i dva stoljeća od početka razvoja hidrografske djelatnosti na Jadranskom moru koja se i danas obavlja u Hrvatskom hidrografskom institutu u Splitu. Naime, 1806. i 1808. – 1809. godine, "otac moderne hidrografije" i poznati francuski hidrograf koji je 1785. imenovan inženjerom pariškog Spremišta karata i planova (Dépôt des Cartes et plans) inače preteči kasnijeg francuskog Hidrografskog instituta (Service hydrographique de la Marine), Charles Beautemps-Beaupré, obavio je prva sustavna i pouzdana mjerenja Jadrana na temelju kojih je nastao atlas s petnaest pomorskih karata i planova te dvije panorame. Stoga možemo sa sigurnošću ustvrditi da je 1806. godina prava prekretnica glede hidrografske djelatnosti kao i kartografskog proučavanja uopće, a od neprocjenjive važnosti za hrvatsku hidrografiju je dakako detaljno Izvješće koje je Beautemps-Beaupré napisao kao vjerodostojni dokument Napoleonu s važnim i njemu nužnim geografskim, hidrografskim i drugim karakteristikama, te prijedlozima glede obrambene strategije na području od Pirana do Boke Kotorske.

Knjigu *Istočni Jadran u djelu Beautemps-Beaupréa* možemo raščlaniti na nekoliko velikih cjelina koje je autor izuzetno logički i kohezivno posložio, te na taj način uspostavio jedinstvo forme i sadržaja. Uvodni dio daje prikaz povijesnog konteksta u kojem je Beautemps-Beaupré egzistirao i provodio svoja istraživanja, kako bi se pojasnila potreba za dvjema kampanjama, te kako bi se naglasila istraživačeva težnja za što pouzdanijim i preciznijim prikazom bez obzira na sve nepovoljne okolnosti koji su ga pratile. Prvi dio otkriva Beautemps-Beaupréova znanja o vjetrovima, morskim mijenama i strujama, te geomagnetizmu Jadrana koje u prvoj kampanji (1806.) istražuje, a tome pridružuje i podatke sakupljene tijekom konzultacija s pomorcima, te ih nadopunjuje za vrijeme druge kampanje (1808. – 1809.). Na kraju poglavlja, prof. dr. sc. M. Kozličić, prilaže i tablice magnetskih deklinacija na Jadranu

(1806. – 1823. prema podacima kapetana Giacoma Marienija i 1806. – 1950.) kao i karte izogona (1890., 1904., 1930., 1970., 1995.). Nadalje je poglavlje u kojem autor prilaže Beautemps-Beaupréovo Izvješće o dvjema kampanjama 1849. Ovdje je važno naglasiti činjenicu da Kozličić vješto ujednačuje izvješća prve i druge kampanje, te uspostavlja slijed prikazivanja (od sjeverozapada prema jugoistoku) ponaosob za svaku luku, kanal, zaljev itd. uz: 1. geografske podatke, 2. opća pomorska i metorološka obilježja, 3. vojnopomorska obilježja, 4. ostalo i 5. kartografski prikaz. Slijede izuzetno zanimljivi prilozi koji uključuju izvornik Beatemps-Beaupréova Izvješća o dvjema kampanjama, objavljen u Annales hydrographiques Vol. 1, Paris, 1849, 32 - 121, potom Bautemps-Beaupréove karte, planovi panorama istočnog Jadrana kao i komparativni kartografski materijal. U nastavku slijede indeksi toponima s Bautemps-Beaupréovog kartografskog materijala kao i toponimi iz Izvješća, a vrijednost ovoga dijela leži u činjenici da su svim toponimima iz izvornika pridruženi hrvatski ekvivalenti čime je autor ove knjige pridonio znanosti prevođenja, posebice onog koji se odnosi na prevođenje povijesnih dokumenata i time olakšao rad prevoditeljima i inim znanstvenicima, te uklonio sve nejasnoće glede ove građe. Tu su još dalje indeksi osoba, naroda, žitelja gradova kao i imena ratnih brodova i rabljenih mjera. Na samom kraju knjige nalazi se kronološki prikaz najvažnijih postignuća glede hidrografije i kartografije Jadrana od kraja 18. do početka 20. stoljeća.

Da zaključimo, *Istočni Jadran u djelu Beautemps-Beaupréa*, istinski je pokazatelj kako je prof. dr. sc. Mithad Kozličić uspješno prevladao sve prepreke glede sakupljanja vrijedne povijesne građe kao i samog organiziranja djela. U potpunosti je uspio u svom nastojanju da podaci u integralnom tekstu ostanu bliski izvornoj formi čime je dosegnuta dimenzija rijetke, hvalevrijedne i predivno opremljene monografije koja plijeni svojim izgledom i svojim sadržajem, te tako uistinu predstavlja najprecizniji i najdetaljniji povijesnomoderni vodič Jadrana.

Ivania Petrin

Percorsi adriatici per mare, terre e scritture

Viaggiatori dell'Adriatico: percorsi di viaggio e scrittura, a cura di Vitilio Masiello, Bari, Palomar, 2006, pp. 401, € 35.

Minuscolo mare di frontiera e dell'attraversamento, l'Adriatico demarca i confini del nostro abitare, rappresenta lo spazio familiare del noto, intrinseca significanza di un'idea di mare comune, che avvicina piuttosto che dividere i popoli e non può sfuggire al legame con l'entroterra. Tentare oggi di ricostituire le mille trame che dipanandosi sulle onde dell'Adriatico hanno intrecciato nel tempo il tessuto di secolari relazioni tra le sue sponde significa sostanzialmente muoversi su una duplice, o triplice, prospettiva: su uno di questi piani prospettici si collocano le innumerevoli storie che individuano nelle sfaccettature cromatiche del bizantino thálassa le molteplici avventure, i viaggi, le speranze che si rimandano dall'una all'altra costa, che raccontano degli antichi contatti e delle contraddizioni; narrazioni che svelano l'anima del vecchio sinus veneziano, che emerge nelle sue diversificate peculiarità sempre più sottratta alla unificante visione del dominio della Serenissima. Accanto all'esperienza narrativa, si situa la ricerca, fondamentale, di radici comuni. Dagli archivi, dalle biblioteche, dai fondi polverosi e trascurati vengono a galla le testimonianze di un passato dimenticato, che restituisce realtà variegate e poliedriche a lungo incorciatesi lungo le rive adriatiche. Le iniziative istituzionali che raccolgono e fanno proprie queste istanze conferiscono, infine, veste referenziale alle tematiche volte a favorire la ricomposizione degli antichi legami; la costituzione di un'Euroregione adriatica che amalgami, nel rispetto delle specifiche diversità, l'insieme eteroclito e multiforme di genti, lingue, culture che si dipana lungo le sponde adriatiche, appare, oggi, necessità culturale e politica non oltremodo rinviabile.

Tra queste iniziative, a pieno titolo si colloca il progetto Viaggiadr che, mediante l'istituzione di un Centro di Studi Internazionale sul Viaggio Adriatico (diretto dalla prof.ssa Giovanna Scianatico), raccoglierà in una biblioteca digitale il patrimonio di libri, memorie, lettere in parte disperso e non identificato come elemento di appartenenza e specificità di area adriatica¹. Attraverso la catalogazione in rete del materiale e la costruzione di un portale, il Centro è certamente destinato a divenire un saldo punto di riferimento nel panorama delle iniziative che si realizzano in ambito adriatico.

Il volume che qui si segnala è frutto di questo progetto e raccoglie gli Atti del Convegno *Viaggiatori dell'Adriatico: percorsi di viaggio e scrittura*, svoltosi a Bari il 3 e 4 marzo 2006. Attraverso le sue pagine, si mostra già in modo esauriente la positiva

319

¹ Riguardo al progetto VIAGGIADR, si veda la scheda relativa nel *Notiziario Adriatico* di questo volume, alle pp. 329-33.

commistione delle tre direttrici fondamentali su cui si colloca la realizzazione geoculturale di un modo nuovo di intendere la prossimità adriatica.

Negli interventi presentati si esplicano e si intersecano le differenti prospettive dell'agire presente/attuale tese a porre in risalto la peculiare situazione del mare, che ha visto nei secoli muoversi tra le sue onde contrasti e sodalizi, alleanze e contraddizioni, in un incessante "viaggio" di mezzi, uomini e idee che lo hanno percorso con ininterrotta continuità attraverso il tempo.

E tra le pieghe dei transiti odeporici, il viaggio diviene anche la metafora più idonea a tematizzare la possibilità di ripercorrere quelle antiche vie di diversità e convivenza attraverso questo progetto di cooperazione transfrontaliero che intende sia agevolare il dialogo e il confronto tra gli studiosi, sia rispondere alle esigenze di plasmare una mentalità nuova per una società che sappia apprezzare e condividere le differenze, a partire dalle proprie peculiari caratteristiche. Differenze che risultano tanto più evidenti quando ci si addentra nelle svariate anime delle popolazioni che abitano il sinus adriatico.

Come segnala nell'Introduzione Vitilio Masiello, responsabile scientifico del progetto e curatore del volume, l'autorevolezza della scuola delle Annales ha dedicato specifica attenzione alle realtà dell'Adriatico, avviando un filone che, attraverso Braudel, Maurice Haymard o Sergio Anselmi in Italia, sta culminando nella imponente Histoire de l'Adriatique avviata da Jacques Le Goff nel 2001. Tale indirizzo di studi ha guidato gli ideatori e ratifica scientificamente il progetto culturale qui espresso.

In questo contesto, lo studio della letteratura odeporica si pone come un'opportunità, forse la più consona – per la possibilità che ha di offrire un penetrante "sguardo da vicino" – a promuovere dinamiche di rielaborazione culturale in risposta alla sfida di una collettività che in tal senso sta già avviando processi economici, storici e sociali.

Attraverso la riscoperta e rilettura delle scritture di viaggio antiche e moderne si rivelano aspetti dimenticati dei paesaggi e delle genti che hanno abitato le terre adriatiche, si riscoprono immagini inusuali, riti collettivi, credenze, tradizioni. Ripercorrendo le strade dei viandanti di un tempo paiono evocarsi le medesime storie, si percepiscono le identiche emozioni, si esperiscono ancora antichi profumi e visuali inattese. Con lo sguardo degli antichi viaggiatori si scoprono nuove prospettive e si individua l'anima perenne dei luoghi che sa riproporsi continuamente da inedite angolature, attraverso le quali si determinano i segni di una continuità storica e antropologica che si costituisce, oggi, come perno intorno al quale dipanare ogni eventuale discorso su una "identità adriatica".

Nelle pagine del volume si ripercorrono gli anfratti, i vicoli, i sentieri di località a lungo marginalizzate, mentre, ed in questo la ricerca è indispensabile, ci si accorge che solo un'errata prospettiva ha determinato a posteriori l'obnubilamento dello spazio

adriatico dalla letteratura di viaggio. Si rintracciano scritture in cui, sin dal '400, emerge la voce di questo mare e dei luoghi ad esso prospicienti. L'intrigante visione prospettata da Francesco Tateo in *Pervorsi umanistici dell'Adriatico* abbraccia un arco temporale che si volge indietro sino a giungere alle soglie del '300: nel 1280 il geografo toscano Ristoro d'Arezzo si esprimeva sulla composizione del mondo definendo già da allora l'Adriatico come "mare di Venezia" e già da allora sembrava abbattersi sul *simus* veneziano una pesante condanna dalla quale, con estrema difficoltà, questo mare è riuscito nel tempo ad affrancarsi:

[...] uno grande bracio de mare [...] orbiculando a modo d'uno serpente [...] passa per la parte d'oriente e volgese ella parte de settentrione, et en quello loco ha fine: ella quale fine è posta una grande [città] di mercatanti, la quale è chiamata Venegia. (p. 9)

All'interno di un discorso geofisico che esprime un giudizio morale sulla natura, si tematizza una percezione negativa che concorre ad iscrivere questo mare nel segno dell'ambiguità: luogo di incontro tra Oriente e Occidente, per i Crociati ha da sempre rappresentato la via per Gerusalemme, la Terra Santa, e attraverso «isto totius mundi emporio» si tennero aperti i rapporti con Bisanzio, quando lo sguardo politico e storico della conquista normanna chiudeva ad est e si volgeva verso l'occidente del continente feudale. Quando il viaggio verso Gerusalemme lentamente abbandona i connotati realistici per fissarsi nell'alveo dell'immaginario (con il Galateo e il Sannazzaro, ma già prima con Petrarca), lo spazio adriatico diventa definitivamente il luogo dell'instabilità e attraverso la rielaborazione umanistica di Michele Marullo l'immagine di questo mare, evocata per riflettere sul senso della vita e della fortuna, diviene simbolo di separazione e motivo di nostalgia. Lo spazio equoreo che ha avuto a lungo il ruolo di «spazio di conservazione e difesa della civiltà» va assumendo contorni ogni volta più sfumati, rimanendo, nella rappresentazione letteraria ed odeporica, sempre più un luogo metaforico, spirituale, assente.

Nel corso del '500, i racconti di viaggio assumono una dimensione più interiore, che non la semplice descrizione dei luoghi, divenendo racconto dell'«itinerario spirituale del viaggiatore». Nel saggio di Domenico Defilippis – L''Itinerarium'' adriatico di Ciriaco d'Ancona – la descrizione dell'Adriatico abbandona il valore esclusivamente geografico che ancora assumeva nel corso del Medioevo, per connotarsi di una valenza storica e civile che lo identifica come «culla di tutte le civiltà». L'esplorazione del territorio assume un'autonomia particolare e gli indicatori inseriti per conferire maggiore veridicità al narrato svelano i meccanismi diegetici; Ciriaco emerge come personaggio del suo stesso resoconto, e la struttura avvia quell'«inversione di rotta» che caratterizza i testi odeporici dell'Umanesimo:

[...] gli itinerari medievali, riproduzione assittica dello stato della Penisola o ritratto adulterato e paludato, di origine letteraria, di una realtà ben diversa, cedevano il posto a *reportages* di prima mano, preludendo a quelle che sarebbero state le future specifiche del genere. (p. 246)

Attraverso questa densa scrittura, l'Adriatico torna a popolarsi; animato da un irrefrenabile desiderio di ricognizione delle vestigia dell'antichità, e sostenuto da una passione esclusiva per l'archeologia e l'epigrafia, Ciriaco intende far parlare gli antichi con le proprie voci, attraverso le iscrizioni e i monumenti, testimonianze del passato più fedeli di qualunque testo.

Il XVI secolo contrassegna questo «brazo de mar», attivissimo di traffici e commerci, con la splendida fioritura di Venezia, «adagiata miracolosamente sul mare», e di Ragusa, che andava sviluppando una crescente indipendenza economica, coniugata con l'evoluzione di un ceto dirigente altamente competente e qualificato. Lo spazio adriatico si pone come luogo di contaminazione di archetipi culturali e sociali del mondo cattolico italiano, ortodosso, serbo e musulmano: uomini che esprimono un'attenzione rivolta verso il mare piuttosto che alle valli e ai monti dell'entroterra, «modello di prossimità riuscita fra mondi complementari», come tratteggia Raffaele Ruggiero delineando l'importante dimensione culturale dell'Adriatico, appunto, Nel secolo di Lepanto, e negli stessi anni si va assistendo al fitto legame tessuto tra le terre adriatiche sotto l'egida dell'arte: dallo "stile adriatico", il cui irraggiamento fu assicurato da maestri scultori attivi a Ragusa, Traù, Sebenico, come a Urbino, Rimini, Venezia, ai committenti ragusani, il cui ruolo nella diffusione di forme e prodotti della cultura occidentale si insinua in modo tutt'altro che secondario. Come osserva Mariella Basile Bonsante - Mercanti di Ragusa e pittura veneta sulle coste dell'Adriatico tra Cinque e Seicento -: «protesi nell'ascolto del mare intero» i commercianti, gli intermediari, i mercatanti della piccola intraprendente Repubblica di S. Biagio subiscono il perturbante fascino culturale e artistico della città lagunare.

Lungo le coste, o percorrendo i centri dell'entroterra, si celano infinite e diversificate realtà di cui la penna di infaticabili camminatori raccoglie testimonianza e che la pregevole iniziativa di questa ricerca riporta alla luce: minute perle impossibili da raccogliere esaurientemente nel breve spazio di questa recensione.

Nel corso del '700 un Carlo Gozzi adolescente si avventurò nelle terre illiriche per conoscere «l'indole dei militari di quei popoli» (Grazia Distaso, *Fra scienza e letteratura: memorie e relazioni di viaggio «sopra le coste dell'Adriatico»*). Il suo viaggio in Adriatico fu un viaggio nel mare familiare, all'insegna della tranquillità, finanche della noia: uno scomodo viaggio nel "domestico" *póntos*, contraddistinto da un

² Il concetto di Adriatico come "mare domestico" è stato delineato da V. De Caprio in *Adriatico*/Jadran: *su un immaginario dell'Adriatico*/Adriatico/Jadran: *o jadranskom imaginariju*, in *Adriatico*/Jadran. *Rivista di cultura tra le due sponde*, 2/2005, pp. 69-79.

«ininterrotto sonniferare» che denuncia le mutate condizioni di una distesa pelagica che solo un secolo prima rimbombava dei cannoni di Lepanto o delle festose fanfare del Bucintoro, mentre dall'esperienza militare in Dalmazia emergono, nelle *Memorie inutili*, note e riflessioni sulla vita di uomini e donne di Zara, di Spalato o del Montenegro. «Sopra le coste dell'Adriatico» si definiscono modalità di erranza e di scrittura: da Venezia, a Zara, a Pola e sino in Puglia i percorsi adriatici si muovono nel segno della familiarità, nell'individuazione di lidi noti, nel rincorrersi e riproporsi di miti, credenze, leggende, santi rubati.

Il viaggio illuministico per Adriatico, accanto alla distaccata scientificità, rendiconta la scoperta, l'osservazione e, perché no, la meraviglia, talvolta, dinanzi alle peculiarità di terre sino ad allora poco note. I tre viaggiatori olandesi che tra il gennaio e il settembre del 1778 compirono le tappe del loro Grand Tour sulla sponda adriatica italiana (Luigi Marseglia, Immagini e scrittura: la riva adriatica in un giornale di viaggio olandese di fine Settecento) registrarono l'incroyable intensità emotiva delle onde di questo mare in moto perpetuo sulle facciate veneziane, e la stessa città lagunare riveste i caratteri di quell'altrove che connota lo stupore di questa cronaca di viaggio, qualificata dai rilievi etnico-antropologici e dalle curiosità emergenti nell'osservazione dei luoghi e dei costumi. Un tour che si muove anche in luoghi generalmente meno consueti, offrendo novità nella riproduzione iconografica del paesaggio, nello schema narrativo e nelle modalità dell'esposizione. La Puglia, ad esempio, è riportata nel journal settecentesco anche attraverso la rappresentazione paesistica che orienta lo sguardo degli osservatori nel secolo dei lumi: Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Lecce divengono i luoghi ove la percezione del diverso, la ricerca dell'altro da sé sono condotte attraverso nuove modalità rappresentative, tra reportage e vedutismo. Negli stessi anni Alberto Fortis nel suo Viaggio in Dalmazia (1774) svelava all'Europa l'esistenza dei Morlacchi (Pavle Sekerus, La découverte de l'autre rive de l'Adriatique. Les sauvages Morlaques). Sul lato italiano, le terre dell'itinerario medioadriatico sono sempre state meno battute: scarse strade, infestate da briganti, vi hanno condotto rari visitatori. Sebastiano Martelli (I "Giornali di viaggio in Abruzzo" (1791, 1793) di Giuseppe Maria Galanti) argomenta sull'Abruzzo attraverso gli scritti di Galanti, illuminista del Regno di Napoli inviato più volte nella regione per osservazioni per conto dei regnanti (ed il resoconto inedito di questo viaggio viene qui pubblicato per la prima volta). L'intellettuale partenopeo raccoglie nei volumi delle sue relazioni le descrizioni dei luoghi, le città, gli usi e i costumi, le condizioni sociali ed economiche, e finanche le condizioni morali di vita degli abitanti, senza poter trattenere una nota emotiva di fronte alla bellezza e al caos della natura lungo la riva dell'Abruzzo adriatico; mentre l'intervento di Marilena Giammarco – Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento – offre un suggestivo affresco dell'Abruzzo nella letteratura odeporica fin de siècle, quando i viaggiatori riuscivano ad incrociare i cammini perenni e immutabili dell'antica transumanza o coglievano le suggestive vedute dalle cime del Gran Sasso

da dove, secondo più di una fonte, si sarebbero addirittura scorte le coste dell'Istria e della Dalmazia. O, ancora, indugiavano sui paesaggi e i costumi abruzzesi delineando la fisionomia di una terra che cominciava ad essere il vero percorso alternativo ai giri ormai consunti del viaggio in Italia.

Descrizioni, esperienze e sensazioni riportate dai viaggiatori lungo remote contrade veicolano oggi suggestive percezioni, evocando le spiagge di Prevesa, che si presentano agli occhi di Byron cupe e selvagge nonostante la loro bellezza, o la novità dei minareti delle moschee, che si fonde al fascino toccante di canti epici in lingua albanese o greco moderno. Cantati lungo le contrade balcaniche, ispirarono al poeta inglese l'equilibrio tra le prospettive occidentali e orientali posto in essere attraverso il complesso metodo narrativo di *The Giaour* (Annamaria Sportelli, *Sulle tracce dell'infedele. Percorsi e derive byroniane*). Il fascino del mondo vittoriano per l'esotico e il pittoresco trova anche espressione in *The Shores of the Adriatic* di Frederic Hamilton Jackson ove, nell'osservazione dei luoghi adriatici, il dato visivo acquista la sua determinante preminenza (Federica Troisi, *Dall'Italia alla Dalmazia*); mentre, per Tommaseo, il viaggio in Adriatico diviene esperienza poetica ed esistenziale, ed il mare la parolachiave del suo immenso e sparso *opus* letterario (Sanja Roić, *Tommaseo, viaggiatore adriatico*).

Dall'una all'altra sponda, questo mare si fa mare della circumnavigabilità percorso da peripli incessanti di uomini, mezzi, idee, cultura, ove le voci si rincorrono e le luci della costa opposta appaiono talvolta baluardi di prossimità, quando nel buio di notti secolari sembrano tanto vicine da potersi toccare, ove i *Paesi che si danno la mano* – come titola il suggestivo intervento di Giovanni Dotoli – dispiegandosi lungo la costa incantavano i viaggiatori francesi che provenivano in Puglia nel corso dell'800, restando colpiti dalla particolarità della «piazza» formicolante di folla, o dalle «passeggiate» per i corsi delle città che, pur nella loro caratterizzante «ruralità», erano comunque già aperte all'Europa e ai suoi influssi culturali. Bari appare a costoro come una città con due porti e due anime che ricordano Alessandria d'Egitto, e l'eco delle Medine d'oriente si riverbera nei vicoli bui dei vecchi quartieri del capoluogo pugliese.

Nel '900, le spedizioni che attraversano le arcaiche località dell'entroterra e giungono a lambire le rive adriatiche, assumono anche i connotati di un moderno vagabondaggio turistico-culturale riuscendo, tra l'altro, a riannodare i fili di un'antica coscienza identitaria svolta tra mare e montagna, tradizione e modernità. L'osservazione attenta della realtà e dei segni delle trasformazioni del presente non cancella i remoti legami con l'Est di queste «terre baciate dal mare», dove l'adriaticità prevale sovente sulla latitudine. «A Bari c'è più Trieste che Reggio Calabria»: le esperienze novecentesche racchiuse nel volume ancora una volta iscrivono l'Adriatico nel segno della continuità e dell'incertezza, portatore di un'anima duplice e sfaccettata che si riverbera tuttora, come secoli fa, nelle suggestive commistioni di etnie variopinte: sulle sponde adriatiche il tempo sembra ripetere da sempre gli stessi rituali;

oggi, come nel XV secolo, la gran confusione di popoli e culture che ondeggia tra i Balcani e le rive italiane bussa prepotentemente, dopo anni di silenzio, alle porte dell'Occidente attraverso le rive basse e sabbiose della Puglia, approdando in quelle città frequentate per secoli da un poliedrico panorama umano. Raffaele Nigro, presente nel volume con Oltre il muro d'acqua, mostra di questo mare antico anche la facies moderna e consumistica, senza mancare di notare la secolare similarità di luoghi in cui echeggiano medesime commistioni musicali e si raccontano delle stesse corali migrazioni. In Orizzonti adriatici di viaggiatori e saggisti contemporanei, Elvio Guagnini sofferma lo sguardo sui bordi di una frontiera autentica e secolare, tra spazi multietnici e violentati, dove il paesaggio domestico si protende nell'esotico e costituisce la porta verso un altro mondo, da conoscere nella sua diversità. Il viaggio nel bacino adriatico diventa reportage o resoconto narrativo di una personale percezione dei luoghi (come registra Matteo Palumbo con Frammenti di un viaggio in Italia, attraverso l'analisi dei viaggi di Campanile, Piovene, Ceronetti) o metafora di una condizione irrimediabilmente perduta, come rileva la finissima analisi di Attese sul mare condotta da Raffaele Cavalluzzi nel suo intervento Biamonti verso i Balcani: attesa e angoscia del viaggio. L'Adriatico approda all'epos narrativo della modernità e diviene scena esistenziale di un percorso che implica sempre un ritorno, o determina un immaginario denso e complesso che emblematizza i rapporti degli uomini con la storia dei luoghi. «Quella del mare è una forza irresistibile che sembra voler strappare la città, confuso intreccio di strutture urbane immotivate [...] alla sua insensatezza e all'immobilità del tempo» (Matteo Majorana, Un'anima color blu mare. "Le Goinfre" di Maryline Desbiolles).

Journals de voyage, memorie o diari di viaggio, reportages, racconti odeporici, storie di mare e di traversate: la densa esperienza di questo volume si rivela capace di fondere già nelle sue pagine quelle dimensioni su cui, dicevamo all'inizio, articolare ogni discorso attuale sull'area adriatica. Nel contempo, non mancano esempi di altre esperienze istituzionali assimilabili per analogia tematica o di intenti. È il caso del progetto AVIREL (Archivio Viaggiatori di Roma e nel Lazio – coordinato da Vincenzo De Caprio che in queste pagine lo illustra con Federico Meschini), anch'esso espletato attraverso un portale ed una biblioteca digitale, oggi strumenti principali della trasmissione di un sapere che sempre più esce dalle aule universitarie e si fa conoscenza vera, promotrice di percorsi culturali che innestano nuovi processi di crescita sociale tra i popoli che lambiscono queste – ed altre – sponde, quelle anime "blu-mare" che si affacciano e si riflettono sulle onde dell'Adriatico.

Monica De Rosa

Notiziario adriatico/ Jadranski vijesnik

Il progetto VIAGGIADR e il CISVA

Il progetto Interreg Adriatico VIAGGIADR (Viaggiatori dell'Adriatico) segna una partecipazione responsabile alla cooperazione, da parte delle discipline umanistiche, nell'orientare i processi economici e tecnologici dello sviluppo all'apertura di un orizzonte di dialogo tra le comunità transfrontaliere.

Il 23 aprile 2005 è stato fondato dai Partners del progetto, nel corso di una giornata di studi ad Otranto, il Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (CISVA), destinato a dare continuità nel tempo ai risultati del progetto e a provvedere alla sua gestione a partire da quel momento. Legato ai paesi del programma Interreg Adriatico, e alla attuale definizione di tale mare, guarda in prospettiva a uno sviluppo che recuperi l'accezione più vasta degli antichi geografi, e quindi più Paesi, ora non compresi, ponendosi come anello di raccordo tra le Università e il territorio.

È stata promossa la fondazione di una Rete Interadriatica di Enti locali (capofila la Regione Puglia) per supportare lo sviluppo di un modello di turismo letterario, destinata ad allargarsi ad altre Istituzioni e Imprese, cui hanno aderito, mediante firma di un protocollo d'intesa, numerosi Enti Locali dei Paesi interessati al progetto.

È stato ultimato ed è in attesa di pubblicazione, su server della Regione Puglia, il portale Web del CISVA, che ne costituisce lo strumento principale di azione, sui due versanti della ricerca letteraria e culturale e dello sviluppo di un turismo consapevole e attento ai valori del territorio.

Il portale è sede di una biblioteca digitale multinazionale dell'Adriatico, della Regione Puglia, destinata a raccogliere progressivamente il ricco e disperso patrimonio dell'odeporica dei Paesi adriatici, nonché a schedarne i testi presenti presso le biblioteche territoriali; contemporaneamente costituisce un efficace sistema di marketing territoriale interadriatico guidato dalla Puglia, pubblicando mensilmente, a partire da un consistente numero iniziale, itinerari turistico-letterari tracciati sulle orme dei viaggiatori/scrittori del passato (ma anche contemporanei), fondati sui testi della biblioteca digitale e riproposti attraverso l'impiego delle attuali risorse territoriali, presenti capillarmente sul portale, grazie all'apporto dei Comuni della Rete Interadriatica.

Sono stati promossi sei Convegni di studio (Otranto 23 aprile 2005; Bari, 3-4 marzo 2006: Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura; Novi Sad-Kotor, 10-12 maggio 2006: Scrittura di viaggio: le terre dell'Adriatico; Trieste, 13-14 giugno 2006: Itinerari adriatici. Dai portolani ai reportages; Trieste, 4 luglio 2006: Mimesis e Audience. I generi e il pubblico; Pescara, 22-23 novembre 2006: Adriatico delle diversità). È in corso di organizzazione un Convegno Internazionale nei

Paesi dell'Adriatico orientale per l'aprile 2007, che sarà preceduto da un incontro di studio in Molise e da uno a Trieste.

Sono stati realizzati cicli di seminari e attività formative sull'odeporica, in relazione al viaggo adriatico, a Lecce (2005), Novi Sad (2006), Banja Luka (2006) e Tirana (2006), per la formazione dei giovani studiosi addetti alla ricerca e al censimento dei testi.

Si è svolto a Lecce (5-24 giugno 2006) un corso formativo di tecnologie digitali, a carattere specialistico per biblioteconomia on line, editoria web e applicazione del web alla promozione del turismo culturale, con la frequenza dei giovani di tutti i Paesi delle sedi del progetto, ed inviati dei Comuni, per formare gli addetti alla costituzione della biblioteca digitale e gli addetti alla costruzione di percorsi turistico-letterari.

È stata fondata una collana presso l'editore Palomar, che ha iniziato le sue pubblicazioni con la stampa degli atti del convegno di Bari, e che ha in programmazione altri volumi.

È stato realizzato, in collaborazione con la cattedra di Letteratura Italiana dell'Università di Lecce, un laboratorio teatrale sui testi dei maggiori viaggiatori europei dell'Adriatico, presentato all'Università e in diverse scuole del Salento (maggio – giugno 2006), per la promozione del Cisva e la diffusione dei suoi lavori.

Il lavoro di ricerca e censimento, di edizione dei testi on line e di schedatura delle biblioteche territoriali, pur discontinuo nelle diverse sedi del progetto, procede celermente: molti testi e un gran numero di schede sono già stati immessi nella biblioteca digitale, grazie allo svolgimento delle previste attività di analisi preliminare della situazione documentale, tipizzazione delle fonti, catalogazione e indicizzazione dei documenti, e di cura delle edizioni digitali.

Nel quadro di una costruzione della pace nel bacino adriatico, e nella logica di una cooperazione volta al riconoscimento e al rafforzamento di una comune identità culturale-territoriale d'area, fondata sul rispetto delle differenze, e alla costruzione di un modello comune (rifiutando l'idea della trasposizione di un modello egemone), i lavori del Cisva e della Rete Interadriatica da questo promossa hanno segnato un notevole avanzamento del progetto Viaggiadr, mentre assicurano continuità e sviluppo alle sue azioni.

Il CISVA (fondato inizialmente dalle Regioni Puglia e Friuli Venezia Giulia, e dalle Università di Banja Luka [Bosnia Erzegovina], Bari, Lecce, Molise, Novi Sad [Serbia], Tirana [Albania], Trieste, Zadar [Croazia]) ha realizzato numerose iniziative scientifiche, consolidando e allargando la sua opera, per un efficace impatto nelle aree di progetto, ove ha acquisito nuovi associati: Alta Scuola di Turismo di Trebinje (Bosnia-Erzegovina); Università di

Zagreb (Croazia), di Pola (Croazia), del Montenegro (Niksić, Montenegro), di Elbasan (Albania), di Foggia e di Chieti-Pescara; Associazione degli italianisti italiani, sezione didattica; Fondazione Ernesto Giammarco (Pescara). Sono stati attribuiti e sono in fase di attribuzione numerosi contratti di ricerca ai giovani nelle Regioni italiane e nei Balcani. Proseguono i contatti per l'allargamento e l'organizzazione del CISVA anche nelle Università dell'Europa Occidentale e dei Paesi del Mediterraneo.

La Rete Interadriatica di Soggetti Pubblici e Imprese è in corso di sviluppo, a partire dalle Amministrazioni Locali, e particolarmente pugliesi. Per la Rete sono stati attribuiti e sono in fase di attribuzione contratti di collaborazione ai giovani, inizialmente in Puglia, attualmente anche nei Balcani.

Hanno aderito i seguenti Enti:

Comune di Andria (Puglia)

Comune di Banja Luka (Bosnia Erzegovina)

Comune di Budva (Montenegro)

Comune di Bari (Puglia)

Comune di Bisceglie (Puglia)

Comune di Campobasso (Molise)

Comune di Canosa (Puglia)

Comune di Cattaro (Kotor, Montenegro)

Comune di Conversano (Puglia)

Comune di Francavilla al mare (Abruzzo)

Comune di Fermo (Marche)

Comune di Galatina (Puglia)

Comune di Giovinazzo (Puglia)

Comune di Isernia (Molise)

Comune di Lecce (Puglia)

Comune di Monfalcone (Friuli)

Comune di Niš (Serbia)

Comune di Noci (Puglia)

Comune di Ordona (Puglia)

Comune di Pescara (Abruzzo)

Comune di Polignano a Mare (Puglia)

Comune di Pollutri (Abruzzo)

Comune di Rodi Garganico (Puglia)

Comune di San Vito Chietino (Abruzzo)

Comune di Sesto Campano (Abruzzo)

Comune di Soleto (Puglia)

Comune di Spoltore (Abruzzo)

Comune di Trani (Puglia)

Comune di Terlizzi (Puglia)

Comune di Tricase (Puglia)

Comune di Veglie (Puglia)

Regione Puglia

Sono in via di adesione (contatti avviati in attesa di protocollo firmato) i seguenti Enti:

Agenzia regionale per lo sviluppo di piccole e medie imprese (Comune di Subotica, Serbia)

Camera di Commercio (Isernia, Molise)

Comune di Bar (Montenegro)

Comune di Barletta (Puglia)

Comune di Bijelo Polje (Montenegro)

Comune di Cerignola (Puglia)

Comune di Elbasan (Albania)

Comune di Gorizia (Friuli)

Comune di Grado (Friuli)

Comune di Herceg Novi (Montenegro)

Comune di Korca (Albania)

Comune di Leskovac (Serbia)

Comune di Lezha (Albania)

Comune di Lignano (Friuli)

Comune di Locorotondo (Puglia)

Comune di Manduria (Puglia)

Comune di Martano (Puglia)

Comune di Mola di Bari (Puglia)

Comune di Molfetta (Puglia)

Comune di Monopoli (Puglia)

Comune di Otranto (Puglia)

Comune di Ortona (Abruzzo)

Comune di Ostuni (Puglia)

Comune di Parabita (Puglia)

Comune di Podgorica (Montenegro)

Comune di Scutari (Albania)

Comune di Subotica (Serbia)

Comune di Trani (Puglia)

Comune di Trebinje (Bosnia Erzegovina)

Comune di Trieste (Friuli)

Comune di Udine (Friuli)

Comune di Verteneglio (Croazia)

Comune di Vasto (Abruzzo)

Comune di Voskopoja (Albania)

Provincia di Foggia (Puglia)

Provincia di Lecce (Puglia)

Provincia della Vojvodina (Serbia)

Regione Friuli Venezia Giulia

Proseguono i contatti per l'allargamento e l'organizzazione della Rete in tutti i paesi del progetto.

Itinerari turistico-letterari:

I primi itinerari in programma riguardano:

Razzi (Abruzzo, XVI sec.)

Von Riedesel (Puglia, XVIII sec.)

Ceva Grimaldi (Puglia, XIX sec.)

Adorno (Puglia, XV sec.)

Casola (Veneto, Friuli, Croazia, Albania, XV sec.)

Tomizza (Croazia, XX sec.)

Goethe (Veneto, XVIII sec.)

Dhuram (Albania, XX sec.)

Biasoletto (Montenegro, XIX sec.)

Coalt/Orazio (Abruzzo, Molise, Puglia, XVIII sec.)

[Vi saranno inoltre un itinerario serbo e un itinerario bosniaco in via di definizione]

Dopo il primo nutrito gruppo, all'apertura pubblica del portale, gli itinerari seguiranno con ritmo mensile, coinvolgendo tutti i paesi del progetto.

(Giovanna Scianatico)

L'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena di San Benedetto del Tronto

L'Istituto nasce nel Novembre del 1991 e dà subito vita ad una rivista dal titolo *Cimbas*, con periodicità semestrale. Alla data odierna sono stati pubblicati 31 numeri di questo periodico. Il suo recapito è presso G. Cavezzi, via Sabotino 98, 63039 San Benedetto del Tronto (Italia), e-mail vezzica@libero.it.

Fanno parte del comitato di redazione, oltre al presidente Gabriele Cavezzi e al direttore scientifico, prof. Ugo Marinangeli, gli studiosi italiani dr.ssa Laura Ciotti dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, la dr.ssa Anna Cosentino, il sig. Pietro Cupido, la dr.ssa Maria Perla De Fazi, l'arch. Giancarlo Marcone, già dirigente del servizio urbanistica del comune di Ascoli Piceno, il dr. Francesco Maria Moriconi, direttore della Biblioteca di San Benedetto del Tronto, la dr.ssa Carla Mascaretti, direttrice della Biblioteca Comunale di Portocivitanova, il dr. Giuseppe Merlini, l'ing. Stefano Novelli, il sig. Federico Olivieri, il geologo dr. Dino Palma, il giornalista Pino Perotti, l'ex capitano marittimo Nicola Romani, il prof. Luigi Santoni, il prof. Leopoldo Saraceni, il sig. Alessandro Sciarra, l'ammiraglio Alberto Silvestro, l'arch. Carminio Spinucci. Gli studiosi stranieri sono la dr.ssa Natascia Baić-Zarko, direttrice dell'Archivio di Stato di Spalato, il prof. Joško Božanić, direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Spalato, la dr.ssa Dubravka Dujmović, direttrice della Biblioteca Universitaria di Spalato, l'ing. Stanko Piplović, già direttore del servizio di urbanistica della città di Spalato, lo scrittore ing. Miroslav Rožman di Spalato, la prof.ssa Ljerka Šimunković, docente di Italianistica all'Università di Spalato ed in quella di Zara, nonché presidente della Dante Alighieri di Spalato. Hanno fatto parte in passato della redazione, la dr. Danica Bozić-Buzančić, direttrice dell'Archivio di Stato di Zara e l'ing. Slavko Muljačić dell'ufficio urbanistica della città di Spalato, ora entrambi deceduti.

In qualità di esperto della fotografia collabora nell'attività dell'Istituto il signor Umberto Candiani mentre il signor Gianfranco Marzetti, presidente del Fotocineclub di San Benedetto del Tronto, cura il sito www://members.xoom.it/cimbas.

La rivista, oltre a pubblicare contributi di autori italiani e di quanti fanno parte del comitato di redazione, ha accolto altri contributi di studiosi stranieri, tra i quali si ricordano quelli del prof. Hasan Ulqini di Durazzo, di Joseph Muscat di Malta, di Karmen Hrvatić di Trogir.

Per i suoi rapporti e soccorsi culturali durante l'ultima guerra nei Balcani, il suo presidente, Gabriele Cavezzi, è stato insignito, nel 2000, con lo speciale riconoscimento della "Targa d'Oro della città di Spalato".

L'Istituto si prefigge la ricerca di tutte le fonti scritte, orali ed iconografiche, quindi la loro divulgazione, inerenti la storia delle popolazioni dedite ad attività sul mare nel tratto di costa compreso tra il Monte Conero, nelle Marche, ed il fiume Salinello in territorio abruzzese, nonché di tutte le relazioni di queste con gli altri contesti marinari, adriatici in particolare.

Una significativa attenzione è stata posta nello studio delle emigrazioni marinare di popolazioni picene in Italia e nel Mondo.

L'Istituto ha organizzato convegni ed incontri culturali, partecipando con suoi studiosi ad attività analoghe in Italia ed all'estero.

Ha realizzato due Seminari, rispettivamente nel 1995 e nel 2000, pubblicandone i relativi atti.

Ha contribuito alla nascita della manifestazione *Il Mondo della Scuola incontra il mondo della pesca*, che si svolge annualmente nell'ambito della Fiera della Pesca di Ancona, partecipando a tutte le sue edizioni con mostre, incontri e relazioni, coinvolgendo istituti scolastici del territorio.

Accanto alla rivista, giunta al 31° numero, ha dato alle stampe diversi altri lavori, mentre un numero notevole di contributi, sempre a nome dell'Istituto, sono stati editi su altre pubblicazioni.

(Gabriele Cavezzi)

Adriatic Seaways. Dalle rotte del commercio ai percorsi della cultura

Si può parlare di una identità condivisa, seppure voce di molteplici culture, per territori che si affacciano sul mare Adriatico, o che ad esso sono prossimi? E se esiste una comune percezione di appartenenza alle sponde di uno stesso mare, quali elementi la caratterizzano?

La ricerca proposta e coordinata dalla Facoltà di Lettere dell'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara nell'ambito del progetto europeo Interreg, in particolare nella misura finalizzata alla Cooperazione transfrontaliera nel settore del turismo e della cultura, denominata *Adriatic Seaways-Le rotte dell'Europa adriatica*, non si pone come obiettivo quello di fornire una risposta definitiva a queste centrali domande, bensì di creare le premesse per avviare un processo di profonda riflessione storica sull'esistenza di una "Europa adriatica".

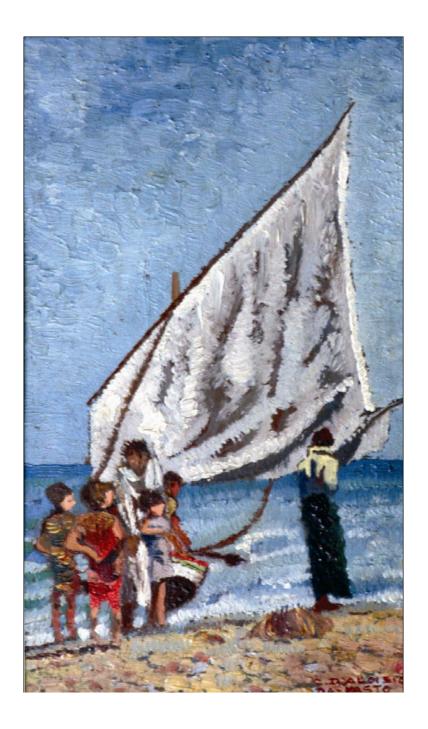
Lo sgretolamento del blocco sovietico, la conclusione dell'ultimo conflitto nei territori della ex Jugoslavia e soprattutto il processo di ampliamento dell'Unione Europea, hanno creato le condizioni per la riscoperta di una prossimità geografica svilita nei suoi significati profondi dalla storia politica del secolo appena trascorso. Ma se dal punto di vista economico e commerciale anche grazie alla coincidenza con i processi di globalizzazione in corso - le ripercussioni nel concreto di questa apertura sono state celeri, più lento e complesso appare il percorso di ricerca di elementi di prossimità sul versante culturale. Di fatto, se oggi la cooperazione transfrontaliera nei suoi aspetti commerciali si concretizza fra interlocutori politicamente e istituzionalmente paritetici, gli Stati nazionali, il percorso dell'indagine storico-culturale, dovendo mettere in relazione porzioni d'Europa percepitesi a vicenda, negli anni cruenti dei nazionalismi e della divisione bipolare, come altro da sé, richiede tempi adeguati e, soprattutto, una prospettiva di reciprocità che non sempre ha contraddistinto gli studi storici sull'argomento. Questa mancata sincronia, indubbiamente legata all'intrinseca differenza di andamento fra i tempi dell'economia e i tempi della conoscenza storica, nel caso specifico è amplificata dalle peculiarità delle due aree: l'Adriatico è la sede millenaria delle oscillazioni fra la volontà politica di unire e quella di dividere due contesti sempre troppo approssimativamente identificati come Oriente e Occidente. A fronte dell'isolamento prevalente nel XX secolo tuttavia, emerge prepotente, nel lungo periodo, la funzione adriatica di ponte fra Mitteleuropa e Mediterraneo, e proprio le rotte commerciali, foriere dell'incontro fra popoli, culture e religioni, ne costituiscono una delle espressioni più significative.

Al fine di sottolineare l'esigenza di non limitare il lavoro allo sguardo da Ovest e per valorizzare la complessità del tema, il gruppo di studio impegnato nel progetto di ricerca, coordinato dalla Facoltà di Lettere, è formato da studiosi provenienti da entrambe le sponde dell'Adriatico ed è contraddistinto da un orientamento pluridisciplinare. Alla ricerca strettamente storica si affiancheranno studi di letteratura e di storia dell'arte, nonché lavori relativi al recupero del patrimonio marinaresco legato alle vie commerciali in Adriatico.

A conclusione dei lavori di ricerca, i risultati saranno discussi in un Convegno storiografico di carattere internazionale che avrà l'obiettivo di rendere possibile una comprensione più profonda dei percorsi culturali dei singoli contesti e, al contempo, di mettere in evidenza i tratti di una visione adriatica d'insieme.

(Stefania De Nardis)

Immagini dall'Adriatico Slike s Jadrana



Carlo D'Aloisio Da Vasto, "L'Adriatico e i muré" (1920 ca.), olio su cartone telato. Vasto, collezione G. Tagliente

Costumi tipici della Dalmazia









Costume festivo spalatino







Klape, gruppi corali che eseguono le canzoni d'amore a cappella

Piatti tipici dalmatini



Pašticada

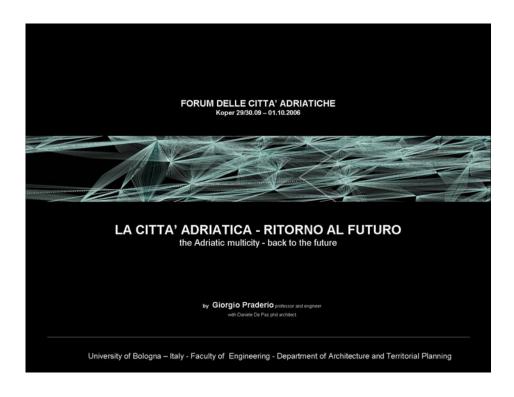


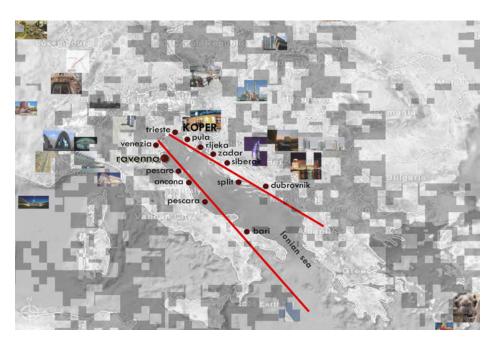
Prušt (prosciutto) e lardo





Un "trabocco" sull'Adriatico







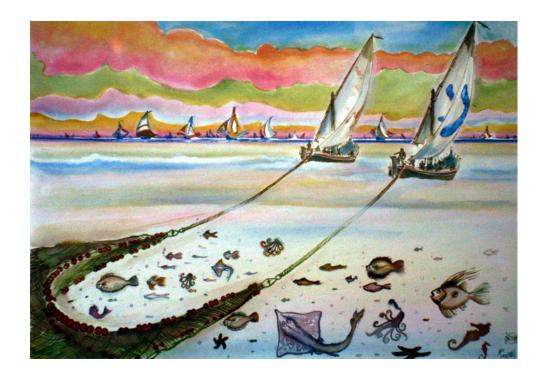
José Ortega, Islas del Mediterraneo, 1970, tecnica mista su tavola, cm 46 \times 55. Vasto, Pinacoteca Civica d'Arte Contemporanea



José Ortega, Las islas, 1972, tecnica mista su tavola, cm 48 \times 60. Vasto, Pinacoteca Civica d'Arte Contemporanea



"Pianta della Strada da riattarsi dal Tronto confine del Regno infine alla Santa Casa di Loreto" da cui si nota la franca in corso nell'incasato di Pedaso (Archivio di Stato di Roma, Strada Lauretana, 1775-1778)



Coppia di paranze in pesca (dal volume "Vele al vento" di Pino Rosetti)

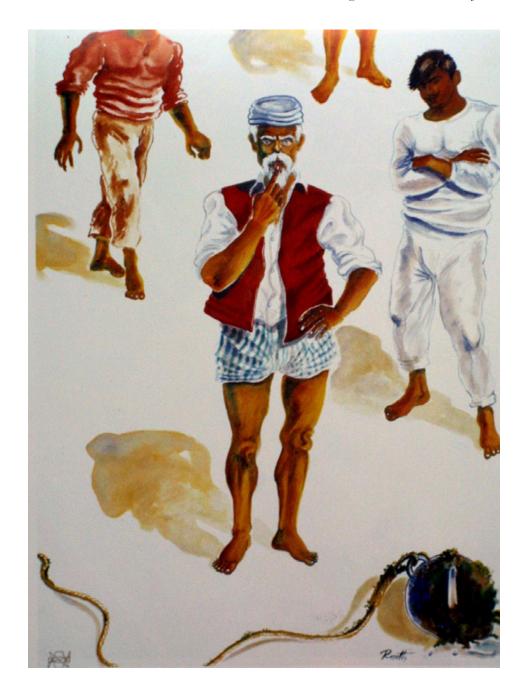




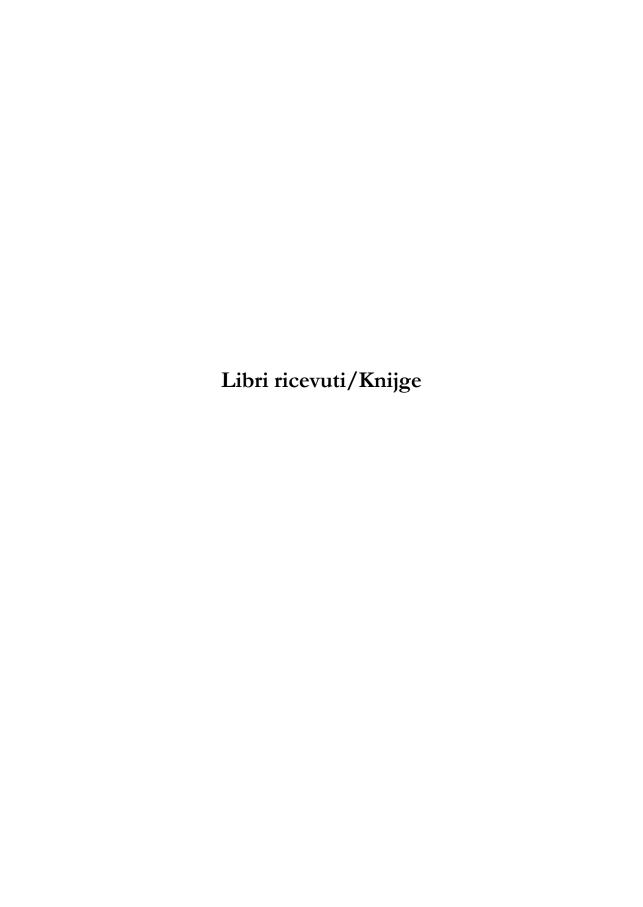
Tratto di costa tra Grottammare ed il Tronto da cui si evince la presenza ravvicinata di sbocchi fluviali e lo stato di precarietà dell'incasato di Grottammare che sta franando sul mare (Carta geografica di fine '600 conservata presso la Bibioteca di Civitanova)



Tratto di costa tra Grottammare ed il Porto di Fermo (dal volume "La costa difesa" di Lucia De Nicolò)



Il parone della paranza assaggia il frammento di fondale rintracciato sullo scandaglio per individuare l'area in cui si trova la barca (dal volume "Vele al vento" di Pino Rosetti)



- AA. VV., Giochi, tornei e sport dal medioevo all'età contemporanea. Atti del Convegno Nazionale «Sport: archivi e memorie» (Fermo Porto San Giorgio, 2-3 ottobre 1998), Fermo, Andrea Livi, 2005.
- AA. VV., Marche Islam. Atti del III Convegno di Studi «Marche Islam» (Camerino, 5 ottobre 2005), Recanati, Deputazione per la Storia Patria delle Marche, 2006.
- AA. VV., Atti del I Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena (San Benedetto del Tronto, 21-22 ottobre 1995), Ascoli Piceno, Maroni, 1997.
- AA. VV., Atti del II Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena (San Benedetto del Tronto, 8-9 dicembre 2000), Ascoli Piceno, Gagliardi, 2002.
- B. Cardinale (a cura di), Sviluppo glo-cale e società nei paesi del sistema adriatico. Atti del Convegno Internazionale (Teramo, 9-11 giugno 2004), Roma, Società Geografica Italiana, 2005.
- R. Cavalluzzi, *Voci e forme di moderni. Studi e note letterarie*, Bari, Università di Bari-Laterza, 2006.
- G. Cavezzi, A. Silvestro, Le barche e la gente di mare dello Stato Pontificio (1823-1853), San Benedetto del Tronto, Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, 2005.
- G. Cavezzi (a cura di), *Il pesce, i pescivendoli e le pescherie*, San Benedetto del Tronto, Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, 2005.
- M. P. De Fazi (a cura di), Narratione del Capitan Angelo Gatto da Orvieto del Successo dell'assedio di Famagosta, San Benedetto del Tronto, Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, 2005.
- M. Fuschi (a cura di), *Per una regione medioadriatica. Città, territorio, economia*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- P. C. Gobbi, *Pesca oceanica*, San Benedetto del Tronto, Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, 2000.
- P. Guaragnella, M. Santagata (a cura di), *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, 3 voll., Bari, Laterza, 2006.

Norme per i collaboratori

Si pregano i collaboratori di «Adriatico/*Jadran*» di attenersi alle seguenti norme nella stesura dei loro elaborati.

1. Il testo dell'elaborato deve essere preferibilmente redatto con programma di videoscrittura Word o con un *editor* di testo compatibile. Il dattiloscritto va inviato in originale e non in copia; è preferibile che venga consegnato, insieme al dattiloscritto, anche il dischetto (floppy; cdrom). È possibile inviare il testo anche via e-mail, in allegato, ai seguenti indirizzi: m.giammarco@unich.it; info@fondazionernestogiammarco.it

Il carattere del testo va preferibilmente in corpo 12 (Times New Roman, Garamond o similari).

- 2. Le note, numerate progressivamente dalla prima all'ultima, vanno riportate a piè di pagina. L'esponente di nota è sempre compreso entro la punteggiatura.
- 3. Le citazioni, se non superano le tre righe, si collocano all'interno dell'articolo racchiuse tra virgolette a caporale (« »). La barra (/) che separa i versi di poesie citati entro il corpo dell'elaborato è seguita, ma non preceduta, da uno spazio. Le citazioni più lunghe vanno in corpo separato, con carattere ridotto di un numero, senza virgolette e senza capoverso (rientro del primo rigo). Un'eventuale citazione all'interno della citazione principale va tra virgolette alte (" "). L'omissione di parti della citazione, va segnalata con tre puntini tra parentesi quadre [...].
- 4. Titoli di articoli, saggi (in volume collettaneo o rivista), libri, giornali o riviste e pubblicazioni simili vanno in corsivo. Se il giornale è poco noto può essere indicato tra parentesi il luogo di edizione [es. «La Fiaccola» (Ortona a mare)].

Le opere di più autori si indicano preferibilmente con il nome del curatore, seguito dalla dicitura: (a cura di), prima del titolo. In assenza del nome del curatore si può usare la sigla AA. VV. (o il nome del primo autore seguito da *et al.*).

In nota, i libri vanno indicati con il nome dell'Autore (sempre iniziale del nome puntata e cognome, evitando il MAIUSCOLETTO), *Titolo e sottotitolo dell'opera*, luogo, editore e anno di pubblicazione. Altri dati sono facoltativi (serie, collana, numero di edizione ecc.). In caso di opere composte di più volumi, il numero del volume va indicato in cifra romana dopo il titolo [es. vol. III]; il numero complessivo dei volumi in cifra araba dopo l'anno di edizione [es. 4 voll.].

- 5. Le riviste vanno corredate dal numero di annata in cifra romana, numero stagionale e anno in cifre arabe separati da una sbarra [es. *Adriatico*/Jadran, I, 1/2005]; in assenza del numero d'annata o stagionale possono essere indicati, se presenti, numero del fascicolo e mese. I titoli di articoli o saggi contenuti in volume o riviste sono sempre seguiti, dopo la virgola, da "in" che precede il titolo del volume o della rivista.
- 6. Per evitare di ripetere un articolo o volume già citato si può usare *op. cit.* (in corsivo) dopo il nome dell'Autore, o solo cit. (in tondo), quando occorre specificarne il titolo per non confonderla con altre opere dello stesso Autore; *Ibid.*, specificando il numero di pagina, se il testo è citato nella nota immediatamente precedente. Le traduzioni usate, in lingua diversa dall'originale, vanno segnalate dopo il titolo.

7. Nei Riferimenti bibliografici alla fine dell'articolo è preferibile indicare per esteso il nome degli Autori citati. È, inoltre, sempre preferibile evitare il carattere MAIUSCOLETTO. Seguono alcuni esempi:

Citazione semplice:

L. Murolo, Lo scriba del fuoco. Studi sulla poetica di D'Annunzio, Chieti, Solfanelli, 1993.

Citazione con curatore/i:

- G. Oliva (a cura di), Interviste a D'Annunzio, Lanciano, Carabba, 2002.
- N. Merola, G. Rosa (a cura di), Tipologia della narrazione breve, Roma, Vecchiarelli, 2004.

Citazione di un saggio (o testo specifico) all'interno di un volume:

- M. Guglielminetti, La senilità di Svevo, in Giorni, stagioni, secoli. Le età dell'uomo nella lingua e nella letteratura italiana, a cura di S. Verhulst e N. Vanwelkenhuyzen, Roma, Carocci, 2005, pp. 103-107
- D. Ciampoli, Biscione, in Trecce nere, a cura di D. Redaelli, Chieti, Vecchio Faggio, 1990, pp. 45-47.

Citazione di un articolo di rivista:

F. Marroni, Tradurre, interpretare, comunicare. La cultura e le responsabilità del traduttore, in Traduttologia, I, 1/2005, pp. 5-12.

Citazione di un volume in opere composte da più volumi

M. Allegri, Venezia e il Veneto dopo Lepanto, in Storia e geografia della letteratura italiana, a cura di A. Asor Rosa, vol. III (L'età moderna), tomo II, Torino, Einaudi, 1987, 4 voll., pp. 623-647.

Citazione di opere tradotte

L. Gualdo, Una rassomiglianza, trad. di M. Giammarco, Pescara, Tracce, 2002.